This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

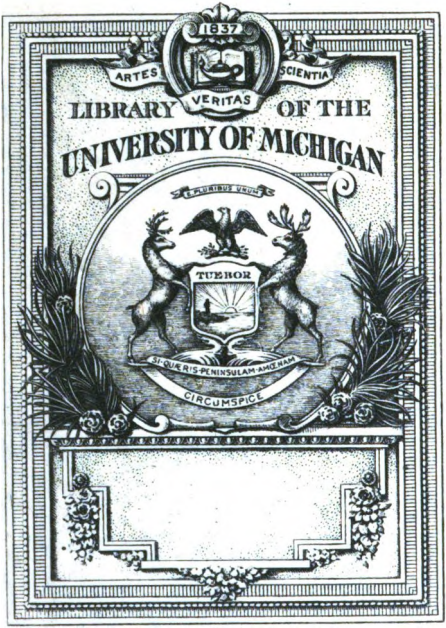
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

ia NARDECCHIA
ROMA

A 493370



Digitized by Google

AS
221.
.T8

Digitized by Google

Digitized by Google

90

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI
Gennajo 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Gennajo 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Gennajo 1747.

ARTICOLO I.

LE BELLE ARTI RIDOTTE AD UNO *ſteſſo principio.*

Ex noto fictum ſequar.
Hor. Art. Poet.

A Parigi preſſo Durando librajo ſtrada S. Jacopo, a S. Landri, e al Griffone 1746. *Con approvazione, e privilegio del Re.*

L principio delle belle arti non era ſtato per anche ben bene riſchiarato (deſtino delle coſe le più ſemplici) quando Ariſtotile avevalo ſcoperto; e i ſuoi commentatori non l' aveano inteſo che per metà: Aubignac, e Daciers ne avevano fatto

degl' interi trattati, e delle dissertazioni; ma con pessimo evenimento, perchè erano questi vere risposte degli oracoli: *obscuris vera involvens*. Il sig. di Rollin compendiò mille belle cose in materia delle arti; ma viene riguardato, come l' eco di coloro, che lo anno preceduto. Il nostro autore à delle mire più pure, e più profonde: l' argomento, ch' egli maneggia, non è già nuovo; ma lo pone in un lume tutto nuovo per una serie di osservazioni, di regole, e di conseguenze, che da tutti non era l' intenderle, nè renderle sensibili.

L' opera è dedicata al Delfino, il cui genio per le belle arti, e le fresche conquiste fatte dal Re formano due idee, che l' una porge vivezza all' altra, ed ambedue danno a questa lettera grazia, e giustatezza.

La prefazione a noi espone il sistema dell' autore, il quale giudica, che la moltiplicità delle regole intrichi e l' autore che vuole comporre, e l' estimatore, che vuol giudicare; e perciò, intraprende di ridurle, e sottoporle ad un comune principio; e la poesia fu, che gli fece nascere un tale disegno, e si riputava bastevolmente istrutto in questa parte di belle lettere. Vuole pertanto mettere in ordinanza le cognizioni sue, ed a se stesso chiederne conto. Dimandava a se, che cosa era la poesia? in che dalla prosa dissomigliava? ma qui rimaneva attonito; rilevava questa dissomiglianza, ma non sapevala esprimere. Consultò i maestri nell' arte, ma nulla apprese di nuovo fuorchè grandi espressioni, che stordiscono le orecchie, e nulla dicono allo spirito; apre alla fine la poetica di Aristotile, trova il colpo maestro,

Digitized by Google

rimanendo tocco dal principio della imitazione, che il filosofo Greco stabilisce per le belle arti, se ne impossessa, e trova la definizione, che cercava.

Tal è l' origine di questa opera, formatasi quasi senza intenzione, e per uno sviluppamento d' idee, di cui la prima è stata il germoglio delle altre.

In tre parti è divisa l' opera, e ciascuna parte comprende più capitoli: nella prima viene esaminata la natura delle arti, e dimostrato per la qualità medesima dello spirito umano, che la imitazione della natura esser deve il loro comune oggetto: nella seconda si prova, che il gusto s' accorda coll' indole, e ch' egli concorre a stabilire lo stesso principio d' imitazione per tutte le arti generalmente, e per ciascuna di esse in particolare; poichè se le arti sono imitatrici della bella natura, ne segue, che il gusto della bella natura è essenzialmente il buon gusto nelle arti: nella parte terza si verifica il principio della imitazione colla sua applicazione alle differenti arti. Queste regole formano un tutto perfettamente legato, e le cui parti tutte vicendevolmente si sostengono.

A confutare le differenti opinioni, che vertono sulla natura delle arti, il nostro autore non si trattiene nè pure un poco, fermandosi solo a stabilire il suo principio; e subito ci dà la divisione delle arti, e le distingue in tre classi. Le prime mirano alle indigenze dell' uomo, avendo voluto la natura, ch' elleno fossero il prezzo della sua industria, e travaglio, da dove sono escite le arti meccaniche. Le seconde anno per

oggetto il piacere, e si chiamano le belle arti per eccellenza: e sono, la poesia, la pittura, la scoltura, la musica, il ballo, la declamazione. La terza specie rinchiude quelle arti, che anno per oggetto il diletto, e la utilità: tali sono la eloquenza, e l' architettura. Questi tesori sono tutti nascosti nella natura, e le arti meccaniche, e liberali sono fatte per cavarneli fuori. Qui solamente si parla delle belle arti, il cui oggetto è il piacere; e per darne una giusta idea si riflette alla causa, che le à produtte. Gli uomini sono i padri delle arti, perchè le anno fatte per se medesimi. Annojati di vedere sempre quegli stessi oggetti, che la natura del tutto semplice loro presentava, tentarono di crearne de' novelli, la cui varietà ricompensasse il disgusto, in cui per propria cagione si trovavano, e cercarono colla loro industria un nuovo ordine d' idee, e di sentimenti, il quale risvegliasse il loro spirito, e rianimasse il loro gusto. Ma che può mai inventare per uomini limitati una industria, la quale non può uscire dei confini della natura? La indigenza dello spirito quivi trova la sua ricchezza, non avendo altri termini, che quello dell' universo, e quanto evvi di più bello nella natura, tutto diviene oggetto delle sue cognizioni, ed il germoglio delle sue produzioni nelle arti. Gl' involà tutti i piani delle opere, tutti i disegni degli ornamenti, che possono piacere, e trasportarli ad un tutto squisito, e più perfetto della natura medesima, senzachè tuttauto cessi egli di essere naturale. Il principio n' è questo, su del quale le arti sono state inalzate, e che i bravi ar-

tisti anno seguito in tutti i secoli.

Dal nostro autore viene qui condotto lo spirito nel palazzo delle belle arti, prende il pennello, e gli mostra ciò ch' è dipingere la natura; non copiarla già servilmente tal qual' è; ma imitarla in tutto ciò, che à ella di più vago, in rilevare i tratti, accompagnarli, e presentarli con tutta quella perfezione, della quale ne sono capaci, e non applicarli a quegli oggetti, che non sono loro punto naturali. Ed ecco come l' artista imita la natura. Lo scalpello dello statuario dimostra un eroe in un pezzo di marmo; il pittore coi suoi colori fa sortire dalla sua tela tutti gli oggetti visibili; il musico coi suoi artifizj imita il mormorio d' un rivo, il rumore di un tuono; il poeta coll' armonia dei suoi versi porta allo spirito le immagini, e nel cuore i sentimenti; immagini e sentimenti, i quali piacciono sovente più, che se fossero veri, e naturali, da dove il nostro autore conclude le arti non essere che imitazioni, rassomiglianze, le quali non sono veramente la natura, ma sembrano di esserla, e per conseguente la materia delle belle arti non è il vero, ma il verisimile; indi sfoda questa conseguenza, e la prova con l' applicazione.

La pittura nulla à di vero, poichè tutto è fantasia, tutta la sua perfezione riducendosi ad ingannare gli occhi per la rassomiglianza, e a farci credere vero l' oggetto, mentre è una pura immagine. La poesia lavora di finzione; tutto vi è immaginato, finto, copiato: l' egloga ci offre solamente pecoraj poetici, rassomigliati nei reali: la commedia ci dipinge un avaro ideale sui trat-

ti di una reale avarizia. Quindi ne avviene, che si mette di continuo l'arte a confronto colla natura, e di sovente si ripete, che la natura è cagione della imitazione, e l'arte non è perfetta se non quando ella copia la natura, non tal qual è in se stessa, ma di tutte le grazie fue ornata, e con tutte le bellezze, che può ella ricevere. Un pittore, il quale rappresentasse gli uomini piccioli, magri, gobbi, zoppi, sarebbe un cattivo artista; deve egli correggere le mancanze della natura, e supplire alle virtù che le mancano.

Zeusi pinger vuole una perfetta bellezza, che fa egli? Osserva tutto ciò, che v'è di più grazioso nelle più belle persone; il suo pennello riunisce quanto l'arte può prendere, e ritrarre dalla natura, alletta a suo piacimento, arrichisce le bellezze della natura, e dal mescolamento dei colori sceltine fa un ritratto poetico, e verisimile, più bello di tutti i ritratti storici.

Moliere vuole rappresentare un misantropo, cioè un uomo di cattivo umore: l'originale, che cerca, non è solamente in Parigi, ma in tutta la natura, e ne fa una copia esatta: tutti i caratteri di umore melanconico, che sono riuniti negli uomini, compongono il primo abbozzo della sua commedia. L'arte scoglie, ed il buon gusto fa il rimanente: non è questi un misantropo reale, ma uno cavato da quasi tutti i misantropi del mondo.

Si spiega nei due susseguenti capitoli, che a noi sembrano un po' troppo misurati allo stesso livello, *primo*, in quale stato deve essere il buon gusto per imitare la bel-

la natura; *secondo*, la maniera, con cui le arti fanno la loro imitazione.

Il buon gusto è le sue languidezze, e le sue inegualità: non è sempre di umore di cogliere la natura; egli si rilascia, s'aggrava di tempo in tempo. Il grande Omero dormiva qualche volta in mezzo ai suoi Dei, e ai suoi eroi, ed egualmente la musa degli altri poeti si è sovente addormentata. Questa inclinazione à dei momenti felici, che non debbono essere trascurati, e sarebbe un mancare al più bello. Il nostro autore nomina questa situazione dell'anima *entusiasmo*, termine, dic' egli, che ognuno intende a sufficienza, ma che quasi veruno ben definisce. Secondo alcuni, è una *visione celeste*, una *influenza divina*, uno *spirito profetico*; secondo altri una *ubbriachezza*, un' *estasi*, un *trasporto divino*, ec. Egli però non aderisce a questo linguaggio enfatico, e ci parla più naturalmente. Prendete il pennello, ne dic' egli, allorchè l'anima, riempiuta come di un fuoco divino, si rappresenta tutta la natura, e riceve l'impronto delle cose, ch' ella concepisce, allora lo spirito si eccita, passa negli obbietti, vi penetra, creali, gli abbellisce, e li riproduce con un carattere di diletto, che per lo innanzi non avevano. Se discorriamo di Cornelio, egli dimentica se medesimo, la sua anima passa ne' suoi eroi, ch' egli descrive, ed eccolo ora Pompeo, ora Cinna, grande Poliuto, e Orazio: se parliamo di Fontaine egli è il lupo, l'agnello, o il cane, eccettera. In questi trasporti i poeti dipingono le battaglie, le tempeste: penetrati nella loro immaginazione da questi oggetti, intendono il

rumore del tuono, il fremito dell'aria, il mugghiamento del mare; vedono il furore, il macello, il sangue, e questo è ciò, ch' essi chiamano *divino furore*, *nume divino: Dio*, *ecco Dio*. Questo è il Dio, che si trasforma in eroe nella tragedia, in semplice borghese nella commedia, in pastore nell' egloga: alla fine il Dio, che fa i veri, e gran poeti, i Molieres, i Corneli, e i Racines.

Procede indi l'autore con sommo metodo al modo, con cui le arti si portano alla imitazione, e ci dà la differenza loro, e la definizione; quindi la pittura imita la bella natura per mezzo dei colori, la poesia per la parola misurata, la scultura per gli bassi rilievi, la musica pel suono, la danza per gli movimenti, e attitudini del corpo, la declamazione per la varietà della voce, e del gesto. Quivi si nota, che siccome le arti scelgono i disegni della natura, debbono parimente scegliere la maniera, di cui servonsi per imitarla. Un pittore non deve già accattare ogni sorta di colori, fa d' uopo, che ne faccia una giusta scelta, uno squisito mescuglio; che sappia unirli a proposito, mescolarli, e adattarli al bisogno. I colori anno la loro simpatia, e contrarietà; la natura può unirli a suo piacimento, ma l'arte à le sue regole, che debbono esser osservate. Lo stesso succede della poesia, la cui parola è il suo colore; tiene ella certi modi, certe soavità, cert' arditezza, certa libertà, e certa cadenza, che il parlare ordinario non possiede: e queste cose esprimono la poesia, e quelle sono, che fanno, che gli Omeri, e i Virgilj ci dilettano, e c'in-

nalzano sopra di noi medesimi.

Il capitolo ultimo verte sopra la eloquenza, e sull' architettura: il poco discorrerne dell' autore dà a noi del rincrescimento a non poter parlarne a lungo. Siccome queste due arti fanno rango a parte, e non entrano nel piano dell' autore, così egli non ne discorre, che di passaggio, e non le annovera tra le arti, se non se per onore.

Nella seconda parte viene stabilito il principio della imitazione per la natura, e per le leggi del gusto: ne segue la definizione, indi viene rilevato il suo principio, il suo oggetto, finalmente parlasi della storia, delle regole prescritte alle belle arti, e come vengano ristrette tutte alla imitazione. Che cosa adunque è il gusto? Un sentimento egli è squisito posto dalla natura in certi organi per distinguere le differenti virtù dagli obbietti, che sorgono dal sentimento. Ora nella materia, di cui qui trattasi, questo sentimento avendo per oggetto le operazioni dell' arte, e le arti non essendo che imitazioni della bella natura, ne segue, che il buon gusto è un sentimento, il quale ci avverte, se la bella natura è ben imitata. E' questo quel gusto, che gli antichi anno bene appreso, e i moderni provano tanta difficoltà a conseguire; ma il nostro autore ne indovina la ragione: ed è, perchè gli antichi non tenevano altro libro, che la natura medesima, nè altra guida, che il gusto, e i moderni non prendendo per modelli, che le opere degli antichi, e non camminando che con timore, le loro copie anno degenerato, e ritenuta una certa aria di soggezione, che tradisce l'arte, e maschera la natu-

za. In questo luogo l'autore pone la storia medesima del gusto, disviluppa gl' incominciamenti, i progressi, le rivoluzioni, e questo è uno dei più perfetti tratti del suo libro.

Furono gli uomini lungo tempo senza conoscere se stessi: vedevano la natura, e non la rilevavano; le leggi della società li resero più umani non in un subito, ma a poco a poco; quindi conobbero, che fatti non erano precisamente per vivere, e che più dovevano stimarsi in riguardo all' anima, che al corpo, e che la natura aveva riserbata la creazione di un secondo ordine di elementi alla loro industria, per il che studiarono la natura, e se medesimi; e si trovarono alcuni uomini di talento, che penetrarono più a fondo di alcuni altri, osservarono, inventarono, e scoprirono ciò, che non era per anche stato osservato. Le ricchezze della natura si manifestarono ai loro occhi: videro la semplicità delle sue tracce senza veruna diversità, la magnificenza de' suoi ornamenti, senz' affettazione, la regolarità de' suoi piani, senza mancanze nella aggiustatezza, e nelle sue regole: eglino forse non fecero che sentire, senza ancora chiaramente vedere; ma il sentimento aperse, intese il fondo del loro spirito, e li dispose a nuove cognizioni. In quanto all' esaminare se medesimi, videro di avere un gusto nato per le cose da essi osservate; quest' ordine, e varietà, questa proporzione di obbietti, queste posizioni, e gradazioni, questi contrasti toccanti penetrarono il loro spirito, interessarono il loro cuore, e finalmente compresero, che tut-

Digitized by Google

di questi tesori manifestati con tanta vivezza di lume nelle opere della natura potevano avere il loro uso, e tornare a profitto, e gradimento della umana società. Allora fu, che dal seno della natura si videro sortire le belle arti; in sul principio non si fece, che indovinarle, furono fatti alcuni abbozzi, e tentativi, si andò a tentone, s'imitò; ma qual confusione! qual massa! Le arti nel loro nascere furono somiglievoli agli uomini, che sono imitatori zotici, imitarono rozzamente la natura zotica per se stessa.

I Greci più strepitosi succedettero finalmente, il loro buon gusto parlò, il loro talento si districò, l'uno, e l'altro lor differo a vicenda, che della imitazione non dovevano chiamarsi contenti, era d'uopo di più, che scelta facessero degli oggetti, e presentarli con tutta quella perfezione, della quale ne sono suscettibili. Ben presto fu di un fondamento sì sodo videsi presso di essi la tela ricevere i colori della natura, il marmo respirare sotto lo scarpello, e la poesia produrre capi d'opere, che servono presentemente di modelli a tutte le polite nazioni. I Romani imitarono i Greci: Roma divenne discepola d'Atene, e si fece altrettanto stimare per le sue opere di buon gusto, quanto ella si era fatta temere per le sue armi. Questi felici secoli durarono poco tempo; conciossiachè la faccia dell'Europa si mutò: fu ella inondata da barbari, e le arti rimasero invilupate nella fortuna dei tempi, ed il gusto si perdette. Non ne rimaneva che una scintilla, la quale si accese, e le belle lettere,

Digitized by Google

e le scienze sbandite dalla Grecia si rifuggirono in Italia: l' aria dello spirito, e di politezza vi comparve di bel nuovo, e si risvegliarono le anime di Virgilio, di Orazio, di Cicerone col dissotterrarle dai sepolcri, in cui le arti erano state sepolte: si vide rinascer l' antichità con tutte le grazie della giovinezza; furono lette le opere degli antichi; la natura era stata il loro modello, l'antichità fu il nostro. Gli artisti Italiani, e Francesi ripolirono le loro opere, il gusto si ristabilì a poco a poco, la emulazione rianimò i talenti, si scrisse con politezza, si versificò con eleganza, con leggerezza si disegnò, si pinse con intelligenza, e le belle opere si sparsero per tutte le parti in Francia, e nella Italia.

Il nostro autore lancia qui con sale, e con ragione alcuni tratti di una moderata critica contro i begli spiriti falsi imitatori della natura. Sembra, dic' egli, che il gusto delle perfette cose s' indebolisca dall' uso, si cercano novelle idee per risvegliarlo: non si prende di mira, che lo spirito, viene a piene mani da per tutto seminato, e dissipato: si liscia la natura, si abbelisce, si aggiusta a modo di una falsa dilicatezza: vi si pone del belletto, dell' arte fina; del mistero: depravazione del gusto, da cui è egli più difficile escire, che dalla zotichezza medesima. Utile riflessione, e ben degna di considerazione! Quindi i Plinj, e i Seneca sono stati più funesti alle belle arti dei Goti, e dei Vandali, i quali altro non fecero, che dar il guasto a ciò, che altri avevano cominciato. Si avrebbe forse creduto, che i begli spiriti fossero stati si con-

tagiosi, e che fosse così facile, e sì dannoso seguire il loro esempio? Per mettere riparo a questo inconveniente si trasporta il buon gusto in mezzo alle belle arti: se gli fa pronunziare le sue leggi, ed il nostro amore proprio gl' impresta la sua voce per farsi intendere.

Riducetevi alla memoria, loro dice, da dove partite voi, e ove andate, siete voi gl' imitatori della bella natura, cioè, 1. Quella, che à maggior rapporto colla nostra propria perfezione; 2. Quella, che in se è la più perfetta. Osservate, e regolate la vostra condotta: scegliete gli obbietti i più interessanti, e i più perfetti: toccate il cuore: dategli del movimento, e dell' esercizio: stendete l' ampiezza dei suoi sentimenti: fate su di esso delle impressioni aggradevoli, e avrete trovato l' arte di piacergli: elevate ancora l' anima colla perfezione degli obbietti, che voi le presentate; esercitatela, ma non troppo, nè la stancate in raddoppiando i suoi piaceri, abbiate riguardo alla sua debolezza: questo è il punto di vista, da dove voi dovete partire, e il fine dove dovete arrivare. Che il vostro pennello sia esatto, ch' egli sia libero senza timore; per arrivare a questa libertà, e facilità i gran maestri affettano delle negligenze per comparire più naturali, questo è ora un passaggio aspro da un obbietto all' altro, ora un ornamento trascurato, ed è una macchia lasciata a bella posta; da qui le arti imitatrici affettano di essere libere, per meglio nascondere la loro servitù.

Nel terminare questa parte si sminuzzano molte conseguenze importanti sopra il

buon gusto, e non sono già straniere al soggetto, e sono cavate da un' artista, che tiene buone memorie su della natura, e sul gusto.

Il principio generale della imitazione viene nella terza parte verificato da una minuta applicazione alle specie particolari: evvi però troppa diffusione nella poesia, e troppo superficialmente si passa sopra le altre arti. Questa parte è divisa in tre sessioni; la prima è destinata all' arte poetica, e tutte le sue regole sono ridotte alla imitazione; alcune sono generali o per le cose della poesia, o per lo stile, e altre particolari per ciascun genere della poesia.

Qui vengono esposte eccellenti osservazioni sopra le qualità, che deve avere l' azione storica di un poema, sopra i caratteri, sopra la condotta, e sopra il numero degli attori. Fa d' uopo, che l' azione sia interessante, utile, ed aggradevole. Le poesie di Omero, e Virgilio non sono vani romanzi destinati a trattenere la leggerezza di uno frivolo spirito, o a risvegliare dal sonno un Mida disoccupato: i ritratti sono quelli della nazione, o se volete gran corpi di dottrina, che contengono la storia dello stato, lo spirito del governo, i principj della morale, i dogmi della religione, e quanto concerne i doveri della società. L' azione deve essere di più *singolare*, *una*, *semplice*, *variata* e *singolare* in se stessa, o ne' suoi mezzi: *una*, cioè, che tutte le sue parti, sebbene differenti, s' abbraccino vicendevolmente, e compongano un tutto, che comparisca naturale: *semplice* senza essere forzato: va-

riata senza essere troppo complicata: In Berenice ella è troppo semplice; lo spirito languisce: ella è troppo complicata in Eraclio; l'intreccio affanna. Egli fa di mestieri, che i caratteri sieno variati, e che facciano conoscere gli attori alle loro azioni (questa è la maniera perfetta di dipingerli); e che il loro numero sia regolato sul bisogno, non già dell'opera, ma dell'azione. Or queste regole, come pure quelle dello stile della poesia, sono tutte rinchiuse nella imitazione della perfetta natura. Lo stile della poesia è, che fa il destino della maggior parte dei poemi. La *Pulcella* di Chapelain, e il *San Lodovico* di Desmaret, sono due poemi epichi, il cui piano è molto più regolare, che quello del Cid: tal' è trattanto l' allettamento della poesia nello stile, con cui è espressa la tragedia di Cornelio, che il pubblico non lascia in verun modo di ammirarla. La mancanza dello stile à fatto cadere *La Pulcella*, e il S. *Lodovico* nel discredito: in Desmaret non vi si trova sentimento, immagine, tutto vi manca; e le pennellate di Chapelain sono gotiche; e unicamente per lo stile l' Ariosto supera il Tasso. Contiene egli secondo il nostro autore quattro parti, 1. i pensieri, 2. le sentenze, 3. l'ordine, 4. l' armonia. In queste quattro parti il poeta incita la natura con tutte le sue aggradevoli perfezioni. Noi non ci fermeremo nelle tre prime parti dello stile in riguardo alla poesia: la lettura dei buoni poeti è la sola sorgente, da cui si debbono levare le regole di questa perfetta imitazione. Insisteremo un po' più sulla quarta parte, ch

è l'armonia. Ella è l'anima della poesia, ed in questa consiste il gran talento del sig. di Voltaire; se manca questa armonia in qualunque siasi poema, diviene tosto una maschera, cioè una sorta di grottesco, che non si sa come definirlo, e lo spirito rimane sempre oppresso, quando l'orecchio non è contento.

Nella poesia vengono distinte tre sorte di armonia, 1. un'armonia di stile, ed è una specie di concerto, una giusta proporzione tra lo stile, e l'argomento, che viene maneggiato: ciascun poema aver deve il suo differente tuono; ed un discernitore col carattere solo del verso indovina il genere dell'opera, da cui è tratto. Un verso di Virgilio si riconosce tra mille di Ovidio; un verso di Cornelio si distingue da ogni altro, ned egli è punto necessario di nominare l'autore. La seconda sorta di armonia è un rapporto, una convenienza de' suoni, e parole con l'oggetto del pensiero: non conviene in verun modo esprimere con parole aspre ciò, ch'è dolce, nè per sentimenti graziosi ciò, ch'è disaggradevole, in breve dire, la cadenza deve essere variata secondo le idee, che esprimono i termini.

Carmine non lævi dicenda est scabra crepido.

La terza armonia è chiamata artifiziale, ed è una modulazione sillabica, che col mezzo del suono, del numero, e della quantità dipinge all'orecchio ciò, che le parole dipingono allo spirito, ed è una espressione

muficale degli obbietti. Virgilio, ed Orazio ne fono in poffeffo, e quelli non la guftano, a' quali la natura à negato il guflo dell' orecchia.

Queſta ſpecie di poeſia à le ſue regole particolari: l' epopeja à le ſue: la tragedia, la commedia, la paſtorale anno le proprie regole; alla natura s' aſpetta il guidare il pennello, ed è ella, che ſempre conviene dipingere.

Le due ſeguenti ſeſſioni fanno un bel piacere nel leggerle, perchè vi regna la varietà. La prima tratta della pittura, e la ſeconda della muſica, della danza, e della declamazione. Il primo articolo è molto riſtretto per la ragione, che quanto à detto l'autore della poeſia, ſi applica quaſi da ſe ſteſſo alla pittura; lo ſteſſo genio è, che crea nell' una, e nell' altra; lo ſteſſo guſto è, che dirige l'artiſta nel modo, di cui ſerveſi per imitare, o eſprimere la natura. Quello, che viene detto della pittura, non è baſtevolmente *terminato*, come parlano i pittori.

La muſica, e la danza ſono l'argomento della ſeconda ſeſſione: altre volte la muſica era più ampia, perocchè racchiudeva il canto, il ballo, il verſeggiare, e la declamazione, e oggi giorno ſeparate ſono queſte arti, cioè a dire la metà del *dizionario della natura è perduta*. Con ragione ſi duole il noſtro autore, che noi abbiamo sì fortemente abbandonata l'arte della declamazione. Si cerca al preſente, dice egli, ove trovaſi quella qualità, che nella orazione *pro Ligario* fece cadere il decreto dalle mani di Ceſare; non ſi farebbe già queſta diman-

da, se noi avessimo i tuoni, e i gesti dell' oratore. La parola è l' organo della ragione, il tuono, ed il gesto sono la lingua del cuore; quivi ammirasi la franchezza di un giovine oratore, il quale montando in cattedra con un discorso preparato s' immagina, che il tuono, e le gesta, che debbono accompagnarlo, e animarlo, abbiangli ad essere pronti col grado di forza, e di grazia, che convengono pel suo pensiero. In simili predicatori è la memoria, la lingua, ed il braccio, che predicano, non già lo spirito, e il cuore. Questo squarcio è pieno di riflessioni giudiziose sulla parola, sulle gesta, e sui tuoni della voce. L' autore è partigiano della natura: non vuole egli, che la musica prenda un passo di geometra, il quale spaventi il cuore: un' armonia troppo studiata indebolisce il sentimento, e ciò, che riesce troppo dolce ad essere udito, perde molto de' suoi allettativi, s' è troppo misurato.

Intendiamo, che l'autore di questa opera sia il sig. Batteux, professore di rettorica nel collegio di Navarra; egli à un bel nasconderſi il suo nome, mentre vien tradito dai suoi talenti: pensa con aggiustatezza, scrive con eleganza, conosce il vero bello, e quanto lo studio, e le riflessioni gli anno fatto discernere, egli lo mette in pratica con buon gusto, e da conoscitore.

Digitized by Google

ARTICOLO II.

SISTEMA DI FILOSOFIA CRISTIANA *di M. di G. * * canonico regolare di Santa Croce della Bretonerie. A Parigi strada degli Agostiniani, presso Cariantonio Jombert. 1746.*

IL nome di sistema, consecrato dal principio alle ipotesi astronomiche, renduto indi proprio a quelle di fisica, per lo più arbitrarie, false ancora, intimorisce ben molti, quando lo vedono applicato alle verità sode, e incontrastabili della religione: evvi realmente stato dell' abuso; ma nel suo buon senso, allorchè egli è ben preso, questo termine è indifferente nella maggior parte degli usi, che se ne fa. Egli significa una catena regolare, e metodica di un numero di pensieri veri, o supposti tali, rapportati ad un fine. In materia di religione il nome di sistema non indica, che una maniera economica di esporre ciò, che la ragione ci ammaestra della esistenza di Dio, e dei suoi attributi, unendolo con quello, che la fede ci rivela di soprannaturale a questa ragione medesima, che lo approva, e vi si sottoscrive, allorchè ella è sana, e non dominata dall' orgoglio filosofico, il più pazzo, perchè il più dannoso di tutti gli orgogli. Comunque vada l'affare, il sig. di Gamaches, autore del nuovo sistema, conosciuto per uomo saggio, e virtuoso, quanto bello, e buono spirito per diverse opere di fisica, di matematica, di costumi ancora, e della letteratura, à luogo di sacrifi-

Digitized by Google

re quelli, a' quali il solo nome di sistema, quello di filosofia ancora, di cui fino i poeti si abusano, comparisce sempre sospetto in fatto di religione; per lo meno la lettura del suo libro, più forte ed energetico, di quello sia inteso, dissiperà ben presto tutte le ombre, che il titolo potrebbe risvegliare.

Nulla è più conciso, più unito, più sistematico in effetto, e più filosofico della esposizione dei motivi di credibilità, sia di ragione, sia di fede, che l'autore mette in uso, della maniera la più propria, se non a convincere, e a persuadere, almeno a colpire, e toccare gli animi veramente filosofici, e a forzarli di altrove cercare, se quivi non la trovano, una piena ed intera persuasione. Imperocchè egli è vero, che l'esposto in questa opera è assai succinto, e potrà comparire insufficiente a coloro, che vi cercheranno un trattato compiuto, e sminuzzato sulla religione cristiana. Queste specie di trattati fatti per tutto il mondo, e specialmente per quelli, che sono di già persuasi, e convinti ancora, i soli, che abbiano la pazienza, ed il gusto di edificarsene, non sono fatti per gli filosofi troppo orgogliosi per rendersi alla pura, e semplice ragione, allorchè ella non porta seco quell'aria geometrica, e sistematica del ragionamento di comparsa. Il parlare a lungo della religione con filosofi puntigliosi, sempre sofistici, e amorosi di bello spirito, è cosa del pari pericolosa; conciosiacosachè l'errore trova sempre de' sutterfugj in una moltitudine di parole: siccome ella da se medesima non à

Digitized by Google.

altro, che parole da opporre, così difficile è batterla colle sue proprie armi, armi aeree, e fantastiche. *Non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, diceva S. Paolo, e lo stile degli Apostoli, di San Paolo medesimo, il quale era eloquente, non è stato giammai verboso. Una esposizione corta, e naturale della nascita, della vita, della morte, e della resurrezione di Gesù Cristo convertiva migliaja d'infedeli; e questo senza alcuna maraviglia, imperciocchè questa parola era quella di Dio, il cui carattere è di parlare alla fede in parlando alla ragione limitata, e fatta per credere ben più, che per concepire; or la fede, e non la ragione è, che opera i miracoli della conversione.

Il festone, che il signor di G..... ha posto all'incominciamento del suo discorso, è parlante assai: egli è di Cochin figlio, ed uno dei suoi migliori pezzi, sebbene dei meno composti. Vi si vede assiso in un giardino un giovine uomo in atto di profondamente meditare, e si crede udirlo dire: „ Sino al presente io ò vissuto senza pen„ sare su di me medesimo, senza esamina„ re, chi io sia, da dove vengo, nè quel„ lo, che io debbo divenire: questa è una „ indifferenza, che non posso più perdo„ narmi, ella mi avvilisce, e mi degrada. „ Egli è ormai tempo, che quello, che „ m'importa di sapere, divenga l'oggetto „ di mie ricerche, se non posso giungere „ a conoscermi, almeno procurerò d'in„ dovinarmi „. Ecco dove comincia il suo discorso, con un modo filosofico alla maniera delle meditazioni Cartesiane; ella

è una vera meditazione ragionevole, e che diviene qui tutta cristiana per l'oggetto del cristianesimo intero, che l'autore vi abbraccia. Continova egli: „ Io vedo di „ già, che una porzione di materia con„ corre in qualche maniera al mio proprio „ essere: la sua forma, la sua organizza„ zione esteriore comincia a sorprendermi, „ io m'istruisco, ed imparo, qual'è la „ sua struttura, quale il giuoco meccani„ co delle parti intime del mio corpo. „ Spettacolo nuovo! alla vista del quale „ si raddoppia la mia sorpresa ancora più, „ quale armonia! quale ordinanza! che „ combinazioni! ne farò io onore a caso„! Questo ultimo sentimento, *ne farò io onore a caso*, sembra a noi un colpo maestro in questo genere filosofico, che tende alla brevità. Dopo questo tratto toccante, e persuasivo, basta una sola parola al savio, ed ingegnoso autore, per avere diritto di concludere, che vi è dunque un Dio intelligente, e onnipotente; egli aggiunge: „ Ma io, che qui rifletto, mi confonderò „ con questa porzione di materia, il cui „ meccanismo mi sforza d'innalzare i miei „ riguardi fino all'Essere supremo . . . . . „ e 'l mio corpo può egli conoscersi da se „ stesso, e quanto lo circonda? Può egli „ riflettere, giudicare, volere, desidera„ re? La materia è divisibile, soggetta „ a variare situazioni, figura . . . . . La „ facoltà di pensare, di ascoltare, di vo„ lere, nulla à di comune con quella di „ essere figurata, mossa, divisa: adunque „ non è il mio corpo, che vuole, che „ sente, che ragiona.

Digitized by Google

Il signor di G.... insiste sopra ciò, che i nostri corpi non sanno, che una unità arbitraria, essendo composti di parti accidentalmente riunite per formare un tutto transitorio: che una di queste parti soffra un dolore cagionato dal freddo, per esempio, e che un'altra, che n'è lontana, soffra un eccesso di caldo, soffriranno elleno senza saputa l'una dell'altra, come il ghiaccio, ed il fuoco, senza poter mettere a confronto, nè conoscere parimente il loro respettivo dolore. Da tutto questo esposto con molta semplicità, e forse con altrettanta arte filosofica, risulta, che noi abbiamo un'anima differente dal nostro corpo, e la cui esistenza ci è ancora più sensibile, essendo più intima, e più propria di noi medesimi, di quella del nostro corpo. Dalla conoscenza della nostra anima, del nostro spirito passa l'autore a quella delle cose spirituali, delle morali, del bene, del male, del merito, e demerito, della libertà, e della immortalità. Le note, qui poste, addolciscono la rapidità del passaggio, renduto dallo spirito conciso dell'autore un po' duro per alcuni poco filosofi, o teologi; e tutto questo compone un primo paragrafo, una prima divisione, una prima parte di questa opera, la quale ne contiene tre.

Nel secondo paragrafo l'autore viene allo stabilimento della *legge di natura*. „ Poi„ chè noi siamo destinati, dic' egli, a me„ ritare, abbiamo alcuni doveri da adem„ piere, e de' sagrifizj pure da fare. Ma „ quali sagrifizj si debbono fare? A quali „ doveri sono io tenuto? Qui mi trovo an-

„ cora in difetto, egli è vero, che una „ voce secreta ci avverte, che noi ci vol„ tiamo alla pratica delle virtù morali. " Fino al presente le meditazioni dei filosofi non anno potuto andar più lontano di queste virtù morali. Il nostro autore come filosofo à ben conosciuto, che la sua filosofia era mancante; ma come cristiano, religioso, teologo à trovato nella sua fede con che supplire alla sua ragione. Trattanto un poco Malebranchista, allevato ancora immediatamente nella scuola di Malebranche, e l' uno de' suoi più celebri discepoli, si dichiara qui di passaggio pel sistema puramente filosofico del migliore, o per parlalare senza equivoco dell' *ottimo*, come dicesi.

Siccome egli non lascia di fondare assolutamente su di questa idea tutto lo sviluppamento ulteriore del suo sistema filosofico-cristiano, così egli ci permetterà di rilevare, che la *legge di grazia* per quello, ch' ella è di *grazia*, non à alcuna connessione di *necessità* colla *legge di natura*, nè il *soprannaturale* col *morale naturale*: che Dio ci à liberamente cavati dall' uno e dall'altra; ch' egli à potuto restringerci al *puro naturale*, al *puro morale*; che i bruti, o che abbiano una specie di anima, il che è più che verisimile, o a più forte ragione sieno pure macchine, come Descartes à ingegnosamente pensato, sono ben limitati a qualche cosa inferiore al *morale naturale*; che Dio sarebbe un automato, tanto perfetto, quanto si vorrà, se egli fosse obbligato dalla sua sapienza a fare ciò, che colla sua potenza egli può di meglio fare; che

Digitized by Google

la sua sapienza ristretta, ella medesima limiterebbe la sua possanza, se come potente potesse fare il minor bene, e se come saggio nol *facesse*, e nol *dovesse* secondo il ritrovato non meno ingegnoso del dotto Leibnizio, di cui noi scopriamo i sofismi in questa materia, dieci, o dodici anni sono in queste memorie. Quindi nel riconoscere col sig. di G..... la *necessità di una legge positiva*, noi crediamo di dover distinguere tra la necessità di *conoscenza*, *e di pratica*, che ci riguarda, e *la necessità di stabilimento*, che riguardava Dio. Dio à liberamente stabilita questa legge tale quale egli à voluto; ma dachè egli l' à liberamente stabilita, noi siamo necessitati, o piuttosto, questo è il nostro dovere di conoscerla, e di adempierla; e l' autore dice assai bene „ che gli annali i più accreditati, „ che noi abbiamo, giustificano, che in o„ gni tempo Dio à manifestata la sua vo„ lontà in una maniera autentica. Noi „ sappiamo ancora, che un popolo illustre „ per l' antichità di sua origine ricevette „ da lui e la forma del suo governo, e la „ quantità delle leggi particolari accomoda„ te ai suoi bisogni, e proprie a contener„ lo nei confini del dovere. Legge per al„ tro, la cui autorità fu confermata dai „ prodigi inauditi, che ne accompagna„ rono la promulgazione. "

Dopo lo stabilimento della legge Giudaica, l' autore ne fa vedere la insufficienza, e osserva assai giusto, ch' ella era provvisionale ad un' altra più perfetta, e ad un Messia legislatore, che si aspettava. L' autore dimanda, *è egli venuto questo Messia?*

Digitized by Google

Risponde, che vive nel mondo una società numerosa, sparsa per tutto, gente, che lo crede venuto, lo segue, lo adora come Dio, sebbene figliuolo di Maria. Il sig. Gamaches, sempre colla sua precisione filosofica, tocca le principali pruove della missione di G. C. mettendo in margine i testi profetici: *Egredietur virga: in die illa radix jesse: Et tu Bethleem: Ecce ego mitto Angelum meum: oblatus est quia ipse voluit: occidetur Christus*, ec.: indi viene ai miracoli.

„ Ma aggiungono i cristiani, quando gli „ oracoli, che riguardavano il Messia, non „ avessero disegnato G. C., le sole sue ope„ re sarebbero bastate per annunziarlo: in „ effetto tutta la natura parve sottomessa „ al suo potere, i venti gli ubbidirono, egli „ sedò le tempeste: l'acque cedettero ai suoi „ piedi, le infermità disparvero: rendette „ la vita ai morti, ed egli stesso uscì glo„ rioso dal suo sepolcro, ec.“ Tutti fatti comprovati da testimonj oculari, di una santità riconosciuta, e di cui nè gli affronti più sanguinolenti, nè i tormenti, ec.

Il secondo paragrafo termina dunque con una chiara riconoscenza della necessità di essere cristiano. Nel terzo si espone magnificamente la religione cristiana, e nominatamente i sagrifizj, che ella esige. Imperciocchè l'autore per abbreviare il discorso senza annullare la forza, prende i tratti caratteristici di ciascuna cosa, ed il cristiano si distingue da ogni altra religione pe' sagrifizj, e per le cose soprannaturali. Ma quali sagrifizj?

„ Ella esige (la religione), che coll

„ mezzo della pratica delle virtù, egli sa-
„ crifichi i suoi piaceri, le sue più dolci in-
„ clinazioni, i suoi più teneri affetti: ella
„ vuole, che a questi sagrifizj dolorosi ag-
„ giunga quello delle cognizioni del suo
„ spirito, che loro preferisca le oscurità
„ misteriose, ec.: finalmente perchè al cri-
„ stiano non dee restare alcuna facoltà, e-
„ sente dal somministrargli la materia di
„ qualche sacrifizio, la religione offre an-
„ cora agli occhi della fede un oggetto au-
„ gusto sotto velo di speciose apparenze, e
„ della realità, del quale egli non può as-
„ sicurarsi, se non sagrifica la testimonian-
„ za de' suoi sensi, ec. "

Una nota su di questo ultimo sagrificio dei sensi fa vedere, che i sacramentarj rendono a Dio un culto incompleto, in negando di sacrificargli la testimonianza dei loro occhi: e questa riflessione è pensata giustamente, e con forza.

Un pensiero assai nobile è, che Dio avendo cavato il mondo dal nulla, à trovato il mezzo di *nobilitare la sua opera, e di renderla degna di lui*, unendo il suo Verbo alla natura umana, natura creata, sebbene la più nobile di questo universo. Colla medesima nobiltà di talento, e colla stessa forza d'espressione, l'autore approfitta del *felix culpa* della chiesa, dicendo, sebbene forse un po' troppo sul gusto dell'*ottimismo*. „ Se „ la prevaricazione di Adamo, e la mac-„ chia impressa alla disgraziata posterità di „ questo padre rubelle entrarono nell'ordi-„ ne della provvidenza, questa è la gloria, „ che Dio doveva cavare dalla riparazione „ a lui dovuta, e di cui incaricava il pro-„ prio suo figliuolo, e superava quella, che

„ sarebbesi procurata prevenendo la caduta „ volontaria del primo uomo. "

L' autore, che cita il *santo trasporto*, nel quale la chiesa canta: *O certe necessarium Adæ peccatum, quod Christi morte deletum est. O felix culpa, quæ talem, ac tantum meruit habere Redemptorem*, cita ancora a parte molto a proposito quel testo della scrittura: *oblatus est, quia ipse voluit.*

La precisione di questo passo, che assicura a G. C. la più perfetta libertà nella sua oblazione, corregge quello, che un semplice *trasporto* insinua, o sembra insinuare in favore dell' *ottimismo* sulla *necessità* di permettere un peccato, da dove risulterebbe una maggior gloria; senza dire, che il vantaggio di questo *necessarium* cade sugli uomini riparati con una tale soprabbondanza di grazie, e di gloria, e non sopra Dio che gli à liberamente riparati, e che egli ci à ben più manifestato, che non à realmente accresciuta la sua gloria per questa riparazione, di cui tutto il benefizio è a noi personale.

La gloria sostanziale di Dio consiste assai più nel poter riparare, che nell'azione medesima della riparazione, la quale altro non è, che una esteriore manifestazione (*ad extra*), ch' egli ci à fatta liberamente, & *quia ipse voluit*, con quel potere eterno, ed interiore [*ad intra*] ricolmandoci di tesori infiniti della sua misericordia: *misereris omnium, quia omnia potes.*

Nel dare fine a questo estratto noi ci prendiamo la libertà di pregare il sig. di G.... in nome di tutta la gente da bene, di edi-

ficare sovente il pubblco con tali scritti, e simili al presente. Siamo persuasi, che gli costino poco, e la setta dei veri filosofi à bisogno di un filosofo, come egli, per reprimerla ne' suoi licenziosi trasporti di spirito, per opporsi almeno ad una infinità di tesse, per le quali un tratto di bello spirito è una dimostrazione contro la religione.

ARTICOLO III.

RACCOLTA DI DECISIONI IMPORTANTI sulle obbligazioni dei canonici; sull' uso, che i beneficiati debbono fare delle rendite dei loro benefizj, e sulla pluralità dei benefizj. Divisa in tre parti da un canonico della chiesa cattedrale di Noyon. A Noyon presso Pietro Rocher. 1746.

FA egli d'uopo essere, come gli antichi cavalieri *senza paura, e senza tema di rimbrotti* per pubblicare una somiglievole opera alla faccia di tanti ecclesiastici, che se ne chiameranno poco contenti. L'autore non è già uno di que' casuisti, che viene accusato d'avere travagliato troppo caritatevolmente nello allargare la strada del cielo per la comodità dei peccatori; questi è un dottore severo, e che non à alcun riguardo per le debolezze dell'umanità. Senza compiacenza, e senza riguardo per alcuno vuole, che si cammini nella strada la più stretta. Siccome non à egli posta sotto silenzio nè la sua professione, nè il suo domicilio, così non potrà il suo nome

fare lungo tempo sconosciuto. Non devo già temere, che alcuno intraprenda di confutarlo con dotte scritture, poichè i beneficiati, che possiedono molti benefizj, o che fanno un uso poco edificante delle loro rendite, non sono genti, che si trattengano a comporre libri; ma bensì offerveranno curiosamente in tutti i loro andamenti un censore austero, e lo giudicheranno secondo il rigore delle sue massime. Si direbbe inutilmente per iscusarlo, e per appagare il cattivo umore dei malcontenti, che il canonico di Noyon non à fatto, che ammassare le decisioni di molti celebri teologi, ch' erano sparse in un gran numero di volumi; ch' egli à risparmiata ai beneficiati la spesa di comprarli, spesa ordinariamente di poco lor gusto, e la pena di andarli a cercare, ciò, che loro qualche volta piace ancor meno; che loro in avvenire sarà facile d' istruirsi di tutte le loro obbligazioni. Questa apologia il tutto guasta; imperciocchè allora quando era di mestieri tanto leggere, e tanto studiare per conoscere esattamente la estensione delle sue obbligazioni, l'affare sembrava quasi impossibile, e se ne credeva legittimamente dispensato. Vivevasi tranquillamente, come ognuno si vedeva vivere i suoi confratelli; ma questo rifugio è tolto. Questa novella raccolta di decisioni teologiche non dimanda nè molta applicazione, nè molto travaglio; quindi i beneficiati saranno inescusabili, se ignorano quello che loro importa estremamente di sapere, e che possono apprendere con poca spesa. Noi temiamo di più che la nuova raccolta non causi un altro male,

Digitized by Google

ch'è, che non metta voglia agli scolari di leggerla per mettersi al fatto di quanto le leggi ecclesiastiche esigono dai beneficiati. Non s'ignora con quale ardore, e con quale malignità i scolari parlino svantaggiosamente del clero, quando si presenta loro l'occasione, e la lettura della raccolta, se viene loro permessa, ne somministrerà più d'una. Quale umiliazione per la chiesa, se ne profittano! Speriamo, che i scolari, in considerazione di tanti beneficiati, co' quali vivono in sì buona intelligenza, useranno della moderazione. Da ciò, che noi diciamo, ne risulta, che l'autore si è messo nella necessità di sempre più dare buon esempio, e la sua condizione sarà più felice, e più di ogni altro approfitterà del suo libro.

La prima, e la più lunga parte dell'opera è tutta intera per gli canonici: non verrà accusato l'autore di accettatore di persone; poichè nel modo, che tratta i suoi confratelli, gli altri non si attenderanno già di essere risparmiati. Ogni canonico, che adempirà le sue funzioni secondo le regole quivi prescritte, non condurrà più una vita comoda, o oziosa. Questo è il mezzo di far cessare un rimbrotto odioso, che da lungo tempo continua.

I canonici sono obbligati alla residenza, e secondo il concilio di Trento non viene loro permesso l'assentarsi, che per lo spazio di tre mesi in ciascun anno: e nello stesso tempo il concilio dichiara, che non pretende derogare alle costituzioni particolari di alcune chiese, nelle quali evvi obbligazione di più lungo servigio. Le distribuzioni saranno accordate soltanto a quelli,

che saranno stati presenti alle ore canoniche, e vengono proscritti tutti gli artifizj, de' quali si potrebbe usare, perchè gli assenti avessero parte nelle distribuzioni; aggiungendosi, che i canonici assisteranno in persona ai divini uffizj, e non per *sostituti*.

Tutte le cause legittime dell'assenza Bonifacio VIII. riduce a due solamente; 1. la infermità, se non si può assistere al coro senza qualche notabile incomodità; 2. la evidente utilità della chiesa, se un canonico è impiegato a cose più importanti alla religione dell' assistenza del coro. Il concilio Tridentino dispensa ancora dalla residenza, e per conseguente dall' assistenza al coro, quelli, che insegnano la teologia pel tempo tutto, che saranno professori, e per 5. anni i canonici, che sono nel corso dei loro studj. Qui si fa una osservazione, che non basta ai canonici l' essere presenti di corpo al coro, sono tenuti a cantare da loro medesimi. Imperocchè se effettivamente bastasse, che i cappellani, e i cantori cantassero l' uffizio, potrebbe succedere, che cantassero soli, mentre che tutti i canonici usando del loro diritto, guarderebbero un profondo silenzio; cosa, che non edificherebbe il popolo, e molti concilj si sono schiettamente spiegati sul di questa obbligazione. L'autore non nota in questo luogo, perchè ne parla altrove, che il canto deve essere accompagnato dall' attenzione corrispondente alla preghiera.

I canonici, che fanno professione di teologia, essendo dispensati dalla residenza, era ben cosa naturale, che si persuadessero, avere diritto al medesimo privilegio, e che

non si facessero scrupolo di risiedere due o tre mesi meno degli altri. Un teologo predica in certi giorni, è ancora obbligato a fare più lezioni di teologia, non è egli giusto, che abbia riguardo alle sue fatiche? Sarà questo un sì gran male, se in tempo di avvento, o di quaresima, ove vi sono i predicatori, egli si assenti pel suo ristoro, o per suoi affari, e questo senza il pregiudizio di tre mesi? I tempi d'indulgenza, e di compassione sono passati; la teologale non à verun privilegio in ciò, che concerne la residenza; le funzioni medesime, di cui egli è incaricato, esigono, ch'egli continuamente risieda. Se, poco contento de' suoi confratelli, egli s'indirizza ai parlamenti, egli non ne sarà meglio trattato: i decreti ne fanno fede. Que' canonici, che in tutto l'anno non risiedono, o che risiedendo non assistono al coro, raccogliere in coscienza non possono alcun frutto dal loro benefizio, nè pure quello, che si chiama *i grossi frutti*, sebbene la giustizia secolare non vi si opponesse. Il costume immemorabile, con cui si autorizza, non vi è altrimenti, poichè egli è un abuso, ed il concilio di Trento schiettamente lo disse, e le decisioni della congregazione dei Cardinali, stabilita per interprete di questo santo concilio, mostrano, che questo costume non è mai stato tollerato dai Pontefici.

Gli elemosinieri, cappellani, o chierici di cappella presso il Re, o la Regina, possono godere delle pingui rendite del loro canonicato in tutto il tempo, che attualmente sono in servizio, ed ancora in tutto il tempo necessario per portarsi dalla chiesa, in

cui sono canonici, fino alla corte, e per ritornarne; e questo è un privilegio dai sovrani ottenuto. La più antica bolla, che abbiamo su di questo proposito, è di Clemente VI. nel 1350., ad Avignone, e questa è stata seguita da molte altre di diversi Pontefici. Se viene obbiettato, che il concilio di Trento à annullate, e rivocate tutte le dispense perpetue della residenza, si risponde, che le bolle, delle quali noi parliamo, non essendo state dirette nè ai cappellani, nè ai chierici, ma ai Re, e alle Regine, non debbono esser confuse colle altre dispense. In oltre gli elemosinieri, e i chierici della cappella reale non essendo dispensati dalla residenza, che durante il tempo di lor servizio, come dichiarasi nell' editto di Filippo di Valois, coll' editto di Melun, queste dispense non sono giudicate perpetue.

I canonici deputati dal loro capitolo, o dal clero della diocesi per trattare i comuni affari, guadagnano nella loro assenza i grossi frutti, e le distribuzioni, ed un canonico, deputato dalla diocesi per travagliare al regolamento delle decime, gode del medesimo diritto, lo che fu ordinato dall' assemblea del clero nel 1606., e confermato da un editto del consiglio privato nel 1698.

Abbiamo detto, che un canonico può studiare nel corso di cinque anni la teologia, o la canonica, senza essere privato delle grosse rendite del suo benefizio; ma siccome succede qualche volta, che il numero dei canonici, i quali risiedono, non è bastevole per sostenere tutta la fatica

degli ufizj, il vescovo può obbligare, e ancora costringere colle censure i canonici, che studiano, di ritornare al loro capitolo. Sembra dalle differenti autorità quivi citate, che il consentimento del capitolo non basti, perchè un canonico sia dispensato dalla residenza, per ragioni parimente legittime, ma che vi si ricerchi l'approvazione del vescovo, che le abbia giudicate tali; cosa un po' troppo incomoda. Se viene informato il vescovo, che i canonici, i quali non risiedono sotto pretesto dei loro studj, non si applicano seriosamente, e non fanno altro, che perdere il tempo, può obbligarli alla residenza, e questo è il sentimento di molti rinomati canonisti, e Fagnano dichiara di un'aria un po' spiacente, che gli *scolari* non assidui alle scuole, e che non vi attendono, non debbono punto godere dei privilegj accordati agli *scolari*, e nè pure averne il nome.

Una questione qui naturalmente si presenta, di cui l'autore non parla, ed è, se si trova per disgrazia qualche giovine canonico, che non istudia seriosamente nei cinque accordati anni, sebbene nè il capitolo, nè il vescovo, non informati di sua condotta non lo inquietano, non può egli in coscienza ricevere i grossi frutti, poichè non adempie la condizione, per cui viene autorizzato di goderli, e a non risiedere.

Se per un canonico vi fosse una buona ragione di non essere obbligato alla residenza, questa sarebbe la scarsezza delle rendite, le quali non basterebbono per la sussistenza del beneficiato, e che lo mettereb-

bono nella necessità di altrove cercare di che vivere; ma questa scusa non è ammessa, poichè si conclude dalla decisione di Alessandro III. in risposta al vescovo di *Lincoln*, che la modicità della rendita non dispensa dalla residenza. Se dai canonici non si esigesse, che la sola residenza, quelli, le cui chiese sono situate nelle migliori città del regno, non dovrebbono tanto lamentarsi: non sono già questi deserti, ne' quali non si possa vivere; tanti altri vi abitano, e vi vivono giocondamente. Quello, che vi è d'incomodo, si è, che il canonico, il quale risiede, è di più obbligato a tutte le ore canoniche, o che vi siano, o no distribuzioni da sperare, essendo evidente, che le distribuzioni non accrescono la obbligazione di assistere al coro: poichè ella è sempre la stessa. Le più pingui distribuzioni, che si sono perdute per aver mancato a qualche ora canonica, non sono una circostanza aggravante, che richieda di esser palesata nella confessione, e questo è una specie di disinteresse, che merita qualche elogio, purchè non v'intervenga rincrescimento.

Uno strano errore sarebbe il persuadersi, ch'egli è libero di assistere, o non assistere a certe ore. I casuisti non dubitano, che la negligenza in assistere a tutto l'ufizio non possa essere un peccato mortale; ma non è già facile di determinare fino dove debba giungere questa negligenza, per essere un peccato mortale. Si pecca gravemente per aver mancato per suo difetto una sola volta, o ad un solo dei maggiori ufizj? Si commette un peccato mortale per

un' assenza di molti giorni? Come dunque convien fare? Questo è un nuovo argomento d' inquietudine pel canonico, che non è esatto. E' egli nel caso del peccato mortale, o non vi è egli? Nella incertezza egli consulterà i dotti: ma, che non consulti già i canonici così poco esatti, come se stesso, qualunque riputazione di dottrina possano avere. Egli è ancora necessario di considerare i motivi, pe' quali uno si è assentato dal coro, perchè egli non è impossibile, che questa circostanza sia aggravantissima. Non è egli permesso al capitolo di fare uno statuto, onde assicurare tutte le distribuzioni del giorno ad ogni canonico, che assiste solamente a due dei maggiori ufizj, si verrebbe ben presto forse a non esigere, che l'assistenza di un solo; e questo è il caso succeduto al capitolo d'Orleans, il cui statuto fu dichiarato nullo, e abusivo per un decreto del Parlamento di Parigi, quantunque venisse allegato, che questo statuto fosse stato confermato dal Papa. La consuetudine, che autorizzarebbe i canonici a guadagnare le distribuzioni di un mese intero, purchè si assistesse per dieci giorni ai maggiori ufizj, o solamente ad uno, per ciascun giorno del mese, per antico ch' egli sia, è un abuso, che non giustifica. Affinchè questo uso fosse una legittima scusa, converrebbe, che fosse fondato su di una bolla, accordata al capitolo per buone ragioni, ed intimata dal vescovo diocesano a norma delle forme ordinarie, o sopra una riduzione dell' ofizio divino fatta dal vescovo, o dal suo ufiziale colle formalità in simil caso ricercate.

Gennajo 1747. Di

Di già erasi insinuato, che i canonici debbono cantare da se medesimi l'ofizio, ma qui l'autore ritorna alla questione con un più grande apparecchio di autorità rispettabili. Il solo buon senso però basta in questa occasione per deciderla. Sarebbe egli possibile, che i fondatori non si fossero proposti, che di congregare al coro un certo numero di canonici unicamente per essergli spettatori dell'ofizio, ove rassomiglierebbono a que' personaggi muti, che montano sulla scena per nulla dire; ma se i canonici sono obbligati a cantare, non sono però obbligati d'imparare la musica per cantare co' musici nelle chiese, nelle quali evvi una stabilita musica. Basta ch'essi cantino quello, che dai musici non viene cantato; ed è del pari giusto l'avere riguardo alla debolezza del petto, e alla discordanza della voce. Il canonico, che non à bastevole forza per seguire il coro cantando, si contenterà di salmeggiare, ed il canonico discordante farà lo stesso, se la discordanza è tale, che in luogo di edificare facesse ridere gli astanti. Non sarebbe stato qui inutile l'esaminare, se un ecclesiastico, la cui voce è notabilmente discordante, possi accettare in coscienza un canonicato, quando il lettore non si fosse annojato di questa discussione. Si condanna indi ogni canonico, il quale si fa lecito, mentre è in coro, recitare a bassa voce un altro ofizio diverso da quello, che si dice attualmente, o che recita qualche parte del suo ofizio in tempo di musica.

Siccome tenuto egli è di pregare cogli

altri canonici, così applicar si deve a ciò che si canta, e non occuparsi in qualche altro obbietto. Nè meno è permesso di recitare qualche picciola ora nel tempo della messa cantata, poichè ella è una parte considerabile dell'ofizio, e che i canonici proibiscono di fare altra cosa in tutto l'ofizio, che quello, che si fa attualmente nel coro. Si potrà, se si vuole, cicalare in tempo della messa; si dirà, che si può ascoltare la messa come gli altri canonici, e colla medesima intenzione, e trattanto recitare qualche brieve ora, poichè, secondo il sentimento comune de' dottori, ognuno à il diritto di recitare il suo breviario in tempo delle messe di obbligazione. Non ci fermeremo in questa disputa, e l'abbandoniamo volentieri alla capacità teologica degl' interessati; quello, che noi ci guarderemo bene di ommettere, è, che Pio V. in una bolla dei 20. Settembre 1571. dichiara, che l'obbligazione di restituire i fructi del benefizio per que' giorni, ne' quali si manca alla recitazione del breviario, si estende ai canonici, che assistono al coro; ma che non vi cantano cogli altri. Questo punto è importante, e ciò che ne segue, pare poco conosciuto, e merita bene, che vi si faccia una seriosa attenzione.

I tre mesi di vacanza, che il concilio Tridentino accorda ai canonici, non sono di legge, ma una pura tolleranza, della quale non si deve approfittare senza una legittima causa; imperocchè il concilio non si spiega positivamente, ma in termini negativi, contentandosi di dire, che un

canonico non potrà allontanarsi più di tre mesi, ciò che nota più tosto una semplice permissione, e una condiscendenza, che una vera concessione. I canonici non possono prevalersene in coscienza, se non vi anno giuste ragioni. Valerio, e Vasquez sono di questo sentimento. Si crederebbe volentieri, che i teologi, tanto i rigoristi, quanto quelli, che nol sono, abbiano cospirato a mettere i canonici alle strette: allorchè si è troppo pressato, è qualche volta meglio fare un ultimo sforzo, caricando il nemico, che battersi in ritirata. I tre mesi di vacanza accordati dal concilio Tridentino non sono eglino un posto vantaggioso per un simile colpo? Alla buona ora, dicano i canonici, fino al presente sì mal trattati; i tre mesi sono una permissione, una condiscendenza, una indulgenza: ma il concilio Tridentino non poteva egli accordarci questa indulgenza, senza esigere altra cosa dalla nostra parte, che di soddisfare fedelmente alle nostre funzioni per gli altri nove mesi dell'anno? Non à egli potuto giudicare, che fosse questo un ristoramento convenevole, e proporzionato alla fatica di una lunga assiduità? L'ofizio non cessa nel coro, e i canonici fanno prendere il loro tempo, e darsi la muta, perchè il coro sempre continovi: or se il concilio di Trento à avuto il diritto di regolare il ristoramento convenevole a ciascun canonico, durante il corso dell'anno (è questo un troppo stendere l'autorità di un concilio ecumenico?) perchè si vuole, ch'egli non abbia usato questo diritto? Tutti i vescovi, e tutti i capitoli non anno

eglino giudicato di unanime consenso, ch' egli ne aveva usato? Anno eglino giammai inquietato alcun particolare su di questo punto? Anno giammai dimandato conto delle ragioni, che avevano avuto di assentarsi per tre mesi? L'anno fatto, allorchè pure non ignoravano, che i canonici veruno altro motivo non avevano di assentarsi, che il desiderio di procurarsi un sollievo onesto, e di respirare tranquillamente l'aria della campagna? Non potrebbe egli essere accaduto, che alcuni canonici non sapendo ove andare a passar questi tre mesi, se sortivano dalla città, e sapendo per ventura altresì poco come occuparsi in città, se non assistevano al coro, avranno con un poco di cattivo umore portato le cose all'eccesso? Egli è assai naturale, che si soffra di vedere gli altri godere di un bene, di cui non si gode per se medesimo. Allora il pretesto dello zelo viene al soccorso, e si persuade, che vi sia della rilassatezza, ove non vi è, che un privilegio legittimissimo. In quanto a noi ci basta di aprire la carriera a tutti quelli, che vorranno combattere, ed avremo premura d'insegnare al pubblico le armi opportune. Egli è però bene di osservare di passaggio, che i tre mesi di vacanza accordati, o tollerati dal concilio Tridentino ai canonici, sono un punto di disciplina, ch'è stato ricevuto in tutte le chiese cattoliche senza veruna opposizione, tanto è egli stato giudicato conforme alle massime della saviezza, ed utile per conservare la regolarità nell'offizio divino. Vi si riuscirà forse con un rigore eccessivo?

Riserbiamo per un' altro estratto, oltre quanto ci rimane di dire sopra i canonici, quello, che riguarda la pluralità dei benefizj, e l' uso dei beni ecclesiastici. Di questi due ultimi articoli, l' uno interessa tutti i benefiziati senza eccezione; l'altro è per que' benefiziati, da' quali non si esige nè residenza, nè assistenza al coro, e che debbono avere altrettanto più di riconoscenza delle liberalità della chiesa, quanto anno loro meno costato.

ARTICOLO IV.

INTRODUZIONE ALLA COGNIZIONE dello spirito umano, seguita da riflessioni, e da massime. Parigi presso Antonio Claudio Briasson, strada s. Giacomo 1746. Vol. in 12. pagine 384.

NOi intendiamo, che l' autore di questo libro sia un signore di condizione, filosofo per gusto, guerriero di professione, ridotto al presente per sue infermità ad una specie di solitudine. Aveva egli in sua giovinezza gittato il piano di una grande opera in materia della cognizione dello spirito umano; le sue passioni della prima età, le fatiche della guerra, le malattie anno interrotto questo importante studio. Frattanto libero dalle occupazioni questo spirito nato a riflettere à raccolto le sue antiche idee, e quantunque non vi abbia potuto dare tutta la chiarezza che la materia comportava, non lascia pur di farne parte al pubblico. Si à quivi l' abozzo di tre opere; la prima è quella che porta il titolo: *intro-*

Digitized by Google

duzione alla cognizione dello spirito umano; la seconda è una serie di riflessioni, e di massime sopra diversi soggetti; la terza sono sentenze distaccate, alle quali si dà il nome di paradossi, in apparenza perchè queste verità si presentano qualche volta sotto un' apparenza straordinaria. Diremo qualche cosa di queste tre produzioni filosofiche.

La introduzione alla cognizione dell' umano spirito, si aggira sopra le qualità dello spirito, sulle passioni, sulle virtù, e su' vizj: tre oggetti, che anno sì lungo tempo esercitato i savj del liceo, e del portico. Il nostro autore ne dice più nel suo ristretto, che tutti questi gran maestri della scuola; come la Bruyere, che meglio sapeva la morale, che Aristotile, e Platone.

Senza affettazione, e senza pedanteria si danno quivi le definizioni di tutto; quindi, la *immaginazione* è il dono di concepire le cose di un modo figurato, e di rendere i pensieri colle immagini; la *riflessione* è la potenza di ripiegarci sopra le nostre idee, di esaminarle, e di modificarle; la *memoria* è come il deposito, il tesoro della immaginazione, e della riflessione. Ecco le prime nozioni, poi si passa alle altre, le quali non sono meno giuste; quindi la *penetrazione* è una facilità di concepire, di ascendere ai principj, di prevenirne le conseguenze; il *buon senso* consiste in concepire le cose nella esatta proporzione, che anno colla nostra natura, o colla nostra condizione; il *gusto* è una disposizione atta a ben giudicare degl' obbietti del sentimento; il *genio* è un instinto sollevato, luminoso, ed attivo; ciò che si chiama *talento* è un genio per minori og-

Digitized by Google

getti, ec. L' autore segue lo stesso metodo, quando parla delle passioni, delle virtù, e dei vizj: ma non conviene pensare, ch' egli si restringa a definizioni secche, e scolastiche, esamina ogni soggetto, lo presenta sotto differenti lumi, nè sono tavole dipinte dalla immaginazione, rivestite di esempj, fornite di allusioni storiche, tutto è colle riflessioni, ma solide, ma giudiziose: per esempio, dopo aver fatto in un luogo l' elogio dell' amore delle lettere, aggiugne egli, „ rare volte lo studio è utile, quando egli „ non è accompagnato dal commercio del „ mondo. Non conviene separare queste „ due cose: l' una c' insegna a pensare, l' „ altra ad agire; l' una a parlare, l' altra „ a scrivere; l' una a disporre le nostre „ azioni, e l' altra a renderle facili. L' u„ so del mondo ci dà in oltre con che pen„ sare naturalmente, e l' abito delle scien„ ze di profondamente pensare". Parlando altrove dell' amicizia, egli dice „ la in„ sufficienza del nostro essere fa nascere l' „ amicizia, e la insufficienza medesima ne „ la fa perire. Si è solo? si prova la sua „ miseria, si sente, che si à bisogno d' ap„ poggio, si cerca un compagno de' suoi „ piaceri, o delle sue pene: si brama un „ uomo, di cui si possa possedere il cuore, „ e il pensiero. In questo caso l' amicizia „ sembra essere ciò, che vi à di più dolce „ al mondo: assi ottenuto ciò, che erasi „ bramato? si cangia pensiero. L' amici„ zia non riempie più il vuoto, che aveva „ ella promesso di riempire: ella ci lascia „ in quei bisogni, i quali ci portano ver„ so altri beni: allora si trascura, si divie-

„ ne difficile, si esige ben tosto come un „ tributo le compiacenze, che si erano al„ la prima ricevute come un dono, ec. “

Nella seconda parte, la quale contiene *riflessioni, e massime sopra diversi soggetti*; l' autore volteggia, per così dire, e le sue riflessioni sono così varie come i punti di morale, ch' egli abbraccia; sembra, che egli dia ancora più di aria libera alla sua immaginazione; v' à per esempio uno squarcio assai esteso, ove pinge, paragona, critica ancora gli eroi della nostra letteratura, la Fontaine, Boileau, Chaulieu, Moliere, Cornelio, Racine, Pascal, Bossuet, Fenelon, la Bruyere. Dichiara egli, che nel notare i difetti di tanti uomini illustri, il suo oggetto è di prendere idee più giuste del loro carattere. Nel determinare il merito particolare dei nostri poeti, dice, che „ Cornè„ lio à la forza, Boileau la giustatezza, la „ Fontaine la naturalezza, Chaulieu le gra„ zie, e seli' ingegnoso „Molierei sali, e la „ viva imitazione dei costumi, Racine la „ dignità, e la eloquenza; del rimanente „ non anno eglino queste prerogative ad „ esclusione gli uni degli altri, ma soltan„ to in un grado più eminente, con una in„ finità d' altre perfezioni, che ciascuno „ può osservarvi “. I paragoni, che indi fa tra Pascal, Bossuet, Fenelon, e della Bruyere, sono pure di un uomo di gusto, e di uno spirito assai costumato a riflettere sopra il vero bello.

Questa parte assai corta è terminata da una meditazione sopra la fede, in cui l' autore dà prove del suo rispetto per la religione: vi attacca gagliardemente gli empj, e i pre-

teſi ſpiriti forti : eſprime con nobiltà le conſolazioni, che ſi trovano nel ſeno del criſtianeſimo; e queſto è un meſcolamento di ragionamenti, e di affetti, di rimbrotti dirizzati agli empj, e di teneri ſentimenti, che ſi portano verſo Dio.

III. Parte. Molti daranno forſe la precedenza a queſta ultima diviſione ſopra le due altre. Sono, come abbiamo riferito, ſentenze ſeparate, ed aſſiomi; ſi ſente là l'uomo profondo, attento a tutto, conoſcitore in fatto del merito, dei talenti, degli uſi, delle mode, dei caratteri. Queſta parte non è ſuſcettibile di un eſtratto, ed in generale queſto libro non è comodo per gli autori di opere periodiche: ſono mille piccioli abbozzi di morale, de' quali ciaſcuno ſomminiſtrerebbe forſe la materia di un libro; ma che non poſſono unirſi, nè combinarſi in un' analiſi. Noi dobbiamo queſta giuſtizia all'autore, ch'egli è dotato di molto ſpirito e di buon ſenſo, che onora ſempre la virtù, la religione, la pietà. Eccovi per eſempio una delle ſue ultime rifleſſioni. „ La intrepidezza di un uomo „ incredulo, ma vicino a morte, non può „ garantirlo da qualche turbolenza, s'egli „ così ragiona: io mi ſono ingannato mille volte ſopra dei miei più palpabili intereſſi, ed io ò potuto ingannarmi ancora ſulla religione, ora io non ò più il „ tempo, nè la forza d'eſaminare il punto, ed io muojo .... " Ed altrove .... „ Il più ſavio, ed il più coraggioſo di tutti gli uomini Turenne à riſpettata la religione, ed una infinità di uomini ignobili ſi pongono nel rango dei talenti, e

„ delle anime forti, ſolamente perchè la „ diſprezzano:

Veniamo aſſicurati, che l'autore di queſto libro è attualmente cieco. Queſta infermità in vero grande dee meno affliggerlo di ogni altra. Le rifleſſioni di uno ſpirito filoſofico ſi moltiplicano, ſi ſpiegano tanto meglio, quanto gli oggetti eſterni fanno meno di diverſione, e ſe il P. Mallebranche ſi toglieva alla luce del ſole, per meditare più profondamente, noi poſſiamo bene ſperare ancora dal noſtro autore qualche opera di morale, frutto prezioſo di un tempo deſtinato ormai alla tranquilità, alla filoſofia, e alla religione.

ARTICOLO V.

ISTITUZIONI ASTRONOMICHE, O LEzioni elementarj d' aſtronomia, ec. precedute da una ſtoria dell' aſtronomia moderna, in quarto. Parigi preſſo i fratelli Guerin.

Continuazione dell' articolo CXXII. nel meſe di Dicembre II. volume.

QUeſto libro, ſiccome è elementare, così da principio vi ſi trovano le definizioni di ciaſcuna coſa; ſuccedono indi gli ſnodamenti, le minute oſſervazioni, i paragoni di diverſe verità aſtronomiche. E' il ſignor la Monnier, che dà tuttavia l' ultimo grado di perfezione alle lezioni di Keill; egli lo riforma di mano in mano, aggiunge alcune ſcoperte nuove, tavole, calcoli ſenza contare la buona traduzione,

Digitized by Google

che fa il fondo di tutta la sua opera.

Nei superiori pianeti, Marte, Giove, e Saturno, i nostri due astronomi osservano le due sorte di opposizioni, e di congiunzioni, secondo che s' immaginano questi veduti pianeti del sole, o della terra; perchè se voi collocate lo spettatore sopra la terra, e che la terra sia tra questi pianeti, e il sole, saranno eglino allora in opposizione col sole; e se il sole è tra essi, e la terra, saranno in congiunzione; e tutto il contrario avverrà, se voi supponete l'occhio situato nel sole. Ma si mostra per gli movimenti della terra, e di questi pianeti, che vi corrono 189. giorni tra una congiunzione di Saturno, e la seguente opposizione; che ne passano 199. tra una congiunzione di Giove, e la opposizione la più vicina, e non vi è varietà alcuna su di questo punto. Nella loro opposizione al sole, Marte, Giove, e Saturno anno più di splendore, che nella loro congiunzione, perchè sono allora più vicini alla terra. Così Marte, che ne è cinque volte più vicino nella sua opposizione al sole, dee comparire 25. volte più luminoso, che nella sua congiunzione, perchè ancora una volta, il lume degli astri aumenta, come i quadrati delle approssimazioni, e diminuisce come i quadrati delle distanze, da dove succederebbe, che il sole veduto da Giove, comparirebbe 25. volte meno luminoso, che non ci comparisce sulla terra, perchè Giove è cinque volte più lontano dal sole, che la terra non n' è lontana, e siccome Saturno è dieci volte più lontano dal sole, che la terra, egli ne segue, che il sole veduto da Saturno com-

Digitized by Google

parirebbe avere cento volte meno di lume, che noi non ne offerviamo in lui. Le direzioni, le ſtazioni, le retrogradazioni dei pianeti ſuperiori ſi manifeſtano con ſucceſſi maravigliosi nel ſiſtema del movimento della terra. Si pone qui queſta teoria, indi ſi paſſa a quella dei ſatelliti di Giove, e di Saturno, ſi diſcutono le loro faſi, li loro eccliſſi, i loro periodi, le loro utilità, le cui principali ſono di ſervire a moſtrare la diſtanza di Giove dal ſole, ed il movimento ſucceſſivo del lume. Queſt' ultima ſcoperta è dovuta al sig. di Roemer, che ce la inſegnò il primo, ſono 80. anni, che gli eccliſſi de' ſatelliti erano veduti più preſto a miſura, che la terra ſi avvicinava più a Giove, ed erano veduti più tardi, ſecondo che la terra ſi allontanava da queſto pianeta. Il medeſimo aſtronomo fece vedere, che la luce del ſole veniva a noi in undici minuti; ma il sig. le Monnier moſtra per l' aberrazione delle fiſſe, che il lume delle ſtelle non impiega, che 8' 7'' $\frac{1}{2}$ ad attraverſare il ſemidiametro dell' orbe annuale, ciò, che fa la diſtanza del ſole alla terra.

Ritornando egli ai ſatelliti dà le tavole del quarto di Saturno, e del primo di Giove; fa oſſervare pure colla ſcorta di Kaill, il vantaggio, che procurano gli eccliſſi dei ſatelliti per iſcoprire le longitudini; perchè ſe oſſervaſi in diverſi luoghi la immerſione di un ſatellite di Giove, e che ſiano ſtati notati in ciaſcun luogo le ore, e i minuti, ai quali l' oſſervazione è ſtata fatta, la differenza del tempo ridotta in gradi, e in minuti darà la differenza in longitudine dei

luoghi, che offerva ciaſcun offervatore. L' articolo delle comete è trattato con maggior eſtenſione: veniamo ammaeſtrati, che gli antichi riguardavanle, come ſtelle erranti, vale a dire, come pianeti, e ſolamente dopo la naſcita del falſo Peripatetiſmo fono ſtati preſi queſti gran corpi per meteore. Or egli è certo, che queſto ſentimento non à alcuna probabilità, poichè le comete ſono vedute nello ſteſſo iſtante dai paeſi più remoti, lo che non ſuccederebbe, ſe foſſero elleno nella atmosfera, che ci circonda. Eſſe parimente ſorpaſſano di molto la regione della luna, poichè la luna à una paralaſſe, e che le comete ne ſono prive, ciò che deve eſſere ſpiegato. Perchè le comete ſulla fine delle loro apparizioni ſono rapportate a differenti punti del cielo; elleno compariſcono ora dirette, ora retrograde; ma queſto è cauſato dai movimenti della terra, come ſuccede negli altri pianeti, e quindi ſi prova, che le comete diſcendono nella regione planetaria, qualche volta al diſotto di Giove, qualche volta al di ſotto di Marte. Se ne ſon vedute avvicinarſi al ſole più che Venere, e Mercurio. Quella del 1680. non ne parve lontana, che di circa la ſeſta parte del diametro ſolare, e ſi ſarebbe di là veduto il ſole ſotto l'angolo di 120. gradi, e il calore, che à dovuto provare queſta cometa, ſorpaſſava tre mila volte quello di un ferro rovente. Quindi ſi conclude, che le comete ſono corpi ſolidi, e permanenti; imperciocchè ſe quella del 1680. non foſſe ſtata, che un ammaſſo di vapori, e di eſalazioni, l'azione ſolare l'avrebbe diſſipata in un momen-

to; ma se le comete sono corpi solidi, le lunghe code, che strascinano dietro, e che compariscono voltate sempre alla opposta parte del sole, mostrano che vi si trova un atmosfera, da dove il calore solare esalta particole sottilissime, e somiglievoli forse a quelle, che formano le nostre aurore boreali. Il signor le Monnier aggiunge molte particolarità sulla cometa del 1680., su quella del 1743., e 1744., sopra metodi atti a formare queste sorte di osservazioni. Si sente un uomo ben esercitato in tutte le astronomiche osservazioni.

Le comete anno, come gli altri pianeti, due movimenti, l'uno apparente e diurno, da oriente in occidente, a causa del moto della terra; l'altro proprio, ed in un piano, che passa non pel nostro occhio, ma pel sole, non in un circolo, ma in una elissi lunghissima: di sorta che il sole occupa sempre il foco comune di loro orbita, e questi astri descrivono costantemente aree o superficie proporzionali ai tempi: legge è questa, osservata da tutti i pianeti. Conviene qui sovvenirsi, che parlasi in questo luogo della elissi, in cui le aree eguali possono rispondere ad aree inegualissime, ove per conseguenza il movimento deve essere ora accelerato, ed ora più lento: una figura fa concepire tutto questo senza difficoltà. Si dice, che un gran numero di comete si muovono contro l'ordine dei segni, cioè a dire, da oriente in occidente, laddove tutti i pianeti anno il loro corso da occidente in oriente, il che suscita un gran dubbio contro il gran vortice solare di Descartes. Perocchè quando le comete

discendono nella regione planetaria, se vi fosse un fluido, il quale seco tiraffe tutti gli altri corpi celesti da occidente in oriente; converrebbe bene, che le comete seguisserò questa direzione; converrebbe, che quando elleno sono pervenute all' altezza della terra, fissassero nel medesimo verso, che la terra più di 7000. leghe in un' ora. Sendo contraria la esperienza se ne inferisce la non esistenza di questo vortice Cartesiano; si fa ancora un passo più avanti, e se ne prende occasione di stabilire il sistema del vacuo, e si pone mano in questo proposito ad un cominciamento d' invettive contro i filosofi scolastici partigiani del pieno. Tutto questo è del sig. Keill, le cui obbiezioni sono conosciute da lungo tempo dai Cartesiani: questi anno risposto, che non è tutto affatto certo, che le comete attraversino il vortice solare d' oriente in occidente, vi possono essere delle illusioni d' ottica in una tale apparenza; che il vortice solare potendo essere assai piatto verso i suoi poli, le comete non vi entrerebbono, benchè elleno dovessero entrarvi nella supposizione, che questo vortice fosse sferico; che finalmente non si può assicurare, che non vi abbia nel cielo una infinità di correnti di materia eterea, che si frammischino, e sussistano colle correnti della materia del vortice solare; che veggonsi bene sulla terra vortici di fiamme, che si muovono dalla parte contraria, che s' incrocciano senza distruggersi; che vi sono pure nella nostr' atmosfera venti totalmente opposti: cose tutte, le quali non sono, che un lieve abbozzo della controver-

Digitized by Google

ſia Carteſiana contro il Newtonianiſmo de' filoſofi moderni. Si trova qualche coſa di più ſpiega nell'elogio dell'abate di Molieres dal sig. di Mairan (*memorie dell'accademia anno* 1742.) Per la non reſiſtenza dell'etere, per denſo che ſia, ſi à nelle lezioni del medeſimo abate, una teoria, che ſembrò in un tempo fare molto piacere ai filici: ma chi ſoſterrà in avvenire il Carteſianiſmo invecchiato, e per queſta ragione medeſima eſpoſto ai diſguſti, ai rimproveri dei noſtri contemporanei? Converrà egli ben preſto fare per Carteſio un trattato nel guſto di quello di Launoy, che ſi avviſò nel ſecolo ultimo di preſentare tutte le ſituazioni diverſe dalla fortuna di Ariſtotile. Perocchè queſti due filoſofi, sì differenti per altro, ſi raſſomigliano in queſto punto, che ſulle prime ſono ſtati perſeguitati, proſcritti, anatematizzati, indi onorati, adottati, preconizzati, finalmente è venuto il tempo della loro decadenza; la vecchiezza, le rughe anno sfigurato l'uno, e l'altro, Ariſtotile, e Carteſio anno fatto il loro tempo; Rohault è quaſi traſandato come Averroe; Mallebranche va a poco a poco in diſuſo; l'abate di Molieres è paſſato ancora più preſto. I vortici di queſti ſignori anno perduta quaſi tutta la loro forza centrifuga; ſono forzati, diſfatti; che fare nel mezzo delle rovine di queſto ſiſtema? Null'altro che ſperare de' tempi migliori. Le qualità occulte, l'entelechie, i piccioli enti metafiſici ritornano già ſotto altri nomi; ma ben preſto apporteranno del diſguſto, e il Carteſianiſmo traveſtito forſe, e in comparſa di altra de-

nominazione più moderna rientrerà nel suo posseſſo. Ecco ciò, che ſi può immaginare di più conſolante per gli avanzi di queſta dottrina. Ritorniamo ai noſtri due aſtronomi Newtoniani zelanti.

Keill tratta aſſai a lungo quanto riſguarda la ſfera, cioè, i ſuoi circoli, le ſue poſizioni, i ſuoi uſi. Pare, che queſta iſtruzione aveſſe potuto occupare i primi capitoli dell' opera, perchè le prime nozioni della ſcienza aſtronomica vi ſono ſminuzzate. Indi vengono alcuni metodi per oſſervare l'altezza meridionale del ſole, o di una ſtella, per conoſcere la latitudine di un luogo, per diſegnare la linea meridionale, per conoſcere la obliquità della eclittica, per calcolare le declinazioni del ſole nella zona torrida, per iſcoprire l'aſcenſione retta del ſole, la ſua longitudine, la ſua declinazione, e l'angolo che forma l'eclittica col meridiano, per calcolare il diametro apparente del ſole, per determinare le longitudini, e le latitudini degli aſtri ec. In tutte queſte regole il sig. le Monnier inſeriſce molti uſi di aſtronomia, che ſono il frutto delle ſue riflеſſioni, e della ſua eſperienza.

Uno dei punti, ne' quali l' aſtronomia à più di biſogno della fiſica, è quello delle rarefazioni; per queſto conſiderar fa d'uopo la natura, e le qualità dell' atmoſfera. Queſto articolo è eſtremamente ben' eſpoſto nel capitolo xx. del libro, che noi compendiamo: „ Se la terra (dic'egli) „ non aveſſe all'intorno di eſſa alcun' at„ moſfera, non vi ſarebbe altra chiarezza, „ che nella ſola parte del cielo, che

„ occupa il sole, e l'osservatore rivol-
„ gendo gli occhi di là, e da tutte le
„ parti, non vedrebbe nel cielo, che un
„ fondo oscuro, e come ripieno di tene-
„ bre. Nel pieno giorno le minori stelle
„ scintillerebbero assai vicine al sole, poi-
„ chè nulla sarebbevi, che potesse impedi-
„ re il loro splendore, questa viva luce del
„ sole non riflettendo verso di noi per qua-
„ lunque corpo fosse. . . . Ma poichè l'at-
„ mosfera, la quale ci circonda, riceve
„ una moltitudine prodigiosa di raggi del
„ sole, e poichè ella ce li riflette, succede,
„ che in questo caso si attribuisce al cielo
„ una luce, ch'egli non à, ed è questo
„ medesimo splendore dell'atmosfera, che
„ solo capace è di assorbire quasi intera-
„ mente la luce delle stelle fisse. Di più,
„ se non vi fosse atmosfera, egli è certo,
„ che immediatamente avanti il tramontar
„ del sole, la sua luce sarebbe tanto viva,
„ quanto nel mezzo giorno, e che nel mo-
„ mento del suo tramontare, profonde te-
„ nebre s'innalzerebbono subito; di sorta,
„ che l'arrivo improvviso della notte, o il
„ passaggio così sordino della luce alle te-
„ nebre, sarebbe assai incomodo per tutti
„ gli abitanti della terra .. Ma per mezzo
„ dell'atmosfera (sebbene dopo il tramon-
„ tar del sole, alcun dei suoi raggi non
„ possa venirci direttamente) succede però,
„ che noi godiamo di una luce dolce, che
„ è a noi riflessa, e che le tenebre della not-
„ te non si spargono, che per gradi presso-
„ che sensibili. La ragione è, che la ter-
„ ra, pel suo movimento diurno di rota-
„ zione ci fa perdere in vero il sole di vi-

„ ſta, ma l'aria ſuperiore continua di eſ-
„ ſerne chiara, e riempie ancora a noſtro
„ riguardo tutto il cielo del ſuo lume; in-
„ di il ſole continuando a diſcendere, l'a-
„ ria perde ſucceſſivamente la ſua chiarez-
„ za, di ſorta che allor quando il ſole è
„ pervenuto al diciottesimo grado al diſot-
„ to dell' orizzonte, ceſſa interamente di
„ riſplendere l'atmoſfera, e l'aria è total-
„ mente oſcura. Parimente nella mattina,
„ allorchè il ſole è giunto ſotto l'orizzon-
„ te al diciotteſimo grado, comincia ad
„ illuminare l'atmoſfera, e a ſpargere viep-
„ più nel cielo quella luce, che compari-
„ ſce dubbioſa al principio, ma la cui vi-
„ vacità aumenta fino al levar del ſole, e
„ ſi chiama crepuſcolo quel debole lume,
„ che precede il levar del ſole, e che ſegue il
„ ſuo tramontare. L'aria non è già la ſola
cauſa dei crepuſcoli, è neceſſario attribuir-
gli ancora all'atmoſfera del ſole, ed è que-
ſta una materia delicatiſſima, che circonda
queſto altro, ma non ſi può determinare
giuſtamente fino a qual punto queſta cauſa
influiſca nei noſtri crepuſcoli. Si sa ſola-
mente, ch' ella influiſce aſſai meno, che
l'atmoſfera terreſtre. I crepuſcoli ſono
più corti nell' inverno, che nella ſtate, più
lunghi la ſera della mattina, più corti nel-
la ſfera retta, che nella obbliqua, più lun-
ghi, e lunghiſſimi nella ſfera paralella. Si
determina la durata dei crepuſcoli, l'altez-
za dell'aria, il crepuſcolo eſſendo dato,
i diverſi effetti delle rarefazioni o per rap-
porto agli altri, o per rapporto agli eccliſ-
ſi. Il ſignor le Monnier aggiunge al teſto
del ſuo autore la ſtoria della ſcoperta delle

refrazioni. Waltero di Nuremberg il primo fu, che ne à pubblicate alcune osservazioni. Ticho-Brahè, Snellio, Cassini, Picard, e molti altri anno molto perfezionata questa parte di osservazioni celesti. Monnier diede la tavola delle refrazioni diretta a Quito dal Bouguer, e quella di Newton, che sembra rispondere ai maggiori colori estivi.

La dottrina delle paralassi è stata supposta in molte cose, di cui noi abbiamo parlato: viene trattata a fondo nel capitolo XXII. di questa opera. Siccome noi non siamo nel centro della terra, ma nella sua superfizie, i luoghi del cielo, ne' quali noi vediamo gli astri, debbono differire dai loro veri luoghi, cioè da quelli, che noi osserveremmo dal centro della terra, e questa differenza tra il vero luogo, e il luogo veduto, è quella, che si nomina *paralasse*. Questo è altresì inutile geometrico l'angolo, sotto il quale uno spettatore posto nell' astro, vedrebbe il mezzo diametro della terra tirato al luogo, che l'osservatore è supposto occupare nella superfizie. Si osserva, che le paralassi diminuiscono coll'aumentazione delle distanze: ciò che fa giudicare, che le stelle fisse sono ad una distanza prodigiosa, poichè elleno sono prive di paralassi. Convien leggere questo capitolo intero, che comprende tutti i buoni metodi antichi, e moderni, per iscoprire, e calcolare le diverse paralassi. Noi invitiamo ancora i nostri lettori a ben meditare ciò, che quivi si trova sulla teoria dei movimenti di ciascun pianeta, e ad incominciare dal movimento annuo della ter-

ra. S'impara quindi a determinare i loro periodi, le distanze dal sole, la figura, la posizione di loro orbita; si cavano ancora dei metodi per calcolare i loro veri luoghi nello zodiaco. Le Monnier à unito sopra questi articoli mille osservazioni, che arricchiscono di molto l'opera dell'astronomo Inglese. L'uno, e l'altro parlano ancora del tempo, delle sue parti, e delle sue equazioni. Il tempo non può essere misurato, che col movimento dei corpi, „ e „ se succedesse, che quanto è nell'univer„ so, poresse divenire immobile, allora „ noi non potremmo più determinare in al„ cuna maniera la quantità del tempo, „ ma la durata delle cose passerebbe senza „ distinzione delle sue parti „. Questo è sommamente vero, quando si sostiene la idea di Keill, il quale intende parlare solo della misura fissa, e determinata del corpo, di quella misura, che si dee forse chiamare esteriore, e pubblica. Perchè del rimanente supponendo pure tutti i corpi immobili in questo universo, i soli pensieri successivi delle creature ragionevoli basterebbono per mettere una spezie di ordine, e di misura nel tempo. Checchè ne sia, naturale cosa ella è stata il servirsi per la misura del tempo dei movimenti degli astri, perchè sono i più visibili, i più notabili, e di più il disegno delle creature è stato di darceli per questo uso: *fiant luminaria in firmamento, & sint in signa, in tempora, & dies, & annos*. Per le parti del tempo, cioè, le ore, i giorni, i mesi, gli anni; pel calendario con tutte le sue dipendenze, qui si trova un ristretto di

Digitized by Google

quanto si legge in una infinità d'altri luoghi; ma questo è più metodico, più chiaro, più soddisfacente, che molti altri trattati, in cui questa materia è discussa con una grande erudizione.

Finiremo i nostri estratti, riconoscendo essere troppo corti per la moltitudine dei punti importanti, che queste istituzioni astronomiche comprendono. Il nostro dovere non era più d'indicare ciascuna cosa, ma di assicurare, che si vedrebbono tutte con piacere nel libro medesimo. Se egli è vero, che l'ammirazione à fatto nascere i filosofi, (*a*) noi possiamo sperare, che ella farà ancora astronomi tutti quelli, che leggeranno questa opera.

ARTICOLO VI.

STORIA DEI VIAGGI, ec. tom. II. seguito dell'articolo 138. *nel* 11. *volume di Dicembre* 1746.

Lib. V. GLi autori Inglesi „ stanchi di „ aver seguiti i loro mercatanti lungo di una immensa estensione „ di coste, o in alcuni paesi, de' quali „ non anno potuto altro dirci, che i nomi, ed uscendo alla fine da una carriera nojosa, e penosa, dichiarano, che „ le relazioni più che mai prenderanno il „ doppio carattere del diletto, e della utilità „. La carriera, che anno som-

(*a*) Questo è il sentimento di Platone, e di Aristotile Plat. in *Theeteto*, *Arist. Metaph. lib.* 1. *cap.* 2.

miniſtrata ſino al preſente, à dovuto ſenza dubbio annojarli molto, e loro eſſere aſſai penoſa; ma non avrebbono eſſi potuto riſparmiarſi una parte di queſta pena, e di queſto faſtidio, e riſparmiarla a quei loro leggitori, i quali impegnati a ſcorrere la loro opera pel titolo di ſtoria, che le anno dato, non ſi aſpettavano di trovarvi quelle lunghe relazioni di ſtrade, di carichi in ſulle navi, avventure differenti tra i naviganti, coſe, che anno potuto arrecare del piacere a coloro, che ne prendevano parte; ma non che oggi giorno intereſſano perſona alcuna? Non avrebbero eſſi ſoddisfatto meglio il pubblico, ſe in luogo di ripetere sì ſovente le ſteſſe coſe, e coſe, che in ſoſtanza nulla ammaeſtravano, ſe ne foſſero tenuti agli eventi i più curioſi, e alle oſſervazioni le più utili, che infaſtidiſcono nelle nojoſe repetizioni, corrono riſchio di ſcappare dagli occhi dei più attenti, e di perdere molto del loro diletto, e della loro utilità? Non ci pentiamo però di eſſere ſtati sì eſteſi ſu i quattro primi libri della collezione ſtorica, perchè vi abbiamo trovate molte note, che ci anno ſembrato meritar luogo nelle noſtre memorie, ed abbiamo creduto dover noſtro il fare giuſtizia non ſolo agli autori delle prime ſcoperte, ma di più alle rifleſſioni giudizioſe, e al carattere dell'onesto uomo, che ſoſtiene ſempre quegli, a cui ſiamo debitori principalmente di queſta gran raccolta. Ma fa d'uopo limitarci, perchè ſe voleſſimo continuare a rendere un conto minutiſſimo dei ſeguenti libri, come abbiamo fatto dei precedenti, i volumi ſi mol-

tiplicherebbono tanto, che converrebbe stabilire in ciascun mese un secondo giornale per questa sola opera.

Il quinto libro comprende *i viaggi in differenti parti dell' Africa, e nelle isole adjacenti, colla descrizione dei paesi, e degli abitanti*, ed il primo capitolo contiene una descrizione delle isole Canarie di Tommaso Nicols, il quale avendo dimorato diciassette anni in quelle isole, non à potuto resistere, dic' egli, alla passione di scrivere nel leggere gli errori, e la falsità di alcuni viaggiatori, che lo avevano preceduto, e soprattutto di Andrea Tevet. Ma per rendere questa descrizione più compiuta, vi si sono inserite in forma di supplimento le osservazioni di alcuni altri dotti, i quali anno avuta occasione di scrivere sullo stesso soggetto, particolarmente il cavaliere Edmondo Scory, il quale scriveva nel 1609. di Edens, le cui osservazioni (*a*) sul Pic di Teneriffa altissima. Nel 1715., sono state collocate nelle transazioni filosofiche di un medico, la cui opera è paruta degna al dottore Sprat di essere inserita nella storia della società reale d' Inghilterra. Qui non nasce alcun dubbio, che le Canarie non sieno le isole fortunate degli antichi, e le ragioni, che vengono apportate per appoggiare questo sentimento, ci sembrano stabilire qualche cosa di più della verisimiglianza. Difficile egli è di credere, che Tolomeo abbia ben conosciute le isole del Capo-verde, e

(*a*) *Pic di Teneriffa* è una montagna.

vengono troppo conoſciute al giorno d'oggi, per giudicare, che meritano il nome di *fortunate*. Nicols non conta, che ſette iſole tra le Canarie, ed à ragione di riguardare le ſei minori iſole, che ſono all'intorno di Lancerote, e i ſelvaggi, che ſi trovano tra le Canarie, e Madera, come ſemplici dipendenze delle iſole fortunate. Quello, ch'è più curioſo in queſte memorie, è la deſcrizione del Pic di Teneriffa da molti viaggiatori fatta, i quali l'anno viſitata con molta eſattezza; e alcune ricerche ſulla origine dei Guanchi, antichi abitanti di quelle iſole, e certe oſſervazioni su i ſepolcri dei morti, e ſopra le mummie di Teneriffa. Tutti queſti punti ſono cavati principalmente da tre autori, le cui relazioni noi abbiamo detto, eſſere ſtate unite a quelle di Nicols. La origine dei Guanchi non è punto conoſciuta, la cui lingua à molta affinità con quella dei mari di Barberia. Nicols, e i viaggiatori, che lo anno ſeguito, non gli'anno punto trovati tanto ſelvaggi, quanto Bethencourt, il quale à regnato in alcune delle loro iſole, gli aveva rappreſentati. Avevano i loro Re una forma di governo, la idea di un ente ſupremo, della immortalità delle anime, di un paradiſo, e di un inferno, che collocavano nel Vulcano di Teneriffa. Non avevano però tutti la medeſima religione; variava ella nei differenti cantoni. La virtù, e la oneſtà erano in sì gran raccomandazione tra eſſi, che, per una legge inviolabile, chiunque faceva violenza ad una donna, era punito di morte. Ridotti al giorno d'oggi in

Digitized by Google

piccioliſſimo numero, e in una grandiſſima povertà, ſono eglino ancora sì feroci, e sì geloſi dei loro coſtumi, che il più vile della loro nazione ſdegnerebbe di ſpoſare una Spagnuola. Sono robuſti, di altiſſima ſtatura, magri, e di una abilità inconcepibile, e però gran mangiatori: venti conigli, ed un capretto facevano il pranzo di un ſolo. L'articolo delle foſſe, ove conſervano i corpi imbalſamati da più di dumila anni, è curioſiſſimo, e merita di eſſer letto.

Nicols à unito alla deſcrizione delle Canarie quella di Madera, la quale è ſtata ancora arricchita di molte particolarità, oſſervate da Ovington, e della ſtoria della ſcoperta di quella celebre iſola, ſcritta in lingua Portugheſe dal tempo del conte Enrico, ma di cui i noſtri autori non anno potuto avere, che la traduzione Franceſe, impreſſa a Parigi nel 1671. Sembrano maravigliarſi di non trovarvi nulla dell'avventura di un Ingleſe, nominato Machin, o Machan, il quale verſo l'anno 1344. volendo paſſare in Francia con una donna da lui levata di ſuo conſentimento, fu gittato da un colpo di vento ſulla iſola di Madera, in cui l'uno, e l'altra morirono qualche tempo dopo. Eſſi la rapportano ſull'autorità di Antonio Galvano, ma non diſſimulano le difficoltà, che ſi può opporre al racconto di queſto ſcrittore, e che anno fatto riguardare da molti la ſua relazione come un romanzo.

I tre ſeguenti capitoli comprendono tre viaggi ſulle coſte dell'Africa nel 1455., 1456., e 1462. I due primi fatti da Lodovico

Digitized by Google

Cadamosto nobile Veneziano, e il terzo da Pietro de Cintra Portugheſe. Cadamosto è, diceſi, l'autore di queſte tre relazioni, di cui la prima rinchiude alcune particolarità un poco romanzeſche. Per altro noi abbiamo ragioni per ſoſpettare della loro fedeltà; non vi fu, che la ſcoperta delle iſole del Capo-Verde, che la ſeconda relazione attribuiſce a Cadamosto, che ella pretende averla fatta nel 1456., mentre che i migliori autori ci aſſicurano, che foſſe Antonio Nolli Genoveſe, il quale ſcoprì le tre prime nel 1449., e che le altre nol furono, che nel 1460.

Queſte tre relazioni ſono ſeguite da un viaggio fatto nel 1721. dal capitano Giorgio Roberts, il quale eſſendo ſtato preſo dai pirati della ſua nazione dopo molte avventure guadagnò con un ſolo pilotò le iſole del Capo-Verde, e ce ne à data una deſcrizione, la quale, ſecondo i noſtri autori, è la migliore, che ſi legga in alcuna lingua. Si è ſupplito a ciò, che era ſfuggito a queſto oſſervatore, con particolarità cavate da alcuni altri viaggiatori. Roberts c' inſegna, che la iſola di s. Filippo non aveva nè montagna, nè Vulcano al tempo della ſua prima ſcoperta; che la montagna ſi è formata gradatamente dopo la evaporazione delle fiamme, e che, ſe ſi crede a diverſi racconti, creſce tutti i giorni. Beckman, ed alcuni altri viaggiatori aggiungono, che il Vulcano, il quale à fatto dare a queſt' iſola il nome di *fuoco*, è ſituato al ſuo centro, ed è già nel centro delle nubi, poichè l'iſola à montagne inferiori, la cui ſommità vi è ſorente naſcoſta; che ar-

Digitized by Google

de senza interrompimento, e getta fiamme, che si vedono assai lontano, e quelle, che si alzano in tempo di notte in mezzo a globi di fumo, cagionano uno spettacolo orribile a vedersi. Beckman afficura ancora che si veggono anche in tempo di giorno da sessanta miglia di distanza. Nascono di più da questo Vulcano rupi di una grossezza spaventosa, che si alzano molto alto, e Roberts à inteso da 8., o 9. leghe il rumore, che fanno nelle loro cadute, rotolando, e infrangendosi sul pendio della montagna: esso lo paragona a una cannonata, o piuttosto al tuono. Ne à pure vedute cadere pietre infuocate, e gli abitanti gli anno detto, che vedevasi qualche volta scorrere dalla sommità dei ruscelli lo zolfo, come un torrente d'acqua. Ne anno a lui dati molti pezzi, che sono stati trovati simili allo zolfo comune, ma di un colore più vivo, e che gettava più splendore, quando era infiammato. Finalmente navi, che passavano vicino a quell' isola, si sono qualche volta vedute tutte coperte di cenere, ed anno veduto il mare tutto riempiuto di pietre pomici, che le correnti portavano assai lontano. Gli asini, e i muli anno fatto per lungo tempo il commercio di quel paese, e i Francesi li compravano per le loro colonie. Una grande aridità avendo quasi distrutti questi animali, i Francesi cessarono di andare a s. Filippo; trattanto Roberts ci dice, ch' eglino vi si sono di nuovo moltiplicati.

Libro VI. *Viaggi lungo la costa occidentale dell' Africa del Capo-Bianco fino a Sierra Leona.* Nel primo capitolo i nostri

autori riprendono in poche parole la ſtoria del commercio, e dei primi ſtabilimenti dei Franceſi ſulla coſta occidentale dell' Africa al XIV. ſecolo. L' abilità dei Dieppoeſi, che facevano queſto commercio, i forti, che avevano alzati lungo quelle coſte, la ſtima, e l' amicizia dei Negri, che ſi erano procurata, e la cui memoria rende ancora caro a quei barbari il nome Franceſe, dovevano apparentemente aſſicurare per ſempre il poſſeſſo di queſto commercio alla Francia; ma le guerre civili, che la deſolarono ſulla fine del regno di Carlo VI., e durante una buona parte di quello di Carlo VII. lo interruppero, e i Portugheſi non tardarono ad impadronirſene. Non comprendiamo quello, che vogliano dire i noſtri autori, aggiungendo, che „ la parte, „ che preſero i duchi di Normandia nei „ torbidi della Francia eſpoſe i Normanni „ alle medeſime diſgrazie. " Potevano eſſi ignorare, che la Normandia dopo Filippo Auguſto, che la riunì alla corona nel XII. ſecolo, non à avuti altri duchi ſino a Carlo VII., che i figli primogeniti dei noſtri Re? Davano eglino ancora un' altra cauſa della decadenza del commercio dei Normanni, che non ci pare avervi contribuito. L' ambizione portò quelli, ch' eſſo aveva arricchiti, a ſprezzare la ſorgente della fortuna loro, e ad unirſi colla nobiltà per far perdere la memoria della loro origine. Queſto non è che troppo comune al giorno d' oggi, ma non vediamo nella ſtoria, che i negozianti del XIV. ſecolo abbiano dato in queſte diſgrazie. Egli è ancora certo, e ne abbiamo la pruova nelle pri-

Digitized by Google

me relazioni degl' Inglesi, che quando cominciarono a frequentare le coste della Guinea, vi trovarono dei Francesi, che vi erano assai ben ricevuti, e vi facevano utilmente il loro commercio; ma non pubblicavano i giornali dei loro viaggi, e non credevano avere bisogno, per assicurare il loro commercio, di costruire dei forti. Che che ne sia, alla fine del XVI. secolo non rimaneva ai nostri mercatanti in Africa, che l'isola di Senegal, la quale porta al presente il nome di s. Luigi. Tommaso Lombardo eravi in qualità di direttore nel 1626. per una compagnia di Roven, e di Dieppe, che continuò a goderne fino al 1664. In seguito un' altra compagnia si formò, ed ottenne un privilegio del Re per negoziare al Sud. La poca durata delle compagnie, le quali succeddettero a queste, ci menerebbe troppo lungi: tutto questo è quivi assai bene spiegato, e in poche parole. Quello, che vi si troverà di più interessante, è la storia in succinto delle guerre, e dei trattati sopravvenuti tra i Francesi, e gli Ollandesi con una esatta descrizione delle isole di Arguyn, e di Goree, le quali sono state l'occasione, e l'oggetto delle dissensioni.

Questo è seguito *da un viaggio in Libia, particolarmente nel regno di Senegal sul fiume Negro*, fatto da Claudio Jeannequin, signore di Rochefort nel 1637. pubblicato a Parigi nel 1643. L'autore nella sua prefazione si giustifica di avere messo il Senegal, e il Capo-Verde nella Libia, la quale di sua propria bocca è assai lontana da quella costa, e non lo à fatto, dic' egli,

che per conformarsi all' uso dei naviganti, che anno nominato quel paese *Libia marittima*, o *fabbie aise*. Passa poi a condannare la negligenza del suo stile, e si lusinga di avere indennizzati i leggitori colla fedeltà de' suoi racconti, e colle note curiose, delle quali à arricchita la sua relazione. Ma i nostri autori pretendono, che le sue osservazioni sieno assai superficiali, ed abbia poca esattezza nel suo giornale. Di questo in fuori convengono essi, che se non avesse tanto promesso, si potrebbe attribuirgli l' onore di avere meglio fatto, che non si doveva sperare da un soldato, e che le sue osservazioni sopra i costumi, e gli usi dei Negri sono istruttive, e sovente assai esatte, e assai giudiziose; finalmente, che non si può contrastargli il merito di avere data la prima relazio e di un viaggio Francese nel fiume del Senegal. Ma se Rochefort non ebbe verun dei difetti, che gli vengono attribuiti, la sua opera si sostenerebbe in faccia a quella, che termina questo volume; sono questi *i viaggi del sig. Andrea Brue lungo le coste occidentali dell' Africa*, ove si trova inserita *la relazione della scoperta del reame di Bambuk, o Bambouc, e delle sue miniere d' oro nel* 1716. fatta dal sig. Compagnone. Brue da se stesso aveva scritte le sue memorie, ed era egli ben capace di dar loro una forma, e uno stile, che corrispondessero all' alta estimazione, ch' erasi giustamente acquistata colla condotta savia, nobile, e disinteressata, da lui tenuta in tutto il tempo, ch' è stato alla testa della compagnia in Africa; co' servigi essenziali, che gli à renduti; colla consi-

dazione, che avevano per lui, e il rispetto medesimo, che gli portavano i principi Negri, co' quali aveva egli avuta occasione di trattare: ma o che la sua età avanzata, gl' incomodi, che gli avevano causate le fatiche de' suoi viaggi, o la troppa diffidenza di se stesso abbianlo impegnato ad accattare un ajuto straniero per porre l'ultima mano ai suoi giornali, egli li confidò al *P.* Labat Domenicano, per compilarli. Non poteva già egli confidarli ad una penna più leggiera, e più nojosa; ma il P. Labat non era un uomo a stare a quanto Brue bramava da lui, e la qualità di semplice editore non era di suo gusto.

Egli à dunque voluto essere storico, e per questo, alle memorie, che erasi incaricato di dare al pubblico, aggiunse quanto egli à potuto trovare di conforme alle sue mire negli altri autori, i quali anno parlato di questa parte dell' Africa. Di questo però non si lamentano i nostri autori, ma di non avere posta attenzione in citare le sue autorità, e di averci lasciati imbrogliati in distinguere ciò, che è di Brue da quello, che non lo è. „ Quando si considera, dicono essi, con qual prudenza questo direttore generale del commercio Francese „ a Senegal maneggiò gli affari della compagnia, e quale considerazione si attirò „ egli dai Re Negri in tutti i suoi viaggi, „ si prende necessariamente un' alta idea „ del suo spirito, e della abilità. Un sì „ lungo soggiorno in Africa con una riputazione sì giusta non potè mancare di somministrargli le migliori occasioni per istruirsi dei costumi, e degli usi del pae-

„ fe, e dee dare per conſeguente tanta „ autenticità, quanto diletto alle ſue re„ lazioni. " Trattanto in ciò, che il P. Labat ci à dato ſotto il nome di Brue, non vi ſono, che i giornali, le deſcrizioni, e i trattati, che ſieno ſenza queſto meſcolamento del noſtro illuſtre viaggiatore, e ſiccome i noſtri autori fanno profeſſione nella loro raccolta di riguardare la utilità, come la loro prima regola, ci avvertono, che per ſeguire il metodo, di cui ſi ſono fatta una legge, anno quivi ridotta la loro narrazione all' ordine dei tempi, ciò, ch'è ſenza dubbio il miglior mezzo di farci conoſcere quello, che appartiene a Brue, e ciò che il P. Labat vi à aggiunto. Per altro l' opera non ſarebbe forſe ſtata tanto letta, e non avrebbe fatto conoſcere sì bene l' autore direttore della compagnia del Senegal, ſe il P. Labat nulla vi aveſſe meſſo del ſuo. Ma non deeſi maravigliare, ſe noi non diciamo quaſi nulla di ciò, che vi à forſe di più intereſſante, almeno per gli altri noſtri Franceſi nei due primi volumi di queſta ſtoria dei viaggi, poichè ne abbiamo abbaſtanza parlato nel tempo, che l' opera del P. Labat comparve, e che intendendo a queſto religioſo tutta la giuſtizia, che gli è dovuta, noi nulla abbiamo traſcurato per far conoſcere tutto il merito di Brue.

Noi abbiamo detto, che Rochefort nel titolo del ſuo viaggio a Senegal, pretende, che queſto fiume ſia il medeſimo che il Negro. I noſtri autori eſaminano nel quarto capitolo queſto punto di geografia; ma dopo di aver concluſo, che non ſi à verun

fondamento certo, sopra di cui possa appoggiarsi per decidere questa gran questione, ci promettono pel terzo volume altre riflessioni sul Negro in occasione della Gambra. Si maravigliano eglino molto, che il P. Labat malgrado tanti sì giusti motivi d' incertezza, prenda senza esitare l' affirmativa, e riguarda la Gambra come un semplice braccio del Senegal, benchè il canale della Gambra essendo molto più largo, meritasse ben meglio di passar pel fiume principale.

Del rimanente il partito, che i nostri autori anno preso di dare in seguito le memorie dei signori Brue, e compagno nell' ordine, in cui sono state scritte, dopo d' averle spogliate, quanto è stato possibile, di ciò, che loro non apparteneva, nulla lascia a desiderarsi sopra di ciò che fa l' oggetto di questa parte della loro raccolta. Seguendo le mire del primo di questi due abili uomini viaggiatori, il secondo intraprese con un coraggio più comune, ed eseguì felicemente la scoperta del regno di Bembuck, sì secondo in minerali di tutte le specie, e soprattutto di oro il più puro, e più abbondante, che noi conosciamo, e di cui ci à dato una esattissima notizia. Vi si è aggiunto un estratto assai curioso della storia naturale del paese: vi si parla soprattutto delle scimmie, delle volpi, e dei merli bianchi, dei colombi verdi, che sulle prime erano stati presi per perocchetti, e di un animale estremamente feroce nominato *Ghamala*, il quale è una volta più alto dell' elefante, ma molto meno grosso, e assai magro, il quale à molta somiglianza nella testa, e nel collo col cavallo: egli à due

gobbe sul dorso, come il dromadario, le gambe di una lunghezza straordinaria, e sette piccoli corni assai diritti, che s'incrocciano alla lunghezza di due piedi. Non ostante la sua ferocità si pretende, che facile sarebbe il prenderlo, e farlo portare i più grossi fardelli.

ARTICOLO VII.

VITA DI MECENATE, CON NOTE storiche, e critiche del sig. Richer, a Parigi presso Caubert 1746. in 12. pag. 199. senza la prefazione.

Ella è cosa assai stupenda, che solamente al giorno d'oggi si sia pensato a pubblicare la vita di Mecenate nella lingua Francese, e pure era questa una testimonianza di riconoscenza, che tutti i letterati, poeti, oratori, storici, dovevano ad un protettore sì liberale, e sì abile a conoscere il merito; il che accresceva il prezzo de' suoi benefizj. Per altro qual più efficace mezzo per impegnare a proteggere, e a soccorrere le muse quelli, che sono in istato di farlo, che onorare con giusti elogj coloro, che lo anno fatto ai tempi loro? Non è già stato questo il principal motivo, ma non era da trasandarsi.

Meibomio, dotto Alemanno, à pubblicato in Latino la storia del favorito di Augusto, ma oltre che ella è scritta in Latino, lingua, di cui usasi sobriamente in Francia, ella è ripiena di tante citazioni, e digressioni, secondo l'uso del Nord, che la traduzione non ebbe molto incontro. Richer

Digitized by Google

à dunque giudicato a proposito di riguardare l'opera dei Meibomio come memorie, alle quali egli à aggiunte nuove ricerche. L'autore aveva terminata la sua fatica, quando egli intese, che nel tredicesimo tomo dell'accademia delle iscrizioni, e belle lettere si leggeva un discorso, che à per titolo: *Ricerche sulla vita di Mecenate*; ma il piano, e lo stile accademico sono assai *differenti* dal piano, e stile della storia. Molti autori per altro anno sovente travagliato sul medesimo soggetto con successo, *Quello del dotto accademico*, dice qui Richer con pari spirito, e modestia, è assicurato, *ed io non ne ò più che la speranza.*

S'ignora e l'anno, e il luogo della nascita di Cajo Cilnio Mecenate; la sua famiglia era originaria da Arezzo, città della Etruria: suo padre Menodoro discendeva per linea mascolina da Elbio Volturreno, ultimo Re di quel paese, e la cui origine ascendeva sino a Porsenna, protettore de' Tarquinj. Elbio fu ucciso in un combattimento contro i Romani, vicino al lago di Baffanello l'anno di Roma 444. Turreno suo figliuolo veggendo, che tutta la potenza dei Toscani era rovinata senza risorgimento, diede la capitale agl' inimici; ma non assoggettò loro nè il suo gusto, nè la sua inclinazione, rimase attaccato ai costumi, ed usi della sua nazione, e rifiutò anche d' imparare la lingua dei vincitori. I suoi discendenti seguirono questo esempio sino a Cecina Volturreno, principe degli auguri, *che si fece ammaestrare nelle lettere latine*. Gli avi di Mecenate si stabilirono finalmente a Roma, e vi regnaro-

no nell'ordine dei cavalieri, dignità, di cui il favorito di Augusto si contentò in tutta la sua vita. Si applicò Mecenate nella sua giovinezza alla scienza, e agli esercizj militari, come allora faceva tutta la nobile gioventù Romana; si disponeva così, senza prevederlo a fare una splendida figura in quelle rivoluzioni memorabili, che succederono a suo tempo.

Dopo la morte di Giulio Cesare, Ottavio pronipote, ch'egli aveva adottato, e che allora stava con Agrippa in Apollonia, Colonia dei Corinti nella Macedonia, prese la risoluzione d'impadronirsi del governo della repubblica, e di vendicare la morte di suo padre. Si congiurava, che Mecenate si trovasse pure nella stessa città con Ottavio, e Agrippa, e che là fosse, dove questi tre grand'uomini divenuti indi sì celebri, fecero quella sincera amicizia, e costante, che non si vide mai indebolirsi in tutto il corso della loro vita.

Ottavio avendo preso pubblicamente il nome di Cesare, si mise alla testa dei soldati veterani, che avevano servito sotto Giulio, e li condusse all'armata dei due consoli Irzio, e Pansa; perirono l'uno, e l'altro nella battaglia di Modena, che Antonio perdette. Mecenate si trovò a questa sanguinosa giornata, in cui si combattè con tanta ostinazione, e non poco egli contribuì col suo valore, e coi suoi consigli ai successi, e alla gloria del giovine principe. Ottavio malcontento, perchè il senato gli aveva ricusato il consolato, si unì con Antonio, e Lepido, e questa unione si nota sotto il nome di Triumvirato, privò Roma,

e l'Imperio di un grandissimo numero dei più illustri Romani. Antonio, e Ottavio avendo lasciato Lepido a Roma camminarono assieme contro Bruto, e Cassio, capi dei congiurati; le due armate si riscontrarono presso di Filippe, città della Macedonia, e si diedero due sanguinose battaglie, in cui la vittoria lungo tempo dubbiosa si dichiarò finalmente per gli Triumviri. Bruto, e Cassio, gli ultimi difensori della libertà si diedero la morte per non cadere tra le mani dei vincitori, che gli avrebbero tanto meno risparmiati, quanto che non risparmiarono molti altri, meno colpevoli di essi della morte di Giulio Cesare. Mecenate si segnalò in queste due battaglie, ove egli mostrò, che il lusso, e la molezza, a lui rinfacciati, non avevano indebolito il suo coraggio. Il favorito di Augusto non è egli il modello di tanti signori Francesi, che per essere stati educati nelle delizie, non combattono meno coraggiosamente nella occasione? Non è però permesso di dubitare, che quello sia il cammino il più corto, e il più sicuro per arrivare alla perfezione delle virtù militari?

Mecenate ritornò a Roma, e approfittando della libertà, di cui godeva, si diede all' amore delle belle arti anche molto più di prima, e allora fu, che meritò il glorioso nome di protettore delle muse. Virgilio benchè non avesse portate l' armi contro dei Triumviri, fu nondimeno escluso dalla sua eredità nella divisione, ch' essi fecero in vantaggio dei loro soldati, dei territorj di Cremona, e di Mantova, sfortunatamente troppo vicina a Cremona. Que-

sto gran poeta, nato per essere uno dei principali ornamenti dell'Imperio, ebbe ricorso a Pollione, che lo raccomandò a Mecenate, e Mecenate non contento di accordargli la sua protezione lo presentò ad Ottavio. Virgilio ottenne quanto desiderava, e fu ristabilito nel picciolo suo dominio; ma ciò, che gli fu più vantaggioso ancora che la restituzione del suo patrimonio è, che divenne uno dei più intimi amici di Mecenate, il quale conobbe alla prima occhiata quello, che valeva un uomo, come Virgilio, sia per la beltà dello spirito, sia per la rettitudine, e probità, ed a questa amicizia noi dobbiamo le Georgiche, opera, che ci sia permesso di dirlo, poichè altri lo anno detto prima di noi, opera la più compita, che sia mai uscita dalle mani delle muse.

Noi rileviamo ancora da Marziale, che Mecenate impegnò Virgilio a comporre l'Eneide, quel poema sì famoso, e sì capace di umiliare la fierezza Greca. Quindi il favorito di Augusto non fu solamente il benefattore di Virgilio, lo fu pure di quanto successe dopo quel tempo, e di quanto vi farà di veri conoscitori ne' secoli avvenire.

Mecenate segnalò poco dopo il suo zelo per le muse colla protezione, che accordò ad Orazio, il quale non era meno il loro favorito, che Mecenate lo era di Augusto. Orazio, il quale ben si avvide nella giornata di Filippe, ch' egli non era nato per la guerra, e che vi aveva perduto non solamente il suo scudo, ma di più tutta la sua fortuna, si diede alla poesia, per la quale non ignorava probabilmente, che vi aveva del

Digitized by Google

talento: debole soccorso per l'ordinario della indigenza. Il novello poeta fece dunque dei versi; e questi lo cavarono dalla miseria. Virgilio, e Varo parlarono vantaggiosamente di lui a Mecenate, che lo volle vedere, e che gli diede in seguito i contrassegni più sensibili della sua benevolenza, e liberalità. Non si disapproverà, che noi di passaggio ammiriamo la condotta generosa, e disinteressata di Virgilio, e Varo: questi due famosi poeti conoscevano meglio di alcun altro uomo ciò, che valeva Orazio, e che aveva egli tutto il merito necessario per dividere egualmente con essi l'amicizia del lor comune protettore. Questa considerazione non eccitò in essi alcun sentimento di gelosia, furono i primi a produrlo. Si usa così tra i poeti del secondo, e terzo ordine; perciocchè i ranghi non sono meno notati tra i poeti, che tra i vascelli di guerra?

Dopo la battaglia Filippense Antonio passò in Egitto, ove divenne perduto amante di Cleopatra, e mentre che egli vi viveva in un luffo, ed in una mollezza, di cui tutto l'Imperio era scandalizzato, Fulvia sua consorte irritata contro Ottavio, che aveva ripudiata la sua figliuola, impegnò Lucio Antonio fratello di suo marito a sollevarsi in Italia. Fulvia, e Lucio si ritirarono a Perugia, ove Ottavio li ridusse dopo un ostinato assedio; e Mecenate intervenne a questa spedizione, e vi si distinse. Da poca intelligenza ricominciò tra Ottavio, ed Antonio, i triumviri nominarono tre uomini, capacissimi di riuscire nei trattati i più difficili per prevenire le conseguenze di

questa divisione, se veniva a scoppiare. Mecenate fu uno dei tre negoziatori, Coccejo, e Pollione i due altri; si portarono tutti e tre a Brindisi, ove per la loro abilità, e savierza vennero a capo di riconciliare i due rivali, i quali aspiravano, ciascuno dal canto loro, al governo dell' Imperio. Per mantenere questa unione, fu convenuto, che Antonio sposerebbe Ottavia, sorella di Ottavio, e vedova di Marcello. Qualunque bisogno avesse Ottavio dei consigli di Mecenate, quando era alla testa dell' armata, si privava di tempo in tempo della presenza di un favorito sì degno della sua confidenza per mandarlo a Roma, affine di mantenervi la pubblica tranquillità, e Mecenate non la ebbe appena stabilita, che raggiunse la flotta di Ottavio per dividere con lui i pericoli della ultima battaglia navale, che fu data sulle coste della Sicilia, ove il giovine Pompeo avendo perduti tutti i suoi vascelli prese la fuga con sei, o sette solamente, che gli restavano di 350., e poco dopo fu ucciso a Mileto per ordine di Antonio. Mecenate sorpassò se medesimo in questa occasione; ma tutto il valore del principe, e del favorito stato sarebbe inutile, se l' abilità di Agrippa il maggior uomo del mare, che allora vi fusse, non avesse diretti tutti i movimenti della flotta. Mecenate fu fatto prefetto di Roma: carica delle più considerabili, ma non la ritenne, quando vide, che Ottavio, ed Antonio armava l' un contro dell' altro una possente armata. Mecenate, ed Agrippa segnalarono nella famosa battaglia di Azzio il loro zelo per Ottavio, ciascun secondo i loro talenti. Sem-

bra da una ode di Orazio, che questo gran poeta desiderasse ardentemente di accompagnare il suo benefattore, che non glielo permise, ed era giusto il conservare un uomo, che celebrarebbe così bene i successi di Ottavio. Può essere, che anche Mecenate, il quale non ignorava, che Orazio aveva mostrato poco coraggio nella battaglia di Filippe, non credesse di dover contare sopra il suo valore.

Mentre che Ottavio terminava la conquista dell' Egitto, Mecenate dimorò in Roma per esercitarvi la sua prefettura, e vi scoprì colla sua vigilanza la cospirazione di Marco Lepido, figlio del Triumviro, contro di Ottavio; il prefetto prevenne il pericolo, e questo giovine temerario fu prontamente punito. L' autore si estende un poco più sopra un soggetto, che lo merita, e che apre un vasto campo alle riflessioni politiche. Ottavio consultò con Agrippa, e Mecenate, se ristabilirebbe il governo della repubblica, o se riterrebbe tutta l' autorità; non poteva egli consultare due cortigiani più fedeli, nè più gelosi per la di lui gloria, ed interesse. Si spiegarono l' un l' altro con molta sincerità, ma non furono della stesso sentimento. Agrippa fu di sentimento, essere meglio ristabilire il governo della repubblica, e Mecenate essere meglio il ritenere il potere assoluto. Ottavio lodò la franchezza di Agrippa, e si attenne al sentimento di Mecenate.

Si sospetta naturalmente, che il favorito si proponesse forse più la sua propria utilità, che la vera gloria di Augusto, e questo è il titolo, che questo principe ricevette dal

senato: ma difficile sarebbe d' interpretare in cattiva parte ciò, che lo stesso favorito fece in un' altra occasione per impedire il principe di rendersi odioso con una sentenza troppo sanguinaria. Augusto affisso sul suo tribunale era per sentenziare a morte molti accusati; Mecenate non potendo accostarsegli per la troppa folla, scrisse su tavolette *levati boja*, ed Augusto avendo letto quanto a lui era diretto, non condannò persona alcuna.

Tutto l' Imperio godendo di una pace profonda, Mecenate si diede interamente alla sua inclinazione per le muse, e per la vita dolce e tranquilla. Erasi fabbricata una casa, o più tosto un magnifico palazzo sul monte Esquilino: ogni cosa risplendeva magnificenza, l' architettura, e le suppellettili. Augusto, allorchè egli era indisposto, vi si portava a ristabilire la sua sanità, ed in questo luogo di delizie regalava i suoi amici con una singolare polizia, non disdegnava d' inventare da se stesso dei novelli saporetti, lo che non era un picciolo aggradimento per la festa: talento, il quale sarebbe assai prezioso in un tempo, in cui viviamo. Se questa casa fu sovente onorata della presenza di Augusto, di là fu ancora, che Nerone considerò con piacere l' incendio di Roma. Se l' illustre Romano, che aveva fabbricata questa casa con tante cure, e spese, potuto avesse prevedere, ch' ella servirebbe un giorno a questo ferale spettacolo, l' avrebbe demolita colle sue proprie mani.

Mecenate, che riuscì così felice nella scelta de' suoi amici, nol fu abbastanza per la scelta

della conforte sua Terenzia; non che fosse priva di beltà, e spirito; ma abbisognano ancora le virtù, che ella non aveva, per mantenere la concordia, e l' unione tra i conforti: la fierezza, e le galanterie di Terenzia non dovevano piacere al conforte suo, che non poteva però vivere nè con essa, nè senza di essa; sovente la ripudiò, e sovente la riprese, quindi di lui dicevasi, che non avendo avuta che una sola donna, pare si era maritato mille volte.

Si deve al grato ozio del favorito di Augusto la invenzione delle note, o abbreviazioni per iscrivere con celerità, e ne fece pubblicare il metodo dal ministero di Aquila suo liberto. Desiderabile sarebbe, che questo secreto fosse pervenuto sino a noi, i predicatori non si lamenterebbono tanto della infedeltà dei copisti; Mecenate inventò ancora dei bagni caldi artificiali, de' quali si serviva a Roma, ed erano grandi vasche piene di acqua calda, in cui si nuotava a suo piacere, esercizio assai ordinario ai Romani, che lo giudicavano utilissimo alla sanità, e necessario alle genti di guerra. Pensavano eglino in ciò più o meno giusto di noi? a noi non appartiene la questione.

Non era già sotto l' Imperio d' Augusto una indecenza alle persone di qualità l' essere autori; Mecenate non si contentò di proteggere le Muse, meritò ancora di aver parte nei loro favori; mise alla luce molte opere, che furono stimate, e se gliene attribuirono altre, alle quali non aveva alcun diritto, come il *Virgilio-mastix*: frode assai antica, e troppo comune nella repubblica delle lettere. Si pratica ancora al

presente questo furto in opere, nelle quali la buona fede dovrebbe regnare più che altrove, e un argomento sarebbe questo di una curiosa dissertazione, di cui daremmo volentieri conto al pubblico. Tra le cose, che di Mecenate ci restano, vi sono pochi versi, che sono suoi senza contrasto, e se ne dà qui la traduzione.

Che il centro pur io sia di tutti i mali,
Che abbia io le spalle gobbe, e il ventre
gonfio,
E che non abbia verun membro sano,
Che io sia gottoso ai piedi, ed alle mani,
Che la fiera tristezza mi perseguiti,
Tutto va ben, purchè io rimanga in vita.

Non si troverebbero nella vera religione fattatori di questa filosofia? Seneca è declamato fastosamente contro questa morale, e non à risparmiato l'autore, che l'à sparsa. Il favorito di Augusto arrivò tra questi trattenimenti alla fine della sua carriera all'età d'incirca 60. anni: il suo padrone, da lui fatto erede, ricevette gli ultimi suoi sospiri. Il più bell'elogio funebre, di cui si possa onorare la memoria di questo famoso protettore delle muse, è quello, che disse l'imperatore qualche tempo dopo in occasione di una mancanza fatta da lui, e di cui si pentì; se Mecenate, ed Agrippa fossero ancora vivi, io non avrei commesso questo fallo. Il padrone del mondo, e di tanti milioni di uomini non potè mai scambiare i due favoriti, o più tosto i due amici da lui perduti.

ARTICOLO VIII.

CHIARA SPOSIZIONE, E PRECISA DEI differenti punti, che anno rapporto alle materie di religione; o che questi punti di dottrina abbiano per oggetto verità, che appartengano al sacro deposito, o che questi punti di dottrina non presentino allo spirito, che sentimenti, i quali si possono abbracciare, o combattere senza pericolo di eresia. Utrecht 1745., II. Vol. in 12.

SPosizione chiara, e precisa dei dogmi della fede, intrapresa difficile, e di cui noi non abbiámo, che un modello, ma un modello perfetto nella sposizione della fede di Boſſuet. Una simile opera non è una controversia, nè un catechismo, nè un discorso oratorio, e però in essa trovasi tutto questo. Egli deve avere la forza della controversia, la precisione del catechismo, la persuasione di un discorso oratorio. Conviene presentare il dogma con esattezza, esporlo colla chiarezza, concepire le mescolanze, che dividono il dogma dalla opinione, la opinione medesima dalla opinione. Fa d' uopo, che pruove certe, forti, e luminose, siano seminate nella esposizione dei dogmi, di maniera che si provi senza parer provare, e si persuada senza mostrare di voler persuadere. Ora sentesi, che per riuscire in un tale progetto, fa d' uopo molta nettezza nelle idee, molta penetrazione nello spirito, molta forza nella espressione, sopra tutto uno studio profondo, e riflessivo di teologia.

La sposizione, di cui siamo per render conto, è in due vol. in 12., e contiene 20. pitture di differenti materie, che si trattano in teologia. Io non esporrò agli occhi del leggitore tutte queste pitture; basterà di esporre quelle, nelle quali comparisce maggior espressione, forza, e correzione; e quelle, in cui il pennello dell'autore forse un poco troppo ardito potrebbe parere non essere bastevolmente esatto, ed abbastanza corretto.

Pittura del trattato della vera religione.

Questa pittura è un po' caricata, ma senza confusione, e i mescolamenti del passaggio da una materia all'altra sono ben maneggiati. L'autore parla della rivelazione, della sua utilità, della sua necessità, della sua realità. Egli tratta la materia dei miracoli, la loro possibilità, la loro esistenza, e i loro caratteri; pruova la divinità della religione giudaica, e l'appoggia molto sulle prove della religione cristiana. Si sente, che l'autore à riflettuto sulla religione ne' suoi principj, e ch' egli è esercitato nei combattimenti contro i deisti, e gl' increduli d' ogni specie. Per una conseguenza necessaria maneggia le prove di questa religione santa, con una forza, che persuade chiunque non è determinato a non lasciarsi persuadere. Ma vi sono bene persone di carattere, le quali non vedono, perchè non vogliono vedere. Perchè non succederebbe egli in materia di religione, come in tutto il rimanente? Si riesce egli a persua-

 dere

dere qualcuno di una verità, ch' egli à grande intereſſe di non vedere? Il puro lume della evidenza non è egli inteſo del pari, o combattuto. L' amor proprio è un gran ſofiſta, ed i ſofiſmi dell' amor proprio ſono beni pericoloſi. La bellezza di queſta pittura conſiſte in una unione di prove, e di ragionamenti, che non è poſſibile di rappreſentare in un eſtratto. Baſterà per far conoſcere la maniera dell' autore, di citare due, o tre pezzi. „ La profe-
„ zia, dic' egli, è la conoſcenza degli e-
„ venti futuri, liberi, caſuali, ne' quali
„ lo ſpirito non iſcuopre nè determinazio-
„ ne anteriore, nè diſpoſizione prelimina-
„ re; predire la naſcita di un uomo, molt'
„ anni prima, che compariſca, il nome,
„ ch' egli porterà, le circoſtanze della ſua
„ vita, e della ſua morte, queſto è profe-
„ tizzare. Dio ſolo à per ſe ſteſſo la co-
„ gnizione infallibile dell' avvenire, per-
„ chè egli è quegli, che à fermato nella
„ ſapienza de' ſuoi conſigli le future rivo-
„ luzioni. (Ecco come entra nella mate-
„ ria parlando dei miracoli.) Noi diffi-
„ niamo il miracolo un effetto ſorprenden-
„ te, che rapiſce l' ammirazione per la ſua
„ novità, e che ſuccede fuori del corſo or-
„ dinario delle leggi generali dei moti per
„ l' intervento d' una cauſa ſuperiore all'
„ uomo. Spinoſa à avuto torto in nega-
„ re la poſſibilità dei miracoli. Quegli,
„ che à creata la materia, e la modifica a
„ ſuo modo, può, ſeguendo la ſua volon-
„ tà, e con un ſolo atto farla paſſare per
„ tutte le immaginabili metamorfoſi. Ella
„ è per ſe medeſima un eſſere puramente

„ passivo nelle mani di Dio. Sovranamen-
„ te sommessa ai suoi ordini segue neces-
„ sariamente le differenti determinazioni del
„ moto, che le à impresso. Se l'ente su-
„ premo nel formare la materia à stabilito
„ alcune leggi generali per l'urto, e mo-
„ vimento dei corpi, egli lo à fatto libera-
„ mente, e per conseguente egli è stato in
„ suo potere, nello stabilirle, di conservarsi
„ il diritto d'interromperne il corso, e di
„ sospenderne la esecuzione. La ragione
„ è, che la materia non esige da se mede-
„ sima questa modificazione di movimento,
„ più tosto, che quell' altra, e che non ri-
„ ceve che quella, che a Dio piace di co-
„ municarle.

Pittura del trattato dei sacramenti.

L'autore parla dei sacramenti in genera-
le, ed in particolare. Parlando dell' ordi-
ne si sforza di stabilire la validità delle or-
dinazioni Inglesi. Questo squarcio non sem-
bra egli troppo ardito? L'autore non igno-
rava già senza dubbio, che quando il libro
del P. Courrayer comparve, fece stomaco
a tutti i cattolici. I letterati lo attaccaro-
no nelle loro opere; i vescovi lo condan-
narono nei loro editti; una numerosa assem-
blea di vescovi lo fulminò colle censure.
Non ignorava egli, che i vescovi Anglicani
che rientrano nel seno della chiesa cattolica,
sono costantemente riordinati a Roma, in
Francia, in Ispagna, e nella Inghilterra
medesima, in cui si deve essere meglio in-
strutto della validità, o invalidità di que-
ste ordinazioni; che alcuni prelati Anglica-

Digitized by Google

ni persuasi essi medesimi della nullità della loro ordinazione, anno posto tutto in opera per farsi riordinare dai vescovi, la cui consecrazione non poteva essere rivocata in dubbio; che i teologi di tutte le scuole cattoliche cospirano a riguardare queste ordinazioni come nulle. Or io domando, se il suffragio unanime di tutte le chiese, di tutti i vescovi, di tutti i teologi avrebbe dovuto fare l' autore più timido, e più riservato?

In proposito della penitenza, l' autore esamina, se l' approvazione del vescovo è necessaria per la validità dell' assoluzione: dichiara, questo essere il suo sentimento; ma pretende, che non si possa, senza mancare nella fede, sostenere l' opinione contraria. Con che prova egli ciò? coll' autorità del *Prepositо*, e del *Cajetano*. In verità l' autorità del Prepositо, teologo sì poco conosciuto, e quella del Cajetano sì noto per la singolarità de' suoi sentimenti possono ellino dare qualche peso ad una opinione proscritta dai teologi di tutti i tempi, e di tutte le nazioni? L' autore dovrebbe ricordarsi di ciò, che aveva detto [tom. I. pag. 23.] che *ogni sentimento, il quale è per se la quasi unanimità dei teologi, deve essere rispettata, che non si può combatterla, che allor quando si trovano ragioni, che ne dimostrano la falsità di una maniera palpabile, ed evidente*. Quindi seguendo la sua massima l' autore impegnavasi dare delle ragioni vittoriose della opinione, che egli sostiene, ed io non vi vedo, che una riflessione sopra le parole del concilio di Trento, sì metafisica, ch' ella è appe-

na inteſa, e che nulla prova a chi la intende. L' autore trattanto vi à tanta confidenza, ch' egli dice di un tuono affirmativo: *Noi crediamo, che i ſacerdoti non aveſſero biſogno prima del concilio Tridentino di ottenere dai veſcovi la permiſſione di confeſſare per aſſolvere legittimamente i peccatori*, e dopo aggiunge, *i ſacerdoti non poſſono al preſente aſſolvere legittimamente i peccatori ſenza averne prima ottenuta la permiſſione dai veſcovi, ma queſta diſciplina è recentiſſima nel regno*. Quali rifleſſioni vi ſarebbono da fare ſu di queſta dottrina! Ma io mi contenterò di far oſſervare, eſſere totalmente oppoſta al concilio di Trento, il quale decide, che ſi è ſempre creduto nella chieſa di Dio, e ch' egli è veriſſimo, che ſi deve riguardare come di niuna conſeguenza le aſſoluzioni date ſenza giuriſdizione ordinaria, o delegata. *Perſuaſum ſemper in eccleſia Dei & veriſſimum eſſe hæc ſynodus confirmat, nullius momenti abſolutionem eſſe debere quam ſacerdos in eum profert, in quem ordinariam vel ſubdelegatam juriſdictionem non habet*. Si è ſempre creduto, *che non è dunque queſta una dottrina di una data recentiſſima*. Si debbono riguardare queſte aſſoluzioni, come *nulle*. La mancanza della giuriſdizione rende dunque queſte aſſoluzioni non ſolo illegittime, ma ancora invalide: ſi penſerebbe egli dopo una teſtimonianza sì evidente, che dal concilio Tridentino l' autore pretenda cavare una *dimoſtrazione compita* del ſuo ſentimento? Qual' è ella queſta *dimoſtrazione compita*? Eccola: queſta ſanta aſſemblea, dopo di

aver pronunciato, che non si può assolvere i peccatori senza l'approvazione dell' ordinario, aggiunge, ch' ella intende, che questa legge sia guardata non ostante tutti i privilegj, e consuetudini di qualunque genere, ancor immemorabile, *privilegiis, & consuetudine etiam immemorabili non obstantibus*. Da dove così conchiude: *tutti i sacerdoti avevano dunque avanti questo nuovo regolamento il diritto di ascoltare i peccatori, e di rimettere loro i peccati commessi*. L' autore non à voluto vedere, che questo regolamento riguarda solo i regolari ed alcuni corpi particolari, che avevano immediatamente dal Papa il potere di assolvere senza essere obbligati di ricorrere all' ordinario: privilegi, annullati di qualunque antichità sieno, e vengono ridotti i sacerdoti privilegiati, e non privilegiati al gius comune. Non era egli naturale, che l' autore facesse riflessione, che se è un privilegio l' assolvere senza l' approvazione dell' ordinario, era dunque diritto comune dimandare questa approvazione. La disciplina in materia dell' approvazione dell' ordinario era dunque la medesima avanti il concilio che dopo. Io finirò questo articolo in osservando, che la dottrina, la quale sostiene l' autore, è stata condannata come falsa, temeraria, scandalosa, ed erronea dal clero di Francia nel 1656., e dalla facoltà di teologia di Parigi nel 1734. nella censura da lei fatta del libello intitolato: *Consultazione sopra la giurisdizione, ed approvazione necessaria per confessare*. L' autore di questo libello è il medesimo, che quegli delle *potestà legittime del pri-*

rio, e del secondo ordine, e non meritava certamente di vedere certi punti di dottrina difesi da un teologo tanto chiaro, quanto il nostro autore.

Pittura del trattato della grazia.

Soggetto difficile a dipingere per la moltitudine, e varietà dei personaggi, delle materie, delle verità, e delle opinioni. L'autore comincia dallo stabilire ciò, che vuole di fede nella grazia: io voglio dire, che la grazia è gratuita, necessaria, ch'è di nuovo ammettere delle grazie efficaci, e sufficienti, che si può resistere all'une, e che si resiste alle altre. Questi cinque punti sono dimostrati colla scrittura, e tradizione, e la chiesa à sempre fulminato anatema sopra chiunque à osato di contraddirle: forse i teologi avrebbono eglino ben fatto di tenersi a provare queste verità, che disputare, e risvegliare errori quasi dimenticati, perchè è stato nel cercar a spiegare la natura della grazia efficace, e sufficiente che i teologi anno inventati tanti sistemi, e la caparbietà pe' sistemi à causate dispute, odj, e qualche volta degli errori. L'autore distingue con attenzione i sistemi condannati dalla chiesa, da quelli, ch'ella permette di sostenere. Fulmina di anatema il sistema del diletto relativamente vittorioso della grazia, e della concupiscenza: rigetta la grazia congrua, ed il sistema della scienza media, e si dichiara per la grazia perdeterminante. *Due principj*, dice l'autore, *egualmente incontrastabili stabiliscono di un modo evidente la verità di questo sentimento: il creatore è*

causa primordiale di quanto succede nel mondo: gli uomini sono enti dipendenti. Una prova indubitata e certa, che questi due principj non istabiliscono di una maniera evidente la verità di questo sentimento, è, non esservi teologo cattolico, il quale non ammetta questi due principj, e quanti ve ne sono, che non vi vedono già la grazia predeterminante? Non si può ammettere una grazia gratuita, e preveniente senza esser obbligato di convenire, che Dio è prima causa, e primo motore, e senza essere obbligato per conseguente di ammettere una premozione. Questa premozione è parimente fisica, cioè, invincibile quanto al sentimento, ma è ella pure fisica, ed invincibile quanto al consentimento? Questa è la difficoltà da sciorre. Se voi dite di no, il sistema della grazia predeterminante cade da tutte le parti: se voi affermate, non è conceduto a tutti di vedere, che la libertà conserva i suoi diritti, e privilegj tra tante necessità, necessità di sentimento, necessità di consentimento. Scuole celebri, e grand'ingegni l'anno però veduto, e lo vedono ancora. Che cosa conviene egli concludere? Che ciascun dee difendere il suo sentimento senz'amarezza, e con quella dolcezza, che prescrive la carità. Allorchè una opinione divide uomini celebri, e chiari; *ella deve essere*, dice uno spirito sensato, *un motivo di tolleranza, e non di dissensione*. Non conviene, che uomini, obbligati sotto severe leggi di amarsi, si odino, e si perseguitino a causa di sillogismi.

L'autore parla indi della natura della grazia, e sostiene con ragione, ch'ella non consiste *essenzialmente nei sentimenti interni*

Digitized by Google

dell' amore, e del diletto, nè nei soli *movimenti della carità*: *le voci della fede, della speranza, del timore separate da quelle dell' amore dispongono alla carità, e sono in noi l' effetto della operazione dello Spirito Santo*. Egli pruova, che la fede in G. C. non è la prima grazia, e vi sono delle grazie attuali, che precedono la fede. Riconosce un mezzo tra la cupidità viziosa, e la carità, che lo Spirito Santo sparge nei nostri cuori. *L' amor dell' ordine, l' amor di Dio, come giustizia, e come verità eterna, l' amor regolato di se medesimo sono qualche volta in noi il principio, e la sorgente di alcune buone azioni nell' ordine morale*. Da dove conclude con s. Agostino, che tutte le azioni degl' infedeli, e dei peccatori non sono peccati. Ma che cosa conviene egli pensare della distribuzione della grazia di G. C.? E' ella comunicata generalmente a tutti gli uomini? Questione importante, e che dimanda della spiegazione. 1. L' autore sostiene, che i Giudei in virtù dei meriti futuri di G. C. anno avuto della grazia per adempiere la legge: *pretendere*, dic' egli, *che la grazia non abbia avuto luogo nell' antica alleanza, è errore nella fede*. 2. Egli dice, *essere certo, che Dio accorda almeno qualche volta la grazia agl' infedeli, a' quali fa annunziare il vangelo. La misericordia del Signore si estende ancora agl' infedeli, che non anno giammai inteso a parlare dei dogmi della fede cristiana*. 3. Egli dice, essere di fede, che tutti i giusti anno nel momento decisivo dell' azione grazie per adempiere i precetti, che violano. 4. *Noi siamo persuasi*, aggiunge egli,

che Dio accorda ai fedeli senza eccezione alcuna, indipendentemente da ogni stato, e da ogni condizione il soccorso attuale necessario per praticare il bene; ma per ben fondato, che sia questo sentimento, alcuno non è in diritto di porlo nel numero dei dogmi, che non si possono impugnare senza cader nella eresia; quello, che l' autore intende senza dubbio dei peccatori induriti; perchè sebbene più verisimile sia, non è assolutamente certo, avere eglino la grazia attuale necessaria per vincere la tentazione; ma liberamente sono caduti nell' indurimento, e quindi la loro perdita viene da se medesimi, e la volontà sincera di Dio per la salute di tutti gli uomini è in sicurezza. 5. i fanciulli, che muojono prima del battesimo, non ricevono grazie attuali, a che servirebbono elleno? Ma l' autore pensa, *che Dio voglia interiormente la loro salute: se molti di essi perissero avanti di ricevere il battesimo, sopra il corso non preveduto delle leggi della natura, o sulla negligenza dei parenti cadrebbe la colpa della loro perdita; ma* aggiunge egli, *per ben fondato, che sia questo punto di dottrina, non fa parte delle verità della fede.*

Il rimanente in un altro estratto.

ARTICOLO IX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Vita dell' Imperator Giuliano; dell'abate della Bleterie professore di eloquenza nel collegio reale, ec. nuova edizione in 12. presso Desaint, e Saillant.

Poesie nuove di Racine dell' accademia reale delle iscrizioni, ec. Tom. II. III. IV. 6. lir. in 12. presso i medesimi librai.

Idea geografica, ed istorica della Francia in forma di trattenimenti per la istruzione della gioventù, 2. vol. in 12. presso Nyon figlio.

Si trovano presso Montalant agli Agostiniani i seguenti libri: *Musæum Romanum, sive thesaurus eruditæ antiquitatis, in quo proponuntur, ac dilucidantur gemmæ, insignia sacerdotalia, instrumenta sacrificiis inservientia, lucernæ, vasa, bullæ, armillæ, fibulæ, claves, annuli, tesseræ, &c.* aggiunte in questa edizione Romana molte annotazioni, ec. opera e studio di Michele Angelo Causeo in fogl. 2. vol. in Roma 1746.

Gennajo 1747. The-

Thesaurus Pontificiarum sacrarumque antiquitatum, necnon rituum, praxium, ac cæremoniarum, aggiunte alcune questioni, e risoluzioni sopra alcuni dubbj più insigni dalla sacra scrittura cavati. Autore Angelo Rocca Camerte dell'ordine di s. Agostino, prefetto della sagrestia apostolica, e vescovo di Tagasta 2. vol in fogl. Roma 1746.

I tomi IV. V. VI. dei commentarj delle Mestre sopra le istituzioni della medicina di Herman Boerhaave in 12.

Il trattato delle febbri di Federico Hoffman, primo medico del sovrano di Prussia, ec. da Eidous, seguito da molte dissertazioni sopra la medesima materia, tradotte dal latino dello stesso autore da Brulier medico per servire di seguito alla medicina ragionata 3. vol. in 12.

Il medesimo librajo David primogenito, e Durando avvertono, che daranno il terzo volume del dizionario di medicina il primo Gennajo 1747., loro abitazione nella strada di s. Giacomo. Parigi.

Si dà avviso al pubblico, che si lavora attualmente ad una nuova edizione dello stato della Francia; si pregano quelli, che vi si trovano interessati, o per loro nascita, o per loro cariche di voler rileggere attentamente ciò, che loro riguarda nell'ultima edizione 1735., e di far parte di ciò, che giudicheranno doversi cangiare, aggiungere, o diminuire, affinchè questa opera si possa rendere meno difettosa, che si potrà. L'indirizzo delle lettere, franche di porto, sirà ai signori David padre, strada s. Jacopo,

Digitized by Google

rimpetto a s. Ivo, a s. Lodovico.

Educazione dei figliuoli: traduzione dall' Inglese di Locke: di M. Coste ottava edizione. Se qualcheduno dicesse *a che servono i filosofi?* si potrebbe rispondergli col mostrare questo libro notissimo, e stimatissimo. Questa è opera di un filosofo, buon cittadino; non dà nuovi metodi per la educazione dei figliuoli, perfeziona solamente gli antichi. Questo libro è in due volumi in 12., e si trova presso David il giovine verso gli Agostiniani.

L' *architettura delle volte*, o l' arte dei pezzi, o delle tagliate delle volte del P. Francesco Derand della compagnia di Gesù. Nuova edizione presso Andrea Cailleau, strada s. Jacopo in foglio. Questo libro, che comparisce da più di due anni, era necessario, perchè gli esemplari della prima edizione erano divenuti rari. Opera stimatissima dagli architetti.

Acta Societatis Regiæ scientiarum Upsaliensis ad an. MDCCXL. Stokolmiæ 1744.

Caroli Linnæi Fauna Suecica, sistens animalia Sueciæ regni Stokolm 1746.

Ejusdem Flora Suecica, exhibens plantas per regnum Sueciæ crescentes. Stokolm. 1745.

Tutta questa letteratura Svedese ci occuperà alcuni momenti in seguito. Si trova in Parigi *presso i fratelli Guerin, strada s. Giacomo.*

L' *anno del Cristiano*, contenente le istruzioni sopra i misteri, e le feste; la spiegazione dell' epistole, e degli evangelj con un ristretto della vita di un Santo per ciascun giorno dell' anno. 18. vol. in 12. *Presso*

Gennajo 1747. *Giam-*

Giambattista Coignard, ed Ippolito Luigi Guerin, strada s. Jacopo MDCCXLVI. Questo è il libro, di cui dammo *la idea generale* nel mese di Luglio 1745. Il pubblico attendevalo con una sorta d'impazienza, noi crediamo, che sarà contento dei punti, e della maniera, del fondo dell'opera, e della edizione.

Noi ben presto parleremo di un picciolo trattato intitolato: *Osservazioni storiche sopra la nazione della Gallia, sopra la sua origine, sul suo valore, sulle sue spedizioni*, ec. Presso Giffart figlio a santa Teresa in 12.

Montalant, agli Agostiniani tiene esemplari della *storia universale*, tradotta dall'Inglese da una compagnia di gente di lettere VIII. vol. in 4. Il prezzo è di 12. lir. il vol. Dà separatamente i tomi, che si brameranno.

Presso lo stesso si trova la bella edizione di *Diodoro di Sicilia*, di cui abbiamo renduto conto, in foglio vol. 2. Greco, e Latino colle note di Wesseling.

Presso lo stesso, lettere seriose, e burlesche sulle opere dei dotti, ec. in 8.

Il sig. Cottin, librajo a Parigi, strada s. Ilario vuol vendere i suoi caratteri della stamperia. Consistono in cugni, in matrici di tutti i corpi anche Gotici, Ebraici, Saffesi, lettere di due punti, vignette, ec., il tutto inciso da abili, ed antichi maestri, Garamone, Granion, Gauret, Hautin, Matil, e Keblin, ec.

Evvi pure un gran magazzino di metalli ben all'ordine, tutti nuovi, e pronti ad essere venduti. Si darà dall'autore una

stato più minuto del detto fondo.

Almanacco genealogico, cronologico, e storico per l'anno 1747. presso Ballard figlio, strada s. Giovanni di Beauvais.

Agli autori di queste memorie sono state comunicate alcune letterature manuscritte, delle quali ecco il ristretto.

I.

Il sig. Bellet, canonico di Cadillac, à fatte delle osservazioni sopra l'opera del Mazzochi circa la origine dei Tirreni o antichi Toscani. (*Memorie di Trevoux Settembre 1746.*

Queste osservazioni sono proposte in forma di dubbj. 1. Mazzochi doveva egli citare la geografia di Bochard, il quale à sì bene distinti i *Tusci*, gli *Etrusi*, i *Tirreni* dai *Tirseni*, da' quali non sono eglino discesi? 2. In luogo di prendere, come Bochard, l'etimologia del fiume *Eridano*, nel termine Ebraico *Arad*, o *Erez*, e quella di questo fiume chiamato ancora il Po nella parola *Padus*, che è la medesima lingua, non eragli più a proposito di cercare queste origini in sorgenti più analogiche alla storia? Gli antichi Toscani erano originariamente Pelasgi, o Achei; or presso questi popoli i termini *Eureos tanos*, significavano lungo fiume. Cangiando la T in D, che sono due lettere dello stesso organo, si avrà fatto facilmente *Eridano* primo nome di questo fiume. Per la parola *Padus*, ch'è succeduta a quella di *Eridano*, non è venuta dai Galli, che avevano quella di *Pades*, per esprimere ciò, che noi chiamiamo *arbor pi-*

ca? Leggete *Plinio lib. 3. cap. 6.* 3. Mazzocchi non avrebbe egli fatto piacere al pubblico nello sciogliere l' origine del termine di *Lucumone*, che fu uno dei primi Re di Cortona, e ch' è al presente il titolo d' onore del capo dell' accademia? Questa parola potrebbe venire pur dalla lingua dei Pelasgi, che avevano *Leuke Populus Alba* & *Mone* Mansio; potrebbe venire dal Greco *Eguemone* principe, Preside, ec. meglio ancora da *Lycaone* figlio di Pelasgo. Questo Lycaone prendeva il suo nome da *Lukos*, che significa Lupo, perchè egli era ordinariamente vestito della pelle di questo animale, e i Greci non anno eglino *Luketbmon* per esprimere *luporum ululatus*? Sicuramente questo si accosta al *Lucumone*. 4. Bellet dimanda se gli accademici di Cortona daranno una storia della loro città, se parleranno dei famosi medici da essa prodotti, di un *Democede*, per esempio, conosciuto da Erodoto, e che fece cure ammirabili in Atene, nell' isola di Egina, a Samos, a Susa presso di Dario?, ec. Noi aggiungeremo su di questo *Democede* un tratto, che Bellet non ignora forse, ma che merita di essere pubblicato nella storia di Cortona, se una qualche volta si darà alla luce. I medici di Dario avendo assai mal governato questo principe nella sua infermità, furono posti in prigione per indi punirli dell' ultimo supplizio. *Democede* sopravvenne, e guarì Dario, il quale gli propose di chiedere tutto ciò, che volesse per sua ricompensa, e questo generoso medico null' altro dimandò, che la grazia, e la libertà dei suoi confratelli. Vedete *Dion Chrisost. differt. 1. de Invid. p. 632.*

I I.

L' accademia delle scienze, delle belle lettere, e delle arti di Roven, tenne la seconda assemblea pubblica adì 12. Luglio 1746. Considerando la grandezza, e la celebrità di questa città, la vivezza del genio, che tutto il mondo riconosce ne' suoi abitanti, la moltitudine degli uomini di lettere, che ella à prodotti in tutti i generi, si è maravigliato, che l' epoca della sua accademia non sia più antica. Erasi forse persuaso, che una città sì florida pel commercio non era egualmente propria agli esercizj delle scienze, e delle belle arti, pregiudizio frivolo, che la ragione combatte, e che la esperienza distrugge. Si erano forse temuti gl' impegni di una accademia letteraria; perchè la savienza fa il carattere dei popoli di questo cantone: non vi s' intraprende cosa, che non si sia in istato di eseguire, vi si rinunzia ad una gloria, che potrebbe essere dubbiosa, ed ai successi che non sarebbono sempre sicuri. Noi osiamo dire, che vi sarebbe stata troppa precauzione, troppa diffidenza. Un' accademia fondata a Roven è un monumento d' immortalità. Lo spirito, i buoni studj, la protezione, le ricompense non le mancheranno, e noi non parliamo punto della vicinanza della capitale; della facilità di acquistare i buoni libri, della scelta, che le sarà sempre facile di fare, quando sarà d' uopo riempiere i posti accademici.

Che che ne sia delle ragioni, le quali anno fatto sì recente lo stabilimento di questa nuo-

va accademia; noi speriamo, che le sue fatiche la metteranno in breve tempo a livello delle più antiche. Comincia ella a pubblicare le sue produzioni, ella c' istruisce col discorso di Guerin, segretario per le scienze, che si è veduto di già nascere nel suo seno un corso di fisica sperimentale, una scuola di pittura, un corso di chimica; che il suo giardino botanico prende tutti i giorni nuovi accrescimenti; che il teatro anatomico è governato con molto di rinomanza da uno de' suoi membri. Egli ci dice ancora per la bocca di Premagni, segretario per le belle lettere, che il premio stabilito dal duca di Luxembourg, governatore della provincia, à posta molta emulazione tra i poeti; che tutti anno fatto vedere sforzi dello zelo, e molti di talento, quantunque si fosse trovata qualche cosa di più perfetto, di più degno della liberalità dell' illustre protettore. Finalmente madama di Bocage à riportato questo premio della poesia. E' stata impressa la sua opera, e si trova ancora nel mercurio di Francia, e questo ci dispensa dal parlarne più minutamente; perchè le memorie di Trevoux non anno costume di trascrivere ciò, che si dà interamente nelle altre opere periodiche.

La medesima ragione fa, che noi abbreviamo ancora gli estratti delle due memorie, che sono state lette in questa seconda sessione dell' accademia. La prima di queste è di Bourdonnaye intendente di Roven, egli vi risponde ad una obbiezione, che dicesi essere stata proposta contro l' utilità della macchina di Vaucanson per fare stoffe di seta. Si sa, che questa macchina diminuisce confide-

rabilmente il numero degli artefici, bastando per esempio una donna per condurre dieci o dodici mestieri posti in lavoro da questa macchina, dove che nella pratica ordinaria sono necessarie due persone per far andare ciascun mestiere. Su di questo è caduto in pensiere ad alcuno di obbiettare, che questa diminuzione di operaj è giustamente quello, che rende la macchina di Vaucanson pregiudizievole alle famiglie, e allo stato; che per questo mezzo una infinità di persone sarebbero ridotte senza lavoro, e senza sapere di che sussistere: occasione per conseguente di rivolta, e di sedizione; pericolo ancora più manifesto, che questa moltitudine di artisti non vada a portare altrove i suoi talenti, e la sua industria. Questa obbiezione è nulla: noi diremo, ch'è ridicola, se Bourdonnaye non l'avesse confutata con più di dolcezza. Chi à giammai udito a dire, che una macchina sia perniciosa ad uno stato, quando ella diminuisce il numero degli operai? Coloro, che anno ritrovati i molini ad acqua, a vento, a cavallo, coloro che anno scavati de' canali, renduti i fiumi navigabili, moltiplicate le carrucole per innalzare i pesi, diciamo in generale, tutti coloro, che anno travagliato alla perfezione delle macchine, saranno dunque stati cattivi cittadini, talenti micidiali, tiranni, che anno tolto il pane alle famiglie, perchè in mezzo alle loro invenzioni avrà bisognato impiegare minor numero di gente pei lavori pubblici? Questo forma una obbiezione sì bizzarra, che non si sa se veruno l'abbia proposta a sangue freddo. L'intendente di Roven mette in gran lume il falso

ragionamento, che n'è la base, mostra che la macchina di Vaucanson non può penetrare, che a poco a poco le botteghe dei fabbricatori di seta; che questa lenta progressione manterrà la conservazione degli attuali operaj; che avranno il tempo di educare i loro figliuoli in altre professioni; ch'è una pura immaginazione di temere in questa occasione le rivolte, e la fuga degli artisti disoccupati; che le scoperte dei nostri meccanici dopo cento anni non anno fatto, che arricchire il popolo; non anno fatto partire alcuno dalla patria, e le vicine nazioni in luogo di approfittarsi della diserzione pretesa dei nostri lavoranti, gl' incoraggiranno sempre ad esercitare le arti in Francia per la buona accoglienza, che fanno a quanto porta con se la impressione del gusto Francese.

La seconda memoria letta in questa assemblea dell' accademia è del sig. le Cat, eccellente fisico, e anatomico; à egli studiato sopra la elettricità, come tanti altri dotti osservatori; à egli trovato un fenomeno, ch'è la sospensione delle foglie d'oro al di sotto della barra di ferro elettrizzata. La maraviglia è, che le picciole foglie stiano sospese più vicino alla barra, e le grandi più lontano, quasi come i piccioli pianeti: Mercurio, e Venere sono postati più vicini al sole, e i globi immensi di Giove, e di Saturno sono verso l'estremità del nostro mondo. Le Cat non riguarda questo, come un semplice paragone, ma come effetti dipendenti dallo stesso meccanismo. Non mancherebbe più a queste foglie d'oro, che un movimento all' intorno della barra elettriz-

fata per vedere, se i quadrati delle loro rivoluzioni sarebbono pure tra essi come i cubi della loro distanza al centro dei loro moti, ciò che sarebbe il compimento della osservazione di Kepler rispetto ai pianeti; ma l'abate Nollet, che cita nel suo saggio pag. 74. l'esperienza le Cat, ed assicura, ch'è gratissima, nota, che i corpi elettrizzati non anno verun moto circolare, e che la materia elettrica non si diffonde in forma di vortice.

Le Cat parla ancora nella sua dissertazione della celebre esperienza della *stortiglia fulminante*, fatta alla prima a Leida da Muschenbroek, e repetita dopo da tutti quelli, che anno voluto correrne i rischi. Il fisico di Roven propone un cominciamento di teoria per ispiegare questo fenomeno; crede rilevarvi molta analogia col meccanismo del fulmine. Il vaso d'acqua, che tiene l'osservatore, curioso di tirare la scintilla fulminante, è paragonato da Cat colla nube, in cui si concentra la materia del tuono: dalle due parti, la stessa materia elettrica, la medesima condensazione nelle particole d'acqua, lo stesso distaccamento in seguito, lo stesso scoppio. Tutto questo senza dubbio è ingegnosamente pensato, e i nuovi accademici di Roven anno dovuto ascoltare la lettura di questo discorso con molto piacere.

III.

Un uomo di lettere à fatto pel fu abbate Souchai la iscrizione sepolcrale, che noi ben volentieri qui trascriviamo. Se si danno

giusti tributi d' elogj a quei Mecenati, che proteggono i letterati durante lor vita, che non si deve a quelli, che non gli obliano dopo la loro morte! L' autore di questa iscrizione si esercita da più anni a comporre nel medesimo gusto una spezie di storia degl' illustri letterati della nostra nazione. Questi monumenti saranno per molti riguardi preferibili alle statue di bronzo, e ai mausolei di marmo; saranno veduti da un numero maggiore di persone, e non temeranno di essere distrutti dal tempo, dalle fiamme, e dalla malizia degli uomini.

JOANNI-BAPTISTÆ
SOUCHAY,
REGIS CONSILIARIO,
CATHEDRALIS ECCLESIÆ
RUTENENSIS CANONICO, &c.

Cultor Minervæ Studiosissimus
In vico San-Amantii, prope Vindocinum,
Patria,
Avunculo præceptore usus est.
Scientiis omnibus Lutetiæ mentem
ditavit.
De Litteris meritissimus
Socius in fastis Regiæ Parisiensis Inscriptionum Academiæ
Conscribitur.

Eloquentiæ Professor
In Regio Franciæ Collegio
Tullium per 14. Annos prælegit.
Summos apud Oratores
Si quid fuit
Abstrusum, excussit,
Concinnum, memoria tenuit,
Arduum, ingenio vicit,
Docuit.
Impertiens reclusas pectore opes omnibus,
Opera nunquam repetiit erepta.
Regius Librorum Censor,
Præco Virtutis assiduus,
Mediis occubuit Litteris
Augusti die 15. anno 1746.
Virtute meruit,
Sibi
Eruditione comparavit,
Amore Patriæ asseruit,
Religione vindicavit
Immortalitatem.
Inscriptum hoc posuit
C.ˢF. G ... D. T.
In Musæo suo Parisiensi.

Gennajo 1747. L'an-

Digitized by Google

L' autore è Garnier, dottore in teologia.

Risposta ad una dissertazione del R. P. Maison-Dieu, Agostiniano a Cahors sopra i due estratti della psicologia di Wolf, che sono nelle memorie di Trevoux.

Noi avremmo fatto entrare con piacere questa dissertazione nei nostri giornali, se fosse stata meno lunga: le pagine delle nostre memorie sono numerate, e dacchè vi s' inserisce qualche scritto, che ne occupa una parte considerabile, resta malcontenta la più parte dei lettori; noi ne siamo stati avvertiti più di una volta. Vi sono altre scritture periodiche, che sono più estese, e pure ci conviene abbandonarle con dispiacere.

Per nulla dissimulare, la secchezza della materia dispiacerebbe ancora più della lunghezza dello scritto, e perciò non l'abbiamo posto nelle nostre memorie, quantunque rileviamo il pregio dell' opera, ed il merito dell' autore. I giornalisti sono obbligati più di tutti gli altri scrittori a grandi compiacenze pel pubblico. Per supplire in qualche modo a quanto non possiamo fare a cagione delle ragioni digià dette, il giornalista, che à dati i due estratti, esporrà in poche parole il suo sentimento, e giustificherà la sua censura, se tuttavolta questa n' è una, ciò ch' ei non à preteso.

Dovuti sono giusti elogi ai nuovi filosofi per avere sbarazzata la filosofia da non so quante entità, formalità, ed altri termini, che nulla significano, e coi quali, quan-

do si sapevano, e si pronunziavano nelle scuole con un tuono autorevole, persuadevasi di essere dottissimo. I moderni filosofi anno sovente distrutto con successo, ma non anno sempre fabbricato collo stesso successo; i loro novelli edifizj, io voglio dire, i nuovi sistemi, tanto vantati, non anno la sodezza degli antichi edifizj dell' architettura Romana, più difficile a demolirsi dopo tanti secoli, che non furono difficili a costruirsi. La fisica presa dalla parte dei sistemi è tanto incerta, quanto è sempre stata, e la nuova metafisica non à maggior consistenza: la questione, che fa l'argomento della dissertazione, n' è una buona pruova.

Egli è giusto di spiegare la ragione, che mi à fatto dire, che Wolf in dichiarando, che la *estensione attuale è un attributo essenziale della materia*, potrebbe tirarli contro i filosofi, ed i teologi cattolici, e nulla in questo succederebbe, che di già non sia accaduto a Cartesio; ma esaminiamo il punto più davvicino. Si fa esservi dei filosofi, i quali non si mettono in pena di assoggettare i loro raziocinj filosofici ai nostri misterj. Questi filosofi, e tutti i Calvinisti si sono ben avveduti, che la dottrina, che stabilisce la essenza della materia nella estensione attuale, somministrava loro una possente obbiezione contro la presenza reale di G. C. nella Eucaristia: anno abbracciato con piacere un sentimento sì favorevole al loro errore. Quindi era a proposito diffidarsi di una opinione, di cui i nostri nemici approfittavano contro di un dogma rivelato.

Se la estensione attuale (io parlo della vera estensione) è essenziale ai corpi, questa estensione non può diminuire che la sostanza del corpo non diminuisce altrettanto. Non è questione di una tale diminuzione, la quale si fa pel rinserramento, o per la soppressione totale dei pori: perchè allora la materia nulla à perduto della sua reale estensione, poichè occupa tutti i piccioli spazj, ch' erano occupati dai pori, se così si può esprimere. Il corpo vivente, ed animato di G. C. è egli ridotto alla estensione del pane consacrato? questo da bel principio è ben poco, ma se si viene a dividere questo pane in quattro, od otto parti, il corpo di Gesù Cristo non avrà più, che la quarta, o l' ottava parte della estensione, che aveva prima di questa divisione.

Si à un bel dire coll' autore della dissertazione, che i corpi i più solidi, i metalli, e l' oro in particolare, che mostra col suo peso, paragonato a quello degli altri metalli, che evvi maggior materia nel medesimo volume, e che per conseguente à meno pori, si à bel dire, che tutto chiuso come egli è nella sostanza, riducesi, quando si vuole, ad un volume molto più piccolo; questo esempio non soddisfa. Non si può persuadere, che tutta la sostanza del corpo di Gesù Cristo sia rinchiusa in una particola dell' ostia, senza nulla aver perduto della sua reale estensione. I moderni filosofi, di cui parliamo, non avranno ricorso alla *penetrabilità*; ella è *incompatibile* col loro sistema, e non è in verun modo del loro gusto.

Ecco ciò, che à determinato il giornali-

sta a dire, che Wolf, o piuttosto Carteſio ſopra queſto punto poteva far prendere le armi a tutte le ſcuole cattoliche per combatterla. Nè queſto baſta per eccitare il loro zelo, che queſto ſentimento aggrava di nuove difficoltà il dogma, e dà nuove armi ai ſuoi nemici, non anno eglino giammai preſe le armi per meno. Si dimanda, come diſtingueraſſi un attributo eſſenziale dagli altri, ſe ciò non è, perchè non ſi può concepire queſta coſa ſenza attributo. Io riſpondo, che non ſono ſicuro, che gli angeli, i quali non conoſcono la materia per la immaginazione, nè pe' ſenſi, ne giudichino diverſamente che noi. S' eſſi penſano come i primi Anti-carteſiani, che la eſſenza della materia conſiſta nell' attitudine a queſta eſtenſione, vi ſarà dell' inganno. Non è egli meglio confeſſar umilmente, che noi non conoſciamo chiaramente ciò, che è la materia, ſebbene noi conoſciamo chiaramente, ch' ella non è ſpirito?

Del rimanente manca molto, ch' egli ſia tanto impoſſibile concepire la materia ſenza eſtenſione, quanto concepire un triangolo, che non abbia tre angoli. Egli è evidente, che ogni triangolo à neceſſariamente tre angoli; non ſarà mai poſſibile di rappreſentarſelo diverſamente, e queſta verità non porterà verun imbarazzo al dogma; ma quanti filoſofi pretendono concepire, che la materia può eſſere ſenza eſtenſione? I punti infinitamente piccoli, e per conſeguente ciaſcun ſenza eſtenſione, non ſono eglino parti infinitamente picciole della materia? Trattanto quanti fiſici l' ammettono volentieri.

Gennajo 1747. Noi

Digitized by Google

Noi non parliamo di que' filosofi, che sono contenti, purchè si accordi loro, che la materia conserva sempre, e necessariamente una parte della sua estensione reale. Questa è un altra questione piena pure di difficoltà, e in cui noi non entreremo, quando anche venisse proposta. Litigare su questioni filosofiche, nelle quali non si arriverà alla dimostrazione, e che non sono di alcuna utilità per la perfezione delle arti, non è un litigare a pura perdita? Il tempo è sì prezioso!

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Gennajo 1747.

ART. I. *Le Belle Arti ridotte a un medesimo principio:* pag. 5.
ART. II. *Sistema della filosofia cristiana*, di M. di Gam. . . . . di Santa Croce della Bretonnerie. 23.
ART. III. *Raccolta di decisioni sopra gli obblighi de' canonici*, ec. 33.
ART. IV. *Introduzione alla cognizione dello spirito umano*, ec. 46.
ART. V. *Istituzioni astronomiche*, ultimo estratto. 51.
ART. VI. *Storia de' viaggi*. Tom. II. ultimo estratto. 63.
ART. VII. *Vita di Mecenate con le note storiche, e critiche*, di M. Richer. 76.
ART. VIII. *Esposizione chiara, e precisa dei differenti punti di dottrina, che anno relazione alle materie di religione*, ec. 87.
ART. IX. Novelle Letterarie. 98.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI
Febbrajo 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Febbrajo 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Febbrajo 1747.

ARTICOLO X.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETÀ reale delle ſcienze tenuta nella gran ſala del pubblico della città di Monpellier li 2. *Dicembre* 1745, *Monpellier nella ſtamperia di Gio: Martel* 1746. *Libretto in* 4. *pag.* 59.

Il sig. Serane, direttore, che nell'assenza di M. di S. Fiorentino, ministro e segretario di stato, presidente della società reale, per quest' anno à presieduto a quest' assemblea, e à fatta l'apertura di questa sessione colla lode degli accademici di

Digitized by Google

queſta accademia sì zelanti nel perfezionar le ſcienze, e particolarmente l' aſtronomia. Parlò dell' oſſervatorio novello, che ſi fabbrica a Monpellier, ed è quaſi compito. Quivi gli aſtronomi della ſocietà reale riſponderanno agl' inviti dell' accademia reale delle ſcienze impiegandoſi in un gran numero d' oſſervazioni, che la bellezza del clima di Monpellier rende più facilità quivi che altrove. Di poi M. di Ratte, ſegretario perpetuo, leſſe l' elogio di M. Clapies.

Queſto accademico nacque in Monpellier da una famiglia nobile, che per lo più riſedeva a Beziers. In queſta città egli fece i ſuoi ſtudj nel collegio de' Geſuiti: ivi fece conoſcere il ſuo talento per la poeſia colla deſcrizione de' lavori della vetraria. Allora niun ſoſpettò, ch' egli doveſſe abbandonar le belle lettere per darſi totalmente alle matematiche; e ſiccome non aveva cognizione di queſta ſcienza, nè pur penſava di acquiſtarla: un accidente ve lo determinò. Nel tempo che ſtava con un ſuo amico, vennegli alle mani un' antica edizione di Euclide più propria ad annojarlo, che ad allettarlo; ma l' inclinazion naturale ſi diede a conoſcere alla prima lettura; e queſti due amici sì di propoſito s' applicarono a queſto ſtudio, che in poco tempo appreſero gli elementi di geometria, la geometria pratica, e la dimenſione, ſicchè ſi trovarono in ſtato di levar piante, e diſegnarne a loro capriccio per fortificarle ſecondo i metodi differenti. I parenti di M. Clapies avendolo inviato ad Argentina, entrò nella compagnia de' cadetti gentiluomini ſtabilita in quella città. Paſſato un anno ebbe la nomina di tenente del primo battaglione del reggi-

mento di Piccardia: ma nell' arrivarci la compagnia, in cui doveva ſtare, era ſtata diſtaccata con altre per formar un nuovo reggimento.

M. di Clapies videſi obbligato di cercarſi altro poſto, e d' andare a Parigi, ove M. di Montagnac, di Beziers, offerſegli una tenenza nel reggimento di Santerre. Fu da lui accettata, ed il giovane offiziale nella ſua prima campagna ſi trovò alla battaglia di Nervinde, ed all' aſſedio di Huy, e di Carleroi; ma ſiccome era più generoſo del dovere, in due campagne ſi rovinò, e non potendo ſeguitar tal vita laſciò il ſervizio per venirſi a ſtabilire a Monpellier, ove egli divenne geometra alla moda, ed ove ancora inſegnò alle dame ſteſſe la matematica.

L' aſtronomia, ſcienza sì dilettevole indipendentemente dalla ſua utilità, fu l' oggetto principale di M. di Clapies; egli aveva una pazienza a provar i calcoli i più lunghi e faticoſi: ne mandò una mano all' accademia delle ſcienze di Parigi, e queſta ſocietà avendo conoſciuto il merito ſingolare del nuovo aſtronomo, gli accordò nel 1702. lettere di corriſpondenza. Poco dopo nel medeſimo tempo divenne intimo amico di M. Bon, conſiglier di ſtato, primo preſidente onorario della corte de' Conti, ec. e s' unì ſtrettamente con M. Plantade. Queſta unione diede luogo alla creazione della ſocietà reale di Monpellier, di cui egli con lettere patenti fu nominato primo aſſociato.

M. di Clapies avendo calcolato fin dal 1702. l' eclifſe del ſole del 12. Maggio 1706, gli venne voglia di ſtendere il cammino dell' ombra della Luna ſopra la terra, nella forma e ſtile, che ſi diſegnan le ſtrade per la

marcia delle truppe: sopra di che il duca di Rochelaure, il quale allora comandava in Linguadoca, per ischerzo si lamentò, che fosse entrato nella sua giurisdizione e dritto, ma che assicurava il reo, soggiungendo, che glielo cedeva in tutto l' impero della Luna.

Un sì abile matematico meritava bene, che occupasse un posto di professore di matematica, al quale fu nominato nel 1718. Lo sostenne con decoro, dettando molti trattati degni della sua riputazione. Tutto vi è ordinato secondo l' ordine naturale delle materie, ciò che non è piccola lode, e che non è ricercata a bastanza. *A noi non mancano verità nuovamente scoperte, ma se m' è permesso il dirlo, queste verità stanno ancor troppo disgiunte, sono come materiali dispersi, che attendono una mano maestra, che li combini.*

Il merito di M.r di Clapies non gli permise di starsene in mezzo ai suoi libri: gli furono addossati impieghi di somma importanza; nel 1712. dagli stati di Linguadoca gli furono consegnate le ripe del Rodano. Di poi quella di tutte le opere di Provenza. Gli fu dalla corte ordinato di fare il vero scandaglio del canale di Provenza, e di visitar due strade progettate per la comunicazione della Linguadoca coll' Avvergne. La città di Tarascona sul punto d' esser sommersa dal Rodano nel 1724. fece ricorso al sapere di questo accademico, il quale colla sua arte domò quell' indocile fiume, non ostante la sua rapidità. *Un servizio sì segnalato se fosse stato renduto all' antica Roma, sarebbe stato inciso ne' bronzi, e ne' marmi, ed ella avrebbe voluto con monumenti*

Febbrajo 1747. *du-*

durevoli immortalar il suo liberatore.

Tante fatiche alterarono la salute di M. di Clapies, che morì li 19. Febbrajo 1740. in età di 69. anni con tutti i sentimenti della più viva pietà. Se è vero ciò che diceva M. Osanan, che i matematici vanno al cielo per la perpendicolare, gli astronomi debbono aver qualche privilegio più degli altri. L' assiduo commercio, che tengono cogli astri, de' quali misurano le distanze, le masse, le velocità, i moti, imprime loro una grande idea della sapienza, e potenza di Dio. Non è che altrettanto non si manifesti agl' intelligenti osservatori degl' insetti, ma questi non fanno così forte impressione. Si avvertono i teologi, che il giornalista non riguarda l' astronomia, come un mezzo soprannaturale della salute. E' bene difendersi da loro da lontano. M. di Clapies era d' un naturale facile, senza fiele, senza asprezza, e liberale all' eccesso. *Egli verificava in suo vantaggio ciò, che aveva detto M. Pascal, succeder di rado, che i gran geometri siano finti, e che i finti siano geometri.* Egli era assai divertito per tutto il mondo: ma sovente vi stava assorto nelle sue profonde ricerche. L' autore soggiunse con molta grazia: *Io non so se le astrazioni ne' matematici siano singolarità.*

Dopo la lettura di questo elogio, ch' è del sig. de Ratte, si lesse quello di M. di Senes composto dal sig. di Carney.

Domenico Senes, capitano nel reggimento della marina, cavalier dell' ordine militare di s. Luigi, e capo ingegnere del Re nacque li 28. Ottobre 1674. a Cuers, piccola città di Provenza. Dalla sua più tenera giovanezza fu amante de' libri, e ciò

ch^e è più da ſtimarſi, de' buoni libri. In queſta età gli riuſcivano inſipidi i romanzi; altro non gli piaceva che il vero. Queſta felice diſpoſizione annunziava di buon' ora un gran matematico, ma non ci ſi faceva attenzione. M. Blancard maeſtro di matematica a Tolone eſſendo venuto a paſſar l' eſtate a Cuers, il giovane Senes imparò da lui i principj della geometria. *Queſta prova ſcoprì bentoſto al maeſtro il merito del diſcepolo, ed al diſcepolo i ſuoi proprj talenti. M. Blancard confeſsò dopo poco tempo, che il ſuo allievo era divenuto il ſuo maeſtro; e queſta confeſſione fa tant' onore al maeſtro, quanto al diſcepolo.*

M. di Senes dopo averla ſufficientemente conoſciuta reſtò preſo dalla nuova algebra; ma giudicò, prima di ſtudiarla ſeriamente, eſſere a propoſito di legger lungo tempo gli anti hi geometri. Si maritò nel 1697., e fece riſoluzione di menar da qui avanti una vita tutta da filoſofo con una moglie, il carattere della quale non gliene avrebbe farto verun oſtacolo. Queſto diſegno non l' eſeguì con tutta la ſua eſtenſione. M. Riquet, direttore delle fortificazioni nella baſſa Provenza, paſſando per Cuers vi laſciò per dimenticanza un di quei libri di matematiche, che ſono veri enimmi per gli ordinarj geometri. Queſto libro fu portato a M. di Senes, che s' impegnò di reſtituirlo a M. di Riquet. Queſto ingegnero nel tornar dalla viſita di ſua dipendenza avendo richieſto il ſuo libro inteſe con ſuo ſtupore eſſervi a Cuers un Edipo capace di leggere, ed intendere un' opera ſimile. Penſò ſubito di tirar queſto valente uomo al ſervizio del Re: ma egli aveva da

Digitized by Google

fare con un filosofo, che non avrebbe abbandonato volentieri un ritiro, che a lui riusciva così gustoso. Nulladimeno l' ingegnero stette tanto attorno al filosofo in tutte le occasioni che si presentavano, che questo finalmente acconsentì.

M. di Senes fu obbligato di portarsi a Parigi, e presentarsi a M. Salvatore, celebre geometra dell' accademia delle scienze, ed incaricato dalla corte d' esaminare i nuovi ingegneri. M. Salvatore offrì a M. di Senes di rimetterlo ne' suoi studj geometrici, e questa era una specie di preparazione all' esame. Il rifiuto di questa offerta sorprese alquanto l' esaminatore, il quale propose al giovane geometra una questione, che giudicava che da lui non sarebbesi sciolta: nulladimeno in due piedi fu sciolta col nuovo calcolo; sopra tutto col calcolo integrale, mistero allor serbato, come in deposito presso un piccol numero di persone dotte. L'ingegnero dal canto suo domandò la soluzione d'una questione intricatissima. Si è sovente detto fra gl' ingegneri, che M. Salvatore non la potè sciogliere, ma M. di Senes à dichiarato più volte il contrario. Fu dispensato dall' esame, e gli fu dato un attestato, che valesse, colla scelta dello comparto, ad ottener assegnamenti maggiori degli ordinarj. Questa distinzione fece de' gelosi.

M. di Senes dimandò d'essere collocato a Tolone, e vi si trovò nel tempo dell' assedio, che fu sciolto. In questa città fu ch' egli compose il dotto trattato della misura del voro, di cui M. Salvatore giudicò l' impressione necessaria, e che M. Peltrier, commissario generale delle fortifica-

zioni, avrebbe fatto stampare a spese del Re, se la guerra non l' avesse impedito. L' ingegnero poi servì in Ispagna, e vi ricevè delle ferite, per le quali riportonne una gratificazione. Terminata la guerra di Spagna fu mandato in Linguadoca ingegnere in capite sopra il canale degli stagni, ed incaricato del canale delle Launes in Provenza. Perfezionò il canale di Lunel, la di cui esecuzione era due volte fallita. Fece cessare le malattie, che regnavano ad Aiguesmortes coll' apertura d' un fosso che stabiliva la comunicazione del mare cogli stagni. Questa opera essendo stata trascurata le malattie risuscitarono, e si resta tanto convinto della sua utilità, che a dispetto delle difficoltà de' tempi si mantiene con diligenza. Così pure è dovuto alla fermezza del medesimo ingegnere il canal delle Launes, il quale considerabilmente abbassa le acque del Rodano nelle grandi escrescenze; e ne sostenne quasi che solo la possibilità: *queste contraddizioni non vengon già dalla incertezza dell' arte, ma dall' arte non ben conosciuta, che da poche persone.*

M. di Senes essendo stato scelto per riempir il luogo di matematico, vacante per la morte dell'abate di Lacan, entrò in una contesa, che s' era suscitata tra alcuni celebri medici sopra la forza dello stomaco.

Il nuovo accademico armato di una scienza profonda della meccanica pose in iscoperto i combattenti. Gli furono offerte commissioni onorevolissime, e lucrosissime, che da lui furono ricusate, perchè credette necessaria la sua presenza all' educazione di sua famiglia. La voce pubblica lo giudicava de-

Digitized by Google

ſtinato al *grado* vacato per la morte del direttor generale delle fortificazioni della provincia di Linguadoca, ma dalla corte vi fu nominato M. Frezier, ingegnere cognito per le ſue opere. M. di Senes non ne provò verun diſpiacere, e ſi contentò di dire, che ſi ſarebbe doluto d'ogni altra preferenza. Rettitudine, e ſincerità tale rare volte s'incontra; ma tal' è la tempra delle anime veramente matematiche.

M. di Senes eſſendo ſtato dalla corte nominato con tre altri commiſſarj per eſaminare i maraſſi di S. Gilles, ed Aiguemortes, e per vedere ſe ſi poteſſero diſſeccare ſenza inondar, o le ſaline di Pecais, o altre terre conſiderabili, commiſſione eſtremamente dilicata, fece una caduta, che qualche tempo dopo cagionogli un vomito di ſangue, per cui finalmente morì agli 11. Agoſto 1740. Di 9. figliuoli non ve ne reſta che uno ſolo, conſigliere alla corte de' conti di quella città, e che è uno degli aſſociati alla ſocietà reale.

Saremi noi accuſati di eſſer profuſi in lodare, ſe ci avanziamo a dire, che non ci è alcuna accademia di ſcienze, la quale non eſtimaſſe ſuo pregio l' avere due matematici tali quali ſono i ſignori di Clapies, e di Senes?

Nel mentre che gli aſtrologi ſtudiano il cielo, e i geometri fortificano le piazze, regolano i fiumi, fabbrican ponti, ed argini, è ben doverosa l' applicazione a conſervar la ſalute degli uomini, che debbono godere la farica di tutti gli accademici. Il ſig. Serane direttore della ſocietà reale medico valentiſſimo, e *conſumato nella pratica* à ſcoperto una eſquinanzia di natura parti-

colare. Questo è un nuovo fenomeno nel corpo umano più importante ad osservarsi, che tutte le apparizioni delle comete. Nella raccolta è stato inserito un estratto della memoria presentata alla società. Tutti i medici, e i cerusici leggeranno con impegno l'intiera memoria, quando sarà comunicata al pubblico, e v'impareranno a conoscere questa malattia, ed il metodo di curarla.

M. Bon consigliere di stato, primo presidente onorario della corte de' conti di Monpellier, lesse una memoria, di cui se ne dà l'estratto, e noi ancora abbrevieremo questo, ma con dispiacere per la necessità d'esser brevi. Questo illustre magistrato, che à sempre protetto e coltivato le scienze, dice che: *i filosofi non cercan più d'indovinar la natura: procurano solamente di ben vederla, ma non tutti anno gli occhi adatti per vedere*. Le sperienze delicate dimandano una grande attenzione, ed affiduità: e questo è quello, a cui i medesimi fisici la maggior parte almeno non si soggettano volentieri, e pure questo è l'unico mezzo per iscoprire con successo i misteri della natura. Il sig. Bon, che in oggi gode l'onorato riposo da lui sì ben meritato, si è applicato dopo tante scoperte importanti da lui fatte alle osservazioni metereologiche più che prima. Egli pubblicherà in altro tempo tutto ciò che da lui s'è osservato in questo genere, ma nella presente memoria si ferma a comparare il calore diretto del sole con quello, che provasi all'ombra nel tempo d'estate: cioè a paragonare i gradi del calore, che segna un termometro esposto diret-

Digitized by Google

tamente ai raggi del sole in un giorno sereno d' estate, coi gradi notati nel medesimo tempo da un termometro del tutto simile, ma collocato all' ombra, ed all' aria libera, e voltato verso tramontana. Questo illustre accademico apre una nuova carriera, ove i fisici a suo esempio non mancheranno d' esercitarsi.

Da tutte le osservazioni di M. Bon fatte nel corso di più anni col termometro del sig. Reaumur risulta, 1. che a Monpellier il liquore sale pel calor diretto del sole ad un altezza doppia di quella, che saglia all' ombra a contar dal punto della congelazione. 2. Che il liquor del termometro esposto al sole arriva circa due ore dopo mezzodì alla sua più grande altezza in quella giornata; che allora esso si ferma nel medesimo punto una mezz' ora per lo meno, e spesso tre quarti d' ora; dopo poco a poco va calando. 3. Che ne' tre quarti d' ora in circa, i quali precedono l' istante del più alto grado del calor diretto del sole, il liquore va scorrendo un gran numero di gradi del termometro, ma non così presto cala, cioè un grado per ogni quarto, sintanto che sia disceso al grado notato nel termometro, che sta all' ombra. E' cosa rarissima, che durante l' estate il calor diretto del sole, secondo il termometro del sig. di Reaumur, sia doppio di quello, che provasi all' ombra, ma nella primavera, ed autunno il calor diretto è sovente il triplo maggiore di quel, che si prova all' ombra. Una tavola, che immediatamente segue, istruisce in un momento del dettaglio di questa osservazione.

La sessione si terminò colla memoria di *Febbrajo* 1747. M.

M. di Ratte, segretario perpetuo, in cui spiegò il subito crescere dell' aloè volgare. Questa pianta comunissima nella Catalogna, e nei Pirenei sta in terra per 20. anni, dopo i quali comincia a mandar fuori il fusto che in 15. giorni, o in un mese o in 6. settimane s' inalza all' altezza di quattro in cinque braccia.

Questo fatto per lungo tempo ignoto alla Francia in oggi è cognito a tutti i botanici. M. di Ratte rende ragione di questa sorprendente meccanica; ma siccome bisognerebbe trascriver tutta la memoria, ciò che occuperebbe troppo luogo in un terreno così angusto, come è il nostro, siamo forzati d' inviare il lettore curioso, ed intelligente all' opera medesima.

Ed è gran tempo che Monpellier sta in gran riputazione presso la repubblica letteraria; ma quella florida città acconsente volentieri, che la società reale accrescagli un nuovo lustro.

ARTICOLO XI.

SAGGI DI DISSERTAZIONI ACCADEmiche pubblicamente lette nella nobile accademia Etrusca dell' antichissima città di Cortona. Tom. 1. par. 2. Roma nella stamperia de' fratelli Pagliarini mercanti libraj a Pasquino in 4. pag. 156.

SI avverte nella prefazione, che l' edizione del primo, e secondo tomo essendo stata in poco tempo spacciata, i libraj an giudicato di farne una seconda per soddisfazione del pubblico; ma siccome il primo tomo era più piccolo del secondo, vi si

Digitized by Google

è aggiunta una seconda parte, affinchè tutti i volumi fossero quasi eguali. Coloro, che avranno comprato il primo tomo, non anda far altro, che comprar le dissertazioni aggiuntevi, le quali formano la seconda parte. Questo procedere fa vedere il disinteresse, e la buona fede. V' è più d'una città delle primarie, ove pare, che si pongono i compratori in necessità di procacciarsi tutte le nuove edizioni, essendo divenute presso che inutili le prime per gli accrescimenti continui, che i libraj si guardan bene di non venderli separati.

Se vi si trovano differenti lettere dedicatorie, questa è una fantasia del libraio, che a niuno dà fastidio. In tutto il resto non v'è differenza veruna. La seconda parte, aggiunta al primo tomo, essendo stata stampata dopo l'edizione del secondo, non è maraviglia, che questa seconda parte sia stampata nel 1742., quantunque il secondo tomo sia uscito alla luce nel 1738.

Lo zelo, che gli accademici Cortonesi anno per la verità, non à loro permesso il dissimulare, che l'autor della prefazione del primo tomo sulla fede d'una edizione d'Aulo Gellio, prodotta dal Grifio, à dato il titolo di *Corono-pesta* ad una commedia d' Aristofane. Bisogna corregger questo luogo, e legger secondo l'edizione di Gronovio, *mutuabor ex Aristophæ choro anapæsta pauca.*

La prima dissertazione della seconda parte del primo tomo è del marchese Gio: Poleni, professore nell' università di Padova. Il soggetto n'è il tempio di Diana Efesina. Il lettore è subito avvertito, che quanto si dirà di questo famoso tempio, prima che Erostrato vi attaccasse fuoco, deve intendersi del

vecchio tempio, e quanto si dirà, seguito l'incendio, deve intendersi del *nuovo*.

Il vecchio tempio era fabbricato sette stadj discosto dalla città d' Efeso. Anche al dì d' oggi si distinguono le ruine di questo edifizio dalle ruine dell' antica città. Erodoto, la di cui testimonianza in questa occasione non è punto sospetta, afferma il medesimo. Gran favole sono state mescolate nel racconto del simolacro di questa Dea, e dell' origine, e della fondazione del tempio; ma tutto quel che si può ragionevolmente asserire dalle diverse tradizioni a noi tramandate, si è, che questo celebre monumento è d' una rimota antichità. L' autore stima probabilissimo, che il secondo tempio fabbricato dopo l' incendio del primo fosse inalzato su' medesimi fondamenti.

Ciò, che Plinio ne dice, non si può intendere, che del vecchio tempio. Tanta magnificenza era degna della potenza, e delle ricchezze di tutta l' Asia. Tutti i sovrani di questa bella parte del mondo v' erano concorsi colle loro liberalità. Il nuovo tempio non essendo stato costrutto o rialzato, che da soli Efesini, non era verisimile, nè pur possibile, che una sola città abbia intrapreso, o perfezionato un edificio sì sontuoso, come da Plinio viene descritto. Intanto il Poleni osserva, che Strabone dà luogo di credere, che l' incendio non distruggesse se non il tetto; i muri dunque, e le colonne rimasero in piedi, e se non che qualcuna sarà stata danneggiata dal fuoco. In questa supposizione non è da maravigliarsi, che la città di Efeso celebre e potente, qual era, abbia colle sue proprie forze ristabilita un' opera, che veniva ad esser la principal sua gloria.

Febbrajo 1747. L' au-

Digitized by Google

L'autor si duole delle piante mal disegnate, le quali da uomini per altro abilissimi sono state pubblicate di questo tempio. Era però conveniente, ch' egli ne desse una più corretta; e questo è quello, che s'è posto a fare, e siccome non è possibile la riuscita esaminando soltanto gli avanzi rimasti nelle ruine di quei luoghi, d'onde furono trasportate a Costantinopoli le colonne più belle per servire alla costruttura della moschea reale, è bisognato cercar negli antichi autori ciò, che altrove non saprebbesi più ritrovare.

Il tempio era fabbricato sopra di un masso, che in longhezza, e larghezza esser doveva di una estensione maravigliosa. Vi si saliva per dieci scalini secondo Filone Bizantino, tradotto dall'Allazio: è ben vero, che se si sta al sentimento di Vitruvio, il numero de' gradini doveva esser disuguale, affinchè il medesimo piede, con cui si comincia a salire, sia lo stesso, con cui si entra nel tempio: ma considerazioni più importanti, e spettanti all'architettura an dovuto farlo passar sopra una vana superstizione. Il marchese Poleni spera poi di rispondere a tutte le obbiezioni, che si possono cavar da Vitruvio; intanto egli è persuaso, che se si à riguardo alla magnificenza del tempio, ed alla dignità di coloro, che vi salivano, ogni scalino aver doveva la larghezza d'un piede e mezzo di palmo Romano, com' era anticamente; il massiccio misurandolo dal nascere delle scalinate aveva di larghezza 220. palmi Romani, e di lunghezza 425. Plinio senza dubbio s'è servito delle misure, che a suo tempo erano in uso.

Il tempio era circondato da un doppio portico. Aveva egli avanti la porta due ordini, ciascuno di otto colonne, altrettante, e nella medesima disposizione dall' altra parte. Tutta l' architettura era d' ordine Jonico, il quale è molto delicato, e che perciò più conveniva alla divinità. Plinio dà a ciascuna colonna 70. piedi d' altezza, ed è facile il concludere, che il diametro di ciascuna colonna era di 7. piedi e mezzo secondo la proporzione ordinaria. Del resto l' autore suppone che Plinio comprenda non solamente il fusto, ma tutta la base nell' altezza delle colonne, e se ciò è, la grossezza era differente alquanto dalla proporzione che stabilisce Vitruvio.

La lunghezza dello spazio occupato da ciascun ordine delle otto colonne era un poco più di 83. piedi, e la larghezza di tutto il massiccio, su cui il tempio era inalzato, era di 193. piedi. La lunghezza de' portici, ch' era di 15. colonne cogl' intervalli, come furono determinati, aveva un po' più di 348. piedi. Si potrebbe aggiungervi qualche altra cosa: ma non abbiam creduto, che fosse a proposito di spiegarci qui colla maggior esattezza; questa parte delle nostre memorie non sarebbe letta, che da' matematici, ed architetti di professione, che non fan folla.

Egli è certo, che il tempio propriamente detto aveva un frontispizio: le regole di architettura non permettono di pensar altrimenti, ed il frontale sostenuto da 8. colonne, che si vede nelle medaglie, ne fa prova autentica. Il dotto accademico à ricercato colla maggiore applicazione, ed ugual' erudizione tutto ciò, che lo poteva metter

Digitized by Google

in istato di determinare la lunghezza, e larghezza di sì superbo edifizio; ma siccome noi siam persuasi, che gli architetti, ed i veri intelligenti leggeranno con applicazione la dissertazione medesima, ove nulla vi troveranno, che degno non sia di loro attenzione, e coloro poi, che non anno cognizione, se non superficiale di architettura, si annojerebbero d' una relazione più lunga, noi abbiam preso il partito di passar ad altre cose, che convengono ad un maggior numero di lettori.

La statua della Dea era d' oro, secondo Xenofonte, che scriveva prima dell' incendio di questo tempio; è però certo, che parlava della statua del vecchio tempio. Gli scrittori posteriori la fanno di legno, altri di cedro, altri di ebano; e Muziano, il quale era stato tre volte consolo, pretende che fosse di legno di vite. L' autore congettura, che vi possano essere stati diversi simolacri della Dea in diversi luoghi del medesimo tempio; ma non si può dubitare, che gli scrittori non abbiano parlato della statua principale, di quella, ch' era l' oggetto di venerazione per tutta l' Asia; ed è certo che sulla materia di questa statua non si accordano.

La figura della Dea è sufficientemente spiegata dalle medaglie, che furon gettate. Dalle spalle insino ai piedi essa va sempre sminuendosi, e da quel, che apparisce, era tutta coperta di mammelle per ordine di fili. Le due sue braccia sono distese, ed ella tiene in ciascuna mano la cima d' un *asta pura*, la di cui estremità da una all' altra parte si ferma ai suoi piedi. E' cosa di grande umiliazione pel genere umano di

aver fabbricato un tempio sì superbo per una sì mostruosa divinità. Tale era la statua del nuovo tempio; che se era magnifico per l' architettura, non era men ricco per le pitture, tutte di mano di gran maestri, postevi o per voto, o per offerta. L' oro e l' argento, e quanto v' è di più prezioso brillava per ogni parte: a questo bisogna aggiungere i depositi d' un gran numero di particolari di differenti nazioni, i quali credevano i loro tesori essere più sicuri sotto la protezione della Dea, e per così dire sotto i suoi occhi, che in qualunque altro luogo. Si rimprovera agli Efesini, che per riedificare il tempio, dopo d' essere stato bruciato da Erostrato, avesser posto mano ne' depositi de' Persiani.

Senza dubbio, che l' antico tempio Efesino meritava d' esser contato fra le meraviglie del mondo: ma è più probabile, che al nuovo tempio venisse compartito un tale onore. La ragion è, perchè il numero delle sette meraviglie fu fissato dopo l' incendio dell' antico tempio, e siccome tutte le altre maraviglie, comprese in questo piccolo numero, sussistevano tutte quante, è probabile, che sussistesse ancora il tempio fra quelle ammesso. Un gran numero di sacerdoti erano dedicati al servizio di Diana, e per render più gradito il culto ad una Dea sì rinomata nel paganesimo per la castità, non s' ammettevano a questo sacerdozio se non coloro, che con una violenta operazione si fossero per sempre messi al coperto da ogni sospetto quanto all' avvenire. Ad onor di questa divinità si celebravano grandi solennità; il suo tempio fu anche un asilo de' più rispettabili. Mitri-

Digitized by Google

date volle, che questo asilo si estendesse all' intorno in tal lontananza in quanta ne va un dardo vibrato da un angolo del tetto; ma poi questa estensione venne ristretta. Quantunque Svetonio dichiari assai nettamente, che Tiberio abolì tutti gli asili; tuttavolta si sa da Plutarco, che al tempo di questo filosofo non era questo tempio del tutto privo di questo asilo. Eccovi un altro privilegio più lucroso del primo. Ulpiano insegna, che non vi erano che certe determinate deità, alle quali fosse permesso di lasciar i suoi beni per testamento. Diana Efesina era nel piccol numero di queste divinità privilegiate. L'autore è persuaso, che dopo l' editto di Costantino, per cui fu ordinato che si chiudessero tutti i tempi, quello d' Efeso non fosse perciò, come gli altri, ruinato, ma che per mancanza de' necessarj risarcimenti a poco a poco dall' ingiuria de' tempi fosse mandato in rovina.

La seconda dissertazione è del R. P. ab. Diego Reviglias, professore di matematica nella Sapienza di Roma, membro della società reale d' Inghilterra, e di molte altre accademie. Questo dotto accademico vi spiega le diverse questioni proposte sopra la colonna, la quale chiamavasi *miglio di oro; milliare aureum*. Questo soggetto è stato l' oggetto delle ricerche di più valenti antiquarj; ma la diversità delle loro opinioni avendo lasciato i lettori in una grande incertezza, il pubblico non disapproverà, che tuttavia si discorra su questo medesimo monumento. E primieramente si domanda di qual materia fosse questa famosa colonna. Gli antichi scrittori, che ne an parlato, avendola chiamata *miglio d' oro, o colonna*

d' oro, tanto è bastato per determinar qualche dotto, come M. Dacier nelle sue note a Plutarco, ed il P. Arduino ne' suoi commenti sopra di Plinio a pronunciare, che essa era d'oro; ma l'autore non sa persuadersi, che anche sotto l' Impero d' Augusto, in cui Roma fu così ricca, fosse lasciata in una pubblica piazza una massa d' oro di tal fatta. Di più se questa colonna fosse stata di oro massiccio, sarebbesi trascurato di pesarla per saperne il valore, e per render conto alla posterità del suo peso, e stima? Non era ella forse una cosa degna dell' attenzione degli storici più gravi? L' epiteto *aureus* era sovente applicato a cose, che non erano d' oro. Il picciolo tempio della Concordia appellavasi *templum aureum*, quantunque non fosse che di bronzo dorato. E' probabile, che ella fosse di metallo piuttosto che di marmo, se fosse sufficientemente provato che vi fossero impresse le distanze da questo primo miglio a tutte le *principali* città d' Italia.

Seconda questione. In qual parte di Roma fu situata questa colonna per ordine di Augusto? Plinio, Seneca, Tacito, Plutarco dicono, ch' essa era sotto il tempio di Saturno. Bisogna dunque trovar il sito di questo tempio prima di determinar quello della colonna. Esso era situato, secondo Macrobio, Plutarco, e Servio nelle vicinanze del pubblico erario. Il medesimo Servio aggiunge, e Tito-Livio ancora l' attesta, ch' era vicino alla salita del Campidoglio, Dionisio Alicarnasseo lo pone nella strada per dove si saliva alla gran piazza, *Forum*. Tutti quest' indizj, i quali pare che dovessero facilitar la scoperta del

Digitized by Google

luogo, ove era stato eretto questo *miglio d'oro*, ne an fatta crescere la difficoltà. Non vi è alcuno di questi indizj, che non cagioni qualche imbarazzo. L'autore si dichiara di non voler entrare in tutte queste discussioni capaci per la loro lunghezza di annojare. Considera esservi due opinioni le più accreditate delle altre fra gli antiquarj. Sopra la positura del tempio di Saturno convengono in un solo punto, cioè, che il tempio, ed il miglio, di cui si tratta, erano ciascuno situati ad una dell' estremità del foro Romano, l'uno presso la chiesa di s. Adriano, l'altro presso lo spedale della Consolazione. Il P. Donati pretende, che la chiesa di s. Adriano sia l'antico tempio di Saturno, e il Nardini lo mette all'altra estremità del medesimo foro fra la rupe Tarpea, e lo spedale della Consolazione. L'autore favorisce più il sentimento del Nardini, perchè meglio si accorda colla strada, per dove, secondo Tacito, e Plutarco, Ottone andò dal palazzo Imperiale al gran foro per effettuarvi la congiura contro di Galba.

Terza questione. Qual' era l'uso della colonna d'oro? Plinio c'insegna, che vi si leggevano le distanze da questa colonna a tutte l'estremità della città di Roma, ed a tutte le porte. Plutarco à suscitate diverse opinioni a cagione dell'espressioni, delle quali si è servito. Noi noteremo di passaggio, che lo stampatore à fatto un errore nel testo Greco: egli à posto Υ$\pi$$\alpha\tau\alpha\iota$, e bisogna mettere Π$\alpha\sigma\alpha\iota$ *omnes*. Bravi antiquarj, Bergero, ed Arduino anno affermato, che in questa colonna, oltre le distan-

ne, delle quali si parla, vi erano notate da questa medesima colonna quelle delle città più considerabili situate sulle strade maestre dell' Impero. Basta per confutar questo sentimento, di produrre il primo *miglio* della via Appia, ch' è stato dissotterrato due miglia lontano dalla colonna d' oro, e che sarebbe stato il secondo miglio, se si fosse cominciato a contare da questa colonna. Come potrebbesi rispondere, che questo primo miglio era stato trasportato nel luogo, ove s' è trovato, così l' autore aggiunge altre prove più dotte, che con piacer saran lette dai buoni antiquarj.

Si domanda (*e questa è la quarta questione*) se questo primo miglio scoperto nella via Appia, e ch' è stato trasportato in Campidoglio, fosse la colonna di oro? L' autore è persuaso del contrario: qui si trova un istoria distinta di questo primo miglio. Essa mostra con qual esattezza, ed accortezza questo degno accademico si contiene nelle sue ricerche.

La terza, ed ultima dissertazione del supplimento del primo tomo è sopra l' antica idolatria de' boschi. Il sig. Gio: Checozzi, canonico teologale di Vicenza, s' è posto a dichiarar questa materia.

Fra le iscrizioni antiche, delle quali il Grutero à fatta un' ampia raccolta, se ne trova qualcuna, che riguarda *Fratres Arvales*; ma non ve n' è, che una, la quale sia ben conservata. Assai succintamente vi si descrive la consecrazione di un bosco, in cui era caduto un fulmine. Ecco qual' è stata l' occasione di questa dissertazione. L' autore si è impegnato in questa fatica non solamente per più illustrare un soggetto,

Digitized by Google

che di già à esercitato la critica di un gran numero di dotti, ma colla mira di contribuire all' intelligenza di più passi della scrittura sagra: con ciò egli à trovato il segreto di far onore alla chiesa, ed all' accademia.

L' idolatria de' boschi sacri, secondo il nostro eruditissimo canonico, à cominciata coll' idolatria, o poco dopo delle altre false divinità. Maimonide insegna, che gli uomini dapprincipio adorarono le stelle, e se ne fecero qualche immagine, e poi subito ereressero loro statue ne' tempj, ne' monti, e sotto i grandi alberi delle foreste. L' autore crede con Plinio, che i primi idoli fossero collocati ne' boschi, ove ebbero templi naturali, formati da una specie di volta, e questi templi naturali furono come il modello di quei costrutti dall' arte. Il dotto accademico fa qui una profusione di un' abbondante, e curiosa erudizione: scorre per tutti i paesi, e per tutti gli autori da uomo, che in niuna parte è straniero. Egli scuopre l' origine d' un gran numero di parole, e di usanze, ed ogni lettor, che avrà il coraggio, e la tempra di spirito necessario per fargli compagnia in questo viaggio, arriverà al termine, carico, o più tosto arricchito di molte cognizioni della più profonda letteratura.

Qui si trova un gran numero di autori greci, e latini prodotti in testimonio, spiegati, e corretti: non già che si affetti di moltiplicar citazioni per farsene un merito: questa in altre volte è stata la moda; ma un critico della forza del sig. Checozzi non à cercato di brillare con un vano apparato. Quanto cita, tutto fa a suo propo-

to, e vi fa a propoſito. Vedeſi in un diſcorſo, che non è di lunghezza eccefſiva, come l' idolatria de' boſchi ſi è ſtabilita, e ſparſa per tutti i popoli. Ella non à ceſſato in tempo ancora che la terra era coperta di templi ad onore delle falſe divinità. E' molto verifimile, che i boſchetti, i quali ordinariamente ſi piantavano dietro a' tempj, non ſervivano ſolamente per ornamento del luogo, o per divertimento di coloro, i quali venivano ad adorare le divinità, ma erano un avanzo dell' idolatria de' boſchi. E qui forſe non ſarà inutile l' avvertire, che non deeſi far giudizio del pregio d' una diſſertazione contenuta in uno ſteſſo volume dalla maggiore, o minor lunghezza de' noſtri eſtratti; queſti non poſſono avere, che una determinata eſtenſione, ed accade ſpeſſo, che l' eſtratto della prima diſſertazione avendo occupato una buona parte dello ſpazio preſcritto, non vi reſta poi quanto ſe ne vorrebbe per le diſſertazioni, che ſeguono nello ſteſſo volume.

Noi deſideriamo al dotto accademico per ricompenſa di una fatica, che gli à dovuta coſtare di molto, un buon numero di lettori capaci di guſtare, e conoſcere il prezzo della ſua opera.

Digitized by Google

ARTICOLO XII.

RACCOLTA DI DECISIONI IMPORTANTI sulle obbligazioni dei canonici; ec. Continuazione dell' articolo III. del mese di Gennajo. Questo libro si trova a Parigi presso i fratelli Guerin, strada s. Jacopo.

NOn si deve uno stupire in leggendo quest'opera, che in più di un luogo s'è parlato della medesima cosa; ma questa è una conseguenza necessaria alla risoluzione presa dall' autore di rapportar le decisioni tutte intiere senza nulla troncarne; e siccome i medesimi dubbj sono stati proposti in più consulti, così tante volte sono stati risoluti nelle risposte fattevi. Sarebbe stato facile all' autore di estrarre le risposte de' dottori, ciò, che tornava al suo disegno di fuggir le ripetizioni: ma gli sarebbe stata mossa querela, o sulla fedeltà degli estratti, o sul senso, che loro avesse dato. Con questo metodo s' è messo al coperto da tutti gli attacchi, non potendosi, egli contraddire, e va così al suo fine.

Ricominciamo dunque con esso lui a trattar sopra i canonici. Veniamo a questo, obbligati dal libro, del quale rendiamo conto. La prima scarica, che da noi si farà seguendo dietro a M. di s. Beuve, o più tosto sotto suo nome, e colle sue armi, sarà molto fiera. Si tratta de' canonici giubbilati, cioè di quelli, che anno lungo tempo servito, e che pare abbiano meritato, che alla lor età s' abbia riguardo. Un capitolo avendo concluso in uno scrutinio capitolare in forma di statuto, che un cano-

nico dopo trent' anni di servizio sarebbe stato dispensato d' intervenire al mattutino, se non in certe feste solenni, ed allorchè sarebbe *ebdomadario*, si dichiara, che questa conclusione capitolare è abusiva, contraria a' sacri canoni, e particolarmente al concilio di Basilea, alla pragmatica sanzione, ed al concilio di Trento, ec.

La chiesa ordina, che i canonici assistano all' uffizio, ed anche a tutte le ore canoniche, se non sono legittimamente scusati, o da notabile infermità, o da giusta necessità, o da un evidente utile della chiesa, e così l' età non basta, se non è accompagnata o dalle infermità, o dalle occupazioni tali, che formerebbero legittima dispensa in una età meno avanzata, così l' età non dispensa dal digiuno, finattanto chè le forze lo comportano. I concilj, e particolarmente quello di Trento non ha riconosciuti i canonici giubbilari esenti dall' assistere all' uffizio divino. La decisione di s. Bouve è seguita da alcune altre, che parimente annullano quanto da alcuni capitoli nelle loro assemblee generali si è su questo punto stabilito.

I canonici son tenuti di dir la messa di fondazione nel giorno, ora, luogo, ed altare prescritto da' fondatori, ed il canonico, che ne à l' incarico, deve pensare, che in sua assenza venga soddisfatto un tal obbligo, e non gli è lecito differirlo al suo ritorno: e queste messe debbono esser dette secondo l' intenzione de' fondatori.

I canonici non possono applicar la messa corale per soddisfazione di qualche messa particolare di fondazione. Se i fondi assegnati per le messe particolari, che sono a ca-

rico del capitolo, sono intieramente andati a male, non sono tenuti a dirle: ma se vi resta parte di questi fondi, va ridotto il numero delle messe a proporzione del fondo rimasto: ma questa riduzione tocca all'ordinario di farla. In caso poi, che vi fossero giuste, ed evidenti ragioni di non ricorrere al vescovo, si potrà *ricorrere a Roma, e servirsi del decreto d'Urbano VIII. num. 45. confermandosi alle dichiarazioni de' Cardinali poste dopo il decreto.*

Le fondazioni, che sono tanto antiche, quant'è la chiesa, in cui sono state fatte, sono privilegiate, e non possono ridursi. Sarebbe difficile di provare, che le rendite ne siano notabilmente diminuite, che non bastano a soddisfare gli obblighi. Le riduzioni non an luogo, se non nelle fondazioni posteriori, e solamente tanto quanto il vescovo (il tutto ben considerato) giudichi esser necessario. I vicarj generali del capitolo non anno autorità di far tali riduzioni nelle loro chiese, quantunque possano farlo in favore di altre chiese.

I canonici son tenuti in coscienza d' assistere alle assemblee capitolari, che si tengono ne' giorni assegnati. Questo è un dovere essenziale. Il Fagnano lo prova con una decisione della sacra congregazione, della quale fu lungo tempo segretario. Egli è evidente, che ogni canonico è tenuto a contribuire al mantenimento della regolarità de' costumi in tutti i membri del capitolo, ed in tutti gli ecclesiastici, che da esso dipendono, a conservar la disciplina, e gli usi stabiliti nella sua chiesa, e ad impedire, che le rendite non vengano dissipate mal a proposito: al che egli non potrebbe contri-

buire, se non assistendo alle assemblee particolari per parlar in favor della virtù, e della giustizia. Bisogna dunque esser esatto.

Nè serve punto ad un canonico di dire, ch'egli non interviene al capitolo, perchè vi sono cinque, o sei canonici di costumi poco edificanti, e di natural violento, che restano superiori in tutte le diliberazioni a forza di clamori, e di cattive maniere; che è stimato a proposito di sfuggire questi disapori. Questa non è scusa bastante. Sarebbe simile ad un giudice, che sapendo, che molti de' suoi colleghi son determinati a una sentenza ingiusta, si astenesse dal tribunale sotto pretesto di non voler passare per complice d'una iniquità.

Noi avremmo voluto, che nella raccolta vi fosse stata inserita una decisione sopra la condotta da tenersi da un canonico, il qual sapesse, che nel primo capitolo, se v'assiste, sarà esposto a giusti rimproveri. Non gli sarà permesso differire, fintantochè non venga citato? Sarà tenuto (questo senza dubbio sarebbe il più perfetto) d' esibirsi alla umiliazione, della quale vien minacciato?

Dell' uso de' beni ecclesiastici.

Nella prima decisione s'esamina, se i beneficiati siano proprietarj, ovvero solamente economi delle rendite de' loro benefizj. Il certo è, che o siano proprietarj, o siano economi, son sempre tenuti a farne un uso d' edificazione sotto pena di morte eterna. Su questo non v'è controversia. Solo qui s'aggiunge, che i beneficiati sono meramente economi de' frutti de' loro benefizj, de' quali renderanno un conto rigorosissimo. E

Febbrajo 1747. giu-

giusto, che prendano per se quel che è loro necessario per vivere onestamente, ed ecclesiasticamente; ma tutto l' avanzo deve esser distribuito ai poveri, o applicato ad altre opere pie, le quali avrà motivo di credere esser altrettanto utili, o più, alla chiesa. Se noi riferissimo tutti i canoni de' concilj, ed i testi de' padri, dove è deciso, che i beneficiati non sono, che semplici economi, queste citazioni son tante, che annojerebbero. Lasciamole leggere ai beneficiati, che pensano diversamente. Questa lettura sarà più nojosa per loro, che per ogni altro; non ci è gusto di sentirsi condannare da tante autorità sì rispettabili; e mal a proposito si difenderebbero col dire, che ne' primi secoli i beni ecclesiastici erano posseduti in comune; dove che in oggi sono eretti in titoli, che vengono distribuiti a particolari: perchè questi beni, non perchè son divisi in più porzioni, an cangiato natura, ma sono e saran sempre quelli, ch' erano nella massa. Queste son rendite, dalle quali s' è giudicato di darle a un numero maggiore di economi, affinchè meglio fossero amministrati, e con maggior facilità: così i santi dottori, i quali anno scritto dopo questo partaggio, tutti insegnano, che i beneficiati non sono proprietari de' beni uniti al loro titolo, nè de' frutti, ch' essi producono. S. Bernardo, s. Raimondo, s. Tommaso, s. Antonino co' più celebri teologi, e canonisti parlano lo stesso linguaggio. Aggiungasi per consolazione degli afflitti, che il Cardinale Cajetano sostiene, che il Papa non è più padrone de' beni ecclesiastici di quel che siano gli altri beneficiati.

Questo sentimento è stato seguito generalmente almeno nella speculativa fino al tempo del dottor Navarro, il quale ci afficura di non aver trovato prima di lui verun dottore cattolico, fuor d' un solo da lui confutato, nell' opposta sentenza: or tutto il mondo sa quanto sia pericoloso, e temerario d' allontanarsi in materia di fede, e di costumi dalla dottrina degli antichi. I primi teologi, che anno insegnato aver i beneficiati dominio de' frutti dei lor benefizj, erano troppo abili per ignorare, ch' essi introducevano nella morale una nuova dottrina, e non si sarebbero mai arrazzardati a sostenerla, se non si fossero persuasi, ch' ella era fondata sopra forti ragioni. Non ci conviene d' entrar più avanti in questa contesa, ci contenteremo di dire, che le prove, sulle quali la nuova opinione è fondata, non son così gagliarde per impedire, che la sentenza più severa non sia insieme la più sicura, e più probabile, ed è da temersi, che i probabilisti ne ricevano un' allegrezza maligna vedendo un sì gran numero de' loro avversarj seguire in pratica la parte meno sicura, e meno probabile. I beneficiati se ne piglieranno poco fastidio. Essendo eglino in gran numero pretendono, che tocchi loro, quantunque parte interessata, di giudicare del grado di probabilità delle due opposte sentenze, e punto non dubitano, che la sentenza, che a loro torna più conto, non sia la più fondata, e la più probabile.

Non farà qui cosa inutile di avvertire, che un beneficiato, il qual possiede un ricco patrimonio, e che gode uno o più benefizj, de' quali à dispensate le rendite mala proposito, perchè s' immaginava d' averne

il dominio, conoscendo ora di non essere, che un semplice economo, sarà obbligato di restituire a spese del suo patrimonio ciò, che à dissipato senza ragione. Una conversione, che costa sì caro, non seguirà così facilmente.

Diciamo ancor due parole sopra l'uso de' beni ecclesiastici. Un benefiziato à jus di vivere onestamente co' frutti del suo benefizio, ma se menando una vita austera, e stretta viene a risparmiar la metà, o almeno un terzo di quello, che legittimamente gli sarebbe permesso di consumare pel suo mantenimento, potrà egli disporre di questi avanzi in favore de' suoi amici, de' suoi congiunti? I casisti della moral più severa decidono, che questi avanzi appartengono alla chiesa. Pare, che a questa decisione vengano determinati dall' inclinazione, e carattere del loro spirito tanto almeno, quanto dalle ragioni, e dalle autorità, che producono. Qui s'accorda, che questa decisione non è una verità certa, ed indubitabile: *perchè vi sono molti autori di gran credito, i quali sono di sentimento contrario, quantunque sia il men sicuro per la coscienza.*

Pluralità de' benefizj.

Se uno fosse ben persuaso, che i benefiziati non son altro, che semplici economi, a' quali sarà domandato uno stretto conto della loro amministrazione, pare, che facilmente contenterebbesi d' ogni benefizio, il quale fornisse una commoda sussistenza, ed un onesto mantenimento; perchè finalmente che bella cosa è l'aver più benefizj, senza potersene approfittare più là da' termini

prescritti; e dover render conto di tutto il resto? Nondimeno come gl' intendenti de' signori amano di governare le rendite d'un padrone più opulento, e che possiede terre più grandi, e quantunque da questi intendenti si sappia, che debbon render conto della loro amministrazione, la quale tanto più sarà intricata, quanto è più ampia, potrebbesi trovare ancora alcuni ecclesiastici, i quali, tutto che convinti di non esser che economi de' beni ecclesiastici, nondimeno saran molto contenti d'ottenere più benefizj; se non altro per far una figura, secondo che si crede, più onorata nella chiesa. A' bisognato dunque esaminar seriamente, se sia lecito di posseder più benefizj: questione importante, e che interessa non solo tutti gli ecclesiastici, i quali anno più benefizj, ma anche la maggior parte di quelli, che non l'anno, giacchè non sta a loro di non averne di più. La buona volontà ordinariamente non manca mai.

S'aspettava già, che l'autor della raccolta non vi avrebbe inferito decisioni favorevoli alla pluralità de' benefizj. Se fosse in sua balia di riformar generalmente questo abuso, nol farebbe in due volte. Secondo i dottori, che cita per una mano di secoli, non vi furono ordinazioni assolute, cioè tutti coloro, i quali venivano ordinati nel tempo stesso, erano destinati al servizio d'una chiesa particolare, in cui avevano un titolo, e veniva loro proibito rigorosamente di prender altro titolo in qualunque altra chiesa; se si contravveniva a questa proibizione, perdevasi il primo titolo, e ne veniva deposto. Non v'era in quel tempo benefizio, che per dritto comune non obbligasse alla resi-

denza; poichè non ve n'era alcuno, che non esigesse il servizio personale. Solamente verso il secolo duodecimo, e trediceſimo è uscita fuori la pretensione, che vi soffero benefizj obbligati alla residenza, ed altri no. Aperta sì bella strada non si lasciò di batterla. Facilmente passò la persuasione, che i benefizj non obbligati a residenza non erano incompatibili, e che non v'era alcun inconveniente di possederne più d'uno. Questa persuasione sostenuta dalla pratica non impedì i canonisti d'insegnare, che ogni benefizio *de jure* esigeva la residenza, e che se molti benefiziati se ne assentano, ciò non è che per *costume* e *tolleranza*.

I Papi per riguardo d'ovviare a mali maggiori permisero, che uno stesso benefiziato tenesse due chiese, una in titolo, e l'altra in commenda, ma quest'usanza fu rivocata, ed il Pinson dice, che questa disciplina non troverebbe luogo in Francia, ove dagli stati di Blois fu proibito di aver due vescovati, o due cure.

Il concilio di Trento s'è dichiarato altamente contro la pluralità de' benefizj, e non permette d'averne due, se non allora che uno de' due benefizj non basta a mantenere il benefiziato. S. Carlo Borromeo che aveva ben appreso lo spirito del concilio, non pensò diversamente.

Molti teologi insegnano, che la pluralità de' benefizj non è solamente contraria ai canoni, ma anche al dritto naturale, e divino. Si portano le loro ragioni, che sono forti: donde ne segue, che niuna usanza la saprebbe autorizzare, e che una tal legge non può prescriversi: non si nega che non vi siano stati uomini virtuosi, che an posse-

duti più benefizj; ma o presto gli anno rinunziati, o se gli an ritenuti, ciò è stato non per cavarne il proprio profitto, ma unicamente per ristabilirvi il servizio divino. Se poi si sono trovati ecclesiastici, che l' abbiano ritenuti per propria utilità, e non per quello della chiesa, in questa parte non son modelli da imitarsi.

Qui con sincerità si avverte, che Innocenzo III. nel quarto concilio Lateranense acconsente, che alle persone riguardevoli per nascita, o per letteratura s' accordino più benefizj, ma questo Papa aggiunse, che non si permetterà le non per giuste ragioni. I servizj segnalati, che sono in stato di fare alla chiesa, o collo splendor del lor nome, o de' loro talenti, an fatto parere, che meritino questa distinzione.

Era necessarissimo, che si spiegasse con la maggior possibile chiarezza ciò, che sia *onesto mantenimento* d' un ecclesiastico; perchè questo articolo è soggetto a strani abusi. Vi si distrugge il cattivo senso, che da' benefiziati vien tentazione di dargli. Il tutto è stato deciso in Sorbona da 13. dottori.

Nell' ultima decisione della raccolta vien dichiarato, che il collatore del benefizio, il qual lo dà ad un ecclesiastico, che ne à già un altro, le di cui rendite bastano al suo onesto mantenimento, e l' ecclesiastico, il quale lo accetta, tutti due peccano gravemente; ciò viene in conseguenza dalle premesse.

Dopo la rivoluzione quasi che generale accaduta ne' casi di coscienza non apparisce, che si siano riformati i costumi. Si continua a vivere, come per l' avanti. Questo certamente non proviene, che non si sia fat-

to strepito, e nostra intenzione non è che si lasci di farlo; ma temiamo, che il successo non corrisponda alle fatiche, nè alle speranze de' dottori della morale severa. E' un gran tempo, che le decisioni di questa raccolta sono sparse pel mondo, e l' ardore per la pluralità de' benefizj non s' è pure raffreddato. Queste decisioni unite per così dire in un corpo d' armata, saranno esse più prestanti ed efficaci? Noi lo desideriamo, ma non lo speriamo. Ogni beneficiato si persuaderà facilmente con un po' di metafisica, ed un po' più d' amor proprio, che nelle circostanze, nelle quali ritrovasi, sia più probabile, che possa tener due, o tre benefizj senza scrupolo di coscienza. Se la lettura di questa raccolta determinasse i beneficiati a contentarsi d' un solo benefizio, non sarebbe egli a proposito, che la chiesa, la quale ricompensa sì liberalmente quelli, i quali appena la servono, ricompensasse con un benefizio de' più ricchi vacante il servizio importante, che fatto le avrebbe quest' autore?

ARTICOLO XIII.

CASTRUCCII BONAMICI DE REBUS ad Velitras gestis commentarius ad Trojanum Aquavivam Aragonium S. R. E. principem Cardinalem Mentis Regalis archiepiscopum, et potentissimorum Hispaniarum, atque utriusque Siciliæ Regum ad Pont. Max. fidemque Apostolicam legatum. Lugduni Batavorum. 1746. in 8. pag. 97.

NOn è sempre nelle gran battaglie tra due formidabili armate, ove i più abili generali fanno maggior mostra di lo-

no capacità, e comparifcono più degni dell' ammirazione degl' intelligenti di guerra. È più d' una volta accaduto, ed accade di tempo in tempo, che tutta l'arte militare meglio fi fcoare in un avvenimento meno conſiderabile, a cui il volgo non fa attenzione. Queſti avvenimenti fingolari meritano ſtorie particolari, altrimenti vengon confuſi nella ſtoria generale di una nazione, ove per ridurli ad una giuſta miſura vengono ſpogliati delle circoſtanze più iſtruttive. Fa poi di molto, che queſte relazioni vengano ſcritte da un uomo intendente del meſtiere, e che ſia ſtato preſente a quanto ci è occorſo. Uno ſtorico, il quale non à intelligenza delle coſe, delle quali parla, non è quaſi atto a parlarne con tutta la neceſſaria intelligenza correndo riſchio di tralaſciare quel, che meno lo merita.

Il sig. Caſtruccio Buonamici à giudicato, che tutto quel che ſi è fatto a Velletri, dove egli non è ſtato ozioſo ſpettatore, ma ci à avuto mano, ed à compito degnamente alle ſue funzioni, meritava di eſſere tramandato alla poſterità con tutte le ſue circoſtanze, per facilitar lo ſtudio della guerra a coloro, che ſeriamente ci attendono. Nella prefazione indrizzata al cardinale Acquaviva l' autor dice; *che dopo d' aver impiegato gli eſercizj ordinarj di maneggiar l' armi, e montar a cavallo, farebbe molto più vantaggioſo per mantener il valore, ed acquiſtar una piena cognizione della milizia, di paſſar la noja delle guarnigioni, e de' quartieri d' inverno nello ſtudio di coſe migliori, ſopra tutto delle ſtorie, e matematiche, donde tira la ſua origine, e ſplendore l' arte della*

Febbrajo 1747. mil-

milizia; che abbandonarsi in tutto questo tempo all' infingardaggine, ed ai fozzi piaceri, i quali rovinano le forze del corpo, ed il vigor dello spirito: aggiunge, che se nell'armata non si serviſſe, che dopo essersi esercitato nelle arti, che convengono a questa professione, si avrebbero più soldati, i quali combatterebbero con più ardore, e capitani, che comanderebbero con maggior capacità.

E' quasi impossibile, che fra i nostri letteri non ve ne sia più di uno, che non sia curioso di conoscer lo stile del sig. Buonamici. In loro riguardo (chiesta prima licenza a tutti quelli, che al sentir parlar latino s' arruffano) trascriveremo qui sotto tre, o quattro linee dell' autore. *Multo autem praestabilius est ad alendam animi fortitudinem, militiamque ipsam penitus cognoscendam post equorum armorumque exercitationes, tolerare hybernorum otium, ac praesidiorum fastidium nobilissimarum rerum cognitione, mathematicarum praesertim, atque historicarum, unde ars omnis militaris efflorescat, ac redundet oportet, quam per desidiam turpissimasque voluptates totum animi, corporisque robur corrumpi finere ac quodammodo hebescere.*

Dopo la battaglia di Campo Santo, della quale tánto gli Spagnuoli, quanto gli Austriaci si attribuirono egualmente la gloria, i secondi avendo ricevuto un nuovo soccorso con un nuovo generale il principe Lobkovitz obbligarono gli Spagnuoli, la di cui armata era molto più debole, senza alcuna speranza d' essere rinforzata, a ritirarsi verso il regno di Napoli, nel giusto timore d' essere rinchiusi ed affamati, se

ſi oſtinavano a reſtar lungo tempo nella medeſima ſituazione. Queſta ritirata lunga, e penoſa a viſta d'un nemico di gran lunga ſuperiore, fece un grand' onore al co. di Gages.

V' era allora nel regno e città di Napoli un numero conſiderabile di malcontenti, alcuni, perchè non erano ricchi, ed avevano voglia di eſſerlo, altri perchè avendo perduto tutto il credito, che godevano ſotto il dominio Auſtriaco, ſoſpiravan dietro ad una rivoluzione; ma l' attaccamento ſincero di tutto il popolo verſo d' un Re, che governava con ſaviezza, e dolcezza, reſe inutili gl' intrichi degli ſpiriti ſedizioſi. I magiſtrati ſegnalarono il loro zelo con una giuſta ſeverità, ed i grandi, la maggior parte de' quali ſono oriundi Spagnuoli, rimaſero coſtantemente fedeli; riſoluti di azzardar tutto più toſto, che di ſoggettarſi un' altra volta al giogo Alemanno.

In una congiuntura sì delicata il Re adunò il conſiglio, ed in ſua preſenza ſi deliberò ſopra la condotta da tenerſi in riguardo dell' armata Spagnuola. I ſentimenti furono diverſi. Fra i miniſtri più eſperti e fedeli alcuni rappreſentarono non eſſer a propoſito d' irritar gli Auſtriaci ricevendo il loro eſercito, e che la Regina d' Ungheria per vendicarſi della neutralità, che malamente ſi ſarebbe oſſervata, profitterebbe della prima occaſione che ſe le preſentaſſe di penetrar nel regno di Napoli; che l' incoſtanza del popolo era troppo conoſciuta, e ſempre facile ad eſſer ſedotta, per fidarſi della ſua fedeltà; che il riſparmio era finito, e le truppe Napoletane erano preſſo che tutte di nuova leva incapaci di far fronte ad

un' armata agguerrita. Si fece far anche riflessione della poca speranza, che ci era d' esser soccorsi dalla Spagna in un tempo, che le squadre Inglesi scorrevano liberamente tutto il Mediterraneo: si disse di cercar qualche modo di sollevar gli Spagnuoli, se pur ci era, senza offendere gli Austriaci, da' quali venivano incalzati.

Contro tutte queste ragioni, le quali mostravan bene che coloro, da' quali erano state proposte, meritavano d' esser consultati, prevalse il sentimento opposto, e fu risoluto di ricever gli Spagnuoli, a' quali si darebbero viveri, e truppe, e quanto bisognasse loro nelle circostanze presenti. Ciò che determinò efficacemente a prender questo partito, fu, che l' esattezza del Re nell' osservare la neutralità non aveva impedito nè gli Austriaci, nè i loro alleati di sparger lettere sediziose, ed esploratori per tutto il reame, ed erano persuasi che tosto che gli Austriaci si trovassero in istato di conquistare il regno di Napoli, non si lascerebbero scappar tal occasione, per quanto scrupolosamente si fosse offervata la neutralità.

In tanto il Re si contentò subito di permettere agli Spagnuoli di comprar viveri ne' suoi stati, lo che non era contrario alla fede de' trattati, e per allora non fece altra dichiarazione. Il pr. di Lobkowitz lasciò di dar dietro a' nemici, che quasi non temevano più, e stette aspettando nuovi ordini dalla Regina d' Ungheria. Questa principessa estremamente afflitta d' aver perduta la Slesia, ed animata dalle rappresentanze del suo ambasciadore a Roma, a cui molti Napoletani giustamente esiliati dalla lor patria per diverse cagioni avevano fatto in-

tendere, che facil era l' invadere il regno di Napoli, ne formò il progetto; ordinò al suo generale di non differirne l' esecuzione, e d' aprirsi incessantemente l' ingresso nel regno. Gli Alemanni tosto si posero in marcia, e sparsero per tutte le città lettere, nelle quali si promettevan loro gran privilegi, specialmente l' espulsione degli Ebrei sempre odiosi al popolo a cagione della lor pretesa opulenza. Così in qualche luogo si diede il guasto per intimidire tutto il paese col timore d' un pari trattamento: le partite delle due armate si ricontrarono spesso, e vennero alle mani; il valor d' un semplice soldato merita di passar alla posterità, e fece conoscere agli Austriaci quanto lor costarebbe la loro intrapresa.

Un Napoletano, che serviva fra i dragoni Spagnuoli, vedendosi circondato dagli Ussari ricusò di arrendersi, e scagliandosi sopra di loro con la sciabla alla mano, ne uccise sette, e ne ferì qualche altro, e tornò al campo carico di spoglie, che presentò al suo generale. Il co: di Gages gli fece dare 200. piastre, che da questo bravo soldato furono subito distribuite tra' suoi compagni, dichiarando, che non voleva per sua parte, se non la gloria, ch' egli aveva acquistata nel combattimento; forse non sarà facile il decidere, se in lui più spiccasse l' intrepidezza, o la generosità.

Il principe Lobkowitz avendo preparato per quanto gli fu possibile il necessario per la sussistenza delle truppe, s' avanzò colla sua armata, che ciascuno diceva più, o meno numerosa, secondo i suoi interessi particolari. Il più certo è, che essa era di 20. m. uomini d' infanteria, e di 6. m. caval-

 li

li, non compreſe le truppe irregolari venute dalla Tranſilvania, Croazia, e d' altronde colla ſperanza di bottinare, nè di mille Uſſari, che quaſi guerreggiano alla maniera de' Parti. Di più aveva alcune compagnie formate di diſertori, e di gente bandita da Napoli per diverſi delitti, le quali ſi luſingavano di rientrarvi con gloria maggior di quella ignominia, che loro avea arrecato o la fuga o l' eſilio.

Il generale, che comandava, e che aveva fatto con diſtinzione il noviziato ſotto il pr. Eugenio, rendeva con la ſua capacità e riputazione anche più formidabile cotal armata. Lo ſtorico ci fa ſapere, che v' era della mala intelligenza fra il capo, ed i principali offiziali, i quali ſi dolevano del poco conto, che faceva de' loro ſentimenti; volendo ſempre, che prevaleſſe il ſuo; ma il ſig. Buonamici non ci aſſicura, che queſti rimproveri foſſero ben fondati. Fa travedere, che poteſſe ben eſſervi qualche geloſia per parte de' ſubalterni. La Regina informata di queſte diviſioni ſcriſſe al ſuo generale una lettera gagliarda per timore, che non portaſſe pregiudizio al ſuo progetto, e nel tempo ſteſſo ordinogli, che ſenza dilazione marciaſſe verſo le frontiere del regno di Napoli, eſſendo la diligenza capace di contribuire al buon ſucceſſo.

Subito che egli fu a portata d' agire contro il nemico, ſi temne un gran conſiglio di guerra, in cui fu ammeſſo il Card. Albani, miniſtro della Regina in Roma. In eſſo ſi dette a conoſcere più che mai la diſpoſizione degli animi. Il Card. Albani sforzò a ſagrificar al pubblico l' intereſſe particolare; ma nulla vi ſi potè ottenere, e ſenza

conclusione si separarono.

Il Re di Napoli dal cammino preso dagli Austriaci indovinando facilmente, che la venivano ad attaccare, risolvette di mettersi alla testa delle sue truppe, ed andare in persona alla difesa de' suoi stati. Prima d' uscir della capitale aprì le prigioni ad un gran numero di persone sospette d'esser male intenzionate contro il suo governo. Questa generosità riuscì efficacissima a conciliar al sovrano l'affezione de' popoli. Arrivò a s. Germano, ove ricevè gli omaggi del co: di Gages, e dai principali officiali Spagnuoli. Il duca di Modena appena guarito da una lunga malattia cagionatagli da disagi, andò ancor egli nello stesso luogo, ove con molta applicazione, e tranquillità, si deliberò sugli affari presenti. Il co: di Gages rappresentò, che sarebbe più vantaggioso d' andar incontro al nemico, che aspettar di combatterlo, quando fosse entrato nel regno, ove il guasto, che infallibilmente seguirebbe, indebolirebbe, e fors' anche distruggerebbe la buona volontà de' Napoletani. Queste, ed altre ragioni, che produsse, venendo fortificate dall' autorità, che gli dava la sua riputazione, determinarono il Re ad appigliarsi a questo partito, il quale era tutto insieme e più sicuro e più glorioso.

L' armata Spagnuola era composta di 11. reggimenti d' infanteria, e d' un buon numero di micheletti. La cavalleria era molto diminuita per le fatiche, pe' combattimenti, e per le diserzioni. A quella si erano unite le 300. guardie del duca di Modena. L' armata Napoletana era di 18. reggimenti di fanteria, fuor di 5. reggimenti

di nuova leva, tutte truppe veterane, che avevano servito sotto il duca di Montemar, e che il Re di Spagna aveva in gran parte donate al suo figliuolo. La cavalleria era assai numerosa, nè mancava l'artiglieria, la quale il conte Gazola, in cui univasi ad una lunga esperienza una profonda cognizione della matematica, condotto aveva con una estrema diligenza. Unite queste due armate il Re ne fece la rivista, ed avendo trovato sì negli offiziali, come ne' soldati un ardentissimo desiderio di venire alle mani col nemico, giudicò a proposito d'approfittarsi d'una sì favorevole disposizione. Gli Austriaci altresì dimostrando dal canto loro un grand' ardore non si poteva dubitare, che ben presto non seguisse una gran battaglia fra due armate, che andavano ad incontrarsi.

Dopo varj movimenti il Re venne ad accamparsi a Velletri, ed il principe Lobkowitz più presto di quel che s'aspettasse, comparve in faccia a Velletri. Egli fece occupare dalle sue truppe i posti necessarj, e dispose vantaggiosamente l'artiglieria. Il generale Alemanno avendo considerato attentamente l'ordinanza dell'armata del Re, e la disposizione delle batterie, oltre i torrenti, che conveniva passare, non ardì di far nulla, ma d'accamparsi in quelle vicinanze.

Non era naturale, che si facesse un lungo soggiorno senza metter in opera il valore, e lo stratagemma per eseguir qualche cosa di grande. Questo è quello, a cui quis' impegna lo storico con una singolar affezione rappresentando fedelmente, e con la più esatta imparzialità, come gli Austriaci attaccarono un quartiere del campo reale pe-

netrando fino alla città di Velletri, ed entrandovi ancora. Non si può negare al generale Alemanno la gloria di aver mostrata nel progetto, e nella esecuzione molta capacità, e condotta; che se non vi riuscì, come sperava, ciò non fu perchè preso non avesse le giuste misure, ma perchè aveva incontro nemici eccellenti nell' arte della guerra, e che non cedono a veruna nazione nè in valore nè in presenza di spirito.

Se noi non entriamo nel dettaglio d'un azione sì memorabile, e degna d'esser letta da gente del mestiere, ciò è perchè a descriverla bene, non bisogna ometter veruna delle circostanze, ciò che non s'accorda con la brevità, la quale irremissibilmente si vuole ne' nostri estratti. Noi abbiamo ancora considerato, che vi sarebbero pochi lettori, i quali senza esser ajutati da una pianta, avessero l'applicazion necessaria per comprendere i diversi movimenti delle truppe, che combatterono dall'una e l'altra parte.

Non essendo riuscito questo progetto, il principe Lobkovitz prese la strada della Lombardia, e con tutta la sua armata passò sotto le mura di Roma meno fiero di quel che comparve, quando passò sotto quella medesima città marciando con aria da trionfante, come se già conquistato avesse il regno di Napoli.

Il sig. Buonamici non è già uno di quegli offiziali, che al fin d'una battaglia non sanno se non quello, che non an potuto non sapere, cioè quel solo, che an fatto; del resto non an cognizione alcuna nè de' disegni, nè della condotta de' generali in tutto il seguito dell'azione. E' questo un errore strano immaginarsi, che la guerra non sia una

sferma; che à bisogno di seria, e di studiosa applicazione, è ben vero che non basta di studiarne le regole, ed i principj; vi vuole ancora l'esperienza: ma questa esperienza diviene tutt'altramente utile ad un uomo, il qual congiunge la speculazione alla pratica.

ARTICOLO XIV.

DISSERTAZIONE DIMOSTRATIVA *della quadratura del circolo con figure, divisa in tre parti di M. Giovanni Tondu de Nangis, notajo reale, ec. Parigi, Presso Claudio Herissant strada Nostradama 1746. in 12. pag. 156.*

L'Approvazione di M. Montcarville porta, che *non v'è trovato niente contrario ai buoni costumi, ma bensì ai principj della geometria*, ed aggiunge, che l'autore *ne vien d'accordo*. Tutto ciò è precisa verità, ma ciò, che sorprenderà il pubblico meno geometra, è, che ciò non ostante l'autore si lusinghi di aver trovata la *quadratura assoluta del circolo*.

Si è sempre creduto, che questa quadratura, se mai s'arrivasse a trovare, apporterebbe una gran perfezione alla geometria, e per se stessa ne sarebbe la perfezione, almeno in teoria. Niente di questo, e se M. Tondu di Nangis vi è pervenuto, bisogna confessare, che tutta la geometria del mondo antico e moderno, quella d'Euclide, e d'Archimede, e quella del finito, e dell'infinito è falsa, ed illusoria. L'autor non ne parla diversamente, nè solo si contenta di dirlo, ma s'accinge a provarlo con dimostrazioni assai lunghe.

Se l'autor fosse solo di questo sentimento, oppure se non s'avvisse a far altro, che disingannarlo (cosa in vero difficile) noi non ne parleremmo più a lungo di quel che abbia fatto il censor reale, di cui ci sarebbamo contentati di riferir la censura, qual è sana, giudiziosa, laconica, e bastante. Ma sapendo noi da una parte, che una infinità d'ingegni sovente buoni, ed applicati, e dall'altra parte ragionevoli, che non istruiti dello stato proprio della questione in tal genere, danno in iscarrate poco decenti alla lor reputazione, o almeno a loro, ed al pubblico di poca utilità, quindi crediamo esser nostro debito di prenderci di tempo in tempo la libertà di suggerir loro, ma con modestia, alcune riflessioni economiche, e di buon giudizio.

La prima riflessione, che prima si para d'avanti, è, che il semplice buon senso non è per se stesso bastante a fare una scoperta tale qual è la quadratura del circolo, ma che assolutamente ci si richiede molta scienza, molte ricerche, molte fatiche, e molto ingegno, e sagacità naturale. Le forze naturali dell'uomo non arriveranno mai ad alzar un peso di 10. m. libbre, per ciò fare à di bisogno di girelle, o carrucole, di leve, di burbuze, di argani, ec. e di quanto di più la teorica, e la pratica an trovato di proprio a produrre simili effetti.

Essendo pertanto la quadratura un effetto, che finora non mai è stato prodotto, vi vogliono nuove macchine, nuovi ripieghi, nuove industrie, nuove arti, le quali senza distrugger le antiche, aggiungendosi ad esse, ed essendo fra di loro analoghe, ma superiori, possano, come Gregorio di s. Vincenzo

diceva, portar più lontani i confini della scienza geometrica, *plus ultra*, le vere colonne d' Ercole, secondo l' espressione di questo Archimede del secolo passato.

La maggior parte di coloro, che s' intestano di trovar questa quadratura, dicono liberamente, che forse non è necessario d' esser sì abile per trovarla; e che un geometra ordinario la può trovare a caso. Si può loro dimandare: come san questo; o per dir meglio, si può loro dimostrare almeno moralmente, e colla storia delle cose, che in cose di questa natura non si dà il *caso*, nè il *può essere*, e che mai per azzardo un principiante à fatto, nè può fare un capo di opera superiore alla capacità de' gran maestri, che vi sono stati.

Il nostro autore passa più avanti, e pretende, che tutti questi gran maestri sono stati di mala abilità, e che la geometria la meglio verificata, e la meglio dimostrata è falsa; per esempio, che è falso, che il circolo sia eguale ad un triangolo rettangolo, il quale à per altezza il raggio, e per base la circonferenza; che la superficie della sfera sia eguale quattro volte al suo gran circolo, e mille altre cose simili.

Così confessa egli, che in vece di tutta la geometria non conosce altro, che i suoi *scartolarj di fisica*, ed un teorema estratto da M. Varignon, ed il trattato d' agrimensura di M. Ozanam, ed il libro, che M. Bafselin, il qual pure à creduto d' aver trovata la quadratura del circolo. Quello poi, che à ancor più di singolare, si è, che M. Tondu non è del sentimento, nè del suo professore di fisica, nè di M. Varignon, nè di M. Ozanam, nè di M. Bafselin, a cui conviene

far giustizia di non essersela presa con gli Archimedi, e con gli Euclidi, e che si teneva ad una maniera un poco più geometrica, ingannandosi unicamente di aver trovato quel, che veramente non aveva trovato.

M. Tondu nelle sue ricerche altro non conosce, che la regola, ed il compasso meccanicamente adoprato, come stromenti soggetti non all'ingegno, ma alla mano, ed agli occhi. Col discorso d'una sola parola bandisce non solo gl'*infinitamente piccoli*, ma conclude, che nè pur son da proporsi, e svergogna i Neutoniani, i Leibnizj, ed i Bernulli per averli proposti. Egli non solamente non fa arrivare l'analisi (s'intende l'analisi meccanica) fino agl'infinitamente piccoli, ma trova, che troppo è stata avanzata l'analisi pratica del circolo fino a 360. gradi. Crede, che basti il dividerlo in 220., e senza difficoltà prende questi 220. gradi per vere e perfette linee rette.

Quindi nel rifiutar la teoria la più sublime d'Archimede si limita così a ciò, che la pratica di questo grand'uomo gli à suggerito essere men degno (secondo Archimede medesimo) d'esser appreso. Perocchè non potendo quadrare teoricamente il circolo, Archimede aveva data la proporzione del diametro alla circonferenza, come di 7. a 22. per gli pratici agrimensori, ed altri. E su questo è che M. Tondu mette la proporzione del diametro alla circonferenza, come di 70. a 220., cioè di sette volte 10. a 22. volte 10. burlandosi molto di Archimede d'aver voluto modestamente andar più lontano di questo, convenendo della imperfezione di tal rapporto.

Or questa modestia piena d'intelligenza,

e di buon ingegno, è che noi sopra tutto vorremmo ispirare a tutti coloro, che cercano la quadratura del circolo, ed altre simili grandi operazioni, come le longitudini, il moto proprio, ed anche la pietra filosofale. Questi signori cominciano, col supporsi capaci di trovare ciò, che i maggiori grand' uomini i più dotti, ed i più pieni di genio non an potuto trovar con le maggiori fatiche. M. Tondu, che per altro ci è paruto un gran galantuomo, pieno di candore, e di probità, ed uomo anche ragionevole, ed intelligente, giunge fino a trattar di falso ciò, che la geometria à più di semplice, e di sublime.

Ci permetterà, che noi gli rappresentiamo, che in ciò v'à gran presunzione nelle proprie intelligenze, ed è un impegnarsi a troppo; non che vi sia pericolo, che i geometri se ne risentano, e s' accingano ancora a confutarlo, o a dissuaderlo. Quella sola parola di M. Montcarville a bastanza li vendica; ma il silenzio medesimo de' geometri verso di lui non avrà mai per lui del lusinghiero, e noi speriamo, che gradirà d' aver noi fatta menzione del suo libro fra tanti altri di questa natura, de' quali noi siam soliti di non farne parola.

Finalmente il gran vizio della sua quadratura pretesa assoluta, e che nè pur è a un dipresso [la superficie della sfera, la quale è secondo tutti i geometri dopo Archimede quadrupla del gran cerchio, essendo sestupla secondo M. Tondu, ciò che fa un terzo di differenza in eccesso] è di prender un poligono rettilineo di 220. parti, cosa; che gli occhi stessi dichiarerebbero falsa in un circolo alquanto grande, che venisse fatto

con qualche diligenza, e dentro il quale con la medesima attenzione ci s' inscriveſſe, o vi ſi circonſcriveſſe prima un poligono di 55., di poi di 110., finalmente di 220. parti.

In atto pratico i ſeni fornirebbero delle quadrature infinitamente più eſatte, e più compite, che quelle del noſtro autore. Si ſon calcolati nelle tavole ſtampate, e che per tutto ſi trovano, fino i ſeni d' un angolo, ovvero l'arco d' una minuta, or chi dice il ſeno, o la corda d' una minuta, dice la parte d' un poligono di 60. volte 360. parti, cioè di 21600. parti, e per queſto verſo ſi accoſta da vero fino all' inſenſibile, ed ecco la doppia perfezione di queſta geometria criticata da M. Tondu. 1. di dare una pratica eſatta fin quaſi all' inſenſibile. 2. di non contentarſene, e di riconoſcere che ciò non è, che un accoſtarſi al vero, e non il vero medeſimo: tanto è vero l' oracolo divino, il qual dice, che chi s' umilia, ſarà eſaltato, e chi s' eſalta ſarà umiliato. Or quì lo ſpirito de' geometri è quello, che s' umilia in faccia alla quadratura teorica aſſoluta del circolo; ma per prezzo di ſua modeſtia, la ſua medeſima mano pratica una quadratura infinitamente ſuperiore a tutte quelle, che cervelli poco modeſti ſtabiliſcono; credendo di render più dotta la loro mano dello ingegno veramente ſuperiore de' geometri.

Queſto ſia detto in generale, e ſenz' applicarlo al noſtro autore riconoſciuto già da noi per uomo oneſto, a cui forſe baſterà dire, che queſto non è lo ſtato della queſtione, e che la ſua quadratura non è quella cercata da' geometri, avendo ciaſcuno finalmente il dritto di rivolgere le ſue ricerche

da quella parte, che vuole; di sorta che senzachè i Geometri abbiano torto, M. Tondu secondo la sua idea può ancora aver buone ragioni.

ARTICOLO XV.

DOPPIO PROBLEMA PROPOSTO A' Geometri.

SEnza volere stabilire nessun rapporto fra la quadratura, di cui abbiamo parlato, ed il doppio problema, il quale veniamo a proporre, per dire con tutto ciò il vero, l'uno, e l'altro ci sembrano uno di quei fenomeni maravigliosi dell'umano ingegno, i quali son fatti o per far figura o per litigare scambievolmente.

Si tratta d'uno scritto, che noi abbiam ricevuto da Padova, in cui si fa un elogio magnifico di uno, che non si nomina, e che per eccesso di modestia volendosi occultare consente per delicatezza di coscienza, e per non defraudar il genere umano di una sublime scoperta, da cui verrà illustrato, che si annunzi quella scoperta o più tosto un saggio di scoperte, e di scienze per anche affatto nuove, e sinora inaudite, delle quali egli à trovata la chiave nella soluzione de' due seguenti problemi, de' quali noi litteralmente traduciamo le parole.

Primo problema. Se v'è nella natura un calcolo finco, o se v'è un numero nel solido, che racchiuda dentro se medesimo, ed in una medesima progressione, e seguito, la quantità retta chiamata irrazionale, e commensurabile; e la quantità retta chiamata irrazionale, ovvero incommensurabile.

Secondo problema. Se si dà nella natura un calcolo fisico, il qual sia la misura comune di due quantità retta, e curva.

In conseguenza di questi due problemi, siccome si promettono cose maravigliose, scienze totalmente nuove, ed una sorta di snodamento fisico-geometrico della natura; e siccome dall'altro canto i cervelli ci pajono equivoci, e capaci di sensi diversi, specialmente il *calcolo fisico*, e quello del *numero del solido*, noi non ci avanzeremo a prevenir le soluzioni, le quali Edipi men riservati, o più intelligenti potrebbono aver voglia di dare, contentandoci d'invitar tutti, e di offerir loro la via pubblica delle nostre memorie, oppur la via privata delle nostre corrispondenze con quelli, i quali ci anno inviati questi fogli.

Tutto quello, che noi possiam dire, si è, che abbiam ricevuto questi problemi da mano sfinfabile, che non è nè quella dell'autore, nè quella dell'editore, e che questo editore, se così può chiamarsi colui, che trasmette al pubblico un semplice MS., che da se stesso si qualifica di dator d'avviso, à prevedute le difficoltà, che si potrebbono avere a pubblicar i suoi avvisi, non essendo ragionevole, dic'egli, di esigere da gente grave, e gelosa della loro riputazione gli avvisi di promesse, che potrebbero esser giudicate come un fanatismo nell'autore, o come un paralogismo nell'avviso, perocchè, questi sono i termini di questo istruttore, il quale aggiugne di aver letta la cosa, e la sua dimostrazione a sufficienza, se non per affigurarla in tutta la sua estensione per esser *materie troppo sublimi e finora incognite, ed inosservate; ma per esser sicuro, che la chia-*

Febbrajo 1747. de

ve di tutta la scienza sta nei due suddetti quesiti.

Aggiungeremo ancora, che al fine del primo problema vi sono queste parole „ che il „ detto calcolo fisico, o sia numero nel so„ lido, racchiude tutti i generi semplici di „ quantità geometrica, armonica, aritme„ tica, e contrarmonica, *che sia dimostrativo di se stesso per la esigenza della di lui applicazione alle quantità da dimostrarsi; che dimostri tale identità colla natura fisica della estensione, che sia la stessa cosa estesa.*

Queste ultime parole mostrano di dir qualche cosa. L'incommensurabile non è, che nel numero; nella estensione non si trova in certo modo nulla d'incommensurabile: tutta la radice sorda trovasi in linee; ma l'autore pare, che v'intenda più di finezza, e per altro annunzia la misura della curvilinea, come della rettilinea. Tocca a lui a spiegarsi; noi gliene facciamo istanza a nome del pubblico, a cui, se è tal quale si dice, non può mancar d'esser utile, e perciò molto grata.

ARTICOLO XVI.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE dalla sua origine fino al presente. Tomo 6.

QUesto volume contiene più di cento tragedie, o commedie, l'estratto delle quali è nella maggior parte benissimo fatto. Diciannove autori, de' quali per anche non s'era parlato, compariscono nella scena con molti altri di già cogniti per le lor opere. Questo 6. tomo comincia dall'

anno 1639., occupa l'intervallo di 7. anni, e finisce nel 1645.

Vi si vedrà la tragedia nell'auge della sua gloria, col genio del gran Cornelio aprir nuove strade per sollevar gli spiriti, per muovere i cuori, per dipingere i costumi, e con la scelta de' suoi soggetti, con la forza de' suoi caratteri, e con la maestà di sua poesia metter la scena Francese al di sopra di quella d' Atene, e di Roma nel più bel giorno di quelle famose repubbliche.

Il modello era troppo perfetto: è stato criticato, non già imitato. *Gli Orazj*, ed il *Cinna* di *Cornelio*, il *S. Eustachio* di *Baro*, la *Proserpina* di *Claveret* comparvero in un medesimo anno: crederebbesi, che queste quattro tragedie fossero d' una medesima età? esse non sono del medesimo gusto. *Gli Orazj*, ed il *Cinna* sono due capi d' opere drammatiche. Il *S. Eustachio* è un capo d' opera di false maraviglie, e d' inezie. Baro non à fatto altro, che mettere in rima la leggenda di *S. Eustachio*, del resto non v' è arte, nulla d' invenzione, nulla di patetico, tutto è romanzo a forza di maraviglie, niente v' è di maravigliofo.

La *Proserpina* di *Claveret* è ancora più ridicola. Ammiratore smoderato del poeta Hardi millantava, come egli, le *tre unità*, e per dare un' aria di divertimento alle cattive ragioni, con cui coloriva il suo sentimento, inventò un teatro a tre palchi, e con sal grottesco espediente mise la scena nel tempo medesimo in Cielo, in Sicilia, e nell' Inferno: invenzione degna d' un *Confratello della Passione!* Oh vedete, se questo era un uomo da mettersi a criticare Cornelio? E non era egli più tosto proprio a rialzare gli

antichi palchi della casa di Borgogna?

Il soggetto degli Orazj è sì bello, e maneggiato con sì grand' arte, che si stima di far piacere al lettore d' addirarne qui il transunto. I tre Orazj combattono per Roma, e i tre Curiazj per Alba; i due Orazj restano uccisi, ed il terzo, quantunque rimasto solo, trova modo di vincere i 3. Curiazj. Tal è il soggetto preso dalla storia. Ecco la maniera, con cui l' à abbellita Cornelio.

Egli fa imparentati gli Orazj coi Curiazj. Uno degli Orazj à sposata Sabina sorella de' Curiazj, e Camilla sorella degli Orazj deo sposare uno de' Curiazj. L' una teme di perder il suo marito, o i suoi due fratelli, l' altra di perdere i suoi fratelli, o il suo amante. Qual intreccio di passioni, qual combattimento d' affetti! S' intende, che due Orazj son uccisi, e che il terzo fugge, e che i Curiazj son vincitori, qual conflitto di gioja e di dolore in Sabina, ed in Camilla! Ma qual nobiltà, qual grandezza nel padre degli Orazj! Sdegnato della fuga di suo figliuolo protesta, che vendicherà Roma, e che il sangue di suo figliuolo laverà la vergogna, che viene a sifonderli sopra di lui. Nuovo incidente, e nuova catastrofe! Viene finalmente al vecchio Orazio la nuova, che la fuga del figliuolo non era stata, che uno stratagemma per vincere, e che i tre Curiazj sono rimasti morti nel campo di battaglia. Lo spirito, l' immaginativa, il cuore tutto è commosso da questo spettacolo, e nulla v' è di più nobile, e più faccia impressione, della maniera, con la quale quest' azione viene rappresentata.

I due ultimi atti non finiscono molto felicemente. La morte di Camilla produce-

MIRAME.

Almira, egli è pur morto!
Di coraggio, e d' amor ob strano effetto!
Io sì funesto dì nulla più restami
Da perdere. Che tutto l' universo
Si confonda, e inabissi, il mare, il cielo
La terra, e l' uman genere periscu.

ALMIRA.

E' morto, o mia signora.....

MIRAME.

No, no, che non è morto. Io già lo veggio,
Che s' avvicina, e colle sue maniere
Incantatrici, e vaghe spezzerebbe
A prima vista un cor, benchè di selce;
Egli m' invoca, egli m' adora, e piega
Riverente il ginocchio: ob che rispetto!
Ob che grazia! Arimante, alzati su.

ALMIRA.

Misera principessa! ahi! ob' ella sembra
Di senso priva. Or se le para in mente
Il dolce loro conversar passato.

MIRAME.

Almira, vedi tu quegli amorosi
Trasporti, que' suoi occhi sì vivaci,
E penetranti! No! che non è morto.
Egli m' ode, e mi parla, egli mi dice
Che pronta al suo voler è già l' armata,
Che vuol vincer per me, che non può dirmi

Febbrajo 1747. Ad-

Addio; ma per timor, che il dì nascente
Non lo venga a scoprir in questo loco,
Ritirarsi convien, ah! ch' il suo core
S' ostina! ah caro, vattene, Arimante,
Te ne scongiuro. Sentì ciò, che dice,
Disfacendosi in pianto? il voglio, il debbo,
Io ti ubbidisco sì, ma in un io muojo.

Così pure in quest'anno corrente du Ryer diede fuori la sua tragedia di Saulle: questa è la prima opera sacra, che sia comparsa in teatro con qualche decenza. L' abate Nadal la conosceva, e noi ancora avremo occasione di parlarne: la condotta è debole, ma i versi anno dell'energia.

L'*Innocente infelice*, ovvero la *morte di Crispo* del sig. di Grenaille non era argomento nuovo, era già stato trattato in latino da un Gesuita Italiano il P. Stefonio. Questi s' intendeva di scena, Cornelio in qualche luogo ne parla, e lo cita con elogio. M. di Grenaille aveva avuta la curiosità di leggerlo, e non se n' era scordato, perchè il Francese, e l'Italiano s'incontrano di tanto in tanto. L'amor di Crispo vien ben espresso da Grenaille, ma i suoi versi non son delicati: esprime goffamente gli affetti teneri. Il suo eroe parla bassamente, e la sua eroina con viltà, ed indecenza.

L'anno 1640. riconduce in iscena più tragici già cogniti, ed alcuni altri, che daremo a conoscere. Nella Ifigenia di Rotrou vi sono de' bei versi, e ne parleremo nel dar notizia della Ifigenia di Clerc.

La Margherita di Francia è composizione di M. Gilbert; questi era, dice M. Chapelain, *uno spirito delicato, che non ave-*

va bassa opinione di se stesso. Egli à fatte delle odi, de' poemetti, e più pezze di teatro piene di buoni versi. Le sue tragedie non sono eccellenti, ma con molti difetti vi si trovano de' passi felici, ed in tutte un verseggiar felice. Fu segretario d' ambasciata di Cristina, Regina di Svezia, e suo residente in Francia.

Benserade, di cui ancora non abbiam fatta parola, ebbe maggiore stima nella repubblica letteraria. Egli ebbe un talento particolare nel compor versi da recitarsi ne' balletti. A suoi tempi correva nella corte questo gusto. Egli più lo svegliò con una maniera nuova, che seppe lor dare. Fa contrastar gli Dei, e le Dee colle persone della corte, che le rappresentavano: dipinge i loro attaccamenti, le loro inclinazioni, e qualche volta ancora le loro avventure; e con questo saporetto mescolato ne' caratteri delle persone con quello de' personaggi trovò il segreto di acquistar nella corte quella riputazione, che nel teatro non gli guadagnavano le sue tragedie: di queste ne à fatto un buon numero. La più soffribile di tutte è il *Melegro*. Ebbe la sorte d'incontrar il genio del Cardinale di Richelieu, che lo gratificò d' una pensione goduta da lui fino alla morte di questo ministro, cui fece l'epitafio alla sua maniera ordinaria.

Qui giace il Cardinal Richelieù,
Ei qui si giace a se; ma quel che più
Or mi riempie di tristezza, e accora:
Seco la mia pension sen giace ancora.

Alcuni danno a Benserade una genealogia magnifica. M. Menage ci fa un gran

Digitized by Google

dellalco, e dice: *non per questo io fo meno stima di lui. I dotti debbono piccarsi d' esser figli delle loro opere.* Fu ricevuto nell' accademia Francese nel 1674., e morì nel 1691. nelle mani del P. Commirio suo confessore, ed amico. Il suo carattere è stato perfettamente espresso in questi versi fatti da M. di Senecè per mettersi sotto al di lui ritratto.

Ebbe questa bell' alma tre diversi
Talenti, cui non presteranno fede
I secoli futuri: unqua non fessi
Scrupolo alcuno a motteggiare i grandi,
Nè questi mai si risentir di lui;
Fu vecchio, e fu galante, e non ridicolo;
E ricchezze acquistò nel compor versi.

In questo medesimo anno videsi comparire il Polieuto. In questo Cornelio sorpassò se medesimo, pel Cid si era renduto oggetto della critica: il Cinna lo rese superiore alle critiche, ed il Polieuto soddisfece infinitamente, e i devoti, e gl' intendenti. Non vi fu opera più ben disposta, condotta, e caratterizzata di questa: con tutto ciò io non so, se le tenerezze dell' amor profano mescolate colla fortezza dell' amor divino tanto vantate saranno a gusto di tutti.

Si fa il bel detto di madama la Delfina conservatoci da madama di Sevignè in una sua lettera a proposito di Paulina. *Oh questa è bella! Paulina è la più onesta donna del mondo, e non è punto d' amore pel suo marito.*

Rispetto a noi osserveremo, che questo detto è forse la miglior critica, che far si

pessa di questa tragedia. *Paulina* fa un abboccamento con *Severo* sì poco decente a femmina onesta, che ne diventa ridicola. Ella gli dice, e gli ripete più volte di averlo amato teneramente, e di amarlo ancora; che la sua virtù avvendevasi alla di lui presenza, e che ella non aveva sposato Polieuto, che per dovere.

E questa non dovrà chiamarsi una donna, che non à punto d' amor pel suo marito? Cornelio avrebbe meglio fatto a nascondere questa debolezza, e porre in bocca di Paulina massime più conformi a femmina virtuosa. Questo mescuglio di galanteria, e di religione à un non so che, il quale offende soprattutto in una tragedia, che termina con un martirio. Così subito ne giudicò l' *Hotel de Rambovillet*. Un commediante volle combattere contro questa critica: ma un commediante era tale da portarne miglior giudizio dell' *Hotel de Rambovillet*?

Nella prima edizione del *Polieuto* v' erano quattro versi, che Cornelio soppresse, e della impressione de' quali più volte s' è pentito. La delicatezza de' poeti del nostro tempo non va tanto in là. Avrebbero essi altri rimproveri da farsi sulla licenza delle lor poesie; ma non tutti i poeti sono Cornelj.

Questi nell' anno 1641. diede fuori la morte di Pompeo. In quest' opera vi sono delle irregolarità; ma sono ricompensate da rare bellezze, e chi v' è, che non resti commosso dal carattere di Cleopatra?

Si dia, se puoi dar, fine a l'amore;
S' ei non dovesse che un sol giorno, intanto

Febbrajo 1747. La

La mia gloria è null' altra fia seconda,
D'esser del mondo almen' un dì signora.

Io non posso dar più bella idea di tal tragedia, che con quei due versi detti da *Acborea* parlando delle bassezze fatte da Tolomeo in presenza di Cesare.

Di vossor mi copro il viso,
E men dolgo tra di me:
Tolomeo ben là ravviso;
Ma di Re poi nulla v'è.

Cornelio non fece mai versi più pomposi, e magnifici. Fu taccíato, che questo verseggiare avesse troppo dell' epico: egli ne diede la ragione: era tutto pieno di pensieri del suo Lucano. Si mise ad imitarlo, e volle troppo assomigliarsi a lui.

Nelle tragedie del Chevreau, di Chapotan e del Sallebray, di della Caze, e del Gillet della Tessonerie non ci fermeremo: farebbero venir sonno al lettore. L'articolo di Puget di della Serre fa meno sbadigliare. Fu questi un autor fecondo, fluido, infaticabile, nato per ammobigliare co' suoi scritti tutte le librarie del palazzo. Di lui disse s. Amant.

. . . . . *La Serra*
Che libro sopra libro ne disserra.

La tragedia di Tommaso Moro è d' un gusto singolare; di Anna Bolena ne fa una virtuosa principessa: il Gueret nel suo *Parnaso riformato* lo fa parlar così „ Si fa „ la sfavillante stima, che s'acquistò Tom-

„ maso Moro, il palazzo reale non fu capa-
„ ce di coloro, che erano tirati dalla cu-
„ riosità: nel mese di Decembre vi si fu-
„ dava, quattro guardaportoni vi rimasero
„ oppressi: quando Cornelio ne avrà fatti
„ morir cinque, allor io gli cederò la ma-
„ no „: egli intendeva scherzar sulle sue opere, ed era il primo a motteggiarle. Un dì fu alle conferenze di M. di Richesource: dopo d'averlo udito con grande attenzione corse ad abbracciarlo, e gli disse: *Io vi confesso, che da 20. anni in quà ò dette molte sciocchezze. Ma voi ne avete dette più in un' ora, che io in tutto il tempo di vita mia.*

Egli diceva, o più tosto se, gli faceva dire, che un uomo di giudizio dee preferire le doble del suo secolo ai vani onori della posterità; che non sapeva intendere, come in un tempo, nel quale si vendevano sì bene i cattivi libri, venisse sgridato, perchè non ne faceva de' buoni. Era sua massima tornargli più conto, che le sue opere gli dessero da vivere, che di far vivere le sue opere. Egli à composto più tragedie tutte in prosa, e niuna in versi, de' quali molti ne furon fatti contro di lui. Morì nel 1665. ecco il fine del suo epitaffio.

Morto è Puget famoso,
Da vermi sarà roso,
E più da noi non si dirà la Serra,
Che libro sopra libro ne disserra.

Sotto l' anno 1642. si trovano più autori niente quasi più noti delle tragedie da essi composte. Quegli che più à fatto parlar

di se, è stato Colletet: ebbe parte nelle beneficenze del Card. di Richelieu, e fu uno *de' cinque commissarj del partaggio degli affari poetici*; questi prestavano a lui la lor penna, ed egli a loro la sua borsa.

I nostri storici sull' articolo di Colletet riferiscono quantità di aneddoti, spettanti alle belle lettere, ed alla sua vita privata. Noi non riferiremo, che un solo tratto singolare: egli avea fatto il *monologo delle Tullere*, lo portò, e lo lesse al Cardinale Richelieu, il quale per alcuni versi di poco conto gli donò sessanta doble colle sue proprie mani con queste obbliganti parole *il Re non è ricco abbastanza per sodisfarvi del resto*. Colletet lo ringraziò con questo epigramma, che val più di tutta la sua raccolta.

Armando, che per sei versi secento
Lire mi dai, perchè tutti i miei libri
Venderti non poss' io a simil prezzo?

Esso fu uno de' primi membri dell' accademia Francese, e morì nel 1659. Viene assicurato, che *l' istoria de' poeti Francesi*, da lui composta, non s' è perduta, e che il MS. sta nelle mani di un librajo, che ne conosce il valore. Questi non può essere abbastanza pressato di darla incessantemente al pubblico, mentre in essa vi saranno delle curiosità, e degli aneddoti letterarj d'ogni sorta.

La tragedia di *Guerino Bouscal* sopra la morte d' *Agis*, Re di Sparta, merita d' esser letta: vi sono de' bei passi, ma non sono sostenuti: il carattere di Leonida è troppo della durezza Spartana: egli ascol-

Digitized by Google

ta il racconto della morte d' Agis, suo genero, con troppa insensibilità, contentandosi solamente di qualche riflessione.

. . . . . Ah, troppo dura legge!
Uomo più non son' io
Dacchè il mio braccio il regal scettro regge!

La parte di Agis è grande, e degna di un Re, e d' un Lacedemone: egli così parla a Cleonide, sua sposa.

Ma noto è a voi, che tutto debbe il prence
Sagrificare al ben di sua provincia;
Qualor sudditi vanta, ei più congiunti
Non è, nè riconosce; e indifferenti
A lui son tutti gl' interessi loro.

I versi di Cleonide a Leonida suo padre son degni d' una eroina.

Ambo voi sempre amai del pari, e solo
Pender fe la bilancia la pietade
Ver del mio genitor; allor chè poi
Contro di voi si rivoltò la sorte,
Per voi lo sposo volentier lasciai;
Ma quando con funesto, e favorevole
Ritorno sovra il trono io voi rimiro,
E miserabil veggio lui, la stessa
Pietà, che mi portò verso di voi,
Senza contrasto verso lui mi porta;
E se il vostro rigor non soffre, ch' esso
Viva, qual voi io seguitava, è d' uopo,
Ch' io segua lui. Da sua sentenza viene
Anche la mia, e il mio morir dal suo.

I nostri autori osservano con la loro esattezza ordinaria parlando della *Filoclea*, e

del *Telefonte*, tragedia di Gilbert, che lo stesso argomento è stato trattato da diversi poeti, e la maniera, con cui danno il lor parere, fa onore al loro buon gusto. Questo soggetto è il più bello del mondo, e degno della scena Francese, ma (essi dicono) è stato guasto da Gilberto, troncato dal la Chapelle, meglio ridotto dal Grange. In tutti tre però lo stile è stentato, e la versificazione debole. M. di Voltaire à trattato sotto il titolo di *Merope* lo stesso soggetto da gran poeta, con la dignità, ed affetti, che gli convenivano. Se i nostri storici non parlano della *Merope* del marchese Maffei ciò è, perchè la tragedia Italiana non appartiene al teatro Francese.

L'anno 1643. ci presenta l'*Ermenegildo*, tragedia in prosa di M. della Caprenede. Questa è un' opera languida, e senz'arte. M. di Montauban la fa in versi sotto nome d' *Ildegonde*: quando noi ne parleremo, si vedrà, se i versi vaglion più della prosa.

La tragedia di *Ester* di Ryer à in alcuni luoghi delle belle espressioni; ciò che egli dice delle calamità, che produconsi dalla differenza di religione, merita d'esser osservato.

Per due religion se guerra fassi
In uno stato, e qual mai si risparmia
Sangue o ignobile sia o glorioso,
Se si crede in onor di Dio versarlo?
Tutto allor lice, e tutto è allor permesso;
Col nome di pietà si fregia il vizio;
E poichè a Dio vittima a offrir si pensa,
Pietoso sembra più chi più ne spande.

La bella Schiava, tragicomedia di M. di Febbrajo 1747. Etoi-

Etoile, non è degna della riputazione di questo critico formidabile. Sapeva bene le regole del teatro, ma le praticava male. La virtù di Clarice è troppo romanesca: il principe Alfonso è un tedioso ciarlone: la sua parte è troppo lunga, e troppo piangolona. Il Re, e la Regina hanno un cuor troppo umano verso de' barbari. Noi confessiamo, che M. di Etoile lavorava bene un verso.

Ma qui la man non v'è, che di Pompeo
Abbozzò l'alma, e il gran spirto di Cinna.

Il *Lontano da se* è una commedia del sig. d'Ouville. Letta, che uno abbia una, sua opera, le conosce poi quasi tutte: non vi sono, che accidenti improvvisi, travestimenti, imbrogli, ed aggiustamenti. I padroni lasciano i servitori, e questi i padroni: un personaggio esce per una porta, e rientra secretamente per un' altra: son parti, scucite, e pezze staccate, le cuciture delle quali fanno impropria e cattiva comparsa. Nessun autore è stato mai tanto ambulatorio, e più *lontano da se*.

Nell' anno 1644. fu, che comparve la *Rodegune*. Cornelio la risguardava, come la migliore delle sue opere, perchè gli era costata più che le altre: spese più d'un anno a disporre il soggetto. M. Fontenelle non era di questo sentimento; *se io avessi*, dic' egli, *a decidere, non esiterei fra la Rodegune, ed il Cinna, lo conosco un opera di M. Cornelio, che io la preferirei alla più bella di queste due, ed è il Polieuto.* Io non so, se M. Fontanelle darebbe oggidì questo giudizio.

E qui non si può tralasciar di far memo-

nia d' un' altra Rodegune, che uscì fuori nel medesimo anno, e fu pubblicata da M. Gilbert. Questa tragedia nel secondo, terzo, e quarto atto non solo per l' idea, ma per le situazioni è intieramente simile a quella di M. Cornelio. Gli fu fatto questo tradimento; ma ci mancava l' atto quinto: il confidente indiscreto nol riferì bene, oppure M. Gilbert lo copiò male. Cornelio tirò avanti, ed il successo di questa sua opera lo fece trionfare di questa soverchieria. Egli non si lamentò nè della indiscrezione del suo amico, nè dell' ardire di Gilbert. Così fanno le lor vendette i grandi uomini.

Fra quelli, che fan figura nell' anno 1645. si trova *Scarron*, genio d' una maniera singolare. I nostri storici fan qui il ritratto della sua fisonomia, del suo ingegno, del suo umore, e danno un compendio della sua vita. Egli s' è dipinto da se nelle sue opere, e niuno l' à dipinto meglio di lui. Noi qui non parleremo, che delle sue pezze di teatro. Egli fu il primo ad aprir una strada comica molto differente da quella, che battevasi nel suo secolo. Compose in quest' anno il *Jodelet padrone* e *servitore*: non è una farsa, nè una commedia, è una mascherata, caricata per divertire. Il successo fu maraviglioso, ed è stato celebrato da Sarazin in una lettera al conte Fieschi.

Il Jodolet è giovin sì gustoso,
Che gl' Italiani fuor d' arcione getta.
Confessarlo dovresti ancor tu stesso,
Se letta avesti l' opra, e più se vista
Rappresentare; autor n' è D. Francesco
Di Roxas, traslator Paulo Scarrone.

Qui viene inserito un tratto assai piacevole sulla morte di *Scarrone*. Un dì fu sorpreso da singhiozzo sì violento, che credette d' andarsene: il male rallentò, e l' ammalato riprese fiato, e *se mai*, disse, *guarisco, voglio fare una bella satira contro il singhiozzo*. Il satirico morì, ed il pubblico perdè la satira. Lo spettacolo il più lagrimoso non era atto a intenerirlo; egli serbò la sua giovialità fino all' ultimo sospiro. Pochi giorni prima di sua morte, i suoi parenti, e domestici si struggevano in lagrime: *miei figli*, disse loro, *voi non piangerete mai tanto per me, quanto io v' ho fatto ridere*. Morì nel mese d' Ottobre dell' anno 1660. Ecco il succinto del suo epitaffio.

Di Scarron si parlerà
Finchè il mondo durerà.
E senza a lui ineider bronzi, e marmi,
Vivrà sui libri suoi, e ne' suoi carmi.

Terminiamo questo estratto coll' indicare alcune tragedie, gli autori delle quali erano versati nella pratica del teatro. Tal è la *Zenobia* dell' abate d' Aubignac, che il conte Fieschi burlescamente chiamava la *moglie di Cinna*. Un giorno di questa tragedia M. le Prince disse d' approvare, che l' abate d' Aubignac avesse sì ben seguite le regole d' Aristotile, ma che non perdonava alle regole d' Aristotile per aver fatta far una sì cattiva tragedia all' ab. d' Aubignac. Tale è la *Berenice* di Royer, il *Papirio* del Marescial, il *Martirio di s. Genesio* di Desfontaines, l' *Arcasperse* di Magnon.

Questo Magnon fu amico di Moliere, ed uno

uno degli autori forti di quel tempo. Loret ci fa noto il suo tragico fine.

Un direttor di Permessa,
Ch' agguagliava il Tasso istesso,
Magnon, spirto pien di foco,
Fu veduto d' indi a poco
Assassinato . . . . .

Cornelio è quegli, che sempre corona il teatro Francese. Compose sulla fine del 1645. la tragedia cristiana di Teodora vergine, e martire. Non ebbe motivo di restar soddisfatto della di lei rappresentazione, perchè non fece gran fracasso. Si consolò finamente di questa disgrazia, e lusingò il pubblico, approvando il suo giudizio, e la purità della nostra scena, che trovò troppo licenziosa in sul teatro, una storia di cui s. Ambrogio à fatto il più bell' ornamento del secondo suo libro delle vergini.

Questa opera à i suoi difetti, ma ciò, che principalmente la getta a terra, è il carattere freddo, e languido di Teodora. Di questo sentimento è ancora Cornelio: *Una vergine e martire su d' un teatro*, dic' egli, *non è altro, che un termine, che non à nè gambe, nè braccia, e per conseguenza nessuna azione*; ciò, che v'è di vero, e di consolazione per Sofocle Francese, si è, ch' egli aveva avvezzato il pubblico ad ammirarlo, e per renderlo pago non ci volevan di meno, che capi d' opere.

I nostri autori più vanno avanti, e più la storia del nostro teatro divien curiosa; ciascun volume supera l' altro, e più se ne leggono, più si desidera di leggerne.

ARTICOLO XVII.

SAGGIO SOPRA LA ELETTRICITA' de' corpi del sig. abate Nollet dell' accademia reale delle scienze, e della società reale di Londra in 12. pag. 225. Parigi. Presso i fratelli Guerin. Strada s. Giacomo a s. Tomaso d' Aquino.

NEl trattar la materia della elettricità, qual metodo dovrà seguirsi da un autor giudizioso? Bisognerà, che dopo un gran numero d' osservazioni non ardisca azzardare neppur una fisica spiegazione? Basterà, ch' egli dica: io ò operato *in tale, e tal maniera*, ò *scoperto tali particolarità* senza mai indicare nè *il perchè*, nè il *come*? Oppure tenendo una via tutta opposta, farà meglio, ch' egli stabilisca subito i principj su questi nuovi fenomeni, e che pubblichi arditamente, e con un tuono decisivo qual ne sia la cagione, ed il segreto meccanismo?

Eccovi due estremi viziosi, e due effetti di troppa, o di troppa poca confidenza: effetti probabilmente sì gli uni, come gli altri pregiudizievoli ai progressi della fisica. Imperocchè, per dirlo di passaggio, rendesi alle scienze poco servizio, tanto in non ispiegar nulla, quanto in volere spiegar tutto: e se il Torricelli per esempio, e Pascale si fossero contentati di far le loro esperienze senza dirci, che l'azione dell' aria pareva esserne la cagione, noi non avrebbono loro più obbligazione, che ai frivoli e temerarj partigiani dell' errore del vacuo.

Da questi due scogli s' è tenuto lontano

l'abate Nollet, la di cui opera riferiamo. Egli à tentate molte prove, à fatta riflessione sopra mille effetti del tubo, del globo, e de' corpi elettrizzati o immediatamente, o per comunicazione, e con ciò si crede a portata non già di stabilire i principj, d'esire maraviglie, ma di darne l'estensione, d'insinuarne le probabilità, e cominciare una teoria, che di poi si possa promovere. Egli fa, come tutti i saggi osservatori della natura, che procurano di sorprenderla nelle sue delicate operazioni, che palesano ciò che anno avuta la sorte di scoprire, che pongono in dubbio quel che ancor non an potuto comprendere, e che dalle loro scoperte, e congetture formano un tutto, che sistema s'appella, pronti ad abbandonarlo, quando rinvengasi qualche cosa di meglio, ma determinati a seguirlo, e perfezionarlo, fin tanto che non ne vedano un altro più plausibile.

L'abate Nollet divide questo saggio in 3. parti; la prima spiega la qualità degli stromenti propri a far l'esperienza della elettricità, e qual sia la buona maniera d'adoprarli; la seconda espone i principali fenomeni della elettricità; la terza sviluppa le sue congetture sopra la causa fisica di tali fenomeni, e così questo libro, tutto insieme, meccanico, esperimentale, e teorico; quegli, che ce lo dà, mostra di mano in mano la sua accortezza, la sua attenzione, ed il suo giudizio, ed in questi tre riguardi ci si dà a conoscere pratico, osservatore, e filoso-

PRIMA PARTE.

Degli ſtromenti adatti a far l' eſperienze della elettricità.

Parve, che la natura da per ſe ſteſſa ci abbia voluto far conoſcere le ſue elettriche maraviglie: tanta facilità ſi trova nel fare l' eſperienze. Qui non occorre, come in tante altre parti della fiſica, un grand' apparato, un gran tempo, e grandi ſpeſe. Un tubo, un globo di vetro, una ſemplice ruota benchè groſſolana, ed un buona braccia per farla girare, ecco gli ſtromenti eſſenziali: ma in tutto queſto ci vuole la ſoddetta, oſſendovi molte utili oſſervazioni per la pratica.

Il tubo a un di preſſo deve avere tre piedi di lunghezza, 1 a. in 15. linee di diametro, ed una buona linea di groſſezza. Il globo ſarà più groſſo, e avrà un piede in circa di diametro. La generale l' elettricità d' un vetro groſſo è più forte, e più durevole d' un vetro ſottile; riesce più facile coll' aſo del globo, che con quello del tubo, ſi produce meglio col mezzo d' una ruota grande, che d' una piccola; è più feconda con due globi, che con un ſolo; ſcopreſi meglio nell' eſtate, che nell' inverno, in tempo aſciutto, che in tempo umido; e quali avvertenze non dà l' abate N.?

Non biſogna pigliarſela con un globo, che ſubito non rieſce. Sovente i più difficili ad elettrizzarſi divengono i più docili, ed i migliori. Ci voglion buone forze per girar la ruota, e per iſtropicciar il globo con le mani, altrimenti gli effetti rieſcono troppo de-

boli, e troppo lenti. Fa d' uopo, che il globo, ed i corpi, che si vogliono elettrizzare, siano separati, senza questo la materia elettrica si comunicherebbe, e si dissiperebbe nel vicinato: questo è quel, che à fatto inventare le impastature di resina, di solfo, di pece per ajutar le persone, le quali son curiose d' essere elettrizzate. Imperocchè si è osservato, che questa sorta di materie crasse, e bituminose poco s' elettrizzano per via di comunicazione per ragione, che molto meno assorbiscono la materia elettrica; cagione de' fenomeni.

Tutto questo non è, che la minima parte dell' istituzione, che dà il nostro autore; egli à fatta incidere la macchina della rotazione, affine di parlare agli occhi, ne descrive tutte le parti con molt' accuratezza, e chiarezza, e di passaggio indica qualche tratto di storia appartenente a queste esperienze al dì d' oggi sì celebri. Nota, per esempio, che Otton di Guenichio, fisico Alemanno, fece già le osservazioni della elettricità con un globo di solfo; che M. Boze, professore di Vittemberga, provò cinque o sei anni fa di sostituire al tubo un globo di vetro, che si raggirì nel suo asse; che questo fisico trovò la maniera di comunicar l' elettricità ad un medesimo corpo con più globi, che vengono strofinati ad un medesimo tempo, ec. Il fine dell' abate N. non è di fare una storia continuata della elettricità, e per altro si sa, che questa trovasi in una memoria, letta da M. di Fay all' accademia delle scienze nel 1733. Tutta volta questa non è, per così dire, che la storia antica di questa parte di filosofia moderna, poichè M. di Fay è morto avanti alle esperienze fatte dai signori

si Bose, Muschenbroech, Nollet, ec. Egli non à veduti i maravigliosi effetti del globo, le scintille fulminanti, gli spruzzi di luce, ed in una parola mille cose, ove l'attività del suo genio sarebbesi esercitato.

SECONDA PARTE.

Spozizioni de' principali fenomeni della elettricità.

Nella seconda parte di questa sua opera due cose à avuto la mira l'abate N., l'una di rappresentar al lettore i principali fatti elettrici, l'altra di tirarne le conseguenze, e di formarne come principi, che possano servire a scoprire le cause. Or ciò da lui s'eseguisce con questioni, con racconti d'esperienze, e con risposte in forma di conclusioni. Diamo ad intender ciò col mezzo di qualche esempio. Si domanda quali siano i corpi capaci di diventar elettrici per via di strofinamento, e quelli per via di comunicazione: prima di rispondere, il nostro autore scorre per tutte l'esperienze da lui fatte in corpi diversi, o stropicciandoli per farli elettrici, o attaccando loro l'elettricità per via di altri corpi elettrizzati; dopo queste osservazioni conclude, che quasi tutti i corpi, i quali abbiano un po' di consistenza, s'elettrizzano per via di strofinamento [eccetto che i corpi vivi, ed i metalli] che i più facili ad elettrizzarsi in tal guisa sono le materie vetrificate, di poi il solfo, le gomme, certi bitumi, le resine, le cere, ec. che una infinità di materie ricever possono l'elettricità da un corpo attualmente elettrico; che però le più proprie ad ef-

sono elettrizzate in questo modo sono i corpi viventi, ed i metalli, ed all' opposto, che il solfo, le gomme, i vetri, e generalmente tutto quello, che si elettrizza meglio con lo strofinamento, non riceve l' elettricità per comunicazione.

Dopo questo si domanda se v' è qualche differenza fra l' elettricità procurata per comunicazione, e quella eccitata per via di strofinamento. Per ben giudicarne l' abate Nollet rammenta le sue osservazioni tanto sul globo di vetro divenuto elettrico colle stropicciamento delle mani, quanto sulla spranga di ferro sospesa sopra di questo globo con due fili di seta, ed elettrizzato per via di comunicazione. Or in questi due casi si sono effetti simili. Il globo, e la spranga tirano le foglie di metallo, piume, ec. l' uno, e l' altra scintillano; e strepitano, quando loro s' accosti un dito o qualunque altro corpo non elettrizzato: ma il fuoco, che scappa dal ferro, è più vivo, e strepita più che quello, il quale proviene dal vetro: donde ne segue questa risposta generale, che gli effetti della elettricità prodotti dallo stropicciamento, o dalla comunicazione sono in sostanza i medesimi: ma che la via della comunicazione è più efficace, che lo strofinamento a produr gli effetti della elettricità.

Tal dunque è il metodo, che tiene questo abile accademico in questa seconda parte, la qual contiene XVII. questioni con un pari numero di ragguagli d' esperienze, ed altrettante risposte, dalle quali i professori di fisica potranno fare altrettante asserzioni ne' loro scritti filosofici. Imperocchè da tutto questo risulta il trattato più compito, che siasi per anche veduto su' fenomeni del-

la elettricità. Vi s'impara, che un corpo attualmente elettrico esercita la sua azione sopra tutte le sorte di materie indifferentemente, quantunque con più di successo in una, che in un'altra: che è facile vedere, quanto l'elettricità più sia feconda in fenomeni, che il magnatismo ridotto sempre a non tirare, che il ferro o le materie, che ne contengon di molto; che l'elettricità nulladimeno non è, come il magnetismo, uno stato permanente; che manca, e cessa di esserlo dopo un certo tempo, secondo i gradi della forza, che le si fa premere, e secondo la materia, sulla qual si fa nascere; ch'ella si perde al tocco de' corpi non elettrizzati; che tutti i fenomeni elettrici sono effetti d'un fluido sottile (distinto dall'aria) il qual movesi attorno a' corpi, che si sono elettrizzati, e che stende la sua azione a qualche distanza; che a giudicar de' movimenti della materia elettrica da quelli, ch'essa imprime, pare che non circoli, e che l'atmosfera, ch'ella forma intorno ai corpi elettrizzati, non è quel che chiamasi vortice; che v'è una materia elettrica, la quale slanciasi da corpi elettrizzati, ed una simil materia, che viene al corpo per iscambiar quella, che vi è sortita, donde formansi come due correnti, che vanno in parte contraria, e che esercitano i lor movimenti in un medesimo tempo; che molte volte non pare, che i pori, pe' quali la materia elettrica slanciasi da' corpi elettrizzati, siano in sì gran numero, come quelli, pe' quali ella vi rientra; che la materia elettrica esce dal corpo elettrizzato in forma di mazzette, o di zampilli, i raggi de' quali divergono molto fra loro, e che i mas-

mati, e zampilli si slanciano dai pori assai fra di loro distanti; che la materia elettrica tanto affluente, che affluente, cioè tanto quella che emana da' corpi elettrizzati, quanto quella, che viene ai loro da' corpi circonvicini, è molto sottile per poter passare attraverso di corpi durissimi, e collegatissimi, e ch' essa li penetra realmente con gradi di facilità or maggiore or minore; che la materia elettrica è sparsa da pertutto, e si ritrova si dentro, come fuori de' corpi solidi, e specialmente nell' aria medesima della nostra atmosfera; che il tutto ben ponderato, questa materia non par differente da quella del fuoco e della luce, ma che comprende qualche cosa di più, e ch' essa potrebbe esser unita con certe parti del corpo elettrizzante, ovvero del corpo elettrizzato, o del mezzo, per cui essa passa.

Tutto ciò, che si torna a ripetere, forma la seconda parte di questo saggio: aggiungansi l' esperienze, e le osservazioni dell' autore; sopra tutto il dettaglio de' fenomeni singolari, che han tirati tanti spettatori presso l' abate Nollet. Qui la pittura o la poesia potrebbe rappresentar questo laboratorio, costantemente ripieno di quanto v' è di più distinto, e d' intelligente alla corte, ed in città. Andavali là non per discorrere su quistioni astratte e frivole; ma per vedere, per provar maraviglie antiche, quanto è il mondo, e delle quali tuttavolta siamo se n' era accorto fino al presente. Si passava da una all' altra esperienza, dal tubo al globo, dalle materie per se stesse elettriche a quelle divenute tali per comunicazione, dalla sospensione de' piccoli corpi all' accensione dell' acquavite, da zampilli di luce alle commo-

zioni reciproche, al tremolio, che fentono due o trecento perſone in un tempo medeſimo, finchè una ſola tira le ſcintille dalla ſpranga elettrizzata. Ma l' ab. Nollet dirigeva tutte queſte operazioni; e dal rame, che ſta alla teſta di queſto libro, comparisce ancora col tubo alla mano circondato da una truppa di curioſi, ſpiegando i diverſi fenomeni. Par, che s' aſſomigli all' eſercizio del Dio Mercurio sì ben deſcritto da Orazio *nell' ode XI. l. I.* Ma vediamo ora la teoria, che forma la terza parte di quest' opera.

PARTE TERZA.

Congetture tirate dalla eſperienza ſulle cagioni della elettricità.

Si tratta di dire qualche coſa di probabile ſul principio, e meccaniſmo de' fenomini della elettricità. L' ab. N. procede in ciò con la ſua prudenza, e capacità ordinaria. Diſtingue due claſſi di fatti elettrici: i primi ſon quelli conoſciuti ſotto nome d' *attrazioni*, e di *repulſioni*, cioè quelli, che generalmente ſi operano da una cauſa inviſibile; gli altri ſon fatti di ſtrepito, le vibrazioni di luce, le infiammazioni, pizzicature, ec. tutto queſto è noto a coloro, che an veduti gli eſercizj della elettricità.

Or per iſpiegar le cauſe delle *attrazioni*, e *repulſioni*, il noſtro autore mette in opera queſta materia *effluente*, ed *affluente*, di cui s' è parlato di ſopra. Se v' è una materia *effluente*, che ſi ſpicchi dal corpo elettrico, e ſe eſſa viene ſcambiata da una materia *affluente*, che viene da tutti i cor-

pi circonvicini, se la materia *effluente* scappa da raggi divergenti, da zampilli distanti gli uni dagli altri nel tempo, che la materia *affluente* scorre con raggi convergenti, si concepisce che dalla forza di questa materia *affluente* i corpi leggieri, le foglie di metallo, debbon portarsi al corpo elettrico (tubo, globo, o quel che si vorrà) che questi corpi leggieri debbono trovar un passo per gl' intervalli de' zampilli, i quali se par, che subito voltino strada, ciò viene perchè incontrano alcuni ostacoli, cioè quei filetti di materia elettrica, a' quali essi dan presa; che quando sono arrivati al corpo elettrico, acquistano qualche grado di elettricità, che loro vien comunicato, e che per conseguenza vengono ad esser circondati da una specie di corona di raggi divergenti; che per questa ragione danno più contrasto ai grandi zampilli de' corpi elettrici, che così debbono esserne ributtati, come in effetto succede nelle sperienze; che l' attrazione dee ricominciare, allorchè si toccano questi piccoli corpi, perocchè perduti allora la elettricità dai zampilli, che loro è stata comunicata; che conformemente alla sperienza di Hauxbee i fili posti al centro d' un globo di vetro debbono esser diretti verso l' equatore dalla materia affluente, e che all' opposto i fili attaccati ad un cerchio per di fuori debbono esser portati verso il centro del medesimo globo.

Si concepisce ancora, perchè bisogni porre sopra materie resinose, o sospendere con la seta tutti i corpi, che si vogliono elettrizzare; poichè senza questa precauzione la materia effluente del corpo elettrico si comunicherebbe a tutte le parti circonvicine, ciò

Digitized by Google

che diminuirebbe gli effetti, che si vogliono fare su de' corpi posti all' esperienza; or rimediasi a tal inconveniente col mezzo della lacca, e delle gomme, che quasi nulla si elettrizzano per via di comunicazione. Qui ab. N. dà una bellissima spiegazione fisica del meccanismo della materia effluente, e de' suoi effetti sopra i corpi non elettrici.

Colla medesima cura spiega, donde nasca la differenza de' corpi più, o meno capaci di elettricità; perchè i corpi i più densi, *cæteris paribus*, debbon dare più di presa all' impulsione della materia elettrica, non ostante che questa materia più liberamente passi pei lor pori; perchè l' elettricità si comunichi sì prontamente in gran distanza, e ad un gran numero di persone; perchè l' acqua s' elettrizza, come gli altri corpi, e un semplice umido vapore impedisce gli effetti della elettricità.

Il nostro accademico spiega di poi i fenomeni della seconda specie, gli effetti sfavillanti, e strepitosi della elettricità. Aveva egli detto nella seconda parte, che la materia elettrica non parevagli differente dalla materia del fuoco, aggiungendo, che essa era probabilmente unita a certe parti del corpo elettrizzante, ovvero de' corpi elettrizzati, oppure del mezzo per dove passa. Se queste parti son crasse, saline, o solforee, queste saranno come inviluppi, che impediranno la sua espansione; ma quando quella materia è posta in moto tanto ne' corpi elettrici, quanto in quelli, che non sono, se la rispettiva speditezza fra le due correnti di questa materia vien ad esser molto grande, l' urto rompe gli ostacoli, ed inviluppi, il fuoco schizza da tutte le parti, ed ani-

mia d' un istesso moto le parti omogenee, che sono contigue presso a poco, come un granello di polvere infiamma ed illumina altri granelli a lui accosto. Ecco i principj delle scintille, e dello strepito, che osservasi nelle esperienze della elettricità.

Queste scintille non fan sentire veruno calore, perchè la materia, che le compone, è probabilmente rarefatta. Esse fanno strepito, allorchè ci si accosta un dito d' un corpo fortemente elettrizzato, perciocchè si fa un urto violento fra le parti della materia *effluente*, e quella della materia *affluente*. Cagionan sensibil dolore a due persone, che si avvicinino (l' una fortemente elettrizzata, e l' altra no) perocchè vi è la reazione tra i due fili della materia elettrica; e che ciò dee con violenza allargar i pori della pelle nell' uno e nell' altro di questi corpi, ciò che fa la pulsazione, il pizzicore; ed il dolore, ec.

Il medesimo meccanismo corre colle persone vestite di stoffe d' oro, o d' argento, le quali fannosi elettrizzare, e dalle quali altre persone attirano le scintille; la materia elettrica passa facilmente ne' metalli, e ne' fili d' oro, o d' argento. Questi fili così elettrizzati diventano d' ogni intorno armati di zampilli, questi nell' uscire s' incontrano colla materia affluente, che deriva da corpi animati, ecco subito il contrasto, la ripercussione, l' infiammazione, le percussioni, che prova la persona, che si pone all' esperienza.

Col medesimo successo spiegasi l' infiammazione dell' acquavite, allorchè una persona elettrizzata v' accosti un dito: dopo tutto questo si fa discussione di tutte le par-

ticolarità della bella esperienza di Leide: „ Voi tenete con una mano il vaso di vetro, „ o di porcellana in parte pieno d' acqua, „ in cui vien immersa la punta di una ver„ ga di metallo elettrizzato, e voi accostan„ te l' altra mano a questa verga, allor voi „ provate una violenta commozione nelle „ due braccia, e sovente ancora nel petto, „ nelle viscere, ed in tutto il corpo. „ *Questa commozione*, dice l' ab. Nollet, *può attribuirsi con molta verisimilitudine alla doppia ripercussione, che riceve nel tempo stesso il fluido elettrico, che in noi, come in ogni altra cosa, risiede*, e ciò conferma con una mano di ragioni plausibilissime, e v' aggiunge riflessioni particolari sulla qualità del vaso, che adoprasi in tale esperienza, e finisce con alcuni sperimenti del globo purgato d' aria col mezzo della macchina pneumatica.

Quantunque noi ci siamo bene applicati ad analizzare quest' opera, crediamo, che il libro medesimo sia un acquisto necessario a tutti i moderni fisici. L' autore promette qualche cosa di più estensione sopra i medesimi fenomeni, nella continuazione delle sue lezioni di fisica. Intanto approfittiamoci di questi primi tentativi, che sono, come la scoperta di un nuovo mondo, ove tutti gli osservatori della natura son invitati a fissi stabilimenti.

ARTICOLO XVIII.

CHIARA, E DISTINTA ESPOSIZIONE *di differenti punti spettanti a materie di religione.*

Continuazione dell' articolo VIII. del mese di Gennajo.

Pittura del trattato della chiesa.

NOn v'è cosa più necessaria, che di conoscere la vera chiesa di G. C.; fuor del suo seno non v'è salute; chiunque non è in questa misteriosa nave, non può afferrar porto, e necessariamente dee perire. Pertanto il nostro affare più importante è di andar in cerca di questa vera chiesa. Iddio à pensato di rivestirla di caratteri sensibili, e chiari, per cui da ogni intelletto applicato si possa conoscere. L'autore dichiara questi caratteri con nettezza, e li riducon tutti, 1. ad una successione non interrotta di pastori dopo gli Apostoli fino a noi, 2. ad una estensione, che contiene una moltitudine infinita di uomini sparti per tutte le contrade del mondo, 3. ad una visibilità perpetua, nè mai interrotta dopo G. C., ed i suoi Apostoli fino a noi, 4. ad una *unità di comunione colla cattedra di s. Pietro, la quale per istituzion divina è il centro della comunione ecclesiastica.* Una società di cristiani non à questi caratteri? Non è la chiesa di G. C., e non sarà, ancorchè avesse tutti gli altri caratteri, se non è unita alla cattedra di s. Pietro. „ Que„ sta chiesa, dice l'autore, è essenzialmen-

„ te un tutto morale, in cui vi deve esse-
„ re un centro, al quale tendano tutte le
„ membra, che lo compongono. Questo
„ centro è la cattedra di s. Pietro, stabilita
„ a Roma da questo Apostolo: carattere
„ principale della chiesa di G. C. Ogni
„ altra società cristiana, la quale non co-
„ munica con questa cattedra, è una socie-
„ tà profana, e non la chiesa di G. C.

Ma G. C., a chi à data la potestà delle chiavi? L'autor prova, che è stata data a' pastori, e non alle comunità, e che nell'esercizio di questo dovere non sono obbligati ad aspettare il consenso anche presunto de' fedeli. Egli confuta benissimo i principj del dottor Richer, e la dottrina d'Antonio de Dominis proscritta a Roma, ed in Francia.

In riguardo a' semplici preti sostiene, che essi non solo non son giudici della dottrina, ma che anche „ la fede cattolica inse-
„ gna, che i preti non anno coi vescovi
„ in virtù della istituzion divina una egual
„ potestà di ordine, cioè, che i preti in
„ virtù della istituzione divina non anno
„ la potestà di amministrare tutti i sagra-
„ menti, e che essi non amministrano se non
„ per dipendenza, e per subordinazione
„ quelli, che anno autorità di dare. Tut-
„ ta la tradizione, dic' egli, reclama in
„ favor di questa dottrina. S. Ignazio,
„ quel dottor sì celebre nella chiesa, per
„ essere stato istruito nella scuola degli A-
„ postoli decide in termini formali non es-
„ ser permesso ai sacerdoti di sacrificare, e
„ battezzare senza il vescovo. *Non licet sine episcopo, aut baptizare, aut sacrificium facere*: prova sensibile, che egli era vi-

„ vamente convinto, che i vescovi erano „ superiori ai preti in ordine a queste due „ funzioni, e che questa superiorità era di „ istituzione divina. “ S. Cipriano, Tertulliano, Innocenzo I. si esprimono anch' essi più chiaramente, ed anche più fortemente di s. Ignazio: or questi principj rovesciano la pesante dottrina dell' autor dell' opera intitolata, *dei diritti legittimi del primo, e secondo ordine;* ma non rovescia-no ancora quella, che il nostro autore si è sforzato di stabilire volendo provare, che avanti il concilio di Trento i preti avevano senza l' approvazione dell' ordinario la potestà di confessare?

M. Jurieu, e tutti i protestanti negano al corpo de' pastori ib giudicar della dottrina, e pretendono, che debbasi giudicar della dottrina colla discussione de' dogmi: *metodo*, dice l' autore, *sconosciuto a tutte l' antichità, e poco proporzionato alla debolezza degli spiriti*, ed in effetto facendosi un po' di riflessione sopra la limitazione, e debolezza degli spiriti, si può non esser forzato a confessarlo? E dove andremmo noi, se ci bisognasse esaminar in critica chiara tutti i punti della nostra credenza? Neppur basterebbe una vita la più lunga. Vi sono certe materie, sopra le quali dopo dieci anni di studio continuato, appena si può balbettare. E' cosa da stupire, che il sistema dello *spirito particolare* abbia potuto far fortuna, e che si sia fatta regola del credere un principio, ch' è sorgente di errore, dell' entusiasmo, e del fanatismo.

Ma qual grado di rispetto, di venerazione, e di ubbidienza si dee alla voce de' pastori? La chiesa è ella infallibile? Que-

lione importante, trattata dall' autore con precisione, e con forza. Egli distingue una *infallibilità morale, e naturale, ed una infallibilità soprannaturale di privilegio.* La prima è l' impossibilità morale d' insegnar l' errore, ed è fondata, sopra l' esame, e le perquisizioni; la seconda è l' impossibilità fisica, ed assoluta di decidere in favor della menzogna, ed è fondata sulle promesse fatte da G. C. alla sua chiesa. L' autor prova, che l' una e l' altra infallibilità conviene alla chiesa: la prima, perchè è moralmente impossibile, che il corpo de' pastori cospiri a professar un dogma erroneo, o a rigettar un dogma divino. Ciò non si può supporre senza ammettere in questi pastori o una ignoranz' assoluta de' punti rivelati, o una cospirazione formata di far trionfare l'errore, e la menzogna: l' uno e l' altro è moralmente impossibile; la seconda, perchè G. C. à promesso al corpo de' pastori un' assistenza perpetua nell' insegnamento comune: *Ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.*

Se m' è permesso di dire quel che io penso, aggiungerei, che mi par dimostrato essere essenziale l' infallibità alla chiesa, e perchè? Perchè G. C. avendo predetto, che vi sarebbero dell' eresie, è cosa evidente, che egli à dovuto far quel che fanno tutti i legislatori, cioè stabilire un tribunale, ove si giudichino e si terminino queste querele. Or non è anche evidente, che queste querele non possono esser decise, che da un tribunale infallibile? La sola infallibilità può aver privilegio di sidurre, e fissare gli spiriti, che pensano e ragionano.

Il glorioso privilegio della infallibilità

tutto conviene alla chiesa unita, che alla chiesa sparsa, e l'autor lo prova all'evidenza coll'assistenza continua, *& omnibus diebus* promessa al corpo de' pastori. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*, ed osserva molto bene, che l'infallibilità della chiesa sparsa non suppone l'unanimità assoluta de' pastori; che basta, acciò le sue decisioni siano irreformabili, che il maggior numero de' vescovi si unisca al Papa nella definizione di un punto di dottrina: ma egli pretende, che questa unione del Papa, e del maggior numero de' vescovi non sia bastante, allorchè grandi chiese ricusano di sottomettersi al loro giudizio, e che in questo caso si può aspettar la decisione di un concilio ecumenico: *la storia della disputa della Pasqua, e quella della disputa della ribattezzazione bastano*, dic' egli, *per portar all'ultimo periodo di evidenza la verità incontrastabile della massima stabilita*. Se la *massima stabilita* non si fonda, che su queste somiglianti prove, potrebbe esser più che permesso ad ognuno di non guardarla, nè come *evidente*, nè come *incontrastabile*, poichè primieramente la fissazione della Pasqua alla domenica dopo il giorno 14. del mese di *Nisan* era un punto di disciplina. Le chiese d'Asia potevano osservar la pratica, e la tradizione de' loro padri, e non erano obbligate di conformarsi a quella di Papa Vittore, e della chiesa Latina. Ma, dice il nostro autore, avendo il Papa trovato resistenza nelle chiese di Asia, ed avendo minacciato di separarle dalla comunione cattolica. S. Ireneo *rappresentogli, che bisognava operar con* [illegible] *non*

Febbraio

[illegible] *numero, e di-*

[illegible] 1747.

precipitazione. Domando io, se questa prova parrà *evidente*, ed *incontrastabile*? Quando s. Leneo abbia riguardato i Quartadecimani, come ribelli alla chiesa, avrà fatto molto saggiamente a rappresentar al Papa di non agire con *calore*, e *precipitazione*, e la chiesa dee tentar tutte le vie di dolcezza, e di pazienza in riguardo de' suoi figliuoli, prima di staccarli dal lor seno.

2. Il fatto della ribattezzazione nè pur esso è dimostrativo in favore della sentenza del nostro autore. E perchè? Perchè un gran numero di celebri teologi prova, che al tempo di s. Cipriano la ribattezzazione fu riguardata, come un punto di disciplina, e che il decreto di Papa Stefano conteneva una ordinazione di pratica, e non una decisione dogmatica.

Aggiungerò due osservazioni: la prima è, che non è possibile, che le chiese particolari avessero tempo d' accettare il decreto di Papa Stefano, nè che la loro accettazione, se v' è stata, abbia potuto venire alla cognizione di s. Cipriano. Si sa, che qualche mese dopo tal decreto cominciò la crudele persecuzione di Valeriano, e la chiesa trovossi nella più grande agitazione. La maggior parte de' vescovi, e s. Cipriano medesimo furono de' primi ad esser mandati in esilio, o coronati di martirio. La seconda osservazione è, che s. Agostino lungi dal far l' apologia di s. Cipriano afferma, che l' abbondanza della di lui carità, ed il fuoco del martirio purgò questa macchia.

Pittura del trattato della gerarchia ecclesiastica.

Gerarchia s' intendono i differenti gra-

Digitized by Google

gradi di dignità, e potestà di differenti persone, le quali compongono il clero. I chierici sono ristretti a' suddiaconi, questi a' diaconi, i diaconi al sacerdozio, i sacerdoti ai vescovi, ne' quali solamente risiede la pienezza del sacerdozio. Il diaconato, il presbiterato, l'episcopato debbono la loro origine a G. C.; gli altri ordini sono d'istituzione ecclesiastica.

Il catechismo del concilio di Trento osserva, che quantunque nella nuova legge non vi sia, che un *sacerdozio, tutti quelli, che ne sono rivestiti, non an già il medesimo grado di potestà, e di autorità*. I preti sono inferiori ai vescovi, i vescovi sono subordinati agli arcivescovi, gli arcivescovi ai patriarchi.

Tutto il mondo conosce, dove si estende il poter de' vescovi. Ma quali sono le prerogative degli arcivescovi? L'autor prova con differenti concilj, che ne an quattro inseparabili dalla lor dignità: la prima è di consecrare i vescovi della lor metropoli: la seconda di convocar i concilj provinciali, e presiedervi: la terza è *l'ispezione sopra tutte le chiese della provincia, e sopra tutti gli affari di qualche importanza*: la quarta è il diritto di giudicar diffinitivamente tutti i ministri dell'alto, e basso clero:

Quel che sono gli arcivescovi rispetto a' vescovi, sono i patriarchi, o primati rispetto agli arcivescovi. Più autori anno attribuito a G. C. l'origine de' patriarchi. Il nostro autore mostra, che sono d'istituzione ecclesiastica. Le loro prerogative si riducono: 1. all'ordinazione de' metropolitani, 2. alla convocazione del concilio na-

zionale, 3. alla cognizione degli affari importanti del loro patriarcato. Noi dalla storia ecclesiastica sappiamo esservi cinque patriarchi, quel di Roma, quel d' Alessandria, quel d' Antiochia, quel di Gerusalemme, e quel di Costantinopoli: quivi se ne parla con qualche distinzione. Noi ci contenteremo nel terminar questo estratto di qualche osservazione sul patriarcato di Roma, e di Costantinopoli. 1. L' autore osserva giudiziosamente, che non bisogna confondere le prerogative del primato d' onore, e di giurisdizione del Papa co' diritti del suo patriarcato. Il suo primato si estende a tutte le chiese del mondo. *Non si può negare*, dice l' autore, *senza errar in fede.* Il suo patriarcato à, come gli altri, i suoi limiti, la sua estensione è molto in controversia fra dotti. Il P. Sirmondo, ed i più bravi critici pretendono, ch' esso racchiuda non solo le *regioni suburbicarie*, cioè le dieci provincie governate dal prefetto del pretorio, ma anche tutte le chiese d' occidente. Il nostro autore combatte questo sentimento, ma le sue ragioni son così forti a far abbandonar un opinione, che pare ben fondata? 2. La sede di Costantinopoli non à avuto per qualche spazio di tempo altre prerogative, che d' esser sede della città Imperiale. Il secondo concilio generale le conferì il primo rango dopo Roma. *Constantinopolitanus episcopus habeat honoris primatum post episcopum Romanum.* Questo canone dava una preeminenza ben grande al vescovo di Costantinopoli, ma non l' inalzava al patriarcato. Il IV. concilio generale tenuto a Calcedonia li diede giurisdizione sopra le diocesi del Ponto, dell' Asia, e

della Tracia: questa è l'epoca della erezione della sede di Costantinopoli in titolo patriarcale. Si sa, che la chiesa di Roma s' oppose con tutte le sue forze a questa prerogativa, ma i vescovi di Costantinopoli non mai ci anno rinunziato, e Roma finalmente l'à riconosciuto.

ARTICOLO XIX.

LETTERA AL P. B. J. SOPRA LA *decadenza della lingua greca.*

Un uomo di lettere a noi incognito ci scrive lamentandosi della decadenza della lingua greca. Con questi lamenti egli vi mescola delle osservazioni utili, e che fanno un buon elogio del suo gusto, e di sua virtù. Noi trascriveremo questa lettera aggiungendovi alcune note da chiamarsi, se così piace, critiche, istoriche, filosofiche: i nomi non fanno al caso.

M. R. P.

LO studio della lingua greca è oggidì intieramente negletto, (a) contutto

(a) Non è gran tempo, che uno à recitato un grazioso poema latino intitolato *Epicedium linguæ græcæ*. Fu fatto plauso a questa idea verissima, quantunque poco onor facesse alla nostra nazione. Le cause della decadenza della lingua greca sono. 1. La moltitudine delle traduzioni Francesi, che si credono buone, e non sono. 2. La difficoltà, che provano i maestri per parte de' genitori, quando si tratta d' insegnar la lingua greca ai loro figliuoli. 3. I libri inetti, che di buon' ora si mettono in mano de' figliuoli.

ciò le biblioteche (intendo anche le particolari) tengono Omero, Anacreonte, Sofocle, Euripide, e tutto ciò, che la Grecia à prodotto nei suoi giorni più belli. Questi libri per che vi stiano unicamente per far numero, o per dare un' aria di erudizione ai proprietarj, ricchi, ma poco letterati. [a] I librai di Francia non si arrischian più a far tali edizioni greche, sapendo bene a qual tuono noi siamo saliti, e che danno più gusto, e spaccio i romanzi, e tutto ciò, che è contrario al buon gusto, e buon giudizio. Essi non anno totalmente il torto, perchè ci conoscono. Noi non siamo più ai tempi degli Stefani; (b) si leggevano allora gli antichi

Febbrajo 1747. si,

(a) Queste biblioteche de' particolari ricchi si fanno alcune volte a misura di passetto. I librai vi mettono del greco per riempir le scancie, vedendo ch' è ozioso e come inutile ne' loro magazzini.

(b) Bisogna ancor dire, che questi ammirabili stampatori non cercavano di fare una fortuna rapida. Avevano in mira l' immortalità. Quando *Enrico Stefano* pubblicò il suo *Diodoro Siculo*, e la sua bella raccolta de' *poeti eroici*, pensate voi, che si corresse a prender questi volumi, come oggi si corre a comprare i nostri romanzi, e commedie? No, certamente. Gli amatori del buono sono sempre stati in piccol numero, ci volle del tempo per dar corso a queste gran dovizie letterarie. Ma Stefano aspettava con pazienza la ricompensa delle sue fatiche, contentavasi d' un mediocre guadagno, e viveva nel suo particolare all' usanza degli antichi Greci. O che secoli! O che artisti! O qual nobiltà di sentimenti!

Digitized by Google

si faceva passar il fuoco, ed il gusto de' lor pensieri nelle composizioni moderne, e non si dava l'odioso nome di pedanti a coloro, i quali coltivavano le scienze.

I nostri antichi si proponevano per fine lo studio del bello, del vero, e del sapere. In oggi purchè uno abbia talento da divertire, e da dir con grazia cose da niente, è tenuto per uomo ammirabile. Un tantin d'aria di religione, un andar satirico su tutto ciò, che v'è di più sagro e venerabile, dà grazia, dà dell'entratura, e starei per dire della considerazione. [a]

In oggi si trovano formicaj d'autori, ma dove son coloro,

Che con sue piume belle
Abbandonato il suolo
Spiegaro un franco volo,
E giunsero alle stelle?

Io conosco, è vero, un allievo di Orazio, di Sofocle, e di Euripide, e dalla lettura di questi gran maestri proviene, che si distingue; senza questa, forse come tanti altri si striscierebbe per terra. (b)

Febbrajo 1747. L 2 La

(a) Ecco quello, per cui il nostro secolo merita tutti i rimproveri degli uomini sensati, e virtuosi. I nostri antichi furono dotti, e rispettosi alla religione e fiam divenuti ignoranti, ed empj: or l'ignoranza, e l'empietà vengono da una medesima sorgente, qual è lo spirito di molezza, e di libertinaggio.

(b) Bisognava nominar questo dotto seguace degli antichi, questo allievo d'Omero, di Sofocle, e d'Euripide. Sarà pro-

ba-

La lingua greca non par, che sia onorata, e stimata che dai nostri vicini. Essi seguono ancora a fare dell'edizioni d'Omero, di Demostene, ec. [a] ma esse anno un difetto: ci si vede il latino incontro al greco. Gli editori dovrebbero supporre, che coloro, da' quali si cercano queste edizioni, sapessero la lingua greca (b). Gli scolari troveran sempre de' fogli per loro uso.

Un altro difetto è, che si fanno sempre in foglio, o in quarto. Tutta volta s'è veduto stampato nel 1743. un bellissimo Teofrasto a Glasgou in 12. col greco alla testa, e poi colla versione latina del Causabono, e tutto questo in una magnifica carta col più bel carattere del mondo.

Sarebbe desiderabile, che si stampassero tutti gli autori Greci nella stessa forma. Questo libro avrebbe dovuto aver luogo nelle vostre memorie, e gli amatori della lette-

Febbrajo 1747. ratu-

babilmente l'ultimo fra' Greci, come Catone fu l'ultimo de' Romani.

(a) Bisognava aggiungere, che ci levano le nostre belle antiche edizioni, ed a Parigi si dà loro per sei o sette franchi il bell'Omero d'Enrico Stefano, il quale ne vale 50.

(b) Gli Stefani fecero sul principio edizioni puramente greche, di poi si prese il metodo di mettere la traduzion latina al fine del volume. Così comparve il Polibio presso l'Hervagio di Basilea. Poi si passò presto alle due colonne greca, e latina: col tempo si soppresse il greco, poi fu tradotto in franzese, e sovente sopra il latino. Eccovi il progresso della decadenza delle lettere greche.

Digitized by Google

natura greca ne avrebbero cavato profitto. (a)

Si è veduta quest' anno presso il Brochas una edizione d'Omero, alla quale voi avete dati degli elogi [b] in uno de' vostri giornali. Nulladimeno essa è dei difetti essenziali. 1. La carta è assai cattiva. 2. Tiene a canto la traduzione latina. 3. Questa traduzione è difettosissima. Io m' impegnerei di trovarvi più di mille errori.

Il pubblico desiderarebbe, che, quando voi annunziate una edizione greca, voi notaste, se l'edizione è pura, senza latino, senza note, ovvero in qual modo è la traduzion latina; se gli è accanto, o se è posta al fine, ovvero se un foglio è tutto greco, e l'opposto tutto latino. In quest' ultimo caso coloro, che non amano interpolature di latino, e di greco, potrebbero levar il latino, e far rilegare il greco da se.

Se voi giudicate, che la mia lettera sia degna d' entrare nelle vostre memorie, voi mi farete piacere d' inserirvela.

Io sono, ec.

Parigi 17. Dicembre 1746.

(a) Di questo libro non ne abbiamo avuta notizia, ma poichè la data è ancora fresca, saremmo ancora a tempo di renderne conto, se per qualche giorno venisse in nostra mano. Questa sorta di letteratura à trovato sempre luogo fra le memorie di Trevoux. Ultimamente vi si è parlato di Diodoro Siculo del Westein.

(b) Una edizione d' Omero fatta a Parigi è oggidì un tal fenomeno, ch' è bisognato farle accoglienza malgrado i suoi di-

ARTICOLO XX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI LIONE.

ARCHITECTURA, CARMEN. AUCTORE Jo: Maria Borelly, e Soc. Jesu. Typis Henrici de Claustre.

E' Un argomento assai bello, e forse troppo steso per un poema di 600. versi. Si conosce, che l' autore ad ogni poco ristringe la sua materia per dir qualche cosa di ciascuna parte dell'architettura. Egli segue questa divisione. 1. I sei ordini Dorico, Jonico, Corinto, Composto, Toscano, Gotico. 2. I tempi, e i palazzi, in Roma s. Pietro, i colonnati, l'obelisco, ec. In Francia, Fontanablò, il Louvre, Versaglies, gl' invalidi, Luxemburg, la Val de Grace. 3. Le fabbriche pubbliche, i ponti, argini, aquedotti, il canal di Linguadoca. 4. Le fortificazioni, e le principali opere, che da quelle dipendono. L' autore in qual-

che difetti. L' unica disgrazia di questo Omero del Brochas è, ch' è stata unicamente destinata per gli scolari, destinazione, che degrada il libro, e che vieta ai librai di farci delle spese.

Digitized by Google

che luogo prende lo ſtile didattico, ma comunemente ſi dà alle deſcrizioni. Queſta operetta ſi legge con piacere; noi non ne citeremo, che due ſquarci. Nel primo, *fa, ch' Pallade venga a dar l' idea dell' ordine Dorico.*

Huc monitu Divûm, celeri Tritonia greſſu,
Infert ſe Pallas, Dorûmque in littore ſiſtit.
Non criſtis galeata caput, non cuſpide dextram,
Armata incedit, protecta aut Gorgone ſæva.
Pro galea, crines pinnis diſtincta corona
Ambroſios veſtit; ſacra pro cuſpide normam,
Dextra tenet Divæ; pro Gorgone, læva tabellam
Suſtinet, egregium referentem in imagine templum,
Cujus ad exemplar Dores jam limina ponant
Digna Deûm: ante pedes & trulla & penſile plumbum,
Malleus & libella jacent, ſcalprumque fabrile, &
Circinus expanſo qui dividit omnia greſſu.

Nel ſecondo ſquarcio il poeta così deſcrive il tempio di s. Pietro di Roma.

Tum Vaticanus qua ſe ſubducere collis
Incipit, immenſa tollat * ſe mole per auras
Templum immane, Petro poſuit quos optima honores
Relligio: annoſi moles operoſa laboris,
Præcipuum artis opus, doctæ quod Græcia Romæ,

* Più ſopra ſi legge: *Nam memoraras uti...*

Antiqua invideat, quamvis magis omnibus unam,
Græcorum gentem fertur coluisse Minerva.
Nam crucis in morem distinguitur area, quantam
Vix possint spectantûm oculi se ferre per omnem.
Mille Corinthæis assurgit fulta columnis,
Machina, qua tellus, tanto seu pondere, sive
Religione Domus, sacroque horrore locorum,
Tota tremit late circum indignantibus hydris.
Et qua diviso scindit se tramite templum,
Ascendit Tholus ingens, nulla imitabilis arte;
Astra petit, nubesque, & vertice provocat imbres, &c.

DI TREVOUX.

Saggi di sermoni. Elogio del sacerdozio, e del Carmelo d'un prete della diocesi di Lione. *Si trova a Parigi presso le Cavalier il padre strada s. Giacomo.*

Contiene due discorsi, il primo in onor del sacerdozio, e di s. Pietro, il secondo sopra la divozione dello scapolare. Nel primo si mostra la dignità del sacerdozio rispetto a Dio, e rispetto agli uomini: nel secondo la solidità, e l'utilità della divozione dello scapolare. L'autore comparisce imbevuto della scienza della sagra scrittura, de' Ss. PP., e dei decreti della chiesa da lui spesso citati.

Febbrajo 1747. A que-

A questa scrittura v' è aggiunto un sermone del P. de la Colombiere sulla medesima divozione dello scapolare *in favor di quelli, che non an letto le opere di questo gran servo di Dio.*

DI BESANZONE.

Quæstiones medicæ circa fontes medicatos Plumbariæ in 12. Questo scritto è dedicato al presidente Henault, il quale à delle obbligazioni alle acque di Plombiere, e questa non è, dice l'autore, una delle minime ragioni per dar credito a questo fonte, poichè à conservato un magistrato, che fa tant' onore al tribunale, ed alla letteratura.

Vi si esaminano tre cose, la prima, donde provenga il calore, e la virtù dell' acqua di Plombieres, la seconda, se quest' acqua abbia molte proprietà, la terza se sia maniera, come essa si adopra, sia buona.

Sul primo articolo si definisce in conseguenza di più analisi fattene, che la virtù, ed il calore delle acque di Plombieres viene dalle pirite formate nelle viscere della terra. Si sa che le pirite sono le marchesite di rame, cioè, certe sorte di pietre metalliche, le quali al di fuori compariscono brune, ed al di dentro cristalline, lucenti, e brillanti, e soggette alla ruggine.

Per rispondere alla seconda questione si fa vedere, che le acque di Plombieres guariscono le ostruzioni, consolidano i membri, e lo stomaco, ristabiliscono la circolazione del sangue, restituiscono l' equilibrio tra i fluidi, ed i solidi, ec., e per riguardo a questi buoni effetti s' avverte, che il vero tempo di prendere queste acque è fra la fi-

ne di primavera, ed il cominciar dell' estate.

Ma molto riprovan il metodo, che si tiene a Plombieres nel far uso di queste acque, perchè 1. Si tiene la stessa regola per tutte le sorte di persone, e si ordina la stessa dose di rimedj per tutti gli ammalati: ciò che è affatto contrario alla ragione. 2. Vi s'introduce il pernicioso costume di far bere, bagnare, docciare nello stesso giorno. Questo cagiona febbri, indebolisce il temperamento, senza dire, che questa pratica è inventata dalle genti del paese, che da niun bravo medico è approvata, ed è contraria a tutto ciò, che s'usa in tutti gli altri luoghi, ove si va a prender le acque.

Tal è il piano generale di questo opuscolo, che deve esser utilissimo in questi tempi, in cui le acque di Plombieres di giorno in giorno acquistan di credito. L'autore è M. Morel, che ne à fatto il soggetto della sua tesi, facendosi ricever baccelliere di medicina a Besanzone.

DI PARIGI.

Lettera al principe Carlo Edoardo di M. P..... presso Heriſſant strada nostra dama. 1747.

Questo è un elogio della fortezza di questo principe in mezzo alle sue disgrazie. Il poeta così esprime lo stato, ove si ridusse dopo la disfatta delle sue truppe.

Dì a noi, giovane eroe, dì, qual propizia
Ventura salvò altrove i giorni tuoi
Da ingiustizia proscritti, acciò delusi
Fosser le mire de' soldati iniqui,

E qual Egide agli occhi lor tuoi passi
Involò mai? e chi dalle lor mani
Sacrileghe poteo, signor, salvarti?
Come in quell' aspre rupi, che l' averno
Tutto cinge d' assedio, e dove e fame
E seve, e ferro, e via velen, condotti
Da ribellione, e insiem da tradimento,
Per ogni parte offronti certa morte,
Potesti conservar non la tua sacra
Testa; ma questo altier coraggio, e questa
Calma costante, ch' affrontar facendo
L' imminente periglio, entro il tuo cuore
Estinguon il lamento, e il mormorio;
E per gli soli amici tuoi parlare
Lascian fra noi la tema, e la paura.

L' autor di questo poema pare esercitato nel verseggiare, e descrivere battaglie. Così descrive la marcia delle nostre truppe:

De' primi rai del dì s' orna l' aurora,
Nel piano aspettan suo ritorno i Franchi,
L' eco spargendo ovunque lo spavento,
Il confuso rumor dell' armi intorno
Sembrava rattristar; ma rilucendo
Le spade, marcian lieti i guerrier prodi
Sotto un capo di lor ben degno. Quali
Ardenti leopardi, e quai leoni
Invincibil potran coi loro sforzi,
Con terribil tricee resister mai
Ai Francesi, ov' è duce il gran Mauricio?
Egli osserva, dispone, anima, insegna,
Ed il nostro destin regge: campagni
Di sua gloria, o voi popolo eroe,
Francesi, in volate alla vittoria.

Egli celebra il valor del conte di Cler-

mont, principe del sangue, con questi 6. versi.

Che veggio mai! è questi uom, che percuote,
Che rovescia que' forti battaglioni,
Che disperge il timor. Tu sei Clermonte,
De' nostri Re sangue ben degno; a' suoi
Bianchi afficura le sue chiare imprese
Pallade, Deità possente, copri
Con lo tuo scudo in mezzo ai gran perigli
Questo guerriero valoroso intrepido.

Si vede qui una lettera latina, che M. Franc scrive all' accademia di Cortona, che l' à ricevuto per uno de' suoi membri. Quella società letteraria fa in oggi molto spicco per le sue fatiche, e pe' suoi successi; essa ciò deve alla giudiziosa scelta, che fa degli accademici. M. le Franc comparisce estremamente benè in questa lista, egli già mostra colla spiegazione d'un monumento antico, quanto fosse degno d'esservi ammesso. Tratta degli avanzi di due antichi edifizj, che ancor si vedono a Cahors. La tradizion del paese è, che il primo fosse già un anfiteatro, un tempio di Diana il secondo. M. le Franc stima, è con ragione, che ivi non vi fosse, che un teatro, e le pubbliche terme. Tutto ciò in oggi sta in pessimo stato: le buone religiose Clarisse, il di cui giardino confina con quei preziosi avanzi, an procurato in diverse occasioni di distruggerlo affatto: fortuna, che i magistrati non l'an permesso. Se un giorno venisse a perdersi in quella città l'amore alle cose antiche, le religiose senza dubbio ripiglieranno le stesse idee, ed allora il monumento è ito. Con questa occasione M. le Franc si duole della indolenza, che par vi sia in Ni-

Digitized by Google

mes per la conservazione del bell' anfiteatro, che dagl' intendenti è così ammirato. Questo capo d'opera della magnificenza Romana è al giorno d'oggi ripieno di botteguce, e di casupole miserabili, dopo che aveva servito a proconsoli, ed ai generali d'armata pei loro spettacoli.

Noi diremo dello stile di questa lettera esser questo propriſſimo a continuare il gusto della buona latinità, e forse che coll'andar del tempo servirà di monumento per far vedere, che dai magistrati del secolo nostro non è stata negletta la lingua di Augusto. Noi desideriamo, che per questo riguardo si possa sempre mostrare esattamente il filo della tradizione dopo i *de Mesmes*, e i *Tuan* fino agli ultimi nostri nipoti.

Al fine di questa lettera se ne trova un' altra scritta in Francese dall'abate Venuti, uno degli amici, e de' socj accademici di M. le Franc. E' questa una lista di dame Italiane, che presentemente si distinguono nella letteratura. Noi la compendieremo, ritenendone solamente i nomi, e le principali qualità.

La signora Laura Catterina Bassi, addottorata nell' università di Bologna, e professora in detta università, dell' accademia degli Arcadi di Roma, e degli Apatisti di Firenze, dotta in filosofia, algebra, e geometria, in età di 34. in 35. anni.

La contessa Cleria Grillo Borromei, versatiſſima nelle scienze più astratte, e protettrice delle scienze in Milano. Ella à due sorelle parimente distinte per la loro erudizione.

La signora Maria Agnesi da Milano, intendente di latino, di greco, di fisica, e di matematica. La

La signora principeſſa di Colubrano è aſſai celebre in Napoli per lo ſtudio della lingua Latina, e Franceſe, e pel guſto della poeſia, e delle matematiche.

La signora ducheſſa di Caſerta à una vaſta erudizione di filoſofia, e di geometria. Ella abita in Roma.

La signora marcheſa Grimaldi (*) fa ſpicco in eſſa città per la cognizione delle antichità Greche, e Romane.

La signora Luigia Bargalli, Veneziana, ſi è data a conoſcere per la ſua bella traduzione in verſi ſciolti delle commedie di Terenzio.

La signora conteſſa Girolami Ambra è celebre in Firenze per la delicatezza delle ſue poeſie.

La signora Fauſtina Maratti-Zappi, Romana, è compita per un gran numero di buone poeſie.

La signora Pariſotti, e la signora Cracas Romane ſono ancor eſſe, dice il sig. Venuti, *allieve delle muſe*.

La signora Catterina Mancini, Romana, è molto verſata nella filoſofia, e geometria.

La signora Veronica Tagliazucchi, Fiorentina, è celebre per la ſua erudizione, e pe' verſi *improntus*, che eſſa canta in qualſivoglia ſoggetto, ciò che in Italia ſi chiama improvviſare.

Le signore Manfredi, Bologneſi, ſorelle del sig. dottor Manfredi, dell' accademia delle ſcienze di Parigi, anno aiutato il lor fratello a comporre le ſue efemeridi. *Queſte*

Febbrajo 1747.

(*) Morta in Livorno un anno, e meſi fa.

Digitized by Google

ste due calcolatrici, dice M. Fontanelle, *spiccavano ancora in poesia Italiana.*

La signora Buongiovanni, Palermitana, dottissima in filosofia, astronomia, poesia, e pittura.

Queste due lettere son parte d' una raccolta delle opere di M. le Franc, di cui si è fatta una edizione a Parigi presso Chaubert nel quartiere degli Agostiani.

Febbrajo 1747. TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Febbrajo 1747.

ART. X. *Assemblea della società reale delle scienze di Monpellier.* 121.
ART. XI. *Saggi di dissertazioni di Cortona.* 132.
ART. XII. *Raccolta di decisioni sopra le obbligazioni de' canonici. Continuazione dell' art. III. del mese di Gennajo.* 145.
ART. XIII. *Castrucci Bonamici de Rebus ad Velitras gestis. Memorie sopra i successi degli Austriaci, e Spagnuoli a Velletri.* 155.
ART. XIV. *Dissertazione dimostrativa della quadratura del circolo, di M. Tondu, notajo reale.* 165.
ART. XV. *Doppio problema proposto ai Geometri.* 171.
ART. XVI. *Storia del teatro Francese. Tomo VI.* 173.
ART. XVII. *Saggi sopra l' elettricità dell' abate Nollet.* 192.
ART. XVIII. *Esposizione di differenti punti di religione. Continuazione dell' art. VIII. del mese di Gennajo.* 205.
ART. XIX. *Lettera al P. B. J. sopra la decadenza della lingua Greca.* 213.
ART. XX. Novelle Letterarie. 218.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Marzo 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l' anno 1701. a Trevoux, e l' anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Marzo 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Marzo 1747.

ARTICOLO XXI.

TEOLOGIA DEGL' INSETTI, ovvero Dimostrazione delle perfezioni di Dio in tutto quello, che spetta agl' insetti. Tradotta dal Tedesco di M. Lesser, con osservazioni di M. P. Lyonnet. 2. tomi in 8. In Parigi appresso Ugo Daniele Chaubert, strada dell' Hurepoix, e Lorenzo Durand, strada s. Jacopo 1745.

L disegno di quest' opera non è nuovo, avendo eseguita la stessa pianta M. Nieuventiit in Ollanda, e M. Derham in Inghilterra; e sovra tutto M. Derham l' aveva intitolata: *Teologia Fisica*. E' vero però, ch' egli non si era ristretto ai soli insetti.

di vecchi aveva abbozzato le maraviglie degli uccelli, delle piante stesse, e aveva realmente raccolto da tutte le parti della fisica particolare delle cose ammirabili. Nieuwentiit si era attenuto alla fisica generale per la dimostrazione dell' esistenza, e degli attributi di Dio.

Noi demmo l' estratto di queste due opere tradotte in Francese, fanno 15. o 20. anni; il che fu da noi fatto con tutto l' applauso, che la pianta, e l' esecuzione d' un disegno sì dotto, e sì proprio ci parevano meritare. Oltre alla novità, la maniera, con cui M. Lesser à riempiuto il suo titolo, ci sembra meritarne parimente molto. La sua raccolta sovra la natura, le funzioni, e le operazioni degl' insetti è molto ampia, di buon gusto, e molto interessante. Solamente siamo sorpresi di non trovarsi M. Derham citato in niun luogo, come autore di un così bel disegno.

La tema di rendere la sua opera troppo cara à impedito il moltiplicarvi le figure in rame, non essendovene che due; e l' autore in una nota dimostra averne dispiacere; eppure la maggior parte del pubblico non se ne cura, amando meglio un discorso, che tocca l' intelletto, che una figura, la quale non parla che all' occhio, e non dà pascolo, se non a una curiosità assai vagante. Non si è più innamorato, fra tutti fra i veri dotti, di tali intagli, e abbellimenti, che mettono i libri fuori della loro condizione.

In un' assai lunga introduzione, M. Lesser giustifica il suo gusto per lo studio degl' insetti. Sovra tal punto non aveva però verun bisogno di apologia; giacchè non so-

no ſtati ſprezzati ſe non ne' tempi d' ignoranza, e quando ſi calpeſtavano co' piedi ſenza ſtudiarli. Da lungo tempo in qua ſi ricercano, ſi ſpiano, ſi raccolgono, ſi conſervano, e ſe ne abbelliſcono i libri, e i muſei.

In ogni tempo ancora i buoni ingegni, gl' ingegni dotti anno ammirato, anno eſaltato ne' più vili inſetti la potenza, la ſapienza, la bontà di Dio. S. Agoſtino, e. Baſilio, citati dal noſtro autore, ne parlano in tali termini, eſaltandoli con quanto l' eloquenza à di più energiaco, e di più eſpreſſivo. Egli aggiunge ai SS. Padri il ſuffragio degli autori pagani, d' Ariſtotile, di Plinio, di Galeno.

M. Leſſer dipinge lo ſtudio degl' inſetti come difficile, e difficile per lui. Senza dubbio ogni ſtudio è difficile, ma in oggi ſi anno tali ſoccorſi, e sì grandi, che queſto ſtudio in particolare ſi converte in trattenimento. Egli cita i muſei, i libri, e gli autori, che ſono ſtati d' ajuto al ſuo lavoro, e non ſi dimentica dei Seba, dei Merian, degli Hooch, dei Joblot, degli Hartſoecher, dei Lewenhoech, dei Kircher, dei Redi, e dei Bonanni. M. P. Lyonnet, che non è ſe non l' editore di queſta opera, e l' autore di alcune note aggiunte a quelle di M. Leſſer, tratta aſſai male Bonanni, migliore naturaliſta in vero, che fiſico, ma però molto ſtimato dagli eruditi.

Aldrovando, Blancard, Geſner, Rondelet, Jonſton, Goedard, e molti altri ſovra tutto Tedeſchi non ſono laſciati in obblio; ma i ſignori Reaumur, Rai, Swamerdam, Valliſnieri, Redi, e alcuni altri tengono qui un luogo diſtinto fra quei, che anno trat-

trata a fondo la storia naturale degl' *insetti*. Secondo noi, i più distinti in questo genere sono Redi, Swammerdam, Lewenhoech, e sovra tutto M. di Reaumur, che si è avanzato sovra gli altri per l' estensione, per le particolarità, e la precisione delle sue cognizioni in questo punto. Solamente a Redi aggiungeremo Malpighi, come formando una classe a parte nella scoperta infinitamente stimabile della generazione degli animali in generale, e degl' insetti in particolare.

Dopo questa introduzione, comincia il corpo dell' opera da un primo libro, che non à verun titolo, ma il primo capitolo del quale tratta della *creazione e generazione degl' insetti*. M. Lesser pianta questo principio evidente, che niente esiste senza cagione, *gl' insetti ancora, che non sono*, aggiunge, *la cagione della lor esistenza*. Quanto segue lo fa meglio vedere, mentre una pulce non produce giammai un moscolino, nè una mosca una cavalletta: il che fa vedere, che l' ordine della generazione è regolato fra gl' insetti, come fra gli animali maggiori, e che per conseguenza si perpetuano per la via della generazione.

L' autore prova molto bene tale proposizione colle offervazioni decisive del Redi, di Malpighi, e di molti altri, e colla discussione di alcuni fatti equivoci, che sembrano favorire la spontaneità delle generazioni cagionate dalla semplice putrefazione. Si avanza fino a pretendere, che tale spontaneità di generazione senza semenza appropriata sia contraria alla ragione, e alla scrittura santa. Questo è un passare i limiti; perchè molte persone ragionevoli, e pie anno sostenuto il sentimento delle generazio-

ni per putrefazione; e prima dalle osservazioni del Redi, e del Malpighi si poteva chicchessia con ragione ingannarsi.

Non è frattanto da dubitarsi, che la generazione regolare degl' insetti per via di propagazione ordinaria, dacchè è vera, non sia la più conforme alla scrittura, e alla gloria di Dio, come lo dice M. Lesser; ed è vero altresì, che l' opinione contraria è avanzata di troppo, e può rendere equivoca per non pochi ingegni licenziosi la generazione degli altri animali, e dell' uomo stesso. Niente è più contrario a Spinosa, a Epicuro, e al sistema del meccanismo puro de' moderni, quanto la preformazione necessaria delle piante, e degli animali, i quali non possono allora venire, se non da Dio.

Sovra di che presentasi una riflessione molto naturale. Abbiamo dei moderni, e dei più moderni, i quali anno creduto poter ispiegare, come Cartesio, la generazione spontanea dell' universo intiero, del cielo, del sole, delle stelle, de' pianeti, della terra, e degli elementi stessi, cose tutte, che anno trovate fatte intieramente e perfette nel venire al mondo, e che sanno non tanto dalla tradizione storica, quanto dalla scrittura essere state fatte dal principio; ora gli stessi filosofi non avrebbero osato intraprendere di spiegare la generazione spontanea d' una mosca, d' una formica, d' un pedicello, benchè li vedessero generarsi ogni giorno sotto i loro occhi, e senza dubbio per la ragione stessa di vederli generarsi sotto gli occhi: questo è il primo punto, che è poco ragionevole, e poco conforme alla scrittura santa.

Nel secondo capitolo M. Lesser esamina,

che cosa sieno gl' insetti. Stabilisce alla prima le loro diverse relazioni colle piante, venendo da un uovo, come esse vengono da un grano o da una cipolla, sviluppandosi come esse col nutrimento, ec. Fa vedere però, che gl' insetti non appartengono al regno vegetabile, mutando luogo, andando a cercare il lor nutrimento, e avendo in loro il principio di molti moti simili a quei degli animali; laddove le piante stanno attaccate alla terra, che le produce, le nutrisce, e le mantiene.

Una riflessione profonda, ma che meriterebbe d' esser conosciuta più a fondo, e meglio provata, si è che vi è una specie di transizione impercettibile fra i tre regni dei minerali, dei vegetabili, e degli animali. L' autore mette i coralli nel confine delle piante all' estremità de' minerali, e i *zoofiti*, come *le orecchie di mare*, i *gallinsetti* di M. di Reaumur, ec. nel passaggio delle piante agli animali.

La particolarità, che M. Lesser trova negl' insetti, si è che essi non anno nè ossa, nè sangue, nè meno carni, e nè lo stesso numero di membra degli animali, benchè abbiano qualche cosa d' equivalente a tutto ciò, e che sieno, dice l' autore, perfetti nel lor genere, avendo realmente quanto fa d' uopo per essere quei, che sono, per vivere, per crescere, e per perpetuarsi.

Il terzo capitolo porge *la Divisione degl' insetti*. L' autore distingue due classi d' insetti, gli uni delle quali anno gambe, gli altri no, e di questi alcuni anno le ali, gli altri non le anno. Ma tutte queste divisioni, e suddivisioni dell' autore, e degli altri non monta a molto in quanto alla distin-

zione precisa delle classi, ordini, generi, specie, e infime specie, benchè in questa occasione egli esponga delle particolarità curiose, ed interessanti.

Il quarto capitolo è intitolato: *Del numero degl' insetti e della proporzione, secondo la quale si moltiplicano.* L'autore conta 765. specie d' insetti a lui cogniti immediatamente, o per mezzo degli autori, che ne anno trattato. Egli prende una femmina di ciascheduna di tali specie, e supponendo che essa moltiplichi al decuplo per anno, trova che in un anno vi saranno 7650. insetti, in due 76500., in tre, ec.

M. Lyonnet in una nota sovra il detto calcolo, ne fa uno ben più verisimile, che porta la moltiplicazione di tali specie a un numero in altra maniera ben prodigioso, e che non lascia di soddisfare l'intelletto meglio del primo, benchè passi i confini dell' immaginazione. Nulla avvi in effetto più di fecondo, quanto gl' insetti, nulla di più rapido, quanto i progressi della lor moltiplicazione. Una farfalla produce sino da 3., e 400. uova in una volta; un ragno produce sino 800. ragnatelli, e alcune mosche vivipare danno 20000 mosche.

M. Lionnet da ciò fa ottimamente comprendere la poca verisimiglianza del sistema, che vuole che tutti gli animali, tutte le piante sieno state preformate e concentrate nel loro primo seme. Questa opinione sembra essere l' eccesso contrario, nel quale era assai facile di urtare privenendo da quello degl' insetti generati dalla semplice putrefazione, senza verun seme appropriato preesistente. L' uomo, il dotto medesimo si rimette difficilmente da un eccesso senza cadere nell' eccesso opposto.

Dopo varie belle riflessioni sovra il gusto infinito, che risulterebbe sulla terra dall' eccessiva moltiplicazione di tali specie d' insetti capaci di ruinarla, se Dio non ne reprimesse i progressi, *non senza fondamento*, dice M. Lesser, *la scrittura dà a Dio il titolo di Signore delle armate*. Non si arriva alla prima dove debba andar a ferire questa riflessione. Essa è sublime per la sua novità, per la sua verità, per la sua semplicità. Si è sovente parlato d' armate di cavallette, di legioni d' insetti. Continua M. Lesser.

„ Dio è il padrone delle legioni degli „ angioli, dell' armate de' cieli, di quella „ moltitudine d' uccelli, che si crede ascen„ dere al numero di 500. specie, dell' ar„ mata degli abitatori delle acque, mille „ diverse specie dei quali sono cognite, di „ quei branchi d' animali, e di serpi, le „ specie de' quali ascendono fino a 150. Per „ numerose che sieno queste armate, quel„ le delle diverse specie d' insetti, non ce„ dono loro in verun conto. "

Indi M. Lesser cita questo passo d' Isaia cap. 40. *V.* 26. *Alzate gli occhi, e mirate. Chi è quegli, che à create tutte queste cose? E' quegli, che à prodotte le loro armate numerose. Non ve n' è veruna, che non ubbidisca al suo imperio a cagione della grandezza della sua forza, dell' estensione della sua potenza.*

M. Lesser pensa bene, come si vede, ma à l' espressione un poco debile; il che potrebbe derivare dalla traduzione. Se tutto ciò fosse detto in altro tuono, vi sarebbe realmente con che far tremare gl' ingegni più forti, istrutti, se non delle piaghe dell'

Egitto, le quali essi anno la forza o la debolezza di rivocare in dubbio, almeno dei guasti infiniti, che fanno ogni anno nuvole di formiche alate, che passano per alcune contrade dell' America, di quei, che i tepi anno cagionati in una gran parte dell' isola di Madagascar, ec., e di mille altri testificati da tutti i nostri storici, senza di che noi stessi vediamo spessissimo prodursi tanti bruchi, che desolano i nostri giardini, e le nostre campagne.

Cap. V. della respirazione degl' insetti. M. Lesser suppone qui questa respirazione degl' insetti, più di quello, che la prova. M. Lyonnet viene in soccorso con alcune note, sembrando uomo che pensa, ed esatto nelle osservazioni; e pure lascia la quistione molto indecisa intorno a varj insetti. Vivere e respirare non sono così sinonimi, come si suppongono nel discorso ordinario; poichè nel ventre della madre si vive, ma non si respira.

E' egli dimostrato, che i pesci respirano nell' acqua, ciò che si chiama respirare, l' attrarre l' aria, e il respingerla con un moto alternativo e costante? Forse è l' acqua, che respirano continuamente i pesci, gli uni con una maniera impercettibile, gli altri con una maniera più sensibile? E' vero, che i pesci vengono sovente, alcuni più, altri meno alla superficie dell' acqua, e che sovente n' escono per respirar l' aria, il che ancora proverebbe, che essi non respirano sì abitualmente. Non si è buon nuotatore, se non si può stare lungo tempo senza respirare.

Che l' aria sia necessaria agl' insetti per vivere, anche ciò non prova la lor respira-

zione. L' aria è neceſſaria alla fiamma, ſi direbbe che eſſa reſpiri? La fiamma, e i corpi viventi non anno biſogno dell' aria in generale, che come d' un corpo molle, e raro, peſante, ed elaſtico, che comprima dolcemente, e reprima i loro umori, e le oſcillazioni, che riſultano dalle loro fermentazioni interiori. Tali oſcillazioni ſono bene una ſorta di reſpirazione, ma non rigoroſa, e quale da tutti s' intende.

Di più non è una prova della reſpirazione degl' inſetti il vederli coprirſi di bolle d' aria in mille occaſioni. Un pezzo di zucchero, di ſale, ec. ſi copre di bolle d' aria nel diſſolverſi, ſenza ſciogliersi anche nel fondo dell' acqua. Tutti i corpi, gli animali ſovratutto, ſono pieni d' aria nei lor pori, nella loro ſemplice teſſitura. Se tali bolle derivaſſero da una reſpirazione, ſi vedrebbero uſcire, e rientrare alternativamente nel corpo dell' animale. Sotto pretesto di ſperienza, e d' oſſervazione, vi ſono molte aſſerzioni di fiſica, le quali non ſono niente meno che provate. Il diſcorſo, la diſcuſſione, la critica di 20., 30., e 100. ſperienze e oſſervazioni combinate, confrontate, e contrapeſate poſſono determinare delle aſſerzioni vere.

Cap. VI. Della generazione degl' inſetti. Sovra tutte le coſe, il che M. Derham nella ſua teologia fiſica ſi è più affaticato di far intendere, la natura ſempre regolare, non s' aſtringe però ſervilmente a veruna regola, e va allo ſteſſo fine per mille mezzi diverſi, conciliando Dio ſuo autore nelle ſue opere, la libertà colla potenza e la ſapienza.

Vi è una varietà ſtraordinaria nelle uova

Digitized by Google

degl' insetti, quanto alla grossezza, figura, e al colore. Vi sono ancora insetti *vivipari*, ed anche, come gli scarafaggetti, che sono *ovipari* e *vivipari*. Vi è una gran diversità parimente nel numero delle uova, che depongono i varj insetti. Un picciol numero non ne fa se non uno, due, tre, sei, sette alla volta; molti ne fanno centinaja, e migliaja ancora.

Alcuni stanno più, altri meno a uscir in luce. Quei, che vivono di verdura hanno una singolarità rimarchevole, che non escono giammai, se non quando la serra s' inverdisce, aspettando come il momento preciso dell' uscita delle foglie, per uscir eglino; e il gelo e la pioggia non danneggiano tali uova. In generale M. Lesser poteva dire molte maggiori cose curiose e utili alla fisica sotto questo titolo della generazione degl' insetti.

Cap. VII. Della trasformazione degl' insetti. Questo è un titolo, che eccita molto la curiosità dei fisici, e dei semplici amatori di fisica, tanto più che queste trasformazioni sono, secondo l' osservazione dell' autore stesso, proprie degl' insetti a esclusione di tutti gli altri animali. In mancanza del testo, M. Lyonnet vi supplisce con note molto lunghe e assai erudite, i tratti più rimarchevoli delle quali egli dee ai signori Swammerdam, e Reaumur.

M. Lesser riferisce assai a Dio tutte le meraviglie, che scuopre negl' insetti; ma non à fovra ciò se non un tuono e una maniera di predicare l' esistenza, la sapienza, e la provvidenza di Dio. Il suo intercalare ordinario è di dire: *à fatto questo il cielo?* ec. Perciò l' articolo delle trasforma-

zioni degl' insetti, che è sì secondo in moralità sublimi in ordine ai nostri stati diversi di vita, di morte, di rinascenza, di spiritualità, di libertà, d' immortalità, non gli somministrano argomenti, se non contra gli atei, e niuno contra i deisti, e molto meno contra gli eretici. Noi non giudichiamo delle persone. Ma alcune citazioni vantaggiose di Lutero sembrarebbero scuoprire un settatore di quell' eresiarca, siccome la maniera piana e bernesca di tradurre i varj passi della scrittura, riferiti dall' autore, palesano un seguace di Calvino nel traduttore, senza parlare del commentatore, il quale parla di quei della chiesa Romana, come di gente a lui straniera, benchè però il tutto con moderazione.

Cap. VIII. Del sesso degl' insetti. Aristotile aveva osservato, che i maschi erano comunemente più piccioli delle femmine. I moderni anno trovato in loro altre diversità, nelle proboscidi, nelle ali, ec.

Cap. IX. Della dimora degl' insetti. Essa è generalmente dappertutto. Dappertutto vi sono insetti, ma proprj di ciascun elemento, di ciascun corpo. L' acqua à i suoi insetti proprj, l' acqua dolce, l' acqua salata anno ciascheduna i loro, e le acque o dolci, o salate di diversi paesi, anno i loro insetti diversi. Le acque calde e minerali anno i loro vermi, e la neve stessa à i suoi; se fa d' uopo credere ad Aristotile, e a Plinio, che ne mettono fino nel fuoco. Pare però più credibile di trovarne in tutti i liquori.

Niun capitolo di M. Lesser è più particolarizzato quanto questo. Egli scorre le piante, e gli animali, che servono di di-

mora a varj insetti; e quei dell' uomo vi sono ampiamente trattati. L' opinione di Lewenhock, e di M. Andrì sovra l' origine degli animali attribuita a' vermi, vi è dottamente discussa nel testo, e più a fondo ancora in una nota di più di 20. pagine di M. P. Lyonnet, che comparisce fisico, ed avere talento per tali sorte di discussioni.

Cap. X. Dei moti degl' insetti. Questo capitolo si riduce quasi a far osservare, senza troppo spiegarlo, che gl' insetti anno varj moti progressivi, che gli uni nuotano, gli altri strisciano, e che Dio, non il caso, nè la materia, è l'autore di tutti quei moti. Generalmente questo libro è una raccolta di cose assai vaghe, che ognuno sa all' ingrosso. E un tal libro non essendo se non curioso, ed edificante, dovrebbe, per essere più edificante ancora, essere seminato di tratti ricercati, simili a quei, con cui M. di Reaumur solo ne avrebbe potuto somministrare un buon numero all' autore, senza parlare, che sarebbe d' uopo meno pesantezza nello stile, con cui per lo meno l' à reso il traduttore. Questa è una di quelle traduzioni, che fanno fare i libraj d' Ollanda a un tanto il foglio da alcuni rifuggiti, l' avo, o il bisavo de' quali era Franzese, e Franzese sovente più d' origine, che di linguaggio. E questa è la disgrazia di altri buoni libri stranieri, che noi non conosciamo se non da tali traduzioni, per altro intelligibili come la presente.

Si trova in questa, per esempio, che *i pastori sanno pur troppo quanto essi (i vermi bifolchi) sieno allora fatali al-*

le pecore. L'editore M. P. Lyonnet à uno stile ben più Francese, e più corrente nelle sue note, che sono ancora meglio ornate di particolarità curiose, e di discorsi concludenti.

Cap. XI. Del nutrimento degl' insetti. Questo capitolo è del gusto del precedente, pieno di generalità più sentenziose, che istruttive, o dilettevoli. Il XII., che seguita, è corto, e tratta nello stesso stile, *delle armi, che gl' insetti anno per difendersi contra i loro nemici, e de' mezzi, che anno per ischivare gli altri pericoli.*

Il XIII. cap. è un poco più degno d'attenzione a motivo dell' argomento, che vi è trattato, che è *la cura paterna, che gl' insetti anno delle loro uova, e dei loro figliuoli*; regnando molto il pregiudizio contrario, mentre in effetto gl' insetti non covano, nè si prendono cura di nutrire i loro figli, morendo molti padri e madri prima, che essi sieno usciti in luce; il che è una ragione senza replica.

Ma questo stesso non impedisce non solo le cure generali della provvidenza, che provvede alla conservazione del verme il più dispregiabile, ma ancora le premure paterne o materne, che ciascheduna insetto à per coloro, a cui dona la vita. Tali premure consistono nel non deporre le loro uova, o i loro figliuolini, se non in luoghi, in cui essi possano uscir fuori sicuramente, e in cui si trovino comodi i primi alimenti, che debbono nutrirli.

In questo genere la lor sollecitudine è estrema, e il lor istinto ammirabile. E' cosa rara, che in ciò s' ingannino, e quando si sono ingannati, si vedono trasportare le

loro uova, o i loro figliuolini in luoghi più convenevoli di quelli, ove gli avevano alla prima collocati. E quello senza dubbio, che fa che ciascun liquore, ciascheduno frutto, ciascheduna pianta, ciascun animale, ciascheduno corpo abbia i suoi vermi particolari, si è la premura, che ciascuna specie à di scegliere la propria culla, e il proprio riparo, che conviene a' suoi figliuoli.

Sembra, che in questo particolare la previdenza, il discernimento, l'istinto degl' insetti sia molto superiore a quello di tutti gli animali, e che entri in tale istinto più cognizione delle stagioni, più sentimento degli oggetti esistenti, e più presentimento ancora dell'avvenire. Noi stessi abbiamo bisogno non solamente di esser ad ogn' istante messi nel nutrimento, che ci conviene, ma ancora, che ci sia insegnato il picciolo meccanismo, con cui procurarcelo. Il più piccolo insetto nasce interamente istrutto in tal particolare. Egli à il sentimento, l'occhio, l'odorato, il tatto, gli organi tutti formati, e pronti a fare le loro funzioni, il che mostra bene la provvidenza.

Sovr'ogni cosa gl'insetti collocano le loro uova al coperto di mille sorte d'ingiurie del tempo, del freddo, del vento, della pioggia, de' loro nemici, degli uomini stessi. Anno essi sovra ciò astuzie, stratagemmi, finezze, e industrie ammirabili; nascono, inviluppano, fanno dei fori, dei nidi, dei laberinti ec.

E' da osservarsi sovra tutto, che non potendo sovente deporre le loro uova in luoghi, ove i loro figliuolini venendo a sbucar fuori trovino di che nutrirsi, le

loro madri vi apportano degli alimenti tutti preparati per gli primi bisogni. Vi sono ragni, che portano dappertutto le loro uova altri i loro figliuoli come appesi alla cintura in una borsa, o saccoccia, fatta apposta dalla natura, o dall'arte dell'insetto.

Cap. XIV. Sagacità degl' insetti. M. Lesser la fa quasi tutta consistere nella maniera, con cui formano i loro nidi, ed in vero vi si scorge un' industria infinita, e secondo la diversità degli insetti una varietà grandissima, e rimarchevole. Ma tutto ciò non è qui esposto, se non generalmente, e senza veruna particolarità, nè spiegazione, a riserva delle api, di cui l' autore si dichiara parlare seguendo il Maraldi. Descrive anche assai poco i vespaj, e i formicaj, e termina questo primo volume con alcuni tratti assai curiosi sovra il governo infinitamente intelligente delle api.

Osserveremo però, che la gran cognizione della geometria, che dopo il celebre Pappus, vien loro attribuita in questo e in altri libri, scegliendo esse pei loro alveari la forma esagona sovra di ogni altra, si riduce realmente a poca cosa; giacchè non sono esse, che preferiscono l'esagono, non essendovi in loro, nè preferenza, nè scelta, nè comparazione. Non praticano esse altra figura senza dubbio, perchè non ne conoscono altra, consistendo la loro intelligenza in conoscere quella, e in ben praticarla, il che è molto per gl'insetti. L' autore di questo istinto è quegli, che ne à fatta la scelta, che è il geometra de' geometri, e solo degno sovra di tutto della nostra maggior ammirazione; perchè non bisogna più affannarsi per le cose al di so-

pra del loro giusto valore. Non si è geometra per saper fare un esagono, sovratutto se non si sa fare altro, che quello, e mille altri insetti fanno dei nidi, la forma, e la costruttura de' quali è forse più industriosa, d'una più alta geometria, e d'una più dotta meccanica anche, che gli esagoni tanto vantati delle api. Sono pochi mesi, che riferendo le memorie dell'accademia, e di M. Reaumur, riferimmo alcune cose ben superiori in questo genere.

ARTICOLO XXII.

RACCOLTA DI MOLTE OPERE DI eloquenza, e di poesia presentate all' accademia de' giuochi Florali, l' anno 1746. coi discorsi pronunziati nelle raunanze pubbliche dell' accademia. In Tolosa appresso Claudio Gilles le Camus solo impressore del Re, e dell' accademia de' giuochi Florali; in 12. pag. 300.

QUesta raccolta, di cui siamo per render conto al pubblico, contiene undici ode, due idilj, due elegie, cinque sonetti, (in onore della Beata Vergine) e alcuni discorsi. Ci spiace, che i limiti ristretti d' un estratto non ci permettano di estenderci sul merito di ciascuna di dette composizioni. Ma per indennizzare il lettore, per quanto potremo dalle perdite, che potrebbe fare, porremo sotto i suoi occhi quanto ci parrà più degno della sua attenzione.

L' INVIDIA. ODA.

Questo è il vizio più ignominioso all' uma-

umanità; aggiungerei il più crudele, e il più crudo per colui, che esso cattivà, poichè di tutti i vizj esso è il solo, che à in eredità l' obbrobrio, e l' amarezza.

Osserviamo, come il poeta Lirico assalisca questo mostro più funesto, e più formidabile ancora per gli abitatori del Parnaso, dello spaventevole serpente Pitone, che fu da Appollo trafitto colle sue saette. Quest' ode perderebbe molto, se non si apprezzasse, che per la prima strofa. I quattro primi versi ci pajono deboli, e languenti. L' autore dice, che *riconosce l' implacabile invidia, che esce del suo antro invidioso, seguitata da Megera, o piuttosto da tutto l' inferno.* Questa uscita non annunzia le bellezze, che si trovano nella seconda strofa, e in alcune altre, le quali siamo per trascrivere.

II. STROFA.

Io fremo! qual' oggetto della fiera immortale
Rauviva in un sol tratto i furiosi trasporti?
Il merto l' à abbagliata:
Il merto, grandi Dei! per lei quale spettacolo! ec.

IV.

Degli illustri mortali, con occhio dispietato
Io la scorgo osservar tutte le azioni,
E le minime lor disattenzioni
Diventano delitti per quel giudice irato.
Avvelena essa tutto, ed a nulla perdona,
Innalza sempre il male, ed il bene deprime.
Il bene! sovra tutto il suo aspetto la lacera.

E il suo core agitato dagli accessi gelosi
Che a lei ispira uno fremente orgoglio,
Perdonevia più crudo misfatti, che un sol caso.

Chi non sarebbe sensibile alla bellezza di questi ultimi versi? Sono essi degni de' nostri maggiori poeti.

L' autore continua così a dipingere i misfatti, e le iniquità dell' invidia.

V.

Vile, essa ama a ferire senza rumor nè strepito.
E sempre ricoperta dal velo della notte
Quanti sua man tremante lancia perfidi dardi:
E il suo cor scellerato è poi sempre diviso
Fra la rabbia, che il guida,
E il timor della luce, da cui egli è assediato.

Se i talenti rari, e sublimi non possono sfuggire i colpi avvelenati di questo mostro odioso, un merito risplendente non è se non un peso brillante. Si sarà dunque ridotto a vivere ignorato dal resto degli uomini, poichè la nostra oscurità sola pacifica i furori dell'invidia. Tale è il linguaggio dell'indolenza filosofica. E questo sistema inventato dalla pigrizia, se fosse ricevuto, rispingerebbe le arti nel caos, e annichilerebbe tutte le virtù. Con nuovi prodigj un grand' uomo giustifica le sue azioni agli occhi dell' invidia.

X.

Essa è come la gloria unita ai vostri passi.
Degli Dei è un decreto, nè dolor ven dovete:

Digitized by Google

La sua censura è un freno, e il suo odio un
omaggio;
Ma sarebbe sfortuna per voi più dolorosa
Della nera sua rabbia
Non eccitar più sua disperazion gelosa.

Generalmente quest' oda è piena d' immagini, e il verso è nobile, e sonoro. Forse vi sarà trovato dell' uniformità nell' ordine, e nelle rime, che sono le medesime nei secondi e terzi versi delle strofe prima, seconda, e quinta. Il genio poetico vi si fa meno sentire di quello, che comunemente si chiama ingegno; e da ciò i pensieri, che terminano alcune stanze, sono girati in acuti di madrigali. Così era rimproverato al Pindaro de' giuochi florali [M. de la Motte] d' essere nelle sue ode più filosofo, che poeta.

L' autore non à giudicato a proposito di dichiararsi; eppure può assicurarsi, che non correrebbe verun rischio nel porre il suo nome alla testa di quest' oda, che à riportato il premio.

L' ACQUA. ODA.

Ecco un titolo, che certamente non prevenirebbe Anacreonte in favore della composizione. Lo stesso argomento non somministrò altre volte, se non un mezzo verso al principe de' poeti lirici (*αριστον μεν ὑδωρ l' acqua è ottima*.) Pindaro credette quest' elogio più che bastante. I favoriti d' Apollo non celebrano, e non conoscono comunemente se non l' acqua d' Ippocrene.

Dopo un' uscita, in cui il nostro poeta parla di alcune proprietà di questo scorren-

to elemento, che egli chiama *unione maravigliosa d' attributi opposti*, s' esprime così.

I V.

In prima un vapor lieve, ben presto nube oscura,
L' acqua del ciel l' azzurro mi nasconde.
Qual man la tien sospesa,
E ne forma torrenti per i luoghi terrestri?
Alla luce succedono le tenebre,
E brilla l' aria d' un chiaror funebre,
Un diluvio discende, ec.

Dopo questi versi pieni d' idee spaventevoli, si sta in aspettazione di vedere la terra desolata da esso diluvio, che cade in *torrenti* furiosi; ma, grazie al nostro poeta, que' torrenti si trasformano in una dolce ruggiada, che rende fertili, ed abbellisce le nostre campagne.

Dei tesori di Cerere, dei doni di Pomona
La terra s' incorona;
Le ricchezze di Flora fan belli i nostri prati.

Tali sono i prodigj della poesia lirica: col favore del disordine, che fa la grand' arte dell' oda, gli oggetti i più contrarj sono riuniti.

V.

Figlio dell' incostanza, ingegnoso Proteo
A trasformarti vieni al mio cospetto
Sotto mentito aspetto,
Di mille cangiamenti segui la legge strana,
Da tristo soffio del gelato borea
La tua mole rotonda, ed agghiacciata
Rovescia in un istante dei contadin la speme, ec.

Questa comparazione è ingegnosa... La parola di *mole* non sembrerà troppo espressiva e troppo grande per disegnare la grandine? Che che ne sia, un poeta del regno di Luigi XIII. (il P. le Moine) definì più piacevolmente le perle, quando disse, *che sono bottoni di schiuma rotondi e congelati.*

Nelle strofe seguenti l' autore descrive le comodità, e i vantaggi, che l'acqua somministra pel commercio, per le arti, e per gli piaceri. Nell'enumerazione, che egli fa delle ricchezze, che dobbiamo a quest' elemento, non à considerato di ommettere la sanità, il più prezioso de' tesori, senza il quale gli altri beni, i piaceri stessi, sono un nulla.

I X.

Qual fuoco in me s' accende? Impallidisco
e tremo,
Vacillare mi sento.
Ed oimè! La mia forza mi abbandona.
La Parca mi conduce agli orror della morte.
Un fiume errante di vena in vena
S' ingrossa forte, nè scorre appena.
Salutare elemento vien nel mio corpo a e-
stinguere
I rei funesti ardori d' una fiamma omicida;
Agli rendimi e fluido il mio sangue,
E d' un arteria indocile ammollisci la forza.

Non dubitiamo, che il lettore non giustifichi col suo suffragio il giudizio dell'accademia de' giuochi florali, che à coronata quest' ode. Desiderremmo, che l' autore avesse corretto, o mutato alcuni versi duri, vuoti di senso, e gonfj di parole; e che avesse levate alcune strofe, che spargo-

no un' aria di languidezza in tutta la composizione.

IL FILOSOFO CRISTIANO, ODE.

Qual fondo ammirabile per la poesia, che la religione augusta, che professiamo! La magnificenza degli oggetti, che essa ci presenta, stende le vedute dell'anima nostra, e ci toglie a noi medesimi. L'immortale Rousseau non confessa egli, *che se à mai sentito cosa sia entusiasmo, è stato nell'affaticarsi intorno alle sue ode sacre?* E chi fu più poeta di Rousseau? Tutti gli argomenti, che si accostano alla religione, ricevono da lei l'impronto della grandezza. Le idee le più nobili, le più sublimi immagini s'offrono da se stesse, bastando solo mettervi il colorito; e ciò à fatto con un buon esito l'autore di quest'oda.

III.

L'orgoglioso filosofo abbraccia dei fantasmi,
Degrada la sua essenza, ed anima degli
atomi.
A tue opre, signore, tu sol non ai più
parte,
Profondi i tuoi tesori, ecciti le tempeste;
Ed i mortali un giorno crederan l'opre tue
Esser giuochi del caso . . . . . .

VI.

Ah! nell'eternità vedo l'esser supremo,
Appare il Creatore, comanda agli elementi;
Dio parla, e nulla ancora esiste che egli
stesso,

L' universo creato comincia insiem col tempo.
S' apre sua mano, e spande ricchezze senza numero;
Chiama egli il giorno, e insieme chiama l' oscura notte,
Il resto aspro del niente insiem con lui sparisce.
Splende l' astro, ed il raggio prontamente s' innalza,
E dell' aria in un tratto fende lo spazio immenso
E il mondo illuminato se ne nasce.

Quanto sono rari gli autori virtuosi, che consagrano così i loro talenti alla gloria della religione!

I POETI GUERRIERI.
ODA.

La condotta degli abitatori del Parnaso à persuaso da lungo tempo, che queste due parole *poeti*, e *guerrieri* non fossero fatte l' una per l' altra. Non vi è se non una immaginazione estremamente forte, che possa unirle, e questo è forse il solo titolo di bravura, che i poeti possono citare in loro favore. Checchenesia non è da temersi che l' esempio d' un Eschilo, o d' un Sofocle divenga contagioso. E' più facile, e più sicuro l' imitare Orazio, che se ne fugge

. . . . . relicta
non bene parmula.

Orazio avrebbe ancora fatto meglio a non esporsi punto alla vergogna di fuggire. Ma vediamo come il nostro autore à adempiuto bene il suo argomento.

Digitized by Google

VII.

Camoens (a) sulle rive dell' Indo
Le Dee amiche conduce di Pindo,
Del guerriero suo genio invaghite.
E a dispetto dell' aqueo regno
Salva i frutti del suo bell' ingegno,
Che un alloro per premio riporta.

Questi tre ultimi versi sono come fuori dell' argomento della composizione, quando non sia una prova, o un tratto di valore il saper navigare.

VIII.

Di perigli, e di gloria anelanti
Argonauti, valenti, e costanti
Nuovi mondi a cercare ſen vanno;
Vincitori d' un popol selvaggio
Il maggior, [b] che guidò lor coraggio,
Canta ei stesso le loro fatiche.

Il poema dell' *Araucana* qui nominato deve il suo maggior merito alla qualità del suo autore. E' stato messo *Alonzo d' Hercilla y Cuniga* nel rango de' poeti epici, perchè si è rimasto maravigliato, che un gentiluomo di camera dell' Imperador Maſ-

(a) Poeta Portughese, che si salvò navigando con una mano, e tenendo il suo poema dall' altra.

(b) *Questi è* Alonzo d' Hercilla y Cuniga, *e il suo poema Spagnuolo si chiama* l' Araucana.

Emiliano si degnasse di far un'opera di più di venti mila versi. Questo signore era un buon guerriero, e un poeta molto mediocre. Il suo preteso poema pecca per mancanza di verisimiglianza ne' suoi episodj, di decenza, e di dignità ne' suoi caratteri, e d' interesse in tutta la sua azione. Non vi si leggono con piacere, se non alcuni discorsi pieni d' una eloquenza selvatica, e alcune descrizioni di piccioli combattimenti, raccontati con molto fuoco.

Quest' oda è terminata coll' elogio del Re. L' autore s' indirizza così ai poeti.

XVIII.

Deh prendete la tromba guerriera,
E nell' ampia brillante carriera,
Ch' ora v' apre sua intrepidità,
Forti allievi dell' alta vittoria
Ottenete cantando sua gloria,
Una doppia immortalità.

Un poco più di varietà nella condotta di nobiltà, e di chiarezza nello stile, di dolcezza, e d' armonia ne' versi, farebbe di quest' oda una buona composizione.

Siamo costretti di mandare il lettore alla raccolta, per conoscere le altre ode.

L' Idilio intitolato *Pane* à riportato il premio. Non diamo a questa composizione il nome d' idilio, se non perchè à piaciuto al suo autore di dargliele prima di noi. Dopo alcuni versi, ne' quali Pane confonde un poco (non ne dispiaccia a sua semidità) il sistema di Newton, e quello di Cartesio, egli spiega ai pastori le diverse proprietà di ciascun pianeta, gli es-

fetti, che essi producono, o le influenze, che spargono sovra la terra. L' autore dice, che Diana (in altra maniera la luna) *presiede alle messi*. Si è dimenticato senza dubbio d' aver diggià disposto di tale impiego in favore di Saturno, che *presiede ai solchi, ed agli feconda*. L' egloga sesta di Virgilio sembra aver data l' idea di questo idillio. Ma Pane, benche forse maggior Dio, non è sì buon poeta come Sileno.

L' Elegia sovra la Noja è una specie di satira contra questo flagello della società. Siccome è molto difficile il parlar della noja senza annojarsi, manderemo il lettore alla composizione. L' *amore ruotatore*: quest' idilio è un poco nello stile oscuro, e metafisico della *mostra d' amore*, e *dello specchio d' amore*.

De' cinque sonetti in onore della Beata Vergine, il primo è stato premiato. Avvertiamo i pretendenti ai premj dell' accademia de' giuochi florali, che essa accademia ne distribuirà nove l' anno venturo, cioè un premio d' oda, due premj d' eloquenza, due premj di poema, un premio d' egloga, e tre premj di sonetto.

Discorso, che à riportato il premio per giudizio dell' accademia de' giuochi florali, sovra queste parole: *quanto le leggi della conversazione sieno preziose, e trascurate*.

Dall' inclinazione naturale, che ci lega agli altri uomini, si è dovuto cercare l' origine della società. Si è essa formata nell' infanzia del mondo, e quegli uomini privilegiati, che si considerano come fondatori della società non ne sono stati, se non i legislatori. „ Eglino l' anno regolata, e

„ le anno prescritte le leggi, che la molti-
„ plicazione de' popoli rendeva necessarie.
„ La conversazione dunque dovette essere il
„ primo, e il più utile legame della socie-
„ tà. Senza un tale soccorso potrebbe
„ essa formarsi? Potrebbe essa sussistere? In
„ favore de' trattenimenti gli uomini si
„ comunicano apparte apparte i loro lu-
„ mi, e le loro virtù . . . . . „ Si pro-
verebbe più facilmente ancora, che in favore de' trattenimenti particolari gli uomini si comunicano i loro pregiudizj, i loro errori, e i loro vizj. Ma potrebbe dire il nostro autore, che l'abuso de' maggiori beni fa spuntar fuori i mali più grandi. Se la conversazione ci diventa funesta, „ non avviene se non per reato degli uomini . . „ Che si sia fedele in osservarne le
„ leggi, ed essa non sarà per noi, che una
„ sorgente di diletti, e d'istruzioni. . . Que-
„ sta pittura esposta ciascun giorno avanti
„ i nostri occhi, ci offre l'immagine de' no-
„ stri doveri, e supplisce alla sconcezza de'
„ precetti. . . . Uniremo tali vantaggi inc-
„ stimabili osservando le leggi della conver-
„ sazione, e da ciò si dee giudicare quan-
„ to sieno preziose; ma è difficile l'unirli,
„ verità, che insegna di troppo quanto
„ queste leggi sono trascurate.

PRIMA PARTE.

Se il primo merito della conversazione è che essa sia esente da affettazione, da ripugnanza, da servitù, è ben difficile di sottoporre quest'arte a leggi invariabili, e di ridurla in principj. Cicerone confidava tale impresa come temeraria, e confessa che la

rettorica, per altro sì feconda in precetti, non ne somministra veruno per la conversazione. Al nostro autore sembra non aver conosciuta questa difficoltà, se non per trionfarne con più gloria, e spiega egli stesso il suo metodo saggio, e giudizioso. „ La mo„ destia, e la dolcezza, che ispira un timo„ re meschiato di rispetto per la compagnia, „ ci mettono in istato di far risplendere le „ leggi della conversazione.

„ Questo carattere di dolcezza, e di mo„ destia ci farà superare l'inclinazione, che „ avremo di parlare di noi stessi [sorgente „ di tante ridicolosità.] Esso c'impedirà di „ disputare il debile vantaggio d'aver ra„ gione contra quei, l'amor proprio de' qua„ li s'irriterebbe di tale vittoria. ... Con„ questo carattere non ci abuseremo del no„ stro ingegno, per occupar soli la conver„ sazione, ec.„. Tutto questo non è se non una dichiarazione di questa bella riflessione della Bruyere. *Lo spirito di conversazione consiste ben meno in mostrarne molto, che in farne trovar agli altri. Colui, che esce del vostro trattenimento, contento di se, e del suo spirito, più di voi perfettamente.*

„ Impossessiamoci di questo carattere di „ dolcezza, e di modestia, e allora presen„ teremo le verità medesime più semplici co„ me opinioni.... sottometteremo i nostri „ giudizj alla discussione degli altri... La „ libertà, che loro lascieremo, li determi„ nerà sovente in nostro favore. ... Con „ ciò sarà bandito l'orgoglio, il capriccio, „ e il disprezzo, che comunemente sono „ la parte dell' ignoranza, e quasi sempre „ il frutto della cattiva educazione.

„ Una persona, che abbia questo carat„ tere

„ tere di dolcezza, e di modestia, è ama-
„ ta da' suoi concittadini, e il suo esem-
„ pio li rende migliori.... Viene ricerca-
„ ta, viene proccurato d'imitarla.... Se
„ la buona compagnia perfeziona le quali-
„ tà del cuore, serve ancora a rettificare
„ il giudizio, e a depurare la ragione. „

Ciò sarebbe vero, se la maggior parte delle conversazioni non versassero sovra oggetti frivoli. Ma non bisogna egli che *Melindo parli di se, de' suoi vapori, delle sue emicranie, de' suoi sogni*; e quanti uomini sovra le loro picciole malattie, e sulla moda, sono più femmine, che le femmine stesse?

„ Vediamo quanto le leggi della conver-
„ sazione, leggi sì preziose, sieno trascurate.

SECONDA PARTE.

Noi dobbiamo gli uni agli altri soccorsi scambievoli; tale è la prima legge fondamentale della società, sorgente delle leggi della conversazione.... „ Tutte quelle leg-
„ gi, che noi conosciamo, come può darsi
„ che le osserviamo sì male? Le principali
„ sorgenti di tal disordine sono la pigrizia,
„ l'orgoglio, e lo spirito di contraddizione.“ Bisogna vedere nel discorso medesimo la deduzione di queste prove, che noi non possiamo che indicare.

„ Per apprezzare le cose secondo il loro
„ giusto valore, bisognerebbe combattere i
„ nostri pregiudizj, e i nostri gusti, ana-
„ lizzare l'oggetto, e distinguere le relazio-
„ ni, sotto le quali deve essere presentato.
„ Ma la nostra pigrizia c'interdice tal discus-
„ sione.... Da ciò noi ragioniamo quasi sem-
„ pre senza principj, sosteniamo paradossi,

Digitized by Google

„ e ci succede di non essere d'accordo con
„ noi medesimi. Dalla pigrizia nasce quell'
„ aria pensosa, e distratta, sì disgustosa per
„ quei, che ci parlano. Sovente ancora la
„ pigrizia non è che un orgoglio coperto,
„ flagello della conversazione.

„ L'orgoglio non conosce nè le conve-
„ nienze, nè quanto può mantener l'ordi-
„ ne nelle società. .. L'orgoglioso per giu-
„ stificare le sue opinioni, mette sovente il
„ disprezzo, e l'audacia nel luogo delle ra-
„ gioni .... Da ciò quegli avvisi dogmatici,
„ quel tuono decisivo, e dominante, quel-
„ le apostrofi indecenti, ec. „ Tali sono gl'
„ infortunj, in cui ci getta l'orgoglio, il
„ quale dietro si strascina la maldicenza, e
„ la calunnia .... Non basta di bandire quel-
„ la confidenza temeraria, e presuntuosa; lo
„ spirito di contraddizione è uno scoglio non
„ meno funesto, che la nostra negligenza op-
„ pone alle leggi della conversazione.

Noi amiamo a parlare, e afferriamo le prime idee, che possono lusingare questa inclinazione. Siccome la disposizione di spirito è diversa negli altri, e si mirano rare volte le cose in una stessa maniera, niuno vuol rendersi, e ciascuno si crede interessato a sottomettere gli altri alla sua decisione. La fermezza degenera bene spesso in ostinazione ingiuriosa; s' incontra ostinatamente il sentimento degli altri; si passa a censure acri, e a derisioni amare, si appoggia il proprio parere con tutta la forza de' polmoni; si crede che la vittoria sarà conceduta a chi parlerà più alto; e se in tal compagnia si trova un uomo sensato, stordito da tai confusi clamori, è ridotto a desiderar d' essere

Ben lontan da tai voci caparbie,
Che dogmatizzando fu un nulla,
Nell' umano consorzio conducono
Del superbo foro lo strepito,
E la dura ragione profonda
Delle dispute della milizia, ec.
(M. Gresset.)

Questo discorso è scritto con molta eleganza, chiarezza, e precisione. L'autore non s'è ancora dichiarato.

Le nostre memorie anno diggià renduto conto al pubblico del panegirico del Re di M. Duclos.

Il premio d'eloquenza farà da or innanzi un fior di rovo d'oro del valore di 400. lire. Alla generosità di M. di Soubeiran si è debitore dell'aumento di 200. lire. I trionfi di esso M. di Soubeiran lo mettono al disopra della gloria di disputare la corona, ch'egli arricchisce; ma per le arti, ch'egli incoraggisce, non a un amore puramente sterile, potendo egli stesso servir di modello, il che si giudicherà dalla composizione, di cui siamo per parlare.

Riflessioni sul buon tuono, sovra il gusto, sovra la conversazione, e sulla buona compagnia. Di M. Soubeiran di Scopon.

Il buon tuono. Questa espressione, nuova esercita una specie di monarchia universale. Domina essa in tutti i trattenimenti; e quando si è detto d'un uomo, o d'una composizione, che *è sul buon tuono*, si crede averne fatto l'elogio il più compiuto, e il più

Digitized by Google

perfetto. Si sono anche trovate persone sì amanti di questa espressione alla moda, che l'anno applicata agli avvenimenti i più prodigiosi. *La vittoria di Fontenoy, le conquiste della Fiandra, del Brabante, e dell' Annonia, sono*, dicono, *vittorie, e conquiste nel buon tuono, nel tuono Franzese*. Che cosa è dunque questo *buon tuono*, e come caratterizzarlo? L'autore dichiara che non se ne può formare un' idea precisa, e determinata; perchè si dice bene ciò, che non è, ma non si spiega ciò, ch'egli sia. Ma non si potrebbe dire che è *del buon tuono* come della simpatia? L'uno, e l'altra proviene piuttosto dal sentimento, che dalla riflessione; ovvero tutti due forse non sono, che la stessa cosa sotto due nomi diversi, perchè è certo che vi sono delle simpatie per lo spirito, come pel cuore. Oserebbesi dire *il buon tuono* è in riguardo de' Franzesi quello, che l'atticismo era per gli Greci, e l'urbanità pei Romani; un nonsocchè, il quale sarà quel, che si vorrà.

„ *Il buon tuono*, dice M. di Soubeiran, „ è soggetto ai cangiamenti. „ Niente è più vero, e la storia delle variazioni, delle mode, e del buon tuono in Francia farebbe forse una storia interessante, per lo meno sarebbe molto ampia. „ Vi è *il tuono della corte, il tuono della città, e il tuono degli autori*. Chi sapesse estraere quanto vi è di nobile, e di disinvolto nel primo, di semplice, e di saggio nel secondo, di puro, e d'esatto nell'ultimo, farebbe un modello da proporre agli uni, e agli altri.

M. di Soubeiran, con un' analisi delicata, e giudiziosa distingue ancora il tuono degli stati, e delle condizioni. Avrebbe po-

tuto aggiungere che vi è anche il tuono dell' età diverse, mentre ciò, che sarebbe buon tuono in un giovine, sarebbe un assai cattivo tuono in un vecchio, o anche in un uomo d' età matura.

„ Le mire grandi, la nobiltà de' sentimenti, una educazione presa grandiosamente, danno alle persone della corte de' preziosi vantaggi. Sono esse i modelli della vera pulitezza, che à per base la modestia, la buona opinione degli altri, e il desiderio di farsi amare.... La vera pulitezza è la virtù de' grandi, e delle persone d' ingegno, perchè appartiene ad essi l' essere modesti. „ Per quanti grandi però, e persone d' ingegno, il gius d' esser modesti non è egli più, se non se uno di que' vecchi gius perduto pel non uso?

Ciascheduna passione à il suo tuono particolare, come il suo linguaggio, „ bisogna „ dunque, dice M. di Soubeiran, che la delicatezza, e la finezza abbiano così il loro; ora non potrebbe essere il tuono forte, ed elevato, perchè sembra che non si „ potrebbero pronunziare a voce alta le cose de' sentimenti.... Rarissime volte gli „ uomini, che prendono naturalmente, o „ per abito i tuoni strepitosi, sono disposti a „ dire cose fine, o a intenderle come debbono essere intese.

„ Un altro flagello, non meno da temersi, si è la mania di quelle persone, che „ piene di lor medesime vogliono sempre „ mettersi nel luogo degli oggetti ne' trattenimenti. „ Che si dirà d' alcuni uomini, i quali per una volubilità monotona s' impadroniscono della conversazione, talmente che non permettono agli altri di mette-

re alcuna cosa del loro in questo commercio amichevole? L'amor proprio non perdona punto difetti di tal fatta.

„ Ben ascoltare, risponder bene sono tutti gli argomenti, che si presentano, ovvero tacersi a proposito, sono, se oso dir„ lo, il sommario delle leggi della conver„ sazione, *il buon tuono*.

Ma dove cercare modelli di esso buon tuono, che dà pregio, e anima ai talenti? Dove si può sperare di perfezionare il suo gusto, quell' istinto dello spirito, che non si acquista più che il genio? Sarà ciò ne' libri dilettevoli? Quanti libri senz' essere sul buon tuono anno rapiti i voti? La cagione dell' esito non è spesso che troppo lontana al merito del libro; ora la protezione strappa gli applausi, ora una circostanza felice, un capriccio, un niente fa riuscire un' opera.

Dove bisogna dunque cercarne le guide? Sarebbe ciò nella buona compagnia? „ La „ voce pubblica vi ci manda. Ma cos' è la „ buona compagnia? Ove è essa? Se noi con„ sultiamo i dotti, essa è ove eglino sono. „ I letterati non la conoscono, che fra lo„ ro; i grandi, e le donne del mondo non „ soffrono che ciò sia messo in dubbio, ec.„ Tutte queste pretensioni esclusive non tenderebbero esse a persuaderci, che la buona compagnia non è, che una bella chimera, che un sogno ingegnoso, e brillante proprio da figurarsi nella repubblica di Platone? „ No: la buona compagnia non è una chi„ mera; essa è in tutti gli stati .... Che „ in una raunanza si trovi spirito, lumi, „ gusto, costumatezza, probità, con dol„ cezza, e diletto nel commercio, si è tro„ vata la buona compagnia .... „ Ma per

effervi ammesso bisogna deporre la prevenzione, i pregiudizj in suo favore, o in favore dell' impiego, che si esercita, e spogliarsi sovra tutto delle arie d' impero, e di dominio; „ egualmente preparato a sostenere l' „ attenzione degli altri, o a loro prestare „ la propria. Tutti quei, che compongo- „ no la buona compagnia, debbono lasciare „ alla porta i loro lauri, i loro fasci, le „ loro toghe, e il loro amor proprio.

Quest' estratto sin qui non è quasi, che una serie di citazioni; ma abbiamo giudicato che sia il miglior mezzo per far conoscere quest' opera, e per conseguenza il farla stimare. Termineremo con queste riflessioni. „ *Il buon tuono* sarà dunque il preziofo „ risultato, l' accordo felice della scienza „ e della pulitezza, della dignità e dell' af- „ fabilità, del rispetto inalterabile per gli „ buoni costumi, e della condescendenza „ per gli usi stabiliti, del serio che è l' espres- „ sione de' riguardi, e il mantenimento del- „ la ragione, con un' allegria decente, che „ caratterizza la libertà dello spirito, e la „ stima, che si à per quei, co' quali si con- „ versa. " L' autore pensa con finezza, e scrive, se può dirsi, anche più finamente. Non vi è persona, che nel leggere quest' opera, non conosca che essa è *sul buon tuono*.

Digitized by Google

ARTICOLO XXIII.

SAGGI DI DISSERTAZIONI ACCADEmiche pubblicamente lette nella nobile accademia etrusca dell' antichissima città di Cortona. Tomo 4. In Roma nella stamperia di Niccolò, e Marco Pagliarini in 4. pag. 251.

IL segretario della nobile accademia di Cortona, nella corta prefazione al quarto volume, si lusinga che esso tomo, l'ultimo di quei, che si aveva impegno di dare al pubblico, non sarà ricevuto meno favorevolmente degli altri. Benchè il gusto e l' ardore, che si aveva nel secolo passato per istruirsi di quanto spetta all' antichità, sembri ridotto a poca cosa, questa rivoluzione non si è ancora fatta sentire in Italia come altrove; e gli accademici di Cortona meritano bene che loro si sappia grado del loro zelo per arrestare il corso d' un sì gran male. *Che diventeranno le lettere*, seguita l' ingegnoso segretario, *che diventeremo noi stessi*, se ci lasciamo trasportare *dalla corrente all' oziosità, ai piaceri, all' amore, contenti di raccogliere alcuni frutti caduti dal Parnaso, o di qualche falso brillante d' eloquenza? Sarebbe a temersi che appoco appoco* la barbarie, che precedette il XV. secolo, e dalla quale si è durata tanta fatica a liberarsi, non ricominciasse a dominare, e a cagionare tutti i disordini, che gli sono stati tante volte improverati.

Si comprende facilmente dal seguito della prefazione, che la risoluzione, che aveva presa l' accademia di Cortona di non co-

municare al pubblico se non quattro volumi de' suoi saggi; non la tratterrà dal continuare le sue ricerche, che saranno conservate accuratamente negli archivj, per pubblicarle in tempi più tranquilli e più favorevoli alle muse. Era stata richiesta all' accademia la raccolta esatta di tutti i monumenti, che erano stati disotterrati sotto gli auspicj del Re di Napoli nel costruire il castello di Portici, e che il sig. marchese Venuti, dopo averla presentata al principe, aveva comunicata all' accademia; ma come si è saputo che esso principe così zelante per l' avanzamento delle lettere, quanto tutti i Borboni anno costume d' esserlo, pensava a far comparire quest' opera con una magnificenza degna della sua liberalità e del suo potere, si dee aspettare che i tempi divenuti più tranquilli gli permettano d' eseguire un sì bel progetto.

Nella prima dissertazione il sig. abate Rodolfino Venuti di Cortona si è proposto di far conoscere l' antichità della sua patria. Chi non applaudirà a tal disegno? Se vi fosse qualche cosa da dirvi sopra, sarebbe unicamente che si avesse differito sì lungo tempo a lavorare sovra una materia sì interessante per l' accademia di essa città.

L' autore scava profondamente nell' antichità più lontana; mette in opera le lingue dotte e molti antichi autori; la storia e la favola vengono in suo soccorso; e la sua abilità l' à messo in istato di profittar di tutto. Ma questa stessa erudizione, degna degli elogi de' conoscitori, è quella, che ci imbarazza, e ci impedisce il dilungarci quanto vorremmo. Crediamo però poter assicurare che pochi vi saranno dei più zelanti cit-

cittadini di Cortona, che si sforzino d' acquistare quanto è necessario per l' intelligenza di questa dissertazione. Per qualunque soddisfazione che si gusti nel sapere d' esser nato in una città celebre per la sua antichità, non si vuole però comperare sì caramente un tal piacere. Quanto diciamo però non dee trattener l' autore di servirsi dello stesso metodo in tutto ciò, che intraprenderà a discoprire. Non conviene ad accademici il pubblicar solamente quelle cose, che sono secondo la capacità del volgo.

Nella seconda dissertazione il sig. Giovanni Lami professore in Firenze, e bibliotecario del marchese Riccardi, s' è proposto di spiegare quanto appartiene ai serpenti sagri. Egli aveva diggià cominciato in qualche maniera questo argomento in una dissertazione anteriore; il che è stato per lui una giusta ragione di continuare le sue ricerche; e tutti i letterati gliene sapranno grado.

La natura à date tante perfezioni ai serpenti, comprendendosi anche sotto tal nome i dragoni, che non è da stupirsi che sieno considerati come animali più misteriosi degli altri. *I serpenti anno ali come gli uccelli; sono coraggiosi, come i leoni, vigilanti e fedeli, come i cani, riconoscenti come le cicogne, astuti e prudenti come le volpi, domestici e famigliari coll' uomo, quanto gli animali più docili.* L' autore nulla avanza in questo luogo che non si trovi nei naturalisti più celebri, sovratutto in Jonston; ma non asscura tutti i fatti. Non vien ommessa la lor mole enorme. Il serpente, che fu disfatto nella Libia, per così dire in battaglia ordinata, da Attilio Regolo, la pelle del quale fu mandata a Roma, aveva

cento venti piedi di lunghezza; e quello che fu combattuto con fortuna dal cavaliere di Rodi Teodoro di Gozon, era della grossezza di un cavallo, o d' un bue.

Nulla à tanto contribuito a render celebri i serpenti, quanto l' essere stati l' istrumento della seduzione d' Eva, e la perdita del genere umano. L' autore rileva qui in passando due errori, il primo di quei, che avendo osservato in alcune medaglie o pietre un serpente avvolto intorno a un arbore con qualche figura umana accanto, si sono persuasi che fosse la rappresentazione di quanto accadde nel Paradiso Terrestre; l' altro errore è di quei, che vedendo pitture o statue di s. Giorgio, di santa Margherita, di s. Teodoro, ec., in cui questi santi tengono legati dei draghi alati, prendono tutto letteralmente, e non comprendono che sono quelle figure simboliche, per mostrare con qual coraggio que' gran servi di Dio trionfarono di tutte le astuzie e di tutti gli assalti del demonio. Il pensare in altra maniera, si è, secondo l' accademico di Cortona, un introdurre la favola di Perseo, e d' Andromeda nella storia ecclesiastica. Benchè in Francia non si sia molto disposto a credere le leggende straordinarie; non so se vi si approverebbe che fosse parlato sì decisivamente sovra tale argomento.

Non si può dubitare che i pagani non abbiano considerati alcuni serpenti come genj, e che dopo la pubblicazione del vangelo molti eretici non abbiano renduto loro un culto superstizioso. I cristiani erano abbastanza autorizzati dalla seduzione d' Eva a dare al demonio la figura d' un dragone; e l' apocalisse à potuto loro somministrarne

Digitized by Google

un modello. Il drago, che scacciato dal cielo, strascina colla sua coda il terzo delle stelle, non rappresenta egli lucifero?

In questa dissertazione è stato unito quanto si trova nelle medaglie, nelle pietre, e in molte altre specie di monumenti antichi, nei poeti, e negli storici, proprio a far conoscere i sentimenti dell' antichità sovra i serpenti.

La terza dissertazione è del sig. Filippo Venuti abate di Clerac, la quale riportò il premio nel 1740. nell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere stabilita in Parigi. Se l' Italia non manda più le sue legioni a soggiogare le Gallie, essa cerca di trionfarne in altra foggia, e la maniera, di cui si serve, lungi dal farsi dei nemici, non avrà che ammiratori fra una nazione particolarmente disposta a render giustizia al merito degli stranieri. Se questa dissertazione, che qui si legge in Italiano, e in Francese, non fosse sì cognita, com' è in Francia, con piacere ne parlaremmo più a lungo.

Si sono diggià vedute negli estratti precedenti le spiegazioni del sig. cav. Annibale Olivieri sovra alcune medaglie battute appresso i Sanniti; ma una medaglia, che egli à ricevuta dal sig. Zeno suo generoso amico, lo fa rientrare nella carriera. Si vede alla prima in essa medaglia la testa d' una donna con un elmo alato. Dietro la testa vi è una corona, e al basso della medaglia si legge *Mutil*. Tra questa parola e la corona si trova la cifra X, che mostra il valore di essa moneta; nel rovescio della medaglia sono Castore e Polluce tutti due a cavallo co' loro elmetti, e una stella al disopra

di ciascun elmetto, simbolo ordinario di essi due fratelli. E' rimarchevole che sembrano dire addio l' uno all' altro sul punto di separarsi, e di partire verso termini opposti; il che si conosce facilmente dalla maniera, colla quale i cavalli sono voltati. Nell' esergo si legge *C. Paapi C.* Così è evidente che questa medaglia fu battuta in onore di *C. Paapio Mutilo* generale de' Sanniti.

Quando si vede in una medaglia una testa di donna con un elmo alato e la cifra X, non si dubita fra gli antiquarj che non sia la città di Roma; ma vi è egli qualche apparenza che i Sanniti abbiano fatto segnare sopra le loro monete il simbolo della città di Roma sì lungo tempo loro nemica? L' autore à fatto intagliare al disotto della medaglia, di cui parliamo, un' altra medaglia certamente Romana, perfettamente somigliante alla prima; a riserva che Castore e Polluce non anno i loro elmetti; ma sotto la testa, che à l' elmo alato, si legge *Roma*, e nell' esergo del rovescio *Servilius. Servilius.* Il sig. Annibale Olivieri à creduto alla bella prima, che la testa dell' elmo alato sulla medaglia de' Sanniti rappresenti la principal città del Sannio, improntata sulle loro monete, come Roma è improntata sulle monete de' Romani. Questi segnavano il nome della loro città; e i Sanniti per essere differenti dai Romani noi segnavano, giacchè due nazioni gelose, e rivali non vogliono rassomigliarsi in cosa alcuna. Dopo è venuto un altro pensiero all' autore, ed è, che tali teste di donna con un elmo alato non sieno forse il simbolo di Roma. Non ignora egli che questo è il sen-

timento di tutti i medagliſti, ma gli pare che appreſſo loro non ſia ſe non una conghiettura, non avendone eſſi prodotta veruna prova baſtante. Queſta propoſizione, ſe ſi ſtabiliſce ſodamente, cagionerà de' torbidi molti fra gli antiquarj. Se un principio univerſalmente ricevuto, e che ſembra non poter eſſere contraſtato, diventa un argomento di conteſtazione anche fra le genti del meſtiere, è da temerſi che non ſi ſparga uno ſtrano pirroniſmo ſovra tutte le ſcoperte di queſt' ordine d' eruditi. Nel ſecolo, in cui viviamo, ſi cerca a dubitar di tutto. Se s' innalza in tal occaſione qualche guerra civile fra gli antiquarj, noi cercheremo di trattenerla per l' intereſſe delle arti.

I medagliſti avendo ſpeſſe volte veduta la parola Roma ſotto la teſta ſuddetta coll' elmo, ſi ſono perſuaſi, che foſſe la figura di Roma; ma le medaglie battute appreſſo i Sanniti, e che ſono molto raſſomiglianti in tutto il reſto, non anno la ſteſſa parola. Perciò detta figura non rappreſenta ſempre la città di Roma; eſſendovi di più, che tale parola ſi legge ſovra molte monete certamente Romane, in cui la preteſa figura di Roma non ſi vede. Vi è una moneta della famiglia Cecilia, in cui Roma ſi trova ſotto d' Apollo. La ſteſſa parola è ſotto di Ercole in una moneta della famiglia Cornelia, e ſotto di Saturno in una medaglia della famiglia Memmia, oſſervandoſi la ſteſſa coſa in molte altre monete Romane; dal che ſi conclude che la parola Roma non indica il vero nome della figura rappreſentata nella medaglia.

Si aggiunge qui che nelle medaglie, nelle quali ognuno conviene che Roma è rap-

presentata, essa non à ali di niuna sorta nel suo elmo. Molte medaglie greche le danno una corona turrita, e se le medaglie Romane le danno un elmo, non è però elmo colle ali. Fra le altre prove, l'autore osserva che Claudiano, che à dipinto in miniatura ne' suoi versi la città di Roma con tutti gli ornamenti, di cui si costumava adornarla, non si è dimenticato di armarla d'un elmo casico di piume, ma nulla à detto delle ali, il che quell'abile poeta non avrebbe certamente ommesso, se avesse creduto essere una parte de' simboli di Roma. Qual vantaggio la poesia non ne avrebbe cavato? Si risponderà forse che non si vede punto Roma con un elmo alato nelle medaglie di Nerone, di Galba, di Vespesiano, di Domiziano, d'Adriano, d'Antonino, ec.; ma che non si dee già concludere da quanto praticavasi sotto gl'Imperadori, che fosse lo stesso al tempo della repubblica, mentre nel tempo appunto della repubblica erano state battute le medaglie, che anno data occasione alla controversia. Il dotto accademico non è punto atterrito da tale difficoltà. I Romani, dice, cessando d'essere un popolo libero, anno essi dovuto in conseguenza privare la città di Roma de' simboli, ch'essa aveva della sua divinità sovra le medaglie?

Ogni vero antiquario, che leggerà il restante della dissertazione, sarà indennizzato della sua fatica.

Si trova qui il seguito della dissertazione del sig. Giovanni Checcozzi sull'antica idolatria dei boschi. Tutti quei, che avranno letta la prima parte dell'opera, non anno bisogno d'essere esortati a leggere la seconda.

La sesta dissertazione è una raccolta di tre

Digitized by Google

lettere, due del sig. Gisberto Cuper; la terza del sig. Francesco Bianchini, nelle quali si spiegano alcune medaglie d' oro assai singolari. I nomi degli eruditi, che abbiamo citati, non mancheranno d' eccitare la curiosità del pubblico.

ARTICOLO XXIV.

ACTA SOCIETATIS REGIAE SCIENtiarum Upsaliensis ad an. M. D. CC. XL. vale a dire: *memorie dell' accademia reale delle scienze d' Upsal per l' anno 1740. In Stockolm appresso Lorenzo Salvius. E si vende in Parigi appresso i fratelli Guerin in 4.*

NOi vediamo con piacere i progressi delle arti in Isvezia. Una terra, che à prodotti i Gustavi, e un Carlo XII. doveva produrre ancora dei dotti in ogni genere. L' accademia d' Upsal, benchè d' una data assai recente, à filosofi, matematici, storici, botanici, antiquarj, ec. Siamo per dare un' idea delle sue fatiche, compendiando le sue memorie per l' anno 1740.

BOTANICA.

Carlo Linnaeus è il Turnefort, e il Jussieu della Svezia. A' dato ultimamente un catalogo intiero delle piante di quel paese, e il libro è stato impresso nel 1745. sotto il nome di, *Flora Svecica*, avendolo annunziato in uno de' nostri volumi. Nel 1740. non pubblicò fralle memorie della sua accademia, se non un saggio di esso catalogo, comprendente nove sorte di piante, le quali com-

prendono sotto di loro 28. specie, delle quali quel dotto medico ne fa la descrizione. Bisogna vedere nel libro stesso tutta questa dottrina botanica, la quale non è suscettibile d'estratto.

Osservazioni meteorologiche.

Seguendo le osservazioni di M. Andrea Celsio la maggior altezza del barometro è stata in Upsal nel 1740. di 30. diti $\frac{48}{100}$ ai 4. di Febbrajo; la maggior altezza del termometro di Hauksbee è stata di 126. gradi ai 25. di Gennajo. Quel giorno il freddo fu sì grande, che in 26" un vaso pieno d'acqua di fresco cavata era coperto d'una superficie di duro ghiaccio; e in un minuto e 31 secondi un vaso pieno d'acqua bollente si trovò gelato nella stessa maniera. Fu osservato ancora che alcuni pozzi, i quali nel 1709. non avevano cessato di somministrar acqua, furono gelati fin al fondo nell'inverno del 1740.

Si sono contate nello stesso anno in Isvezia fino 32. aurore boreali.

Sperienze sovra alcuni insetti.

M. C. di Geer osservò nel 1737. una nuova specie d'insetti (*) lunghi un dito in traverso, e molto agili nel saltare, e nel correre. Ne vide egli de' neri, e de' grigi sulla terra, e nell'acqua. La descrizione, ch'egli fa di tali animaletti, è curiosa, e molto particolarizzata.

Marzo 1747. Dif-

(*) Chiamati *podura*.

Digitized by Google

Dissertazione sulla Genealogia della Regina Anna sposa di Enrico I. Re di Francia.

L' accademia d' Upsal abbraccia le scienze, e la storia, le arti, e l' antichità. M. Benzelstiern à pubblicata un ottima dissertazione sovra la genealogia d' una delle nostre Regine poco cognita per se medesima, e quasi ignorata dalla parte de' suoi genitori. Questa principessa è qualche volta chiamata Agnese dagli storici, e altre volte Anna; ma il secondo di tai nomi è il solo vero. Era essa figlia d' un Re di Ruffia, e sposò il Re di Francia Enrico I., il quale da tal matrimonio ebbe il Re Filippo I. suo successore. Ma chi era questo Re di Ruffia, padre della principessa Anna? Gaguin, Paradin, du Tillet, de Serres lo chiamano Giorgio; il P. Daniele, M. di Limiers, e una mano d' altri lo chiamano Gioradislao; ma tutti si sono ingannati. Detto principe era Giaroslao figlio di Waldimiro, che si convertì alla religione cristiana con quella parte delle Ruffie, di cui era sovrano.

La madre della nostra Regina, moglie di Enrico I., è anche più dimenticata nella storia, quanto il restante di detta famiglia. L' accademico Svedese mostra colla cronica di Adamo di Brema, con quella di Kiovia, e con altri monumenti contemporanei, che Giaroslao sposò Ingegerda figlia d' Olao Re di Scandinavia, e che la principessa Anna uscì di tal maritaggio.

Il tempo, in cui Enrico I. sposò detta Russiana, è ancora un enigma appresso gli storici. Il nostro autore giudica coi signori di Santa Marta, che fosse nel 1051.; e que-

ko articolo, come tutti gli altri punti della dissertazione, è trattato con molta regolarità, sagacità, e cognizione delle antiche storie.

Fralle critiche sparse in quest' opera, se ne trova una contra l'opinione del P. Arduino, che à trattato il Re Giaroslao di personaggio supposto, quanto sua figlia Anna coi Re di Francia Enrico, e Filippo I. Il nostro dotto Svedese oppone a tale immaginazione l'autorità di tutti gli antichi autori. Ma probabilmente egli ignorava che quando il P. Ardovino era in umore di demolire i monumenti dell'antichità profana, non faceva la cosa per metà, ma distruggeva tutto fino dai fondamenti; e perciò, secondo questo critico, gli storici, che parlano di Giaroslao, e degli altri sarebbero anch' essi supposti, quanto i principi stessi; che tutto ciò sarebbe entrato nella fabbrica letteraria cominciata verso il secolo dodicesimo. Si vede quanto l'antiquario Svedese avrebbe dovuto ripondere; e noi rermineremo qui l'estratto di questa memoria.

Le opere seguenti vertono 1. Sovra l'analisi d'una costruzione generale per la quadratura di alcune curve di M. Klingenstierne. 2. Sopra la dissezione anatomica di un vitello di due teste, e due cuori di M. Spering. 3. Sovra un ecclissi offervata ai 4. di Agosto 1738. da M. Celsio. 4. Sovra la figura, e le qualità d'un pesce singolare, di M. Gronovio.

Insisteremo di vantaggio sovra l'elogio storico di M. Olao Rudbeck medico notomico e botanico dell' accademia d' Upsal. Egli à data la nascita a questa società; egli l'à diretta lungo tempo, e ne à veduti gli avanzamenti, e la gloria. Quest' elogio è dun-

que un monumento di riconoscenza, come altresì un panegirico letterario.

Olao Rudbeck era nato in Upsal nel 1660. di un padre professore di notomia, e di botanica, essendo la di lui famiglia nobile, e antica. Fu data al giovine Olao l' educazione la più bella, e la più ampia. Si avanzò egli molto presto in tutti gli esercizj, ma il gusto naturale, e gli esempj domestici lo fecero decidere in favore della medicina. Si fece egli conoscere di buon ora con una dissertazione sovra la propagazione delle piante. La Regina Leonora Ulrica se la fece leggere, la lodò molto, e mandò all' autore cento scudi d' oro, ricompensa, che gli elogj di quella principessa rendevano quasi inutile.

Questi successi animarono il giovine medico, il quale volle andar a conoscer l' erbe in climi più dolci della Svezia. Viaggiò per tre anni in Olanda, in Germania, e in Inghilterra sempre occupato in cose letterarie, e in curiosità botaniche. Di ritorno in Isvezia succedette a suo padre nella cattedra di professore reale; ed allora le sue premure si divisero fra le lezioni accademiche, e la composizione d' una grand' opera chiamata i *Campi Elisj*. Conteneva essa una raccolta di piante tagliate in rame, e tutte indicate co' nomi, che anno in ciaschedun paese. Aveva egli cominciata l' edizione di questo libro, quando l' incendio, che consumò quasi tutta la città d' Upsal nel 1702. fece perire la maggior parte de' fogli, ch' erano stati tirati. Tale perdita sarebbe irreparabile, se non fossero stati levati dalle fiamme 12. volumi di piante, che M. Rudbeck aveva disegnate di sua mano. Questo tesoro è

conservato appresso un accademico d' Upsal, (*) nello stesso studio del quale si vede una bellissima raccolta di varj uccelli del Nord dipinti al naturale. E' essa ancora opera di M. Rudbeck, e in parte quella di M. Holtzbohmius, da cui aveva preso in prestito il pennello. Il Re Carlo XI. essendo andato in Upsal nel 1693. volle vedere que' pezzi di pittura, ne ebbe sommo diletto, e permise all' autore di andar a caccia in tutta la parte della Svezia più settentrionale. Ordinò ancora che fossero portati a quell' erudito gli animali rari, e le piante singolari, che vi si potrebbero scuoprire. In fine siccome la stima de' monarchi impegna naturalmente i sudditi in imprese difficili, bisognò, per soddisfare la corte, che il nostro accademico andasse a far delle osservazioni fin in Torneo sulle frontiere della Lapponia; e la storia di tale viaggio forma la prima parte d' un libro intitolato: *la Lapponia illustrata*; opera, che M. Rudbeck non à potuto condurre a perfezione.

Uno de' maggiori lavori di questo osservatore instancabile fu di riferire alla storia naturale, di cui aveva acquistate tante cognizioni, i varj pesci e gli uccelli, che sono nominati ne' libri santi. Appresè perciò le lingue orientali, e vi aggiunse lo studio delle lingue d' Europa. Un tale penoso esercizio gli scoperse una verità, cioè che le lingue si combinano tanto méglio colla prima di tutte, che è l'Ebraica, quanto esse sono più antiche, e sono state parlate da' popoli più isolati, e più separati dalle altre nazioni. Fra il gran numero d' idiomi, ch'egli paragonò

(*) M. de Geer.

Digitized by Google

insieme per servir di prova alla sua proposizione, riconobbe, che l' antico Gotico era uno di quei, che aveva meglio conservato il genio della sorgente comune, vale a dire, un' altra volta, della lingua Ebraica. Tali ricerche produssero un *tesoro armonico della lingua d' Asia, d' Africa, e d' Europa*; opera di 40. anni, che M. Rudbeck à avuto il tempo di finire, ma non di far trascrivere interamente. Spetta all' accademia d' Upsal di rendere questo buon uffizio alla sua memoria, e di pubblicare ricchezze sì interessanti per tutte le nazioni.

Altre produzioni occuparono di tanto in tanto il dotto, e laborioso autore, di cui abbozziamo l' elogio. Egli faceva osservazioni sovra quanto s' incontrava sulla sua strada letteraria. Alcune volte si dilettava di compor versi; perchè era sì buon poeta, che con questo solo titolo avrebbe potuti meritare gli elogi della posterità; ma altri talenti più gravi, e più stimati ecclissarono in qualche maniera il suddetto. Ma la sua conversazione, e il particolare della sua vita privata si risentirono dell' amenità del suo ingegno. M. Rudbeck trattava co' dotti di tutti gli ordini, di tutte le professioni, di tutte le età. Incoraggiva i giovani, entrava nelle loro partite di piacere per avere occasione d' istruirli, e di portarli all' amore dello studio. Gli uomini maturi trovavano in lui un filosofo d' umore eguale, che lasciava ignorare la superiorità delle sue cognizioni, e che le comunicava senza far vedere quanto gli era costato l' acquistarle. Ebbe il raro vantaggio di possedere fin' all' estrema vecchiezza una sanità inalterabile. La sua maniera di vivere vi contribuiva,

mentre latte, legumi, e pochissimo vino erano il suo regolamento ordinario, e dall'altra parte niuna inquietudine domestica, e niun affanno per acquistare, o per conservare. Aveva trovato delle ricchezze nella sua casa, e le beneficenze della corte vennero, per così dire, ad offrirsi da se medesime. Con tanti vantaggi dal canto dell'ingegno, e della fortuna, una lunga vita, e una numerosa famiglia debbono sembrare ancora beni preziosi. M. Rudbeck è vivuto 80. anni, e à avuto 24. figliuoli: qual rinnovamento per l'accademia d'Upsal, se eglino anno sopravivuto al lor padre, e se gli rassomigliano!

ARTICOLO XXV.

OSSERVAZIONI STORICHE SOPRA LA nazione Gallica, sopra la sua origine, il suo valore, le sue imprese, e la sua potenza; collo stabilimento dei Gallati in Asia, la loro origine, i loro costumi, la lor religione. Di M. Dordelu du Fays. In Parigi appresso Giffart figlio, libraja, strada s. Jacopo, a s. Teresa. In 12. pag. 164., senza la tavola, e l'introduzione.

M. Du Fays intraprende in questo ristretto, o piuttosto in questo saggio 1. di fare l'elogio dei Galli, 2. di mostrare, che i Francesi erano una colonia Gallica stabilita in Germania, e che è rientrata nelle Gallie per riavervi il patrimonio de' suoi antenati usurpato dai Romani, 3. di farci conoscere i Gallati, o Galli d'Asia. 1. I Galli non iscrivevano punto la loro

 istu-

istoria, e avevano anche una legge, che loro lo proibiva, contentandosi della tradizione orale. Unicamente occupati a distinguersi con grandi imprese, stimavano, che le loro conquiste farebbero monumenti della loro gloria più sicuri, che gli annali, e perciò amo lasciata agli altri la cura d' istruirne la posterità. Non prevedevano esser senza dubbio, che se non fossero stati conosciuti, che dai loro nemici, la loro gloria ne avrebbe patito.

Effettivamente, dice M. du Fays, appena si saprebbe in oggi, che vi sono stati i Galli, se i Greci, e i Romani non ne avessero parlato. Gli uni però, e gli altri ne avevano ricevuto tanto male, che non ne potevano far l' elogio; ma la passione è sì evidente in tutto ciò, che dicono in isvantaggio loro; cadono ancora in contraddizioni sì formali; la forza della verità li obbliga spesso a dire cose sì gloriose ai Galli, che unendo tutti i loro passi, spiegando gli uni cogli altri, prendendo per regola di critica l' ammettere per incontrastabile quanto dicono di favorevole di una nazione, che odiavano, e il negare quanto avanzano senza prova contro di lei, non si può dubitare, che non abbia formata la più antica, e la più potente monarchia dell' Europa; che essa non abbia sottomesso al suo dominio molte provincie in Italia, in Ispagna, in Germania, e nelle isole Britanniche; che essa non abbia inviato colonie in Africa, e in Asia, ove il terrore del suo nome era sì grande, che i Re senza aspettare d' essere assaliti andavano incontro a loro a dimandar la pace, a qualunque prezzo la volessero eglino porre.

I Galli, seguendo gli autori meglio instrutti, i Celti, e i Gallati, che Giosefo chiama Gomeriti, non componevano, se non una stessa nazione; i Brettoni, che anno imposto il loro nome all' isole Britanniche, erano Galli, secondo Plinio; e Cesare c'insegna, che tutte le coste di esse isole erano piene di Belgi, cogniti sotto i nomi delle loro città. La Spagna alta aveva i Celtiberi, e la bassa era in buona parte occupata da altri Galli. Gli Ombri, o Imbri, che abitavano tutto il paese situato fra il mar di Toscana, e l' Adriatico, erano Galli; ma quesi non discendevano da quelli? Perchè Solino cita autori, che lo dicono, e appoggiano l' antichità degli Ombri sul loro nome, che in Greco significa, che erano stati salvati da un diluvio? Il nostro autore rovescia questa prova rispondendo che la parola Latina *Gallus* cavata dall' Ebraico, à la stessa significazione dell' ΟΜΒΡΟΣ de' Greci. Se fosse vero quanto uno scrittore à preteso, che Noè sia morto in Italia, sarebbe un gran pregiudizio in favore degli Ombri.

Secondo Tito Livio le prime colonie, che sieno uscite delle Gallie, sono quelle, che il Re Ambigate mandò 613. anni prima di G. C. sotto la condotta di Belloveso, e di Sigoveso, la prima in Italia, la seconda in Germania. Giustino attribuisce a Belloveso la fondazione di Vercelli, di Novarra, di Pavia, di Cremona, di Brescia, di Mantova, ec., e ci dimostra, che Sigoveso stabilì i Tectosagi nelle terre vicine alla selva nera, i Boieni nella Boemia, e gli altri nella Pannonia, nell' Illiria, dal golfo Adriatico fino alla Macedonia, e nel Nord della Ger-

mania, ove erano cogniti sotto il nome di Celto-Sciti. Ma, se si crede a Solino, e Strabone, dai primi secoli si contavano 180. popoli usciti delle Gallie, che erano passati in Asia.

Tito Livio s'inganna ancora, secondo il nostro autore, dicendo, che Ambigate è stato il primo monarca de' Galli; ma si contraddice materialmente, aggiunge egli, intorno a Brenno, che fa passare le Alpi alla testa di 300. mila uomini, e perire con tutta quest' armata in una battaglia contro Camillo, poi uscire dall' Italia per la conquista della Grecia, e dell' Asia; e non si può obbiettargli, che Tito Livio parli di due Brenni, perchè Giustino attribuisce allo stesso Brenno, che prese Roma, le grandi conquiste fatte nella Grecia, e nell' Asia; e allorchè Polibio, Trogo Pompeo, Svetonio, e Orosio parlano della presa di Roma fatta dai Galli, niuna menzione fanno della vittoria di Camillo. Polibio aggiunge ancora, che i Boieni, e gl' Insubri, per impegnare i Gersati ad unirsi con loro contro i Romani, rappresentarono loro, che i loro antenati erano stati 7. mesi padroni di Roma, e non l' avevano renduta se non per generosità, contentandosi delle spoglie de' vinti. Gli stessi in Trogo Pompeo rimproverano agli ambasciadori Romani il non aver potuto difendere la loro città contro i Galli, e il non averla ricuperata, se non a forza d'oro.

Frattanto è ben difficile il disconvenire delle due vittorie riportate da Camillo sopra i Galli; ma benchè Tito Livio dica, che nella seconda non vi rimase un solo Gallo per portarne la nuova, non parla in tal occasione nè di Brenno, nè dei 300. mila uomini;

e qual apparenza, che tal moltitudine di combattenti sia restata a Roma per assediare il Campidoglio? Se dunque Brenno aveva passate le Alpi con 300. mila combattenti, poteva molto bene averne lasciata in Roma una parte, e coll' altra aver fatte le conquiste, di cui parla Tito Livio.

M. du Fays non nega punto, che 2. generali Galli, chiamati Brenno, e Belgio, non fieno periti con tutte le lor truppe in una spedizione, che tentarono in Grecia dopo la morte d' Alessandro; ma pretende, che non fosse per aver saccheggiato il tempio di Delfo, poichè, secondo Giustino, molto tempo avanti d' Alessandro, Brenno saccheggiò il tempio, passò in seguito nella Tracia, e fino in Asia, e ritornando nelle Gallie per la Germania, stabilì una parte de' suoi Galli alla confluvenza del Danubio, e della Drava. L'asportamento del tesoro di Delfo, aggiunge, non era poi un sacrilegio in ciò generale, poichè allora appresso i Galli, come appresso i Persi, e fralle altre nazioni, i templi erano considerati come superstizioni ingiuriose all' immensità di Dio, e secondo Tacito, sagrificavano essi a una divinità invisibile, il che facevano appiedi delle quercie maggiori.

Conviene egli ancora, che dopo l' ultimo Brenno la nazione Gallica cominciò a decadere dalla sua potenza, ma prova ottimamente, che ella nulla perdette del suo antico valore. La descrizione, ch' egli ci fa dei corpi diversi, dei quali era la sua milizia composta, mostra effettivamente, che doveva essere invincibile quando ella agiva di concerto, e tale fu, finchè la nazione fu ben unita. I Greci, e i Romani, che trat-

tavano i Galli di barbari, non li conoscevano, se non dai mali, che ne avevano ricevuti. L'educazione, che si dava fralloro alla gioventù, gli studj, e gli esercizj, da cui era occupata; le arti, e le scienze, fovra tutto quella della religione, che fiorivano nella Gallia, la buona fede, la giustizia, la sincerità, che facevano il carattere di que' popoli, tutto ciò prova, che in que' tempi lontani pochi ve n'erano così saggi, e così dotti.

Bisogna vedere nell'autore medesimo per quali gradi la disintelligenza ruinò l'Imperio de' Galli, e come i Romani ne profittarono per sottomettere gli uni cogli altri. Cesare comprese in più d'una occasione, che se eglino fossero stati uniti, non li avrebbe punto sottomessi, e che senza di loro non avrebbe posto i Romani sotto il giogo. La di lui destrezza in fomentare le divisioni de' Galli fece più, che tutta la di lui abilità nella guerra, e seppe talmente guadagnare il loro affetto, e la loro stima, che se ne servì poi come volle per sottoporre la patria.

Ne mostrò egli loro la sua riconoscenza, colmandoli di beni, e d'onori, il che à fatto dire a Svetonio, che egli non aveva vinti i Galli, se non per far loro portar l'insegna. La maggior parte degl'Imperadori à fatto lo stesso; mentre non si sono stimati in sicurezza sul trono, se non per quanto anno potuto far conto fovra i Galli; e i Romani dolendosi un giorno con Claudio, che tali stranieri occupassero le prime cariche dell'Impero; proviene, loro disse, perchè dalla loro esaltazione dipende quella di Roma. Siamo però stupiti un poco, come

M. du Pays, che à cercato con tanta cura in tutti gli autori Greci, e Romani quanto vi si trova di lusinghiero pe' Galli, siasi dimenticato di quello, che dice Salustio, che i Greci avevano superati i Romani nelle arti, e i Galli nella guerra, e que' bei versi di Virgilio, ne' quali aveva senza dubbio in mira le stesse due nazioni,

Excudent alii spirantia mollius æra,
Bellabunt alii melius . . . . . .
Tu regere imperio populos Romane memento.

II. Dopo averci mostrato negli scrittori i più prevenuti contra i Galli, che essi si erano renduti formidabili alle altre nazioni, e ai Romani stessi, i quali avevano stabilito un fondo particolare per sostenere la guerra contra di loro; il nostro autore ne fa ritornare dalla Germania uno sciame, il quale sotto il nome di Francesi rivendica sovra i conquistatori delle Gallie, co' quali non avevano giammai trattato, l'antico dominio de' loro padri, e se ne rimette in possesso col soccorso de' loro fratelli, lieti di profittare di tal occasione, e dell' indebolimento dell' Imperio Romano, per ricuperare la lor libertà.

Le autorità non gli mancano per sostenere l' origine Gallica de' Francesi. Pausania chiama i Germani Celti, Strabone li nomina Sicambri, Svetonio dà loro il nome di Brenni, Agazia, e Claudiano dicono, che sono gl' istessi, che i Franzesi, e Strabone fa loro occupare tutto il paese compreso fra l' Elba, e il Reno; ma ciò è troppo generale. Tutti i Germani non erano Francesi, e Orosio non dà a questi se non la parte in-

feriore della Germania. Si sa, che Gregorio di Tours chiama Clodoveo Sicambro, e Childeberto suo figlio porta lo stesso nome nelle antiche carte. In fine Eumenio dice positivamente, che i Francesi avendo passato il Reno furono ricevuti nelle Gallie, come nel lor paese, per gius di reversione; e Giustiniano in una delle sue lettere riconosce il loro diritto sulla Provenza, e il Delfinato, usurpato, dice, dai Goti, ma non è questo sul principio stabilito dal nostro autore.

Il nome, sotto il quale sono essi rientrati nelle Gallie, era il titolo della lor libertà, che non anno giammai perduta. Del resto M. du Fays non ignora punto, che vi sono stati Franzesi Antuarj, ma non parla, se non de' Francesi Salici. Costoro, siccome tutte le colonie Galliche della Germania, non anno avuto verun sovrano, finchè la monarchia Gallica è stata in piedi; ma, dopo che i Romani l'ebbero distrutta, tutte si divisero in piccioli stati separati, governati da' principi, l'autorità de' quali era assoluta, e la corona ereditaria. Ammiano Marcellino vanta molto la bravura de' Francesi, e dice, che i loro sovrani sono i primi Re di Germania, i quali si sieno stabiliti con mano armata sulle terre de' Romani.

III. Nell'enumerazione, che Strabone fa delle Gallie Asiatiche, egli nomina i Tectosagi, e gli Eneti, o Veneti, Solino vi aggiunge gli Ambianesi. Secondo Ammiano Marcellino tutti i Galli furono nominati Galati, dopo che Ercole essendo passato nelle Gallie, e avendo sposata la figlia del Re, n'ebbe un figlio chiamato Galato, il quale

ascese al trono dopo suo avo, e fece grandi conquiste. Sembra, che il nostro autore accolga questa origine del nome de' Galati, che non è la più comunemente ricevuta.

Esamina egli dopo l'epoca del primo stabilimento de' Galli nell' Asia. Seguendo Tito Livio è questo posteriore ad Alessandro, e provenne da Nicomede Re di Bitinia, che in riconoscenza della vittoria, che i Galli gli avevano fatto riportare sopra Ziboe, cedette loro la parte de' suoi stati, che è stata dopo nominata *Galazia*. Polibio, Pausania, Callimaco, e Giustino attribuiscono loro ancora grandi conquiste nell' Asia, sovra tutto in quella della Tracia sotto la condotta di Camnotorio, che Ateneo chiama Baldassarre, e al quale i Bizantini pagavano un tributo di 80. talenti. Ma M. du Fays trova il racconto di detti autori talmente pieno di contraddizioni, che distruggono in un luogo quanto anno esposto in un altro. Tutti però, come anche Ateneo, e Tito Livio, s' accordano in dire, che i Galli anno fatte grandi conquiste in Asia. Vi è ancora molta probabilità, che vi si sieno potentemente stabiliti dopo la spedizione di Sigoveso, dal tempo di Tarquinio il vecchio. Secondo Plinio avevano penetrato nella Scizia, ove erano cogniti sotto il nome di Celto-Stiri; e Strabone dicendoci, che una parte della Gallia si chiamava anticamente *Iberia*, non sembra da dubitarsi, che l' Iberia Asiatica non sia stata così nominata dai Galli, che l' occupavano.

Quanto al carattere, e ai costumi dei suddetti Galli Asiatici, non si possono conoscere, se non dagli storici poco prevenuti in

Digitized by Google

lor favore; ma dal racconto de' quali si può inferire, che pochissimo erano diversi da quei d' Europa; „ che gli uni, e gli altri aveano un fondo di probità, molta sincerità, e buona fede, e un' avversione innata per quanto si chiama astuzia, e sovverchierla; che erano sociabili, e d' accoglimento grazioso, ricevendo gli stranieri, non solamente con piacere, ma ancora come un deposito, che il cielo loro confidava; che avevano ingegno, gusto, e felici disposizioni per ogni sorta d' arti, e di scienze; un' anima naturalmente marziale, ed avida di gloria, con un coraggio, e un' intrepidezza ad esporsi a una morte evidente ogni qual volta fosse loro paruta onorevole. "

Aggiunge, che la lor religione fu sempre la stessa fondamentalmente in Europa, e in Asia; che vi è tutta la probabilità, che conservassero l' idea di Dio nella sua purità, mentre non innalzarono giammai verun tempio certamente in alcuna parte; che trattavano di stravaganza colpevole il voler rappresentar Dio sotto figure sensibili; che lo adoravano essi in ispirito, e in un profondo silenzio, e non gli offerivano in sagrifizio verun animale immondo, sovra tutto i porci; che s' egli è vero, come lo dice Cesare, che adoravano Mercurio, Apollo, Marte, Giove, e Minerva, le autorità di Diodoro di Sicilia, di Luciano, e di Tacito debbono determinarci a credere, che lo facevano in senso d' Aristotile, che si è, che ancora che non vi sia se non un solo Dio, erano a lui dati diversi nomi, relativamente agli effetti, che manifestano la sua esistenza; che lo stesso Aristotile stimava i pre-

ti Galli i più sapienti filosofi, e i teologi i più illuminati, e che Cesare confessa, ch' egli non era molto capace della loro teologia.

Non era questi meglio istruito, secondo il nostro autore, dei loro sagrifizi, quando li accusava di non risparmiare il sangue innocente, quando non si trovava reo da immolare, avendoneli accusati sulla testimonianza altrui. Un altro autore non è di miglior autorità, avanzando, che i Galati sagrificavano i lor propri figliuoli. Luciano meglio informato dice, che si sospendevano per offerirli alla divinità, ma con tutte le precauzioni possibili per impedire, che loro non arrivasse verun accidente. Cesare dice ancora, che quando un padre di famiglia moriva, si gettava con lui nel rogo quello de' suoi clienti, e de' suoi domestici, ch' egli aveva più amato; ma egli non l'aveva punto veduto, e noi sappiamo da Diodoro di Sicilia, che non si bruciava col cadavere se non alcune carte, in segno della credenza, in cui erano questi popoli, d'una vita futura.

La lingua, che parlavano i Galati, era, dice M. du Fays, un dialetto Greco un poco più approssimante all' Ebraico di tutte le altre, perchè era più antica. L' avevano portata dalle Gallie, ove suppone, che fosse in principio la lingua materna, e che i Galli l'avevano sparsa in Ispagna, e in Italia fondato sopra gli antichi monumenti, che avevano le iscrizioni in tale lingua. Da ciò conchiude due cose: la prima, che la trasmigrazione dei Galati in Asia è antichissima: la seconda, che essi Galli Asiatici non avevano molta comunicazione co' loro fratelli

d'Europa; poichè il lor linguaggio era sì diverso. La facilità, colla quale ricevettero il vangelo, che lor predicò il principe degli Appostoli, e lo scrupolo, che lor rimprovera S. Paolo in occasione della circoncisione, pajono a M. du Fays un contrassegno del loro zelo per la religione, che avevano abbracciata.

In questa operetta vi sono buone ricerche, congietture felici; ma non tutte. Vi si trovano alcune repetizioni, un poco d'enfasi, alcune espressioni, che si potranno criticare, e dei falli di stampa. Ma noi crediamo, che l'autore non si fermerà a questo saggio, e che trattando più a fondo la materia, egli saprà schivare tai leggeri difetti, che si possono ben passare a un uomo, che comincia a disalvarichire un campo così vasto, e così pieno di bronchi, come quello, che sembra aver egli intrapreso di coltivare.

ARTICOLO XXVI.

*LA MUSICA TEORICA, E PRATICA nel suo ordine naturale, coll' arte del ballo. Di M. B.*** Nella stamperia di G. B. Cristofaro Ballard, decano degli stampatori, ec. vol. in 4. 100. pp. pel trattato della musica, e 26. per quello del ballo.*

IL trattato della musica fu stampato per la prima volta nel 1722. Ne fu dato da noi allora l'estratto accompagnato dagli applausi che merita l'autore (M. Bonin) uomo di lettere, grand' amatore delle buone arti, il proprio carattere del quale si è di trattarle con molto metodo, pulitezza,

e precisione. Nello stesso gusto avevà egli trattato dell'arte della scherma, di cui le nostre memorie parlarono a suo tempo.

Il trattato del ballo, che è stato aggiunto a quello della musica, è tutto nuovo, e merita interamente, che noi ne diamo l'idea, perchè non è precisamente nè il mestiere, nè pure l'arte, come l'arte del ballo, di cui tratta l'autore; ma in qualche maniera la scienza, o la parte scientifica, letteraria, e di gusto, di cui quest'arte, e questo mestiere sono suscettibili, come tutte le arti le più meccaniche.

Vi è una geometria e una meccanica naturale, che l'uso e la riflessione ispirano ai maestri in ogni genere, e che li dirigono nello scioglimento della lor arte, e nella maniera d'insegnarla. Il ballo, siccome ogni altra cosa, è fatto per piacere agli occhi e all'ingegno, e per formare il corpo, un affare di proporzione e di regolarità. E' anche una sorta di pittura, altrettanto più penetrante, quanto è più parlante e più animata.

Sono questi moti misurati, concertati, legati, continui, che descrivono nell'aria, segnano anche sul terreno delle linee, più spesso curve, ondeggianti, inflesse, replicate, contornate di mille sensi diversi, tutti regolari, geometrici ancora, non potendo piacere all'occhio intelligente, e ad ogni sorta d'occhio ancora se non per questo.

Chi dubita, che se l'orma dei piedi, delle mani, dei gomiti, della testa restasse nell'aria e sulla terra dopo un ballo, non vi si vedessero delle curve, e curve geometriche, trascendenti ancora, capaci di dar a pensare, di piacer anche ai geometri e ad ogni sorta

d' occhio attento ed illuminato?

I geometri per descrivere le loro curve non anno altra maniera organica, se non quella di due o più raggi, che girano con una certa misura, gli uni intorno ad estremità mobili o immobili delle altre. Perchè finchè un raggio gira intorno d'un centro fisso, la sua estremità mobile descrive un circolo intorno di esso centro.

Ma questa estremità portando un secondo raggio, che gira intorno di lei come centro, l' estremità mobile di esso secondo raggio intorno di esso centro, mobile egli stesso, descrive o un ovale, o una tale altra curva più composta secondo il grado misurato del suo moto. In tale maniera gli antichi astronomi facevano descrivere ai pianeti l' equivalente degli ovali di Kepler, per un moto d' epiciclo in un deferente.

Andavano ancora fino al contra-epiciclo, o all' epiciclo nell' epiciclo, per arrivare alle diverse anomalie della luna e degli altri pianeti. E' come un terzo raggio girante nell' estremità del secondo, che gira all' estremità del primo, solo fisso nel suo centro. Nel moto del ballo, nell' azione stessa dell' oratore, nei gesti, il braccio è un vero raggio, un estremità del quale, il gomito, gira intorno del punto come fisso della spalla. La parte avanzata del braccio è un secondo raggio, un' estremità del quale, il polso, gira intorno del gomito, e descrive una curva più composta.

La mano diventa susseguitamente un terzo raggio, che gira intorno il polso e i diti per una, due, e fino a tre articoli ni, diventano di quattro, cinque, e sei gi; le estremità de' quali descrivono c

di più in più compoſte, tutte continue, tutte regolari ne' loro diverſi contorni, inflessioni, rintuzzamenti medeſimi. E dal loro canto, nel ſemplice camminar d' un uomo, i piedi, le gambe, ec. anno la ſteſſa compoſizione e la ſteſſa regolarità di moti, la grazia e la buona maniera non potendo ſe non venire da queſto, fiſicamente parlando.

Ciò non è detto, ſe non per moſtrare, che a tutte le coſe le più meccaniche, vi è la parte della ſcienza, dell' ingegno, del genio, la parte letteraria, filoſofica, e geometrica, che merita l' attenzione d' ogni ſorta d' eruditi. Gli artiſti non s' innalzano comunemente ſino a ciò; ma quei, che ſono di guſto piuttoſto che di profeſſione prendono una maniera fra le due letteraria e filoſofica, che tiene il giuſto mezzo fra la parte puramente geometrica, e di ſcienza, e la parte puramente meccanica d' arte e di meſtiere.

Ed è queſto appunto lo ſcopo di M. Borin, e nel quale preſenta l' arte del ballo; così il ſuo libro, ſebben riſtretto, ma ſquiſito, à l' approvazione de' conoſcenti, come de' maeſtri, e di tutte le perſone di guſto.

„ Il trattato, dice, che qui ſi porge al „ pubblico, è un riſtretto metodico delle ri„ ſleſſioni, che ſono ſtate fatte ſulle grazie, „ e ſulla perfezione de' paſſi e de' moti, „ che gli uomini fanno naturalmente; e ſi „ può dire che l' unione di eſſi moti colla „ muſica forma uno ſpettacolo de' più ſen„ ſibili, che nell' antichità più lontana fa„ ceva l' ornamento delle feſte, che gli an„ tichi celebravano in onore de' loro Dei, „ e fa ancora le delizie delle corti le più

„ polite e le più magnifiche. “

L' autore divide l' arte del ballo in cinque parti. Nella prima parla delle positure, della maniera d' esser ben posto, di camminare con grazia, e di far la riverenza con aria nobile e facile.

Nella seconda spiega i passi diversi, la maniera di formarli, e di prender bene i moti. Nella terza porge alcune regole generali per l' intelligenza del portamento delle braccia e delle attitudini.

Nella quarta parla più ampiamente della cadenza, e nella quinta porge un' idea dell' armonia, al che aggiunge alcune riflessioni sulla composizione de' balli, e su i mezzi di giudicare della bellezza dell' esecuzione.

Siccome i letterati amano a sapere un poco la parte didattica delle arti, di cui si à in Parigi ogni giorno occasione di parlare, diremo qui che vi sono cinque sorte di positure vere o buone, e cinque false. Si chiamano buone quelle, che presentano con grazia i piedi posati colla punta al di fuori, e false le contrarie, che non lasciano d' aver luogo nei balli e nelle azioni grottesche.

Per quanto spetta d' esser ben collocato, d' aver il corpo ben situato sulle gambe, ciò dipende dall' essere in un giusto a piombo naturale su' suoi piedi, di maniera che il corpo essendo diritto, e la testa alta con decenza, tutte le parti si trovino in un perfetto equilibrio; e nella maggior libertà d' eseguire i loro moti naturali; giacchè tale libertà è quella, che fa la grazia; e la libertà stessa non può risultare, se non dall' equilibrio. La mancanza d' equilibrio produce lo sforzo, e qualche cosa di teso, di violento, di sforzato, che dispiace all' oc-

chio dello spettatore, che patisce, dacchè vede che si patisce per piacergli, sia perchè si è naturalmente compassionevole e umano, sia sovente per non credersi obbligato a tanta riconoscenza.

Questa legge dell' equilibrio, che è il grand' oggetto de' geometri meccanici, è il maggior oggetto anche de' ballarini. Perchè nel camminare stesso, e nei moti i più vivi, nei salti i più violenti essa dee aver luogo con tanta aggiustatezza e rigore, che per poco che un uomo, che cammini, che balli, o che salti, sembri vaccillare, agitarsi minacciar di cadere, o fare sforzo per difendersene, la grazia l' abbandona colla libertà, e susseguitamente fa patire lo spettatore, o in fine gli dispiace, e non gli fa plauso. L' articolo delle riverenze è trattato con una giusta misura di precetti e una sobrietà d' espressioni, che invita i più indifferenti a prendere un idea riflettuta almeno d' un arte, che sembra frivola, ma che non lascia di attenersi ai principj delle scienze e anche de' costumi, tutto essendovi fondato sul decoro, e sul rispetto, che gli uomini debbono all' umanità nella persona de' loro simili.

La seconda parte tratta dei varj passi, della maniera di formarli, e sovra tutto della maniera di prender bene i moti. Quest' ultimo articolo si cava particolarmente dalle leggi dell' equilibrio le più fine, ma le più naturali; ogni moto artificiale, per esser vivo e sovra tutto regolare e grazioso, dovendo partire dal riposo e volgersi sovra un punto fisso, che l' equilibrio può solamente dare e mantenere.

L' autore dice cose di buon gusto sulle

Marzo 1747. brac-

braccia e le attitudini, che fanno l'argomento della terza parte, che egli però à più compendiata, di quello, che gli amatori di pittura, a cui si riferisce, l'avrebbero voluto. La pittura non potendo imitare i moti delle azioni stesse, che rappresenta, non può prendere, se non le attitudini de' momenti indivisibili, che sono sottoposti al suo pennello; e chi dubita che in questo i pittori non debbano consultare gli abili ballarini, e che questi non debbano forse consultare anche più gli abili pittori?

L'articolo della cadenza, importante in questa materia, è trattato più a fondo, e in una maniera più dotta. La cadenza in proposito di ballo non è, se non una maniera istoriata e armonica da se medesima di battere la misura della musica, che si eseguisce in tal foggia. Tale maniera armoniosa, tale armonia della danza fa l'argomento della quinta ed ultima parte, che l'autore tratta con tutta l'ampiezza, che merita, e col gusto, del quale si può dire, che tutta la sua opera è una scuola per gli scrittori delle arti, e pei ballarini. Siaci permesso d'offervare che l'armonia del ballo sarebbe perfetta, se come un'opera in musica à due, tre, quattro, cinque, e sei parti, il carattere delle quali è diverso, basso, tenore, contralto, soprano, ec.; due, tre, quattro, o sei ballarini, esprimendo ciascuno una di esse parti relative con passi, figure, azioni, e moti diversi, trovassero pertanto il mezzo di formare dei seguiti regolari d'accordi regolari. Allora il ballo s'innalzerebbe, come la musica, e la pittura, fino a diventare un'arte affatto didattica, e

una scienza teorica, che avrebbe veri principj di discorso e anche di calcolo.

ARTICOLO XXVII.

SPERIENZE, E DIMOSTRAZIONI FATte alla Salpetriere, e a S. Cosma, per servire di prova, e di seguito al saggio sovra le malattie de' denti. Di M. Bunon chirurgo dentista. In Parigi appresso Briasson, Chaubert, e la vedova Pissot in 12. pag. 410.

QUest' opera fa vedere, che non si possono trattare tutti gli argomenti in maniera filosofica. Non si tratta, se non dell' *arte del dentista*; e l' autore vi procede con un metodo, un ordine di riflessione, un gusto di teoria, che sorprende i lettori. Affeziona ancora col suo stile; e il discorso preliminare, che vi si trova alla testa, ci pare scritto bene. Citiamo questo pezzo preferendolo ad ogni altro, perchè è legato, seguito, e disimpegnato dalle citazioni di sperienze, che regnano in tutto il resto del volume.

M. Bunon, strascinato dal suo gusto alla professione di chirurgo dentista, cominciò dalle operazioni ordinarie. Andò di città in città, strappando, e distruggendo per guarire; perchè tale è la pratica usuale di quest' arte. I signori dentisti trovano ammalati, che si lamentano molto, e il rimedio maggiore, il *non plus ultra* è di fare man bassa sopra i denti colpevoli, dicono, di tutti i delitti. Questo si chiama tagliare la difficoltà in luogo di risolverla; ma tali cure somigliano a veri mali, e tali servigj d' ami-

co potrebbero ben passare per ostilità. M. Bunon fu ben presto disgustato di tal metodo. Conobbe che sarebbe stato molto più a proposito lo studiare le malattie de' denti, affine di prevenirle, o di guarirle, senza venire all' estirpazione di quelle parti sì ben ordinate dalla provvidenza per servizio, e per diletto.

La difficoltà si era di acquistare sovra questo una teoria, che non potesse essere se non il frutto d' una lunga sperienza. Giudicò che bisognava prendere le cose dalla loro origine; che le osservazioni dovevano portarsi fino alla formazione primordiale de' denti; e che non vi era per conseguenza veruna età, per tenera che fosse, alla quale il dentista non dovesse tutte le sue premure.

E siccome la carie è la peste generale de' denti, era necessario osservarne le cagioni. Il nostro autore osserva, che questo male succedeva spesso a quei, che avevano i denti ineguali, e scaglioſi. Specifica egli in tutto il suo libro questa cattiva qualità col termine d' *erosione*, che non esprime forse abbastanza quanto si suol dire, ma di cui tuttavolta bisogna servirsi per mancanza d' una parola più convenevole.

M. Bunon, avendo sempre in mira di risparmiare le operazioni distruttive, procedette metodicamente alla scoperta di quanto concerneva l' *erosione*. Oltre i sintomi anatomici, vale a dire, oltre le prove cavate dalla figura, dalle macchie, dagli avvenimenti dolorosi penetrò nel temperamento stesso delle persone, i denti delle quali erano bucherati, e scaglioſi. Scoprì che le malattie dell' infanzia n' erano la cagione ordinaria; e questo era un passo considera-

bile, una specie di mondo nuovo nella professione del dentista; offervò, che le persone, che erano state in prigione nella lor bassa età, avevano quasi sempre l'erosione. E quali conseguenze non ne cavò egli per la buona condotta delle madri, e delle nutrici? Le sue riflessioni sovra questo, i suoi metodi sono estremamente curiosi. E in Parigi sovra tutto debbono parer utili; perchè non vi è paese nel mondo, in cui i fanciulli di stato mezzano (il che fa sicuramente il maggior numero) sieno più mal nodriti. Si à l'uso di spatriarli, per così dire, subito dopo la lor nascita, di mandarli 8., o 10. leghe lontani, confidati a persone mercenarie, che li privano spesso de' soccorsi i più essenziali. Dal che succede, che la mortalità de' fanciulli non è sì grande in verun luogo, quanto nelle famiglie di Parigi. Per la stessa ragione quei, ne' quali il temperamento supera i pericoli d'un sì cattivo nutrimento, sono comunemente soggetti a mille infermità, tralle altre alle malattie diverse de' denti, particolarmente all'erosione, principio vicino alla *carie*, che spoglia sì prontamente la bocca la meglio mobigliata. E questo à dimostrato M. Bunon nelle sue due opere, che lo distinguono in oggi dalla folla de' suoi confratelli.

L'amore della sua arte lo determinò, sono varj anni, a fissarsi in questa capitale, ove l'occasione d'operare, d'offervare, di riflettere è sì continua. Si fece egli conoscere nel 1741. colla dissertazione, di cui abbiamo parlato a suo luogo, e che à per oggetto di combattere il pregiudizio, in cui si è, che *non bisogna giammai toccare i*

denti delle donne gravide. La detta opera retta fu ben ricevuta; ed egli ne preparò un' altra, che lo mise in una sfera maggiore. Questa si è il suo *Saggio sovra le malattie de' denti.* Prima di stamparlo, promise a M. della Peyronnie di giustificare con dimostrazioni, e in presenza dei pratici, tutti i principj, che sono sparsi in esso libro, il più generale, de' quali si è: *che le malattie dell' infanzia influiscono considerabilmente nella cattiva costituzione de' denti.* L' autore era certo di quanto diceva per le prove, che aveva ripetute sovra un' infinità di soggetti di ogni età, e d' ogni specie; ma per convincere le genti del mestiere, o gl' increduli, bisognava fare in Parigi delle dimostrazioni, che potessero essere citate, e anche prodotte. Ottenne per tale effetto di stabilire la sede delle sue offervazioni alla Salpetriere, in cui le infermità umane sono così moltiplicate quanto i caratteri, e gli umori. Colla bocca delle genti se la prendeva M. Bunon, non per portarvi il ferro, e il fuoco, ma per visitare semplicemente, per conoscere i gradi diversi di ciascheduna malattia de' denti, per paragonarli collo stato precedente delle persone, sovra tutto coi mali della loro infanzia. Bisognava per questo stendere gli esami dall' infanzia in culla fino alla vecchiezza; ma tale operazione, per semplice che fosse, spaventò la maggior parte di quei rinchiusi, e rinchiuse. S' immaginarono gli uni, che si veniffe ad esercitarsi sui loro denti, per imparare a strapparli leggermente, e senza dolore alle genti ricche; gli altri credettero, che si volesse sceglier fralloro dei sudditi per le isole, e che dall' ispezione della lor boc-

ca il dentista dovesse giudicare della lor età, della lor sanità, e delle loro forze per sopportare un viaggio d' oltra il mare. Tuttavolta ve ne furono alcuni, a cui tale idea non cagionò veruno spavento; mentre l'amore della libertà fece loro considerare una navigazione di lungo corso come una felice avventura, e si lasciarono visitare i denti, colla speranza d'esser cavati dalla lor prigionia.

M. Bunon era autorizzato, sostenuto, e difeso ancora in dette sale, ove lo spirito di mormorazione regna ben più, che l'allegria. Senza di ciò gli sarebbe stato impossibile di contenere una moltitudine di ostinati, così irragionevoli questa volta, quanto in tutti gli altri stati della lor vita. Dopo tutte le osservazioni M. della Peyronnie volle vederne il risultato; ed era ciò un dimandare, che tutti i casi delle malattie diverse, di cui parlava M. Bunon nel suo *Saggio*, fossero verificati colle sperienze fatte nell' ospedale. La prova riuscì perfettamente, e M. della Peyronnie vide tali particolarità con una intera soddisfazione. Richiese tuttavia, che il dentista facesse vedere in soggetti morti dei denti segnati d' erosione dopo aver avuta qualcheduna delle malattie, di cui parla il saggio. Si fece questo in S. Cosma, in presenza dell' accademia reale di chirurgia, che approvò molto le scoperte del nostro autore, il suo libro, e il suo metodo.

La nuova opera pertanto, che in oggi annunziamo, comprende tutta la serie delle osservazioni fatte nella Salpetriere, in tutti i casi, che il saggio di M. Bunon esprime. Oltre l'erosione (soggetto tuttavolta prin-

cipale in tutta questa materia) l'abile dentista discute *la carie*, il tartaro, le difformità de' denti, ec.; e il tutto è terminato con un trattato de' medicamenti, che si possono impiegare contra tali diverse malattie. Avvertiamo che, per profittare del libro, che dà luogo a quest'estratto, non bisogna separarlo dal *saggio sovra le malattie de' denti*, che comparve nel 1743. La ragione è evidente; poichè il saggio contiene i principj, e il libro, che annunziamo, descrive le prove. Queste due opere sono singolari nella loro specie, e avanzano considerabilmente la scienza del *chirurgo dentista*.

ARTICOLO XXVIII.

COMMENTARIUS DE VITA, ET scriptis Joannis Buherii in senatu Burgundico præsulis infulati, academiæ Gallicæ socii, ad ejus nepotem Marcum Antonium Burbonidem, scribente Francisco Odino Societatis Jesu presbytero. Vale a dire, *Memoria sovra la vita, e gli scritti di M. Boubier, presidente a Mortier del parlamento di Borgogna, e membro dell' accademia Francese, ec. Del P. Francesco Odino della Compagnia di Gesù. In Dyon appresso Pietro de Sant 1746. in 4., pag. 48.*

IL secolo, in cui viviamo, e la posterità non negheranno al signor presidente Bouhier un luogo distinto fra quegli uomini rari, i quali a uno studio profondo delle leggi' anno congiunta una cognizione particolare della bella letteratura. Tali furono

i Cujacj, i Duareni, i Budei, i de Thou, i Santa Marta, e molti altri, i quali la Francia, che li conta fra' suoi più preziosi ornamenti, non cesserà giammai d' ammirare. Era giusto, che un senatore sì abile, e dotto nelle lingue, e nella sua propria fosse per lo meno celebrato in Franzese, e in Latino. Il sig. abate d'Olivet lo lodò degnamente in presenza dell' accademia Franzese ai 9. di Maggio dell' anno passato, e non l' avrebbe lodato meno elegantemente in Latino, se ne avesse avuta una convenevole occasione; giacchè si sa quanto egli possa in tal genere.

Il P. Oudin Gesuita si è incaricato d' onorare nella lingua dell'antica Roma la memoria d'un dotto, che come suo amico rammemorava con dispiacere. L'opera, che annunziamo, non è un elogio formale; ma non è meno propria per far conoscere i talenti di quell' illustre defunto. Questo scritto non sarà solamente letto in Francia da tutti quei, che anno conservato il gusto della fina latinità, ma farà ancora più letto ne' paesi stranieri dagli eruditi, molti de' quali tenevano corrispondenza letteraria col fu presidente, e che sono meno avvezzi al Francese, che al Latino.

Il P. Oudin indirizza questa memoria al nipote di M. Bouhier, che è entrato in collegio. L' autore à ben preveduto, che vi si troverebbe da ridire; e perciò egli s' autorizza prudentemente coll' esempio di M. Boivin, uno de' custodi della biblioteca del Re, il quale dedicò la vita di M. Claudio Pellerier scritta in latino ai due nipoti di quel gran senatore, nel principio de' loro studj.

Marzo 1747. La

La famiglia dei Bouhiers era distintissima nel parlamento di Dijon dell' anno 1512., e lungi d' aver nulla perduto del suo lustro nello spazio di due secoli, si aumentò sensibilmente. Stefano Bouhier radunò una numerosa biblioteca, che non era già un ammasso di libri fatto senza discernimento. Vi si riconosceva senza fatica l' abilità, e la critica di chi l' aveva unita; ma per mancanza d' aver prese le precauzioni necessarie per impedire, che non fosse divisa fra i suoi eredi, non istette lungo tempo nel suo splendore. Tali divisioni sono funeste alle belle biblioteche, quanto gl' incendj. Il figlio maggiore di Stefano Bouhier, che aveva ereditata la miglior parte di quel prezioso tesoro, non contento di conservare quanto gli era toccato, vi aggiunse una sì prodigiosa moltitudine di buoni libri in ogni genere d' erudizione, che detta biblioteca divenne una delle più stimate, e delle più vantate, che vi fossero allora. Passò in fine essa fra le mani del fu sig. presidente Bouhier, a cui fu permesso di ornarla a suo beneplacito, prima ancora che gli appartenesse per diritto di successione. Non à egli cessato di arricchirla, nè di adornarla in ogni maniera, e negli ultimi anni della sua vita lo fece con altrettanto maggior ardore, e con più compiacenza, perchè osservava in suo nipote un' inclinazione così dominante pei libri, simile a quella, che aveva avuta egli stesso nella medesima età. E non era per lui una leggiera soddisfazione il pensare, che preparava alla sua posterità una sorgente abbondante di piaceri onesti, e soli.

Una biblioteca è come un campo, il quale non è utile al suo padrone, se non pro-

quanto à egli premura di coltivarlo. Si à qualche volta una biblioteca molto più per l'uso altrui, che pel suo proprio. E' sempre vantaggioso, che tali ricchi magazzini di letteratura sieno aperti a coloro, che sono obbligati di ricorrervi, per non avere forze abbastanza da procurarsi da se stessi soccorsi di tal fatta; e il pubblico è tenuto a quei, che anno tanta generosità pei loro interessi. Sono rivali di Mecenate, almeno in questa parte, e non è per loro una picciola gloria; ma perchè sia intiera, è da desiderarsi, che sappiano eglino stessi usare d' un sì prezioso tesoro.

Non sarà rimproverato al presidente, che desideriamo di non aver considerata la sua biblioteca, se non come una mobiglia, o una tapezzaria, che sorprende lo spettatore al primo sguardo; mentre giammai veruno seppe profittare de' suoi libri. Non si contentò egli di quanto aveva portato dal collegio, *benchè ne uscisse allora*, dice l'autore, *tutto provveduto in altra maniera di Greco, e di Latino, che non si fa al presente, dacchè i genitori temono altrettanto pei loro figliuoli lo studio del Greco, quanto si deve temere lo sregolamento de' costumi*. M. Bouhier acquistò una cognizione profonda di esse due lingue. Successivamente apprese l' Italiano, e lo Spagnuolo, e tanto d' Ebraico, quanto era sufficiente per non essere all' oscuro in tal genere d' erudizione. Dopo una preparazione sì penosa, e che mostrava dalla sua parte una costanza infaticabile, fu egli in istato di scorrere sicuramente senza interprete, e senza guida l'imperio delle lettere. Non vi fu verun libro che non gli fosse facile da conoscere in al-

Digitized by Google

tra maniera, che dal titolo, e dalle tavole; metodo di studiare poco scientifico, e che si assicura diventar ben comune.

Era da temersi, che un giovine senatore, che aveva le disposizioni le più felici per la poesia, e tutte le di lei appartenenze, non s'abbandonasse alle attrattive della medesima a spese della giurisprudenza. La forza della di lui ragione, e l'amore del dovere lo preservarono da tale scoglio, di già famoso per tanti naufragi, e tanto più pericoloso, quanto si fa un merito il perdervisi. Il presidente Bouhier era persuaso, che ogni uomo, che s'è dedicato all'amministrazione della giustizia, s'allontana in qualche maniera dalle sue leggi, quando fa il mestiere di poeta, o di matematico, perchè queste sono arti, le quali con un incanto più potente della vaga di Circe, non permettono a quei, che vi si dedicano, di applicarsi seriamente ad altri oggetti. Si attaccò dunque allo studio della giureprudenza, e lo fece con tanto buon esito, che uguagliò i maggiori giureconsulti del reame. Non lasciò però di ricrearsi di tanto in tanto col comporre alcune dissertazioni curiose, e scritte politamente; ma quello, che sarebbe costato infinitamente agli altri, non era per lui, se non una ricreazione.

Il presidente Bouhier intraprese d'ordinare la sua numerosa biblioteca in un ordine molto più comodo, e meglio regolato, perchè sapeva bene, che siccome le armate non offrono giammai uno spettacolo più penetrante, che quando sono regolate in un bell'ordine di battaglia, così le maggiori biblioteche non dilettano gli spettatori intendenti, quando non sono disposte in un

ordinanza ben regolare. Prese dunque la risoluzione di ordinare egli stesso tante migliaja di volumi, e di dirizzarne un catalogo esattissimo, che scrisse di sua propria mano, avendo un bellissimo carattere. Questa impresa era da paragonarsi alle più aspre fatiche d'Ercole, e sembrava richiedere tutta la vita d'un uomo; ciò non ostante fu compiuta in tre anni, malgrado l'imbarazzo degli affari, che non patirono punto.

Non passa verun erudito per Dijon, che non abbia la lodevole curiosità di vedere la suddetta celebre biblioteca, e non vi è verano, che non ne ammiri il catalogo, e l'ordine. Monsig. Passionei, che la sua dottrina, e i suoi talenti anno innalzato al Cardinalato, andò apposta a Dijon per visitare essa biblioteca, e anche più per conversare col padrone, e benchè detto prelato fosse molto avvezzo a trovarsi con uomini d'ogni sorta di merito, si compiacque del suo viaggio.

Il Re ordinò nel 1722., che fosse fatto un regalo al presidente Bouhier d'un esemplare di ciascheduno libro, che si stampasse nel Louvre, e tale favore non è cessato per la morte di quello, a cui era stato accordato. Egli à prese tutte le misure necessarie per impedire, che la sua biblioteca non sia giammai dispersa, e acciocchè occupi perpetuamente il luogo, ove si trova in oggi, non avendo più a temere, se non il fuoco, e il saccheggio. E ciò non è un picciolo ornamento per la capitale della provincia.

La capacità del presidente era tanto cognita, che non si poteva non ricordarsi di lui nelle difficoltà, che spettano alla giurepru-

denza. Il sig. cancelliere concepì un progetto degno della sua carica, e de' suoi lumi; giudicò, che sarebbe di pubblica utilità, che il Re interponesse la sua autorità per fissare il sentimento di alcune leggi, che patiscono nelle scuole di legge, e nella pratica del foro diverse interpretazioni; ma affinchè la cosa s' eseguisse con una soddisfazione generale, il sig. cancelliere volle sapere i sentimenti de' parlamenti del reame. Queste compagnie sì illuminate scelsero commissarj per discutere sui luoghi le dette quistioni; e il presidente Bouhier fu uno di quei, che furono nominati dal parlamento di Dijon; e le osservazioni, che egli mandò, furono talmente gustate dal capo della giustizia, che dichiarò altamente, che il presidente Bouhier non illustrava solamente la Borgogna, ma anche tutta la Francia.

Il presidente fu tormentato per molti anni da una gotta violentissima, senza che lo stato dell' anima sua patisse giammai veruna alterazione. Tutti quei, che avevano a trattare con lui, trovavano sempre lo stesso uomo, la stessa eguaglianza d' umore, la stessa affabilità, la stessa pazienza, e generalmente quanto alletta le persone, con cui si è costretto di trattare. Lo studio era rare volte interrotto da' suoi dolori; mentre leggeva continuamente, e se aveva la mano libera, scriveva le riflessioni, che aveva fatte leggendo. Era per lui una consolazione sensibile il trattenersi ciascuna settimana, per due, o tre ore, con sette, o otto amici sovra quanto accadeva nel mondo letterario. Siccome egli riceveva libri e lettere da tutte le parti dell' Europa, era il ruito di quanto si faceva altrove in vantaggio

taggio delle scienze, e delle arti, e comunicava volentieri quanto gli era stato mandato: ciascuno diceva il suo sentimento, e le sue conghietture, consultava ove era consultato, e tali conversazioni non erano meno istruttive, che dilettevoli. Era questa una specie d'accademia, in cui egli si rifaceva un poco di quanto perdeva nel non potere più assistere alle assemblee dell' accademia Franzese, di cui era membro fin dall' anno 1727.

Sulla fine dell' autunno 1745. un assalto di gotta più violento, e più ostinato di tutti gli altri, terminò dopo un lungo tormento la vita di quest' illustre erudito. Si lusingavano, ch' egli guarirebbe da tale attacco, come da tanti altri; ma il P. Oudin Gesuita essendosi accorto, che il male si volgeva alla morte, avvertì l'infermo del pericolo, in cui si trovava. Il presidente apprese tal nuova con quella costanza, che porge allora la vera religione, quando si è vivuto secondo le massime della medesima. Si preparò egli cristianamente alla sua ultim' ora; e morì ai 17. di Marzo 1746.

L' autore parla del dispiacimento di tutta la città, e aggiunge, che tale perdita sarebbe sempre ben grande, quand' anche in oggi vi fossero nell' Europa altrettanti dotti, quanti ve ne furono nel secolo passato.

M. della Monnoye compose molto tempo fa, questi due versi, per metterli sotto il ritratto del suo amico, se il pittore, a cui li confidò, ne trovasse l'occasione. Ci pare, che saranno letti volentieri in questo luogo.

Exhibet hic se se pulchro Bubierius ore,
Ut patria, sic doctrina Salmasius alter.

Marzo 1747. Lo

Lo stesso poeta si è servito del medesimo pensiero in un epitafio in versi Greci, che compose, saranno più di 50. anni, per M. Lantin consigliere del parlamento di Dijon, la vasta erudizione del quale eguagliò quella del famoso Salmasio; ma esso consigliere, troppo filosofo per disgrazia del pubblico, non à lasciato quasi niente, e si è portato con lui tutto il suo tesoro.

Seguitano gli estratti di due discorsi pronunziati nell'accademia Francese, il primo del sig. presidente Henault pel ricevimento del sig. presidente Bouhier, e il secondo del sig. abate d'Oliver pel ricevimento di M. di Voltaire, che succedette al presidente in quella illustre compagnia; e sono monumenti, che passeranno alla posterità. Frattanto fa d'uopo confessare, che l'elogio il meno sospetto di compiacenza, e d'adulazione, e che caratterizza meglio quegli uomini rari, che aggiungendo un lavoro instancabile alla forza del genio, anno vedute a fondo le scienze, e coltivate le belle arti, si è il catalogo delle loro opere. Siccome quelle del presidente Bouhier non sono tutte stampate separatamente, e molte non sono conservate, se non nelle raccolte, il P. Oudin ne à ordinata una lista esatta, ove indica quanto il lettore avrà curiosità di sapere in tal particolare. Noi restringeremo quanto più si potrà detto catalogo, senza lasciar niente d'essenziale.

CATALOGO delle opere stampate del presidente Boubier.

De priscis Græcorum, ac Latinorum litteris dissertatio. In seguito della *Palæographia*

Marzo 1747.

phia Græca del P. di Montfaucon. In Parigi appresso Luigi Guerin 1708. in fol.

Dissertazione cronologica sovra Pisistrato tiranno d' Atene. Nel giornale di Trevoux nel mese d'Ottobre.

Lettera a M. Giovanni le Clerc dei 21. Maggio 1710. Nella biblioteca Italica tomo 18. p. 63., e nelle dissertazioni sovra Erodoto. Cap. 22.

Lettere a favore e contra, sovra la famosa quistione, se i Solitarj chiamati Terapeuti, di cui à parlato Filone Ebreo, fossero cristiani. Parigi, Jacopo Stefano 1712. in 12. Queste lettere sono in numero di tre: la prima, e la terza sono del presidente Bouhier, e la seconda del P. Montfaucon.

Imitazione in versi Franzesi dell' oda XI. del I. libro d' Orazio; nel secondo tomo del *Menagiada p.* 217., edizione di Parigi, 1715.

Osservazioni sovra alcuni passi d'Orazio. Nel giornale di Trevoux, mese di Giugno.

La consuetudine di Borgogna, arricchita delle osservazioni di M. Filippo di Villers, Giovanni di Pringles, e Giovan Guglielmo, antichi avvocati nel parlamento di Dijon, col processo verbale delle conferenze tenute dai commissarj, deputati dal Re Carlo IX. per la riformazione di essa consuetudine, gli scritti da loro dirizzati in conseguenza. Dijon, Antonio di Fay. 1717. in 4.

Imitazione dell' epistola di Leandre ad Ero, cavata dall' Eroidi d' Ovvidio. Stampata senza saputa dell' autore nel Mercurio di Francia, Febbrajo 1719., e susseguitamente nei *nuovi trattenimenti del cuore e dell' ingegno. Quattordicesima legatura. Parigi 1739. in 12.*

Digitized by Google

Lettere sovra il poema intitolato Pervigilium Veneris. Nel volume delle novelle letterarie stampato nel 1720. da *Enrico du Sauzet*. *In Amsterdam*. Queste lettere non erano destinate alla stampa.

Trattenimenti di Cicerone sovra la natura degli Dei, tradotti in Francese dal sig. ab. d' Olivet dell' accademia Francese, con osservazioni del sig. presidente Bouhier sul testo di Cicerone. Parigi, Gandovin in 12. 2. vol.

Raccolta d' editti, dichiarazioni, e decreti spettanti alla giurisdizione delle camere de' conti, con alcune osservazioni, per servire alla lite pendente nel consiglio di stato del Re fra il parlamento, e la camera de' conti di Dijon. Parigi 1724. in fol.

Memoria per gli affari del parlamento di Dijon contra gli officiali della camera de' conti della stessa città. Parigi 1724. in fol. M. Bouhier era allora in Parigi a cagione di essa lite, che non fu giudicata, se non nel 1727.

Trattato della successione delle madri in virtù dell' editto di s. Mauro, con una dissertazione sovra i diritti della madre nella successione de' suoi figliuoli, in caso della sostituzione pupillare, principalmente per relazione all' uso del parlamento di Dijon. Dijon, Antonio di Fay 1726. in 8.

Dissertazione sovra il regresso in materia beneficiale, senza nome di luogo, autore, e stampatore.

Decreto del parlamento di Dijon dei 19. Luglio 1726., dal quale sono state giudicate due quistioni importanti. 1. Che un figlio di famiglia non avesse potuto fare una donazione a cagion di morte, in vantag-

Digitized by Google

gio di suo fratello, senza il consenso di suo padre. 2. Che una simile donazione fatta da un figlio di famiglia a suo padre, e di suo consenso, era buona e valevole, benchè tale consenso fosse intervenuto nell' atto; co' motivi del decreto. Dijon, Antonio di Fay 1726. in 4. E appresso il medesimo con alcune dissertazioni a favore e contra nel 1748. in 4. Ristampato con aggiunte nel primo tomo delle osservazioni sovra la consuetudine di Borgogna. In Dijon, appresso de Saint in foglio.

Imitazione dell' elegia 1. del 1. libro dei Tristi d' Ovvidio, nel tomo III. della *continuazione delle memorie di letteratura*. Parigi 1727.

Discorso pronunziato nell' accademia Francese il lunedì 30. Giugno 1727. nel ricevimento del sig. presidente Bouhier. Parigi, G. B. Coignard 1727. in 4. Dijon lo stesso anno, G. B. Augè; e nella raccolta dei discorsi dell' accademia Francese.

Orazioni di Demostene, e di Cicerone tradotte in Francese dal sig. ab. d' Olivet dell' accademia Francese, con osservazioni critiche sul testo delle quattro Catilinarie di Cicerone del sig. presidente Bouhier. Parigi, Jacopo Stefano 1727. in 12. Seconda edizione. Parigi, Godovin, 1736. in 12.

Osservazioni critiche sovra l' antica vita di Persio, nel tomo X. delle *Amœnitates litterariæ* di M. Schelhorn. In Francfort 1729. in 8.

Lettera del sig. presidente Bouhier al sig. barone della Bastia sovra la famosa medaglia di Vabal'athus, colla leggenda VABALLATHUS VCRIMPR. Dijon, 1729., in 4.

Correzioni e aggiunte all' articolo di Bar-

Marzo 1747. tolom-

Digitized by Google

tolommeo di Chasseneus nel tomo 3. delle memorie del P. Niceron, e nel tomo X., e più ampiamente nella *Storia de' commentatori della consuetudine del ducato di Borgogna.*

Avviso del sig. presidente Boubier, data sull' interpetrazione dell' articolo xxv. della consuetudine del ducato di Borgogna, circa una lite *pendente nel parlamento di Parigi* nelle dissertazioni sovra le quistioni, che nascono dalla contrarietà delle leggi. Parigi, Mesnier 1732. in 4.

Tusculane di Cicerone sovra il disprezzo della morte, col segno di Scipione, tradotte in Francese dal sig. ab. d' Olivet, colle osservazioni sul testo latino del sig. presidente Boubier. Parigi, Gandovin, 1732. in 12.

Spiegazione di alcuni marmi antichi, gli originali de' quali sono nel museo di M..., In Aix Gioseffo David, 1733. in 4.

Lettere del sig. presidente Boubier al sig. marchese Scipione Maffei sulla restituzione e la spiegazione d' una delle più antiche iscrizioni della Grecia, nel *Galliæ antiquitates quædam Selectæ* del sig. Maffei. Parigi, Carlo Osmont 1733. in 4.

Dissertazione sulla rappresentazione in successione, seguendo la consuetudine del ducato di Borgogna, con una spiegazione dell' articolo XXV. della stessa consuetudine. Dijon, Antonio di Fay, 1734. in 8. e con aggiunte nel tomo II. del commentario sovra la consuetudine, in fol. 1746. appresso de Saint.

Trattato della dissoluzione del matrimonio, a cagione d' impotenza. Lucemburgo, Vender Kragt, 1735. in 8.

Dissertazione sovra la quistione se prima di Balbino, e Puppieno, quando vi sono stati insieme più Imperadori Romani, non ve ne

ſia ſtato ſe non uno, che ſia ſtato gran Pontefice. Nel tomo IX. delle memorie dell' accademia delle iſcrizioni e belle lettere.

Lettera a M. di Boze ſegretario dell' accademia delle iſcrizioni ſovra una medaglia d' Antonio e di Cleopatra, riferita nei commentarj ſtorici di Triſtano. Nello ſteſſo tomo delle memorie della ſuddetta accademia.

Joannis Buberii epiſtola ad Petrum Burmannum. Contiene annotazioni ſovra la ſatira di *Sulpicia.* Nel ſettimo volume delle *Miſcellaneæ obſervationes criticæ in auctores veteres & recentiores.* Amſterdam 1736. in 8.

Quiſtione concernente i graduati, deciſa da un decreto del parlamento di Dijon, dei 28. Febbrajo 1735., colle ragioni a favore e contra, e i motivi. Il tutto ordinato dal preſidente Boubier. Tomo II. della ſeconda edizione delle *iſtituzioni canoniche di Gian-Pietro Gibert.* Parigi, Mariette, in 4. 1736.

Poema di Petronio ſovra la guerra civile fra Ceſare e Pompeo, con due epiſtole d' Ovvidio, il tutto tradotto in verſi Franceſi, con oſſervazioni e congbietture ſovra il Pervigilium Veneris. Amſterdam, Franceſco Changuion 1737. in 4.

Lettera del sig. preſidente Boubier agli autori della biblioteca ragionata. Nel XVIII. tomo della ſteſſa biblioteca. Amſterdam, Weſtein e Smith, 1737., in 12. Queſta lettera tratta di due medaglie di Vaballathus, una Greca, e l' altra Latina.

Tuſculane di Cicerone tradotte dai signori Boubier, e d' Olivet, con annotazioni, e una diſſertazione ſovra Sardanapalo Re d' Aſſiria di M. Boubier. Parigi, Gandovin, 1737. in 12. 3. vol. e in Amſterdam 1740.

Marzo 1747. Ras-

Digitized by Google

Raccolta di traduzioni in versi Francesi, contenenti il poema di Petronio, due epistole d' Ovvidio, e il Pervigilium Veneris, con note del *presidente Boubier*. Parigi 1738. in 12.

Memorie sovra la vita e le opere di Michele di Montagna. Nell' edizione di questo autore, o piuttosto in Trevoux 1739. in sei volumi in 12.

Due lettere, una a M. di Valbonais presidente della camera de' conti di Grenoble; l' altra a M. della Bastie sovra un' iscrizione dell' Imperadore Albino trovata in Albignè vicino a Lione. Fra le dissertazioni, che sono avanti il libro: *Novus thesaurus veterum inscriptionum, collectore Lud. Ant. Muratorio. Tom. I.* Mediolani 1739. in fol.

Osservazioni sovra un picciol libro anonimo intitolato: Consulto sovra il trattato della *dissoluzione del matrimonio a cagione d' impotenza*, col *consulto*, senza nome di stampatore, 1739., in 8.

Un' oda latina nella raccolta delle poesie latine, che à per titolo: *Petri Darvilli Juris C. Poemata.* In Amsterdam, 1740., in 8.

Lettera a M. della Roque sovra una medaglia Greca dell' Imperador Commodo. Nel mercurio di Francia, Maggio 1740.

Dissertazione sovra il Pontificato degl' Imperadori Romani. Seconda edizione dell' opera, di cui si è già parlato. Dijon, G. B. Augè, in 4.

Le consuetudini del ducato di Borgogna, colle antiche consuetudini tanto generali, che locali della stessa provincia, non ancora stampate, e le osservazioni di M. Boubier. Dijon, Arnauld, G. B. Augè, tomo I. in fol. 1742., colla storia de' commentatori del ducato di Borgogna.

Marzo 1747. *Gli*

Gli amori d' Enea e di Didone, poema tradotto da Virgilio, con diverse altre imitazioni degli antichi poeti. Parigi, G. B. Coignard, 1743., in 12.

De Patavinitate Liviana. Porphyrius emendatus. Alciphron expositus. Nel quinto tomo delle *Miscellaneae observationes criticae novae in auctores veteres & recentiores.* Amstelodami 1744. in ottavo.

Conjecturae in diptycha insertum diarii Veneti tomo XXVIII. Nel medesimo tomo V. delle *miscellaneae observationes.*

Osservazioni sovra Cicerone del sig. presidente Bouhier. Nuova edizione. Parigi Gandovin, 1746. in 12.

Secondo tomo delle osservazioni sovra le consuetudini del ducato di Borgogna. Dijon, Pietro de Saint, 1746. in fol.

Dissertazioni sulla storia d' Erodoto. Dijon, Pietro de Saint 1746. in quarto.

Il catalogo è seguitato da un elogio latino estratto dalla prefazione, che il signor abate d' Olivet à messa alla sua bella edizione di Cicerone. Quest' elogio, per esser corto, nulla à perduto del suo pregio. Il dotto, che vi si loda, meritava d' esser lodato da un altro dotto, che loda sì bene in poche parole.

Termina la raccolta con una memoria di M. Bouhier sovra la sua biblioteca. Questa memoria è curiosissima, e piacerà molto a tutti quei, che amano i libri. Si resterà convinto da questa lettura, che siccome vi sono famiglie nate per la guerra, ve ne sono così delle nate per proccurare l'avanzamento delle scienze, e delle arti. Le une e le altre sono necessarie per la gloria, e lo splendore degl' Imperj.

Marzo 1747. AR-

Digitized by Google

ARTICOLO XXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA.

DI VERONA.

GRAECORUM SIGLAE LAPIDARIAE A Marchione Maffejo collectae atque explicatae. In 12.

QUest' opera è un pezzo della gran raccolta di medaglie, e d' iscrizioni, intorno la quale il sig. marchese Maffei s' affatica da trent' anni in qua con molta speda, e premura. Essa raccolta, più ricca, più compiuta, e più esatta di tutte quelle, che si sono vedute, è aspettata da tutti gli eruditi, e non tarderà a veder la luce. Il sig. Maffei à acconsentito che sia stampata separatamente questa particella, per secondare il gusto del pubblico. Tale precauzione sarebbe stimabile in un uomo ordinario; ma è unica, e ammirabile in un autore, che in ogni genere di letteratura à meritato il suffragio, e gli elogj di tutti i letterati d' Europa.

L' oggetto di questo libro si è di spiegare le abbreviature, che sono sì comuni nelle medaglie, e nelle iscrizioni degli ultimi tempi della Grecia; ed esse spiegazioni ci sono

Digitized by Google

parute vere, felici, e propriſſime a far intendere mille coſe fin qui molto oſcure.

L'opera è preceduta da una prefazione, in cui l'illuſtre autore fa conoſcere l'utilità, e la neceſſità di eſſe ſpiegazioni. Suſſeguitamente s'appiglia a moſtrare che Valerio Probo, il quale primo intraprese a ſpiegare le abbreviature delle iſcrizioni greche, era da Verona; ma per quale ſia la gloria che il nome di Valerio ſparga ſulla ſua patria, eſſa città ſarà in altra maniera illuſtre pel vantaggio d'aver prodotto il sig. marcheſe Maffei.

GERMANIA.

DI BERLINO.

Iſtoria dell' accademia reale delle ſcienze, e delle belle lettere di Berlino. Anno MDCC. XLV. colle memorie per lo ſteſſo anno, ec. *In Berlino appreſſo Ambrogio Haude libraio della corte, e dell' accademia.* In quarto M. DCC. XLVI.

Federico primo ſovrano di Pruſſia fondò nel 1700. la ſocietà reale delle ſcienze di Berlino. Diede eſſa fuori il ſuo primo volume ſotto il titolo di *Miſcellanea Berolinenſia* nel 1710. E dal 1743. il ſeguito di dette memorie è ſtato pubblicato in latino ſino al numero di ſette volumi.

Il ſovrano Federico III. in oggi regnante, e zelantiſſimo protettore delle belle arti, à voluto che queſta compagnia letteraria prenda un'altra forma, e un altro nome. Le ſue memorie ſi pubblicheranno da qui avanti in Franzeſe, perchè *la lingua Franzeſe è preſſappoco in oggi nel caſo, in cui era la lin-*

gua: Greca al tempo di Cicerone; s' impara dappertutto, si ricercano con premura i libri scritti in Francese, ec. E questa è la ragione esposta più a lungo nella prefazione di esso volume. Si chiamerà detto corpo di letterati *l' accademia reale delle scienze, e delle belle lettere*. Quattro classi d'eruditi vi sono ammesse, fisici, matematici, filosofi, e filologi. Vi sono quattro curatori, o direttori, un segretario perpetuo, e un premio annuo di 50. ducati. La prima raunanza generale si è tenuta ai 23. di Gennajo 1744.; ed ecco il primo volume, o raccolta delle memorie, che si espongono al pubblico. Questa è preceduta da un' analisi sotto il nome di storia, pressappoco come i volumi dell' accademia delle scienze di Parigi.

DI COLONIA.

Conspectus scriptorum archidiœceseos Coloniensis, ducatuum Juliacensis, Montensis, Angariæ, & Westphaliæ.

Questo titolo non è, che un annunzio: l'opera stessa sarà una biblioteca letteraria dell' elettorato di Colonia. I professori di storia nel collegio de' Gesuiti di essa città, autori dell' impresa, pregano tutti quei, che s' interessano in quel paese, e i grandi uomini, che ne sono usciti, di somministrarne loro le memorie. Fanno eglino conto di scrivere da storici, e non da critici. Il loro annunzio contiene il catalogo di tutti i dotti, che debbono entrare in essa raccolta.

Inscriptionis Herfellensis Ubio-Romanæ explanatio. Colonia Augustæ Agripp in 12.

Herfell è un borgo lontano 12. miglia da Colonia, e 3. miglia da Bona. Vi si è tro-

emendationibus commentariis Servii, Philargyry, Pierii, ec. accedunt præcipuæ Nicolaï Heinsii notæ, nunc primum editæ, quibus & suas animadversiones addidit Petrus Burmannus. *Post cujus obitum interruptam editionis curam suscepit Petrus Burmannus Junior*. Vol. 4. sumptibus Jacob Westenii M. DCC. XLVI. E si trova in Parigi appresso Cavalier padre, al Giglio d'oro.

Ecco un bel Virgilio, vale a dire, ben lungo, ben impresso, ben ornato di note, e di tavole. M. Burmann avendo ricuperate le collezioni di Niccola Einsio sovra questo gran poeta, volle darle al pubblico coi commentarj di Servio, di Pierio, ec., e i suoi proprj. Ma gli accadde, come a molti altri, di non sopravvivere all' esecuzione del suo disegno, mentre morì durante l'impressione; e suo nipote à preso il pensiero di terminarla.

Ora esso nipote racconta in una copiosa prefazione tutte le fatiche di suo zio, tutte quelle di Einsio, tutti i manoscritti, che anno consultati, le critiche, le quali anno considerate. Sovra di che non risparmia egli il P. Arduino, l'idea straordinaria del quale egli confuta con ragione, sovra la supposizione dell' Eneide nel duodecimo secolo, colle allusioni pretese di quel poema al rovesciamento della sinagoga. Ma M. Burmann passa i confini d'una saggia critica, dicendo che il P. Arduino dichiarò la guerra alla maggior parte de' monumenti dell'antichità, *favente societatis Lojolitica cohorte*. Qual pruova à egli che i Gesuiti in corpo abbiano giammai cospirato per accreditare i sistemi de' lor confratelli? Siccome M. Burmann è giovine, non sa probabilmente che

nel 1708. (*) quei, che avevano autorità sul P. Arduino, disapprovarono con un atto autentico la maggior parte de' di lui sentimenti? E' da credere che M. Basnnann il zio avrebbe parlato con più esattezza, e non avrebbe confusa la causa d' un particolare prevenuto d' opinioni singolari con quella d' un corpo, che ha sempre oppugnate.

LORENA.

DI NANCI.

E' stata pubblicata una raccolta di orazioni, d' istruzioni, e di cantici, per uso delle missioni, che S. M. il Re di Pollonia à fondate per la Lorena, e pel ducato di Bar. Questa fondazione fa bene l' elogio della pietà, della liberalità, e dello zelo del principe. Oltre il mantenimento di dodici missionarj, vi sono fondi considerabili di limosine destinate ai poveri di ciascheduna parrocchia, in cui si fa la missione. Il libro, che s' indica, è stato fatto accuratamente, sovra tutto in ciò, che riguarda i cantici spirituali, specie di composizione, che à la sua difficoltà. E' stato procurato di renderli esatti quanto alla lingua, al dogma, e alla poesia; e lo spaccio rapido di essi ne prova l' esito; onde si è venuto alla seconda

(*) Si veda la dichiarazione del provinciale de' Gesuiti, e de' superiori della loro casa di Parigi sovra l' edizione delle opere del P. Ard. del sig. di Lorme nel 1708. Essi superiori inviano alle *memorie di Trevoux*, nelle quali la loro opposizione ai sentimenti del P. Ard. è stata dichiarata, e pubblicata non poche volte.

Digitized by Google

edizione. *In Nancì appresso la vedova Baltazard, in* 12.

Appresso Pier Antonio: *Orazione funebre dell' altissima, potentissima, eccellentissima principessa Maria Teresa Antonietta Raffaela Infanta di Spagna, Delfina di Francia*, pronunziata dal P. Luigi Antonio Cuny della Compagnia di Gesù, ec. *Se ne trovano esemplari a Parigi appresso i fratelli Guerin, strada s. Jacopo.*

L' esordio è una esposizione generale di quanto le virtù presenti di madama la Delfina ci facevano sperare per l' avvenire, e di quanta felicità, e gloria le stesse virtù le anno procurata nell' eternità. L' oratore divide così: *nel darcela, Dio aveva fovra di noi dei disegni di magnificenza, di bontà, di tenerezza; ed ella arrecò quanto bisognava per compierli.* Ed è il primo punto. *Nel levarcela, Dio à avuto fovra di lei dei disegni di grazia, di misericordia, di predestinazione; ed ella à fatto quanto bisogna per consumarli.* Che è il secondo punto.

La prima parte fa vedere in madama Delfina *dei principj di prudenza, coltivati con una educazione prudente, confermati con esempj di prudenza, e secondo le occasioni dimostrati in una condotta piena di prudenza.* Tale era il pegno dei disegni di Dio fovra di noi, tale lo spettacolo magnifico, ch' egli ci à dato per alcuni giorni. Tutto questo contiene particolarità tali, che debbono essere applaudite dagli uditori. Parlando *degli esempli di prudenza*, l' oratore dipinge tutta la corte di Spagna. Questi ritratti sono grandiosi, ben lavorati, e molto somiglianti.

Marzo 1747. Se-

Seconda parte: *La vita la più edificante, terminata colla morte la più cristiana;* che è il punto di mira, che presenta l'oratore. Nel fare l'elogio de' sentimenti della principessa per la persona del Re, dice „ Nel Re, ella rispettò il suo sovrano; „ ella amò un padre, ella ammirò un eroe. „ Non passò giorno, in cui essa non an„ dasse a portare appiedi del trono omaggi „ così sommessi, quanto sinceri; e quanto „ più gli era vicina, meno si credette li„ bera da' rispetti, che gli sono dovuti. „ L'onore, ch'ella rese alla potenza, all' „ autorità del sovrano, nulla usurpò giam„ mai sull' amore, e la tenerezza, che ri„ chiedeva il padre. Sotto qualunque avvi„ so, che il Re si presentasse, erano que„ sti i sentimenti dominanti, e i più im„ perioſi del suo cuore. Andava egli a „ mettersi alla testa delle sue armate, ad „ aprire quelle glorioſe campagne, che sa„ ranno un epoca luminosa del suo regno, „ e della storia, che egli cominciò col ro„ vesciare da una mano le barriere del ne„ mico, e col guadagnare battaglie dall' „ altra; che il Turena de' nostri giorni, „ l'erede del genio, degli onori, e della „ modestia dell' antico terminava così fe„ licemente sotto i suoi auspicj; quel ze„ lo per Sua Maestà! Quanti voti per la „ sua conservazione! Quante inquietudini! „ Quanti turbamenti! Quanta impazienza „ pel suo ritorno! ec. "

Quello, che domina in quest' elogio funebre, si è lo spirito, e il talento d' immaginare, due qualità essenziali pel panegirico.

Marzo 1747. FRAN-

Digitized by Google

FRANCIA.

DI CARPENTRAS.

Siamo per porgere una nuova, che dee intereſſare tutti i letterati. Monſig. Malachia d' Inguimbert, arciveſcovo veſcovo [*] di Carpentras, à ſtabilito in eſſa città una biblioteca pubblica, e il N. S. P. Papa Benedetto XIV. à pubblicato una bolla per approvare, e confermare tal fondazione. Il prelato degno ſucceſſore del Sadoleto, non divide con veruno l'onore di un sì bello ſtabilimento, perchè egli à comperato il ſito, la caſa, i libri, le ſcancie, gli ornamenti; egli laſcia un fondo di 20. mila ſcudi, moneta di Francia, pel mantenimento di sì buon opera letteraria. Vi ſarà un bibliotecario con cento doppie d'onorario, ſotto la direzione di cinque amminiſtratori, il veſcovo de' quali ſarà ſempre il capo. Queſti ſignori ſi rauneranno due volte il meſe per deliberare ſovra gli affari della biblioteca; e la ſcelta del bibliotecario ſpetterà a loro. Le qualità di queſto cuſtode fedele, e diligente ſono eſpreſſe particolarmente, dovendo eſſere uomo di buoni coſtumi, ortodoſſo, non maritato, nè religioſo, nè attaccato al ſervizio di veruno, verſato in tutte le parti della letteratura, dotto nel Greco, aſſiduo, attento a tutto, e avrà cura d' ammettere nella biblioteca tutti i letterati, che ſi preſenteranno per iſtudiarvi, il che loro ſarà permeſſo ogni giorno,

Marzo 1747.

(*) Fu conſecrato arciveſcovo di Teodoſia.

Digitized by Google

no, a riserva delle domeniche, delle feste, dei giovedì, e di tutto il mese d' Ottobre.

Tutte le altre leggi di questa biblioteca sono spiegate colla stessa accuratezza; e la bolla del Papa nell' approvare tali disposizioni, proibisce sotto pena di scommunica da incorrersi *ipso facto*, a chicchessia, anche ai Cardinali, anche ai vescovi di Carpentras, il trasportare, prestare, o donare verun libro, veruna statua, veruna antichità di essa biblioteca. Non vi sono se non i due casi di *cambiare*, e di *vendere*, che non sieno espressi nella bolla; e in effetto pel vantaggio stesso di esso gran tesoro letterario, fa d' uopo qualche volta disfarsi di alcune opere per acquistarne dell' altre.

DI PARIGI.

Panegirico di s. Luigi, pronunziato nell' accademia Francese il dì dei 25. Agosto 1746. da M. le Couturier, curato d' Harmancourt. *Appresso Quillau padre. Piazza Maubert.*

La pianta di questo discorso è un contrasto della dignità di s. Luigi, e della sua santità: *Nella sua dignità egli trovò i motivi i più forti per arrivare alla santità: dalla sua santità egli cavò i soccorsi i più possenti per sostenere la sua dignità;* che sono le due parti di quest' elogio.

I. L' oratore spiega gli ostacoli, che la grandezza mette alla santità: *Pericoli della grandezza, che seducono; incomodi della grandezza, che dissipano; esempi contagiosi della grandezza, che corrompono, falso splendore della grandezza, che inganna, e pervertisce.* E questi furono altrettanti mo-

tivi, e mezzi, di cui si fervì s. Luigi per santificarsi. E le particolarità di tutti i detti diversi punti riempie nobilmente questa prima parte.

II. Si dipinge qui il vero eroe: *Egli è un uomo, le qualità amabili del quale fanno rispettare l'innalzamento; il coraggio del quale si accende alla vista de' pericoli; che la generosità innalza al disopra de' suoi interessi; che la moderazione ritiene negli avvenimenti felici; le disgrazie del quale stabiliscono la gloria.* Alla scuola della santità si forma un carattere sì perfetto, e chi possedette giammai meglio tale carattere di s. Luigi? Ecco come l' oratore ci rappresenta questo S. Re moriente: „ Mirate questo nuovo Giosia in mezzo ai nemici del „ popolo di Dio, difeso in una terra d'a„ natemi, attorniato da' bravi d' Israele, „ percosso da' mortali affalti. I suoi sol„ dati languenti, e prigionieri intorno al „ loro Re obbliano i lor propri mali, lo „ piangono come lor padre, e vorrebbero „ veder prolungare una vita sì preziosa a „ spese de' loro giorni. I grandi lo pian„ gono come lor modello, gl' infedeli lo „ piangono come lor maestro, tutto si con„ turba, tutto s' intenerisce. "

Questo panegirico è una composizione di buon gusto; e che à riportato con giusto titolo i voti dell' illustre radunanza, per cui il sig. abate Couturier si era affaticato.

Caroli Poræi e Soc. Jesu sacerdotis orationes, nova editio. Tom. I. II. III. 1747.

Questa è una nuova edizione delle orazioni del P. Poreo; edizione necessaria, e

Digitized by Google

ben ampliata. Vi è in essa un gran numero di composizioni, che non erano state impresse, particolarmente i discorsi, che si trovano alla testa del primo tomo, e che trattano di materie di pietà. Diremo qualche cosa di questi testi preziosi di un uomo, che in tutti i generi à meritata la stima degl' intendenti. Si trovano i suddetti tre nuovi volumi *appresso Marco Bordelet, strada s. Jacopo, a sant' Ignazio.*

Metodo per imparare la geografia. Di M. Robbe, nuova edizione, tomo primo, *appresso Michele Stefano David, Didot, e Nyon figli.* Questa è l'ottava edizione della geografia di M. Robbe, che à dei vantaggi grandi sovra le precedenti. Oltre gli errori di stampa, che sono stati levati, vi si trova un ottimo trattato della sfera, opera di M. Audierne, geometra cognito, e di cui parleremo ben presto in occasione de' suoi *elementi d' Euclide*, che sono stati annunziati da qualche mese. Di più è stato tenuto conto in questa edizione delle mutazioni accadute in varj stati, o principati; si sono verificati tutti i nomi proprj sulle carte de' migliori geografi; infine è stata arricchita quest' opera dei nomi Latini de' luoghi principali, e de' fiumi più considerabili. Tutte queste mutazioni mettono la geografia di M. Robbe in uno stato di perfezione, che essa non à fin qui punto avuto.

Osservazione meteorologica fatta in Quebec nel Canadà ai 12. di Giugno 1746. del P. di Bonnecampo Gesuita, professore delle matematiche.

Verso le nove ore della sera comparve

Marzo 1747. nel

nel cielo un arco luminoso largo nel suo mezzo di 7. o 8. g., e terminato in punta nelle sue estremità. Rappresentava egli una luna assai ben formata, e la sua curvità seguiva pressappoco la direzione de' paralelli; e poteva abbracciare un poco più del terzo della sfera. Il suo mezzo non corrispondeva al meridiano, e sembrava esserne distante di 30. g. all' incirca. Verso le 10. ore il corno orientale s' eccliss̀ò intieramente, e l' altro s' indebolì straordinariamente; ma verso le 11. la luna si formò di nuovo, e comparve più luminosa di prima. Il suo mezzo aveva cangiata situazione, e corrispondeva al zenit. Le sue estremità erano ben distaccate, ed esattamente terminate. Il punto settentrionale dell' orizzonte sembrava come un fuoco di lucerna, da cui sortivano raggi talmente forti, che spandevano una specie di luce sugli oggetti. Non si vedevano punto quelle colonne scintillanti, quei gettiti di fuoco, nè quelle ghirlande infiammate, che si scorgono nelle aurore boreali ordinarie; mentre era quella una luce tranquilla, uniforme, simile a quella d' un bel crepuscolo. Illuminava essa tutta la superficie dell' arco, la concavità del quale era di un bianco assai vivo, ma tale bianchezza si oscurava un poco verso la sua convessità. Ciò durò quasi un' ora senza verun notabile cangiamento. Poco dopo la mezza notte il nord diventò oscuro, le corna della luna si rintuzzarono, il vapore mutò figura, e si divise in molte picciole strisce ineguali, e quasi paralelle al piano del meridiano. Qualche tempo dopo si videro tutte quelle picciole strisce correre collo stesso ordine, e con rapidità

Digitized by Google

d' oriente in occidente, il che durò bene un mezzo quarto d' ora, in capo al quale tutto si dissipò.

Libri forastieri.

In Brescia *lettera dell' Eño Cardinale Querini* all' Illustriss., ed eccellentiss. sig. Andrea Querini, in 4.

Lettera all' Illustriss., ed eccellentiss. sig. Almoro Barbaro, provveditore generale di Palma nuova, in 4.

Lettera all' Illustriss., ed eccellentiss. sig. Marco Foscarini, ec. in 4.

Lettera all' Illustriss. sig. il sig. Salvino Salviati, ec. in 4.

In Utrecht, appresso Ermanno Besseling: *Index verborum, ac phrasium Luciani, sive lexicon Lucianeum ad editiones omnes, maxime novissimam Westenianam, concinnatum* a Car. Conr. Reitzo.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Marzo 1747.

ART. XXI. *Teologia degl' insetti, o dimostrazione delle perfezioni di Dio in tutto quello, che spetta agl' insetti.* 233.
ART. XXII. *Raccolta di molte composizioni d' eloquenza, e di poesia presentate all' accademia de' giuochi floreali, l' anno 1746. ec.* 249.
ART. XXIII. *Saggi di dissertazioni dell' accademia di Cortona, ec. T. IV.* 269.
ART. XXIV. *Acta societatis regiæ scientiarum Upsaliensis, ec.* Memorie dell' accademia reale delle scienze d'Upsal. 277.
ART. XXV. *Osservazioni storiche sopra la nazione Gallica, ec.* 284.
ART. XXVI. *La musica teorica, e pratica nel suo ordine naturale, coll' uso del ballo, ec.* 295.
ART. XXVII. *Sperienze, e dimostrazioni fatte nella Salpetriera, e in s. Cosma per servire di prova al saggio sulle malattie dei denti. Di M. Bunon, ec.* 302.
ART. XXVIII. *Commentarius de vita, & scriptis Joannis Buberii, &c.* Memorie sopra la vita, e gli scritti di M. Bouhier presidente a Mortier nel parlamento di Borgogna. 307.
ART. XXIX. Novelle Letterarie. 323.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Aprile 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Aprile 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Aprile 1747.

ARTICOLO XXX.

OPERE DIVERSE CON ALCUNE LETTERE *di morale, e di trattenimento. In Parigi appresso Briasson, strada S. Jacopo, alla Scienza, e all' Angelo Custode* 1747. *in* 12. *p.* 284.

Uesto volume è composto di molte opere, che seguitano l'una l'altra, senz'esser unite. L'autore vi prende qualche volta il tuono serioso, e bene spesso quello di scherzo; regnando molto quest' ultimo nell' apologia, che egli fa del giuo-

Digitized by Google

co e della maldicenza. L'ironia è alle volte più atta a correggerci da' nostri difetti, che non sono le massime della morale; mentre l'aridità di queste disgusta e stanca assai sovente; laddove la tema del ridicolo interessa e corregge sicuramente.

L'autore espone i vantaggi, che il giuoco procura a tutte le condizioni. Un privilegio del giuoco si è di bandire l'ozio. Quale uso farebbero del loro tempo tante persone, che considerano la disapplicazione come un privilegio del loro stato? L'ordinazione d'una partita di piacere, la maldicenza, e sovente progetti nocevoli alla società occuperebbero detto tempo; ma i giuocatori, dice il nostro autore, „ impiegano „ il loro tempo in meditare profondamente „ sovra i colpi fortunati, o sfortunati, che „ loro sono accaduti il giorno avanti, e „ sovra i mezzi di legare una partita van„ taggiosa il dopo pranzo; e con ciò l'in„ gegno de' nostri giovani s'avvezza a di„ scorrere, acquista prudenza e penetrazio„ ne, si rende atto a cose maggiori, e quel„ lo, ch'è più ammirabile, quello del„ le donne divien capace di riflettere un „ quarto d'ora sovra lo stesso soggetto. " Avanza anche più lo scherzo, quando dice: „ che un giudice, che à giuocato tutta la „ notte, dorme la mattina profondamente „ all'udienza, e con ciò si mette in salvo „ dai discorsi ingannatori, e dall'eloquen„ za pericolosa degli avvocati. In vano „ la maggior parte di questi s'ingegnano „ di sostituire la forza della parola alla dol„ cezza e alle grazie della vera eloquenza; „ poichè i polmoni d'uno Stentore vi fareb„ bero senz'effetto. "

Ma

Ma il vantaggio, sul quale più s' appoggia l' autore, si è, che il giuoco è una scuola ammirabile d' eloquenza; „ che quei, „ che potessero dubitarne, dice, considerino „ un momento quali gesti naturali e penetranti, quali espressioni vive ed energiche la perdita di un *paroli* strappi alla „ maggior parte de' giuocatori. E' vero „ che si servono in tali occasioni di alcune „ figure di rettorica, le quali non istarebbero bene in un pubblico discorso; ma un „ poco di buon senso ne fa far loro facilmente la distinzione: non ne conservano „ eglino se non l' essenziale, voglio dire la „ forza e l' eleganza della dizione; e bisogna convenire, che acquistano con ciò „ grandi disposizioni pel patetico. " L' autore sembra così penetrato da tali vantaggi, che, seguendo sempre il tuono ironico, esclama. „ O giuoco! O invenzione maravigliosa! Quale non è la tua forza e la tua utilità! Noi ti dobbiamo senza dubbio a „ qualche fata; il caso, o l' immaginazione degli uomini avrebbero essi mai prodotta una cosa, che opera tante maravi„ glie?" Così termina l' apologia del giuoco, apologia, che è un vero giuoco d' ingegno; perchè l' autore considera senza dubbio il giuoco, e sovra tutto la passione del giuoco, come la ruina delle famiglie, la perdita degli stati, e l' estinzione di tutti i talenti. Per rimediare a quest' ultimo disordine, e per coprire tutto il vacuo, che il giuoco lascia nell' ingegno, egli à la compiacenza di offerire un' elissire di libri ad uso de' giuocatori, che non anno tempo da istruirsene. Un tale scherzo tira all' autore varie lettere, che sono sempre seguitate da risposte.

L' apologia della maldicenza è in forma di sermone, e il sermone è divisо in due punti. Nel primo l' autore vuol provare, che la maldicenza è utile a colui, che l' impiega; e nel secondo che essa è vantaggiosa a colui, che è assalito. L' arte della maldicenza, arte sì condannata, e sì praticata, fa ricercare il maldicente, che si rende formidabile per l' intemperanza della sua lingua, e l' odio, che gli è portato, non impedisce dal rendergli omaggio. Nel paganesimo si sagrificava alle divinità malefiche, come alle divinità benefiche. Fa vergogna all' umanità, che si ottenga più dagli uomini coll' interessare il loro amor proprio, che col meritare il loro affetto; ma non è facile riformare l' umanità sovra tal punto; e questa persuasione à sovente fatto de' padroni duri e dei tiranni. I vantaggi della maldicenza per quei, che ne sono l' oggetto, sono più particolarizzati. L' autore insiste sul privilegio, che essa à di contribuire alla riforma de' costumi. „ Non „ dubito punto, dice, che non si debba attribuire a tale maldicenza salutare il van„ taggio, che anno d' ordinario le piccio„ le città sulle grandi, quanto alla purità „ de' costumi. In Parigi, e in Londra cia„ scheduno vive a suo modo, senza temere „ la censura di veruno, senza paventare, nè „ pure che niuno s' informi della di lui con„ dotta. Non è lo stesso nelle picciole cit„ tà; sembrando che la natura ci abbia fat„ ti reciprocamente i governadori gli uni „ degli altri. " Le donne sovra tutto si distinguono pel loro zelo sovra questo punto, „ di maniera che, aggiunge, si può consi„ derare in oggi una compagnia di donne,

„ co-

„ come un senato venerabile, nel quale si
„ prendono le misure più giuste per la ri-
„ formazione de' costumi. “

L' ultima composizione di questo libro si è *un saggio sul fondamento del gius naturale, e sul primo principio dell' obbligazione, in cui si trovano tutti gli uomini di osservarne le leggi.* Questo saggio è così secco e serio, quanto il resto dell' opera è leggiero e scherzante. *Il gius naturale è una teoria generale dei doveri dell' uomo, considerato semplicemente come uomo, o una scienza che c' insegna quanto è naturalmente buono o cattivo all' uomo, quanto dee fare, e quanto non dee fare.* Si dimanda qual sia il fondamento di tali doveri, e qual sia il primo principio, che obbliga a praticarli? Quistione molto discussa, e poco dichiarata. L' autore non pensa come Grozio, Puffendorf, e Barbeyrac. Quando si contraddicono tali uomini, si è in impegno d' aver evidentemente ragione; ma ancora quando si à evidentemente ragione, i nomi grandi non debbono arrestare. Procuriamo di ridurre la dottrina dell' autore in una maniera chiara e precisa. Forse in materia sì imbrogliata prometto più di quanto posso mantenere.

1. Per quanto spetta al *fondamento* del gius naturale, è chiaro, che bisogna cercarlo nella natura, ed essenza dell' uomo; mentre, poichè il gius naturale è la cognizione dei doveri dell' uomo, di quanto dee fare e non fare, è evidente, che nella natura ed essenza dell' uomo si dee cercare quali sieno questi doveri, e stabilire su tale ricerca tutta la teoria delle regole, e delle leggi del gius naturale. Non vi dovrà

debbe essere disputa su questo punto, e benchè di alcuni autori sia paruto, che pensino in altra maniera, la più leggera riflessione li conduce nello stesso sentimento. Vorrei solamente, che nella definizione del gius naturale si aggiungessero queste parole, teoria dei doveri dell' uomo considerato come uomo, e *considerato in società*; perchè l' oggetto principale del gius naturale si è di regolare tali doveri dell' uomo in società con altri uomini.

2. Ma qual' è il *primo principio dell' obbligazione*, in cui si trovano gli uomini di offervare le leggi del gius naturale? Ecco il punto, in cui gli autori si dividono. Fondano gli uni questa obbligazione sulla ragione dell' uomo, che l' obbliga d' agir sempre in una maniera ragionevole; gli altri sulla bellezza della virtù, che di sua natura è preferibile al vizio. Il maggior numero stabilisce il principio della suddetta obbligazione sulla volontà di Dio, autore e legislatore della natura. Tutti questi sentimenti non piacciono al nostro autore, che pretende che bisogni cercare il principio di tale obbligazione *nell' amore di noi medesimi*, e lo stabilisce *nel nostro bene, nostro utile, nostro vantaggio*. Quali prove ne apporta egli? „ La sperienza, dice, stabilisce „ manifestamente questa verità agli occhi di „ chiunque vuol fare qualche attenzione a „ quanto accade in lui stesso. Tentiamo „ accuratamente, esaminiamo attentamente la maniera, con cui si formano le nostre volizioni, e vedremo, che non ci determiniamo mai ad un' azione, se non „ per la mira di qualche *bene*, che crediamo „ scorgervi. " Dal che così conchiude:

Il

» *Il nostro utile*, il nostro bene essendo dun-
» que il motivo più generale, e il motivo
» primario, che ci determina, dobbiamo
» conchiudere che esso *bene*, esso *utile* sia
» il primo principio d' ogni *obbligazione*,
» e in particolare di quella, che ci astrin-
» ge all' osservanza del gius naturale."

L' autore conferma il suo sentimento col voto di Mr Gastriel. Questo scrittore Inglese pensa effettivamente come il nostro autore, il che prova non aver egli camminato senza guida. Resta a vedersi se faccia d' uopo preferire essa guida a Grozio, a Pussendorf, a Barbeyrac, e a tanti altri.

Per ben provato, che sembri il suo sentimento al nostro autore, non credo che egli si lusinghi d' unire tutti i suffragj. Quanti s' ostineranno a pensare come Barbeyrac, e a dire con lui che il nostro autore confonde il motivo dell' obbligazione, motivo anche subalterno, col principio dell' obbligazione. Questo principio sembra essere, come lo giudicano i più celebri scrittori, la volontà suprema del legislatore della natura. Ogni specie d' utile a parte, sarebbe facile a dimostrarsi che l' uomo sarebbe nell' obbligazione d' ubbidire all' autore del suo essere. Se il sentimento del nostro autore fosse vero, tutto il dolore di colui, che viola la legge naturale, non si ridurrebbe al dispiacimento di non aver consultato *il suo bene*, *il suo utile*, *il suo vantaggio*, e di non aver ascoltato i consigli, e le ispirazioni del suo amor proprio? E che giudicherebbe la teologia d' una somigliante dottrina?

ARTICOLO XXXI.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE dalla sua origine fino al presente. Tom. VII. In Parigi.

SI è veduto nel sesto volume di questa storia il gran Cornelio spiegare il suo genio drammatico, abbellire la scena Francese con molti capi d' opera, e far risplendere, secondo l' espressione d' uno de' nostri più famosi poeti, que' giorni felici,

In cui l' arte bambina seppe levar gli ostacoli,
E gigante in un tratto, partorì de' miracoli.

Il primo passo nelle belle arti, come in tutto il restante, è sempre quello, che costa maggiormente. Cornelio apre la carriera, si fanno sforzi a seguirlo, il suo esempio anima, il pubblico, che egli à avvezzo al vero bello, non sopporta più il mediocre; e tutto cangia faccia sul teatro Francese. Si vedono gli autori consultare più di quanto avevano fatto fin allora, quanto la ragione esige, sia nella scelta degli argomenti, sia nella pittura de' loro personaggi; l' emulazione ravviva gl' ingegni, lo stile si polisce; la versificazione si sostiene, e la scena tragica s' innalza maggiormente; il sublime, il bello, il patetico si lasciano scorgere. Non sarebbe una fatalità, che dopo esser asceso sì alto, il nostro teatro cominciasse a discendere?

Benchè questo settimo volume non contenga

ga se non otto anni, dal 1646. fino al 1653., non temiamo d' assicurare co' nostri autori, che gli amatori del teatro lo troveranno estremamente pieno. Per metter ordine in questo estratto, renderemo conto in prima delle migliori opere, sia nel tragico, sia nel comico, e passeremo susseguitamente alle ricerche storiche, che possono interessare gli autori, e gli attori, di cui si è parlato in questo volume.

Il vero s. Genneſio, e il *Venceslao di Rotrou*; il *Temiſtocle*, e lo *Scevola* di *du Ryer*, la *Semiramide*, e l' *Ippolito* di Gilberto, sono le opere, con cui gli autori si figuravano allora d' avere maggior distinzione sulla scena. Non parliamo punto ancora di *Tommaſo Cornelio*, che MM. PP. chiamano *Cornelio dell' Iſola*, per distinguerlo da suo fratello primogenito il maggior Cornelio, nè di *Quinault*, i successi de' quali cominciarono a risplendere. Siccome terminano essi questo settimo volume, con loro ancora termineremo il nostro estratto.

Si trovano nel *s. Genneſio* di Rotrou bellezze tali, che fanno giudicare, che fosse uno de' poeti di quel tempo il più degno di camminare sulle tracce del gran Cornelio; ma con maggior piacere vi si vede l' elogio, che egli fa di questo ristoratore della tragedia moderna di tutte le nazioni. Benchè il ritratto sia fuori di luogo, non si avrà dispiacere di vederlo qui.

Ma paſſiamo agli autori, e diciamo qual'opera
In oggi ſulla ſcena abbia il maggiore ap-
plauſo:
Queſti eccelſi poemi, ove ſua illuſtre [*] *mano*
Con

(*) Il gran Cornelio.

Con pennel senza pari, pinto à spirto Romano,
Faran di lor bellezze vostro orecchio idolatro,
E sono in oggi l' alma, e l' amor del teatro.

Un tale elogio reso da un poeta, che pel numero, e l' esito delle di lui opere poteva lusingarsi di non esser punto inferiore a Cornelio, fa forse più onore a Rotrou della sua più bella tragedia. Ne chiamo in testimonio i nostri poeti: fare un' opera degna d' essere applaudita, si è uno sforzo, se si vuole, un capo d' opera del genio: lodare un concorrente, riconoscere la di lui superiorità, confessarla in pieno teatro, si è l' eroismo dell' equità. In uno vedo il bell' ingegno, nell' altro il bel cuore: chi è il più raro? Qui il silenzio stesso dee essere inteso.

Il *Venceslao* non à minori bellezze di s. Gennesio; ma queste due opere si risentono sempre della troppa gran facilità dell' autore nella sua composizione, e della rapidità, colla quale le lavorava. Sono tanto cognite, che non anno bisogno, che noi ne abbozziamo la pianta. La parte di Venceslao è l' ultima, che abbia recitata Baron nel 1729., il quale dopo aver pronunziato questo verso:

Sì vicino alla tomba, in cui vedo discendermi,

si trovò così incomodato dalla sua asma, che non potè continuare, e morì tre mesi dopo.

Non

Non lasceremo un aneddoto, che riferiscono i nostri autori in proposito di Rotrou; e farà una di quelle sorte di fatti particolari, di cui gli amatori del teatro sono spesso più curiosi. Rotrou aveva terminata la sua tragedia di Venceslao, e si preparava a leggerla ai commedianti, quando fu arrestato, e condotto in prigione per un debito, che non poteva soddisfare. La somma non era considerabile, ma Rotrou era giuocatore, e per conseguenza era assai spesso ridotto al niente. Mandò egli a chiamare i commedianti, ed esibì loro la sua tragedia per 20. doppie. Il patto fu ben tosto conchiuso; Rotrou uscì di prigione; vide recitare la sua tragedia, ma con tal successo, che i commedianti non istimando d' averlo abbastanza pagato, gli fecero un regalo. Non si sa s' egli l' accettasse.

Si trovano ancora qui altre opere di Rotrou contenute in questo volume, come *D. Bernardo di Cabrera* tragicommedia, *Cosroe* tragedia, *D. Lope di Cardona* tragicommedia; ma tutte queste produzioni gli fanno poco onore, e sono degne dell' oblio, da cui è stato qualche volta provato inutilmente di cavarle, vedendosi in esse alcune bellezze, ma sono di molto superiori i difetti. Le narrattive basse e disgustose, gli scherzi burleschi disonorano ancora la tragedia. Cornelio aveva data l' idea, e l' esempio del vero bello; si proccurava di arrivarvi, ma non vi si giungeva sempre; perciò vediamo in du Ryer dei pezzi d'una gran bellezza, animando il di lui esempio in alcuni luoghi, e in altri essendo appena sopportabile, poichè con se portava anche i difetti del suo secolo. E questo è l' unico

nico mezzo per ispiegare come l' autore di Temistocle, e di Scevola sia così diverso da se stesso in tante altre sue opere drammatiche, come *Nitocri* Regina di Babilonia, *Dinami* Regina di Caria, due opere, che si trovano anch' esse in questo volume, ma debili, languide, e nelle quali si vedono appena alcuni versi, che meritano d' essere osservati. Prendiamo dunque du Ryer per quanto à di più bello, voglio dire pel suo Scevola, e pel suo Temistocle. Ma non vi aspettate però di trovar le tragedie perfette; perchè mancano di legamento, e di condotta, che era il difetto ordinario dell'autore. Non bisogna, come lo osservano MM. PP. nelle opere drammatiche di M. du Ryer, nè in quelle de' suoi contemporanei, cercare piante regolari, caratteri sostenuti, e quello, che si chiama economia del teatro.

Ci contenteremo di riferire alcuni versi della tragedia di Scevola, per dare un' idea di questo capo d' opera di du Ryer. Giunia figliuola di Bruto amata da Scevola è arrestata da un partito di Porsenna: il Re le dimanda conto dello stato della città. Giunia risponde:

. . . . . Imparate, che Roma si è indomabile,
Che per essa la fame nulla à di spaventevole:
E che ancor gli alimenti mai non le mancheranno,
Finchè i Roman le loro braccia conserveranno.
Il popol per sua gloria, nemico della vostra,

Si

Si nutrirà da un braccio, combatterà coll' altro.

In queſti verſi non ſi vede del gigantesco, e dell' ampolloſo? Eccone altri, che ſembreranno ancora di vantaggio. E' Scevola, che parla:

Vuol moſtrare, che Roma, mancandole altri beni,
Non à meno d' eroi, quanto à di cittadini.
. . . . . .
Vecchi ſi ſon veduti languidi, e ormai cadenti
. . . . *ſpinti da uno vivo riſentimento,*
Ai più giovin guerrieri offrirſi in alimento;
Come s' eſſi ſperaſſer, cangiati in lor ſoſtanza,
Eſſer anche di Roma l' anima, e la difeſa.

L' eroiſmo è troppo avanzato. Quanto dice Scevola a Porſenna, quando è condotto avanti di lui dopo aver pugnalato un signore della corte, che credeva eſſere il Re, dipinge meglio la grandezza Romana, e ſente meno di romanzo. Queſt' opera comparve nel 1646., e fu eſtremamente applaudita. Il pubblico allora abbagliato dalle lunghe tirate ſeminate di penſieri brillanti, la maggior parte falſi, e dai grandi ſentimenti portati all' eccesſo, non era ancora avvezzo a diſcorrere ſopra i difetti, e ſulle bellezze d' una tragedia, mentre non gli mancavano cognizioni, ma gli mancava il guſto. Non diſtingueva ancora egli gli epiſodj, che traviano, le declamazioni, che raffreddano, lo ſtile gonfio, e una falſa maeſtà, da una eſpreſſione nobile, e da un ſentimento naturale. Fu,

Fu, aggiungono MM. PP., una circostanza così favorevole, che fece trovare degli spettatori al Temistocle nel teatro del Marais, nello stesso tempo, che l' Eraclio del gran Cornelio compariva su quello del palazzo di Borgogna. Qual paragone di uno all' altro! Vi si distingue il gran poeta da quello, che vuole esserlo, l' uomo di genio da quello, che non à se non dello spirito. Non adottiamo però la critica troppo dura, che un anonimo à fatta stampare contra il Temistocle di du Ruyer, mentre senza fatica accorderemo, che non vi è niuna comparazione tra queste due opere, ma egli è un essere troppo difficile nel non riconoscere, come fa il critico, se non questi due versi, che meritino d' esser riferiti. E' Palmide, che dice di esso eroe:

Suo esiglio troppo ingiusto è il delitto d' altrui;
Ma, malgrado la sorte, sue virtù son di lui.

Vi sono anche molti altri tratti nobilmente espressi. L' *Eraclio* di Cornelio è un capo d' opera, e un modello inimitabile, che ognuno conosce. D. Pedro Calderon, celebre poeta Spagnuolo, contemporaneo di M. Cornelio, fece un dramma sullo stesso argomento, da cui derivarono molte dissertazioni, vale a dire, qual dei due, il Francese, o lo Spagnuolo meritassero l' onore dell' invenzione. I curiosi possono consultare i nostri autori, in cui il fatto è discusso con quella pulitezza, e precisione, che loro è ordinaria. Il P. Tournemine ammiratore del gran Cornelio scrisse in Ispagna

per

per chiarirsi del fatto; e prese la difesa del Sofocle Francese, giustificandolo da dotto, e da amico. Il solo testimonio di Cornelio è decisivo, e non dee dubitarsene. Le di lui espressioni non lasciano scorgere il minimo vestigio di dissimulazione, o di vanità.

Nello stesso anno 1647. M. Gilbert diede in luce la sua tragedia della *Semiramide*. Si dee saper grado a MM. PP. d' aver cavato questo dramma dall' oscurità, in cui era dimorato. Comparve nello stesso tempo un' altra Semiramide di M. Desfontaines. Nell' una, e nell' altra si trovano molti difetti, ma tutte due anno ancora dei luoghi molto ben esposti, e delle parti interessanti. Abbiamo ancora di M. Gilbert una tragedia intitolata: *Ippolito*, o sia il *Giovine insensibile*. E' questo un argomento sovente trattato sul teatro Francese; ma dopo la bella tragedia di *Fedra* di M. Racine, le altre sono rimaste con giustizia nel più alto obblio; e M. Gilbert non à con che mettersi a coperto dalla disgrazia comune.

Prima di terminare quanto spetta alla tragedia, non dobbiamo lasciare le osservazioni sugli articoli di M. di Montfleury, di M. Cirano Bergerac, e di M. di Montauban, non solo pei loro drammi, ma per alcune particolarità sulla vita de' loro autori, le quali dobbiamo alle ricerche de' nostri storici. Montfleury fu un celebre autore, che volle anche calzare il coturno tragico. Si cita di lui in questo volume una tragedia intitolata: *La morte d' Asdrubale*. La composizione è debile, e perciò non la considereremo più come compositore, ma come attore.

Zac-

Zaccheria Giacob, detto dopo Montfleury, era un gentiluomo d'Angiò. Il giovine Giacob, dopo aver fatti i suoi studj, e le sue accademie, fu paggio appresso il duca di Guisa. Prese egli una sì forte passione per la commedia, che si unì ad una compagnia, che scorreva le provincie. Allora per celarsi, prese il nome di Montfleury. La compagnia del palazzo di Borgogna fu ben presto istruttà dei talenti, e dell' esito del nuovo attore, onde lo tirò in Parigi, dove fu ricevuto con applauso. Recitò egli originalmente nel Cid, e negli Orazj; e viene citato come un commediante compiuto di quel tempo. Morì egli nel mese di Dicembre 1667. Corse la voce, che una vena, che gli si ruppe nel recitare la parte d' Oreste nell' Andromaca di M. Racine, fosse stata la cagione della sua morte; ma una tal voce in oggi è negata da persone molto meglio informate. Assicurano esse solamente, che Montfleury dopo aver recitata la parte d' Oreste, ritornò a casa sua con una febbre, che in pochi giorni lo condusse alla tomba. Così morì egli per la febbre, e non per l'Andromaca, come lo dice piacevolmente Guerret nel suo *Parnaso riformato*.

Non vi è chi non abbia inteso parlare di Cirano di Bergerac, che era un autore pieno di fuoco, e d' immaginazione, di capricci, e di concetti, ma senza gusto, e senza giudizio. Si sanno i versi di Boileau:

Meglio amo Bergerac, e sua burlesca audacia,
Dei versi, ove Motin si raffredda, e si aggbiaccia.

Si

Si trova in questo volume una tragedia tre del suo fare, la quale non ismentisce punto l'idea, che si è dell' autore del *viaggio nella luna*. Si è essa la morte d' Agrippina vedova di Germanico; e questo poema drammatico è pazzamente condotto, pieno di gonfiezza ne' versi, e nelle cose; ma in mezzo di tutto ciò s' incontrano anche delle belle immagini. L' argomento di essa tragedia si è la cospirazione di Sejano favorito di Tiberio contra lo stesso Imperadore. Agrippina entra in tal cospirazione; il loro reato è scoperto, e tutti due perdono la vita. Ecco alcuni versi, che i nostri lettori riduranno al loro giusto valore, e ne' quali troveranno una buona dose d' immaginazione. Agrippina fa alla sua confidente il racconto della vittoria, che Germanico riportò sovra gli Alemanni.

Pesava già nell' aria la nostr' aquila il tuono,
Con cui arder doveva la metà della terra.

. . . . . .

. . . . . .

Il Romano a torrenti si dilata nel piano:
Il colosso del Nord si sostien con fatica.
La sua enorme grandezza gli serve solamente
Per donare alla Parca un alloggio maggiore:
E mentre che s' urtavano queste muraglie uman, ec.

. . . . . .

Il resto è nello stesso gusto d' iperbole, e di gonfiezza. Ecco come Sejano parla degli Dei:

. . . . . .

. . . . Questi figli del lo spavento,
Bel niente, che si adora senza il perchè sapere,
Alterati dal sangue di bestie, che si mangiano.
Dei dall' uom fabbricati, ma che non fecero l' uomo,
Degli stati più fermi fatto astico sostegno:
Va, Terenzio, chi temeli, di sulla certa tomba.

TERENZIO.

Ma se non fosse punto, questa minacchina tonda. . . . .

SEJANO.

Sì, ma se non vi fosse, sarei io amato al mondo?

M. della Monnoye nelle sue giunte al Menagiana riferisce un' avventura assai piacevole. Cirano non aveva fama molto pulita in materia di religione. Un giorno, in cui egli recitava la sua Agrippina, alcuni sciocchi avvertiti che vi erano dei luoghi pericolosi, lasciarono tutto passare; ma quando Sejano risoluto d' assassinare Tiberio, venne a dire:

. . . . . Feriamo ecco là l' ostia.

gridarono: ah, l' empio! ah, l' ateo! come parla egli del s. Sagramento!

Cirano nacque verso l' anno 1620. in Bergerac in Guascogna. Fece egli i suoi primi studj appresso un curato di campagna, ove

a. fece

fece poco profitto. Suo padre, ch' era un buon gentiluomo, lo mandò a Parigi nel collegio di Beauvais, al tempo del principale Grangier, sotto di cui fece il suo *Pedante burlato*. Intese parlare del filosofo Gassendi precettore del famoso Chapelle, che si faceva piacere ancora di dar lezione a Moliere, e a Beraier. Cirano si mise in compagnia di tali discepoli, e profittò d'una sì buona scuola. Frattanto entrò nel servizio in qualità di cadetto nel reggimento delle guardie. Giovine, vivo, torbido, e Guascone, non passava quasi giorno, senza batterfi in duello, essendo considerato come il demonio della bravura. Se si dà fede al Menagiana, Cirano era un grande armigero, e il suo volto, che era tutto sfigurato, gli aveva fatto uccidere più di dieci persone, non potendo soffrire d'esser guardato, talmente che bisognava subito metter mano alla spada. Morì l'anno 1655. nell'età di 35. anni, per un accidente, in cui riceverte una percossa di legno sulla testa, la quale, dopo 15. o 16. mesi di malattia, lo mise nel sepolcro. Qualche tempo prima della sua morte si era egli disingannato di alcune massime pericolose sulla religione, e aveva rinunziato al libertinaggio, di cui era stato sospettato, per condurre una vita più cristiana. Egli fu sempre sobrio, e generoso, venendo tutti i suoi mancamenti da una immaginazione focosa, che lo dominava nella sua condotta, come ne' suoi scritti.

Sarebbe da desiderarsi per M. di Montauban, che avesse avuto un poco di quanto Cirano aveva di troppo. M. di Montauban nato con ingegno, e gusto, comparve con molto plauso nel parlamento, ove fu avvecato

cato; ma s'immaginò infelicemente di avere talento pel teatro; falsamente persuaso, come tanti altri, che chiunque à ingegno, è atto a tutto: che ne successe? Risplendeva nel foro, striscià sul Parnaso. Perchè non contentossi egli della stima, che si era acquistata nel suo piatire? Voler essere il primo in tutto, e saper tutto, si è un mal sapere un'infinità di cose.

Ci siamo impegnati nel principio di questo estratto di parlare delle opere comiche, ma sono esse ancora ben debili, mal cucite, e bassamente costruite. Ci restringiamo a quelle, che ci sembrano più stimabili. I poeti, che più si distinsero in quel tempo, furono i signori Gillet della Tessonerie, Scarron, de Brosse, Tommaso Cornelio, e Quinault. Le commedie allora erano quasi tutte cavate da autori Spagnuoli, o composte nel gusto loro, e da ciò viene che quasi sempre gl'intrichi sono estremamente imbrogliati, e compiegati. M. Gillet della Tessonerie nella sua commedia intitolata *lo Scaltrito*, non à urtato in questo difetto, essendone l'intrico semplice, ma poco verisimile. Per difettuosi, che ne sieno i caratteri, non si lascia di trovare in alcune scene finezza, allegria, e un comico molto passabile; il che era molto in quel tempo. Si trova anche più, e un comico migliore in M. della Brosse, avendo di lui in questo volume, *I sogni dell'uomo svegliato*, *e Il cieco, che vede chiaramente*, opere che debbono aver dato piacere, quando furono rappresentate. Osserveremo passando che il sig. le Grand si è servito dell'argomento di quest'ultima, e d'una parte delle scene per comporre una commedia in un atto, e in versi sotto lo stesso titolo.

Questo

Questo comico non era abbastanza a grado di Scarron, il quale, seguendo sempre il suo genio, introdusse un comico burlesco. La prima opera, che diede nel 1646., fu *le furie del capitano Metamore*. Questa commedia è in un atto, e in versi di otto sillabe colla sola rima in *ente*. I nostri autori osservano, ch' essa è la prima, che sia stata rappresentata sul teatro Franzese; e che ebbe un grand' applauso. Niun autore però ebbe ardire di seguitare un tal modello. La monotonia dei versi di otto sillabe tutti in *ente* non lascia di esser nojosa, e la strettezza della rima obbliga a molte bassezze. Una tal novità fu arrischiata sulla difesa del nome dell' autore. Contiene un gergo, che non dee essere nè imitato, nè desiderato, mentre non è capace se non di stordire un orecchio sensato.

METAMORE *solo.*

Ardo d' amore infinitamente
Per un bell' occhio, che potentemente
Mi perturba imperiosamente;
Qui egli dimora presentemente:
Andiamovi dilicatamente.
Olà, uscite prestamente;
Se no, per Diana, robustamente
La casa tutta manderò in niente.

Questi versi sono tanto corti, che non stanno bene rimati in fine, mentre la rima non serve se non a farli saltellare, e non produce se non se un tintinnamento puerile. Un dramma di questo gusto sarebbe in oggi mal ricevuto, e si saprebbe poco grado a un autore di tanto tormentarsi per annojare

il suo uditorio. Si trova ancora in questo volume *Jodelet duellista*, *l' erede ridicolo*, e *D. Giafet d' Armenia*, opere di Scarron, in cui l'autore si fa sempre conoscere. Jodelet duellista fu esposto alla prima sotto il nome di Jodelet *schiaffeggiato*, il che à dato luogo allo sbaglio dell' autore delle ricerche del teatro, che ne fa due opere diverse. La scena di Jodelet, che si prepara a batterli per vendicarsi dello schiaffo ricevuto, e tutte le riflessioni, che gli vengono allora, sono degne dell' autore del *Virgilio travestito*. L'intrico del dramma non è di molto nè sì felice, nè sì comico, come quello di Jodelet, o del *Padrone servidore*. L'*Erede ridicolo* si è conservato più lungo tempo nel teatro; e questa commedia si trova nel numero di quelle, che i commedianti rappresentavano ancora nel 1704. L' intrico n' è molto semplice, ed è pressappoco lo stesso di quello delle *preziose ridicole* di Moliere. D. Diego di Mendoza ama Elena di Torres; sospetta che la sua amata non ami in lui, se non la ricca successione, ch' egli aspetta da un vecchio zio governadore del Perù. Vuol egli provare i di lei sentimenti, e le fà credere, che suo zio l'abbia diseredato, e che i suoi gran beni sieno passati a uno de' suoi cugini chiamato D. Pedro di Buffalos; ma questo preteso cugino è Filippino suo servidore, che si offre di rappresentare tal personaggio. La soverchieria riesce; D. Diego è sagrificato a D. Pedro di Buffalos; Elena consente sposare il preteso cugino; arriva in quell' istante D. Diego, che fa sapere ad Elena che è stata ingannata, e che il ricco erede, ch' ella fa conto di sposare, non è se non un servido-

re

re travestito, Sotto il personaggio di Filippino, o D. Pedro di Buffalos Scarron à sparso tutto il suo comico burlesco. In questa maniera egli si presenta, e parla ad Elena di Torres.

FILIPPINO *ad Elena.*

Che dite voi di me, che senza parasole
(O che atto da pazzo!) Visitar osi un sole?
Ma nell' occasione io vado a testa innanzi
Sciolto per attuffarmi un poco entro del fiume,
Nel lasciar gli occhi belli, che sono specchi ardenti.....
. . . . . .
Chiudeteli, madama, chiudete le pupille,
Gli assassini, che fanno gonfiare i cimiterj:
. . . . . .
La metà zona torrida, e metà Groenlanda,
Che torrida bruciata, Groenlanda gelata,
Non più ghiaccio, nè fuoco: basta: egli è troppo: basta.

Non finiremmo mai, se volessimo riferire tutte le piacevolezze seminate in esso personaggio. Ve ne sono più ancora nella commedia di D. Giafet d' Armenia, ch' egli à presa in prestito dallo Spagnuolo. Le follie, le stravaganze, l' esagerazioni più forti, e quanto si può immaginare di più ridicolo, si trova qui nel suo vero luogo. Qual campo pel genio di Scarron! E come ne à egli profittato! E' difficile in proposito di burlesco avanzato di meglio riuscirvi.

Non è di dovere, nel parlare del teatro comico, dimenticarsi di uno de' maggiori attori, che vi sieno comparsi, e che allora

vi abbiano fatta la maggior figura: ed è Raimondo Poiſſon. Egli aveva tutti i talenti neceſſarj per la ſua profeſſione, e ſovra tutto un naturale maraviglioſo. Era un uomo di ſtatura aſſai alta, di buon aſpetto, avendo la bocca un poco grande, ma fornita di bei denti. MM. PP. ſempre attenti a raccogliere quanto può intereſſare gli amatori del teatro, e a rendere la lor opera utile e dilettevole, riferiſcono ſovra Poiſſon degli aneddoti curioſi, e che debbono piacere ai lettori. Ci contenteremo di ſceglierne qualcheduno.

Raimondo Poiſſon era figlio d'un dotto matematico. Il guſto, ch' egli preſe per la commedia, fu sì violento, che laſciò il sig. duca di Crequi, che l'onorava delle ſue bontà, per andar a recitare la commedia. Il talento ſuperiore, che aveva per le parti comiche, lo fece ben preſto conoſcere da tutta la corte, e anche dal Re (Luigi XIV.) che gli diede molti contraſſegni della ſua bontà, e liberalità. M. Colbert aveva tenuto al ſagro fonte un figliuolo di Poiſſon, il che gli aveva dato acceſſo appreſſo queſto miniſtro, a cui portava qualche volta dei verſi in ſua lode. Un giorno, in cui vi era andato, dopo aver procurato più volte d' ottenere un impiego pel figliuolo, ma inutilmente, ſalutò M. Colbert, e gli preſentò dei verſi. Il miniſtro ſtanco di tali complimenti, lo pregò di non leggerli punto i ſuoi verſi. *Non fiete fatti voi altri*, continuò M. Colbert, *ſe non per incomodarci col fumo de' voſtri incenſi*. *Signore*, diſſe Poiſſon, *vi aſſicuro che queſto non vi farà verun male alla teſta*. Fu pregato così inſtantemente M. Colbert, che infine lo permi-

mise, con condizione che non vi sarebbero lodi di veruna sorta. Poisson cominciò così:

Questo sommo ministro della pace,
Colberto, che la Francia tutta onora,
Il di cui nome non morrà giammai ...

Poisson, disse M. Colbert; voi non mantenete la parola, e perciò terminate. La compagnia insistette, e Poisson lo pregò con sì buona grazia, ch' egli permise di finire.

Ebben, sentite: or egli è mio compare;
Superbo d' un onor sì poco usato,
Non vi prenda stupor se io mi stupisca,
Che di due mila impieghi, ch' egli dona,
Mio figliuol ottenerne uno non possa.

Il suo complimento fu ben pagato; poichè ottenne per suo figliuolo un impiego di computista generale de' sussidj. Raimondo Poisson lasciò la commedia al chiudersi il teatro prima di pasqua dell' anno 1685., e morì nel 1690.; e di sei figliuoli, ch' egli ebbe, un solo prese il partito della commedia, che fu il celebre Paolo Poisson.

Raimondo non si contentò d' essere attore, mentre abbiamo di lui molte commedie. Se ne cita una in questo volume, intitolata *Lubina*, o *lo sciocco vendicato*, che è una farsa di assai magra invenzione. Siccome Poisson non aveva ancora fatto, se non commedie in un atto, si chiamava egli stesso molto piacevolmente un *quinto d' autore*.

Un poeta di maggior fama decorava allora la scena comica; e questi era Tommaso Cornelio, fratello del gran Cornelio, a cui è d'

trò nel genero lirico. *Armida* fu il suo trionfo, e l'ultimo poema, che compose pel teatro dell'accademia reale di musica. Egli unì in lui diverse qualità, ciascheduno delle quali aveva il suo pregio, e l'unione di cui faceva un uomo unico nel suo genere; un orecchio dotto per non iscegliere se non espressioni musicali, sonore, e armoniose; un genio lirico per dipingere i sentimenti, e parlare all'anima; un cuore volto alla tenerezza, per variare in cento, e cento maniere gli oggetti consecrati a questa specie di tragedia; una facilità felice, sempre pronta a servirlo; un arte incantatrice per commovere le passioni, ed intenerire i cuori; in una parola, secondato dall' incomparabile Lully, che la natura sembra aver fatto nascere apposta nel tempo stesso, per dare alla nostr' *opera* tutta la perfezione, a cui può arrivare, portò egli questo spettacolo a un grado di gloria, in cui gl' Italiani stessi, che ne sono gl' inventori, non l'anno giammai veduto fralloro. Siccome non si tratta punto qui del teatro dell' *opera*, ci dispenseremo d'entrare in maggior racconto sovra i successi lirici. Gli sforzi de' nostri poeti in questo genere fanno maggiormente conoscere, e desiderare i talenti di M. Quinault. Aggiungiamo ancora in lode di questo autore, che sul fine della sua vita si pentì d' aver avvelenata l' *opera* con una morale effemminata. Per qual fatalità è questo il solo luogo, nel quale i nostri autori lirici anno saputo assomigliarlo?

Bisogna bene che M. Quinault si fia acquistata la stessa gloria pe' suoi poemi dramatici, poichè fu discepolo di Tristano sì cognito per la sua tragedia di *Marianna*.

Da

Da lui imparò a far versi, ad offervarne la misura, la cadenza, e la forza. Il tempo giusto apprezzatore del merito in ogni genere non à risparmiato se non tre opere di Quinault, che sono *Agrippa* Re d'Alba, o il *falso Tiberino*, tragedia; *la madre civetta*, o sia *gli amanti innorriditi*, commedia; e la tragedia d'*Astrate* tanto criticata, e ciò non ostante sì interessante malgrado i suoi difetti. Di sedici poemi, che à composti pel teatro, di questi tre soli si fa memoria. Non meritava egli la censura troppo severa di M. Despreaux. Il satirico era giovine quando lo criticò, se ne ritrattò dopo; e ciò che succede di raro, Quinault vide andar per terra lo strale, che Despreaux lanciò contra di lui. Fu egli scelto dall'accademia Franzese per riempiere il luogo di M. Salomon nel 1670. Compensò egli, per prender rango fralle persone, una carica d'uditore de' conti. Vi fu qualche difficoltà nel riceverlo; ma l'oppoſizione non durò molto. In tal occasione fu fatto il seguente epigramma.

Quinault il maggiore degli autori
Nel vostro corpo pensa, signori, comparire;
Poichè egli fatto si è tanti uditori,
Perchè nol lasciate esservi anch'esso, ed apparire?

ARTICOLO XXXII.

LA SANTA BIBBIA, O IL VECCHIO, E il nuovo testamento, con un commentario letterale composto di annotazioni scelte, e cavate da varj autori Inglesi. Tomo III. parte prima, che contiene il quarto libro di Mosè, o i Numeri. Nell' Haya appresso Giovanni Swart. M. DCC. XLVI. in 4. pagine 328. senza la prefazione, e la tavola.

UN' opera, come questa, fa in un tratto l' elogio della costanza degli autori. Abbiamo diggià annunziati due volumi in quarto pe' tre primi libri della scrittura santa; ecco il terzo volume, e il libro de' Numeri, sempre nel gusto de' precedenti, sempre coll' immenso apparecchio d' un commentario quasi tutto preso in prestito da' teologi d' Inghilterra, che si debbono supporre arricchiti delle spoglie di tutte le altre nazioni; perchè tale è generalmente la pratica de' commentatori, i quali negoziano dappertutto; e gl' Inglesi in particolare sono persone da far tal commercio con altrettanto esito, quanto quello dell' Indie, e dell' America.

La prefazione sovra questo libro de' Numeri è dell' autore, o compilatore, che crediamo Ollandese, la quale non si dilunga molto, tutta volta vi si confutano molto bene quei, che anno osato rivocare in dubbio l' autenticità di questa parte del Pentateuco. Si fa vedere che tutta l' antichità ne à conosciuto Mosè come autore; che il nuovo testamento vi fa allusione di tanto in tanto;

che

che quanto vi si contiene corrisponde perfettamente a tale origine; e che in fine le difficoltà, che vi si anno voluto opporvi, sono dardi lanciati invano.

Non si lascia d'osservare, che questo libro è disegnato dalle *numerazioni*, che vi s'incontrano. I. LXX. avevano scelta questa ragione; ma perchè mai l'autore della Volgata non à egli ritenuta la denominazione greca *arithmoi*, come negli altri libri di Mosè, Genesi, Esodo, Levitico, e Deuteronomio? Questa è una quistione, che non è possibile, nè necessario risolvere.

Entriamo presentemente in questo vasto commentario, e preghiamo anticipatamente i nostri lettori di sofferire coraggiosamente queste forte d'estratti, i quali non sono fatti per dilettare. Un giornalista incaricato d'una tale spedizione, lascia la sua armatura leggiera, per prendere la più forte, e la meglio provata. Vale a dire, che qui si tratta d'una letteratura grave, seria, difficile, simile, se si vuole, a quelle trincee formidabili, che non si superano se non a forza di tempo, e di coraggio.

Questo commentario è infinito, e ciò non ci sorprende punto. Si è voluto render conto di tutto; delle differenze, che s'incontrano fra il testo, e le versioni; dei sentimenti, che dividono i diversi interpetri; delle favole, che i rabbini spacciano nei loro libri, e nelle loro sinagoghe; delle relazioni della storia profana con quella del popolo di Dio; delle superstizioni antiche, e della loro origine. Aggiungasi a ciò una moltitudine di discussioni gramaticali, d'osservazioni geografiche, di citazioni unite da tutte le parti, e di moralità sparse in molti

ti luoghi. Tale è preſſappoco la ſoſtanza di queſta compilazione: opera dotta veramente, ma da temerſi da' lettori, che aveſſero molte faccende, poco tempo, e ſovra tutto l'ambizione di voler penſare da ſe ſteſſi.

Sul primo capitolo di queſto libro, e la prima numerazione degl' Iſraeliti ſi avverte, che non vi è punto fatta menzione de' Leviti, perchè il fine di tal numerazione ſi era di conoſcere le forze della nazione. I Leviti erano eſenti pel loro ſtato dal ſervizio della guerra; e formavano un corpo appartedeſtinato alla guardia del tabernacolo, che era come l'armata particolare del Signore; e per conſeguenza niuna obbligazione avevano di prender le armi colle altre tribù.

E in tal occaſione il commentario oſſerva, che i pagani imitarono il popolo di Dio, coll' eſentare i miniſtri della religione dalle funzioni militari. Ma per provare queſto punto di dottrina, che è veriſſimo, ſi aggiunge: „ Strabone oſſerva che nella liſta „ fatta da Omero dei vaſcelli, de' quali era „ compoſta l'armata de' Greci avanti di Troja, non ve n' era niuno dalla parte degli „ Alcomenj, perchè la lor città era conſecrata a *Minerva*. Ceſare c' inſegna, che „ i Druidi erano liberi da tutte le cariche „ della guerra. S. Baſilio aſſicura, che il „ clero godeva dello ſteſſo privilegio, in „ virtù di un' antica legge, e s. Gregorio „ Nazianzeno tiene lo ſteſſo linguaggio in „ varj luoghi, ſovra tutto nella ſua epiſto„ la a Giuliano. „ Tutto queſto, detto ſeguitamente, e ſenza diſtinzione, farebbe credere, o che l'autore aveſſe chiamato col nome di *clero* i preti del paganeſimo, o che aveſſe meſſo quello, che noi chiamiamo il

cle-

ciero della chiesa cristiana nell' ordine de' pagani. Probabilmente non è tale il suo pensiero; ma era bene proporre i detti esempj, e le dette prove sotto diverse classi, affine di osservare i riguardi, che sono dovuti alla vera religione.

Nel cap. II. lo storico sagro parla delle insegne, che distinguevano i quattro corpi maggiori dell' armata del popolo di Dio, Giuda, Ruben, Efraim, e Dan; e il commentario riferisce sovra ciò le idee de' rabbini. Secondo essi, la bandiera di Giuda portava la figura di un leone, quella di Ruben la figura d' un uomo, quella d' Efraim la figura d' un toro, e quella di Dan la figura d' un aquila. „ Ma, si continua, sovra di „ che è tutto ciò fondato? Se vi fosse qual„ che proporzione fra Giuda, e un leone, qua„ li proporzioni vi erano fra i tre altri em„ blemi, e le tre tribù, che li portavano „ nelle loro bandiere? Tutto quanto dico„ no i rabbini sovra di questo ci sembra e„ stremamente freddo. „ Si mostra susseguitamente che i più antichi autori della sinagoga non ne anno punto parlato; e che non vi è veruna probabilità, che gl' Israeliti nemici d' ogni rappresentazione, e d' ogn' immagine abbiano trasportate tali sorte di figure nelle loro insegne; e che è molto più verisimile che ciascheduna bandiera fosse diversa dalle altre pel suo colore, come in oggi le insegne di ciaschedun reggimento; e si conchiude tutta questa dottrina col testimonio di *Patrick*. Bonfrerio aveva diggià detto lo stesso, a riserva che conghiettura insieme cogli Ebrei, che i detti colori diversi delle bandiere potessero essere stati presi dalle pietre, da cui era coperto il ra-

zio-

zionale del sommo sacerdote; il che fondamentalmente sembra assai naturale.

Si confuta in una nota *sul cap. III.* il sentimento di Lighfoot, di Menochio, e di tutti i rabbini, che credono che *il gius del sacerdozio* fosse stato unito alla primogenitura, avanti la scelta, che Dio fece della famiglia d'Aronne per le funzioni del santuario. Ed è ben vero che male si appoggia questo sentimento del passo de' *Numeri*, ove Dio dice, che i *Leviti saranno suoi in luogo de' primogeniti*. Ma è dunque intieramente falso, che ne' primi tempi il sacerdozio, e la primogenitura fossero legati insieme, nella maniera almeno, con cui Bonfrerio, la sinopsi di Polo, e un' infinità d'autori spiegano la cosa nel parlare del gius di primogenitura, che Esau vendette a suo fratello? E il termine di *profano*, di cui si serve san Paolo in riguardo allo stesso Esau, per avere così ceduti i suoi vantaggi, non mostra egli, che effettivamente la primogenitura era sagra? E da dove era tale, se non a cagione del sacerdozio? In fine l'antichità, e la verisimiglianza di questa opinione anno ancora dei diritti, che sussisteranno, finchè non vi si opporrà se non una contraddizione semplice, e spogliata di prove.

Nel fine del cap. IV. si fa sentire il rispetto, che meritano tutte le leggi date da parte di Dio al popolo d' Israele; e vi si aggiunge questo tratto d'un zelo giudizioso: „ vi sono però persone, che innalzano fino „ alle nuvole i libri d'Ovvidio sui fasti, e „ che non cessano d' esagerare la noja, che „ loro cagionano le particolarità, che si so„ no lette nel più antico di tutti i libri, e „ in un libro divino. Qual sorta d'inten-

„ di-

Digitized by Google

„ dimento bisogna avere per pensare in tal
„ maniera? „ (*Patrick.*)

Il cap. VI. de' Numeri tratta a lungo de' Nazzareni, e de' loro impegni. Sono state unite sovra questo una gran quantità di note utilissime; ma non ne citeremo se non una, di cui si fanno autori Patrick, e Parker, e che si trova trascritta quasi parola per parola da Bonfrerio. [*In num. fol. p. 752. Edit. antuerp. 1625.*] Si tratta della capigliatura che si lasciava crescere durando il nazareato. „ Vi sono alcuni dotti, di-
„ ce il nostro commentario, che stimano che
„ un tale uso, originariamente pagano, fos-
„ se stato preso dall' Egitto con molti altri
„ costumi, che gl' Israeliti imitarono. Il
„ pensiero non è nuovo; perchè Cirillo d'
„ Alessandria era dello stesso sentimento [Bon-
„ frerio, dice Cirillo di Gerusalemme, il che
„ è uno sbaglio.] Procopio di Gaza nel suo
„ commentario sul passo, che spieghiamo,
„ dice, *che i Greci lasciavano crescere i lo-*
„ *ro capelli in onore delle ninfe, e che per*
„ *abolire un tal costume idolatro, la legge*
„ *trasportò al vero Dio un rito, di cui il*
„ *demonio era l'oggetto*..... Ma per ren-
„ dere questo sentimento verisimile, biso-
„ gnerebbe provare che l'uso di votare i suoi
„ capelli al demonio, col lasciarli cresce-
„ re in suo onore, fosse tanto antico, come
„ Mosè, sia in Grecia, sia in Egitto. Men-
„ tre ciò non si proverà, è naturale il pen-
„ sare che la legge del nazareato diede luo-
„ go all' uso, di cui si tratta, fra i paga-
„ ni. „ Bonfrerio dice: *Cur non potius cre-*
damus dæmonem hunc a Deo institutum ri-
tum ad suas sacrilegas cæremonias derivas-
se? Cum verisimile sit hunc ritum apud gen-
tiles

stiles non ita antiquum fuisse, neque argumenta suppetant, unde probari queat hunc ritum vel apud Ægyptios, vel apud gentes alias fuisse receptum ante vel sub tempora Moysis.

Nel cap. XI. ℣. 11. 12., ec., in cui Mosè si duole della carica pesante del governo, che gli era stato confidato, il commentario trova l'espressioni di questo grand' uomo poco degne della di lui dolcezza naturale, e della confidenza, che doveva mettere nelle premure della provvidenza. „ Tanto è vero, aggiugne, che i maggiori santi anno le lor debolezze, e che le loro „ virtù le più pure non sono quasi mai senza macchia.„ Ma ci pare che si possa bene non biasimare quanto Dio stesso non biasima punto; e si fa come la diffidenza di Mosè fu punita in altra occasione; e qui, ben lungi che si osservi nulla di somigliante, Dio stesso entrando nella fatica del suo servo, stabilisce un consiglio di LXX. persone per sollevarlo.

Amiamo meglio la spiegazione che si dà nel ℣. 21., in cui Mosè dimanda a Dio, come si potrà trovare carne abbastanza per tutto quel popolo annojato dalla manna; perchè si approva assai il sentimento di quei, che *credono che stupito della promessa, che Dio gli faceva, per mostrare la sua ammirazione, disse:* vi sono secento mila uomini, *ec., nella maniera pressappoco, che la B. Vergine diceva all' Angelo, che le predicava, che avrebbe un figlio:* Come succederà questo, *ec.*

In fine, senza uscire dello stesso capitolo, si trovano qui delle offervazioni curiose sovra le quaglie, che Dio fece piovere in-

intorno al campo degl' Israeliti. Quello, che vi fu di più stupendo in tale miracolo, fu il numero prodigioso dei detti uccelli uniti in un tratto da un soffio di vento. Questo occupava uno spazio di sedici in venti miglia, e i monticelli di quaglie erano di tre cubiti d' altezza, e ciaschedun Israelita ne raccolse *dieci comeri*, che farebbero, dice il nostro autore, più di 36. sacchi di misura di Amsterdam. Sono state date sovra tutto il suddetto le spiegazioni, che diminuiscono maggiormente le difficoltà; e il commentario, parlando sempre co' suoi Inglesi, discute tutti i suddetti punti con molta esattezza. Tuttavolta ci è paruto, che la sinopi di Polo ne dica altrettanto; e quasi diremmo, che non si è fatto se non copiarla, e mettervi un poco di ordine.

Il cap. XII. porge occasione al nostro commentatore di dire cose assai belle sovra la dolcezza di Mosè: si tratta di questo *V. Mosè era il più dolce degli uomini*,, la convenienza, e la forza della verità strappano queste parole a Mosè. Egli le à messo collocate in questo luogo per far vedere quanto suo fratello e sua sorella erano colpevoli di trattarlo sì aspramente, lui che non aveva mai dato loro colle sue maniere la minima occasione di lamento, quanto per far comprendere, che non avrebbe giammai pensato a punirneli, per innalzato che fosse al disopra di essi in qualunque verso, e per qualunque fondamento avesse a farlo. Non ignoriamo che alcuni tassano d' immodestia l' elogio, che Mosè fa qui di se stesso, e che altri sottoscrivendosi in qualche maniera a tale rimprovero, mostrano disposizione a

,, cre-

„ credere che sia stato aggiunto al testo da
„ mano straniera. Ma che dunque? E' im-
„ modesto il giustificarsi contra le false im-
„ putazioni? Le persone più umili creder-
„ tero elleno giammai di rendersi colpevo-
„ li di vanità, nel fare la loro apologia
„ contra i temerarj calunniatori? Si veda
„ in qual maniera s. Paolo, e per dire qual-
„ che cosa di più, come il nostro divino
„ Salvatore, si lodino da se stessi per distrug-
„ gere le cattive impressioni, che i loro
„ persecutori cercavano di dare in lor pro-
„ posito. . . . Pel resto non bisogna giu-
„ dicare degli scrittori ispirati da Dio, co-
„ me degli scrittori ordinarj. Lo spirito
„ divino, che gli anima, non è soggetto al-
„ le nostre regole di convenienza. Egli è
„ che loro rende colla loro penna un testi-
„ monio, che trascurerebbero, se fossero ab-
„ bandonati ai loro sentimenti naturali. Ec-
„ co come si guarderebbero le parole di Mo-
„ sè, se si portasse alle sante scritture il
„ rispetto loro dovuto. Ma che si può aspet-
„ tare da persone, che non anno più consi-
„ derazione pei libri sagri, quanto se fos-
„ sero stati scritti da autori volgari? "

Nello spiegare la catastrofe di Core, Datan, e Abiron (Num. XVI. 30., 31., 32.) il commentatore critica il Bellarmino, il quale pensa che questa espressione della Volgata *descenderunt vivi in infernum*, debba esser intesa dell' *inferno* proprio, del luogo de' supplicj eterni. Molti altri interpetri della scrittura anno tenuto lo stesso sentimento, particolarmente s. Epifanio, s. Girolamo, e Beda. Ma non è questo, sovra cui vogliamo insistere. Il commentario pretende confutare il Bellarmino per questa ragio-

Digitized by Google

gione, che i beni di Core, e degli altri sediziosi furono anch' essi inghiottiti *nell' inferno*, il che non converebbe in veruna maniera, se si prendesse un tal termine per la dimora de' dannati; mentre i beni, vale a dire, mobili, tende, bestiami non possono essere precipitati e inghiottiti in questa specie d' inferno. A noi sembra, che questo argomento batta sovra un falso principio. Il testo sacro dice bene, che gli uomini *discesero vivi nell' inferno*, ma non dice lo stesso de' loro beni; dicendo semplicemente, che la terra gl' inghiottì colle loro tende, e con quanto loro apparteneva. Ecco dunque due espressioni relative allo stato di ciascheduna cosa: Gli uomini furono inghiottiti, e discesero vivi nell' inferno; i beni furono inghiottiti, e niente di più.

Terminiamo qui questo estratto, riservando il resto del commentario per un altro volume; mentre stimiamo che in queste materie sia meglio fare due articoli molto corti, che ridurre tutto a un solo, il quale colla sua lunghezza potrebbe annojare i lettori.

ARTICOLO XXXIII.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle Scienze, e belle lettere di Berlino. Anno M. DCC. XLV. colle memorie per lo stesso anno: In Berlino appresso Ambrogio Haude. M. DCC. XLVI. in 4.

Ecco un' impresa, che fa più onore alla lingua Francese di tutti gli elogj, di cui i nostri gramatici, o i nostri oratori potrebbero colmarla. Un gran potentato

(*) egualmente amico di Marte, e delle Muse stabilì nella sua capitale una società letteraria, la prima legge della quale si è che le di lei memorie saranno pubblicate in Francese. Abbiamo data nel volume del mese passato la storia in ristretto di detta istituzione; non restandoci più se non dare una idea delle principali opere, che si contengono in questa prima raccolta della nuova accademia.

E in prima bisogna risovvenirsi, che la suddetta compagnia contiene nel suo seno tutte le ricchezze letterarie, che fra noi sono distribuite tra l' accademia delle scienze, e quella delle iscrizioni. Bisogna ancora riconoscere, che essa abbraccia qualche cosa di più, perchè vi si ammette anche *una classe filosofica*, vale a dire, un numero di dotti, l' oggetto de' quali si è di esercitarsi sulle quistioni di metafisica, di morale, e del gius naturale; argomenti importanti, e che meritano bene l' attenzione d' un corpo di letterati. Chi sa se qualcheduna delle nostre nuove accademie imiterà in ciò l' esempio, che porge quella di Berlino, se i metafisici, gl' interpetri delle leggi, e della morale aspireranno a dividere le distinzioni accademiche co' geometri, fisici, ed antiquarj? Allora Roma ed Atene non avrebbero più veruna superiorità sovra di noi; poichè i nostri eruditi non sarebbero più semplicemente begl' ingegni, o profondi matematici, ma ancora filosofi, prendendo questo termine in tutta l' estensione, che gli davano gli antichi.

La prima memoria, che presenta la raccolta

(*) Il sovrano di Prussia.

colta dell' accademia di Berlino, si è sovra l' elettricità de' barometri. M. Ludolff il giovine, che n' è l' autore, dimostra che il barometro luminoso è reso perfettamente elettrico dai moti del mercurio, e che attrae i fili, e i pezzetti di carta, che si sospendono accanto al tubo. La sperienza si fa coll' agitare e far entrare alternativamente l' aria nella capsula del mercurio, stando il tubo immobile. Prima di M. Ludolff si dubitava molto della verità di tale attrazione de' corpicciuoli, filo, carta, ec.; era attribuita al moto dell' aria esterna cagionato da quello, che fa la sperienza; ma l' accademico Germano, per mezzo d' un vetro, che circonda il tubo, e i corpicciuoli, è venuto a fine di far la sperienza con molta esattezza e precisione; e avendo impedita ogni comunicazione dell' aria esterna, à provato costantemente che i fili, e i pezzetti di carta erano attratti, il che non può più esser attribuito se non se al tubo divenuto elettrico dall' agitazione del mercurio. Aggiunge a ciò una osservazione considerabile, che i pezzetti di carta, dopo essere stati attratti, sono subito dopo violentemente respinti; osservazione che quadra molto bene colla sperienza sì nota delle foglie di metallo successivamente attratte, e respinte dal tubo elettrico. Si trova la ragione di questo fenomeno nel saggio dell' abate Nollet sovra l' elettricità de' corpi; avendone noi parlato abbastanza in uno de' nostri passati volumi.

M. Euler, altro accademico di Prussia, à letta un' eccellente memoria sovra la luce paragonata col suono. Sul principio egli non può gustare il sistema Newtoniano, che fa di ciascheduno raggio tanti scorrimenti di ma-

materia emanata dal corpo luminoso, e trasportata fisicamente fin all' occhio da vasti immensi; mentre ama molto meglio riconoscere un mezzo sottilissimo, ed elasticissimo, ch' è l' etere. Ora come la velocità della luce è ottocento mila volte più grande di quella del suono, ne conchiude, che l' etere è ottocento mila volte più sottile, e più elettrico dell' aria. Passa in seguito ai colori, e la sua teoria sovra ciò si presenta sotto una grand' aria di probabilità. La diversità de' suoni proviene unicamente dai diversi numeri d' impressioni, che si fanno sentire all' orecchio in un tempo determinato; e non si può dire ancora, che la diversità de' sentimenti della vista dipende dai numeri diversi d' impressioni, che colpiscono gli occhi in un tempo determinato? Ma siccome non troviamo punto maggior diversità nella luce di quella de' colori, non ne seguirà egli, che i colori diversi sieno prodotti dai numeri diversi delle impressioni, che riceviamo in un tempo determinato? Così, supposto che in un secondo, 1000. impressioni producano nei nostri occhi la sensazione del rosso, non se ne conchiuderà che il color rosso sia la percezione di 10. mila impressioni in un secondo? Lo stesso sarà degli altri colori; ciascheduno d' essi sarà la percezione d' un certo numero d' impressioni in un tempo determinato; e tali impressioni saranno cagionate da un certo numero di vibrazioni nell' etere, e le diverse proporzioni, che si trovano fralle dette vibrazioni dell' etere formeranno le differenze e le proporzioni dei colori diversi. Da ciò M. Euler deduce molto bene la trasparenza e l' opacità de' corpi, i gradi diversi di re-

fran-

frangibilità nei raggi, l' eguaglianza fra gli angoli d' incidenza e di riflessione, la permanenza de' raggi, di maniera che un raggio rosso dimora sempre tale, non ostante le riflessioni e le refrazioni moltiplicate. Quando si prende bene questo principio, che il colore dipende dal numero delle impressioni, che penetrano l'occhio in un tempo determinato, non resta quasi più difficoltà in tutta questa materia.

Lo stesso fisico M. Euler à data un' altra memoria sovra l' *urto e la pressione*. Egli vi considera l' *inerzia* come una vera forza, per la quale il corpo resiste a tutte le cagioni, che vorrebbero tirarlo dal suo stato attuale, o di moto, o di quiete. Questa si è, secondo lui, una proprietà della materia, come l' estensione; essa è proporzionata alla massa de' corpi; essa si trova nel corpo, siasi qualsivoglia il suo stato; in fine nasce dall' *inerzia* una doppia forza, l' una delle quali prodotta dall' impedimento della velocità si chiama *forza di percussione*, e l' altra nata dal cangiamento di direzione, è detta *forza di pressione*. Tutto questo pezzo sembra composto con molta accuratezza. Ma se ne concepisce bene il principio, e l' *inerzia* è essa veramente qualche cosa di più di una qualità occulta, di una picciola entità logica, propria ad esercitare i dialettici? Ciò lasciamo da discutersi ai lettori della memoria.

Un terzo scritto di Euler batte sovra la natura delle minime parti della materia. Egli crede che ciaschedun corpo sia composto di un certo numero di molecole, che costituiscono la sua materia propria; che tali molecole sieno d' eguale densità, e d' egua-

eguale gravità ; che col loro regolamento formino alcuni pori, pei quali può passare la materia sottile ; ma aggiunge che esse molecole stesse essendo troppo dense, o avendo pori troppo piccioli, la materia sottile non può penetrarli ; che in tal maniera essa materia spiega il suo sforzo sovra di loro, le spinge, le preme, e le fa discendere ; e tale si è in questo sistema la cagione universale della gravità. Resta da spiegarsi qual sia la natura di questa materia sottile, sì necessaria e sì agente. Sarà essa solida come gli altri corpi, avrà essa gravità, e comprenderà essa molecole d' una densità eguale? M. Euler vede bene che tutto ciò non potrebbe comparire colla sua ipotesi ; dunque fa alcune eccezioni particolari in favore di detta materia sottile. Sarà essa d' una densità più millioni di volte più picciola di quella de' corpi materiali ; non avrà veruna gravità, essendo essa stessa, che gravita sugli altri corpi ; non metterà verun ostacolo al moto, e alla propagazione della luce. *Ma*, dice sovra ciò ingegnosamente il segretario dell' accademia di Berlino, *queste sono le terre australi de' fisici, la scoperta delle quali è ancora molto lontana, se pure è possibile.*

Niuno si trova citato più spesso in questa raccolta, quanto Euler ; poichè entra in quasi tutte le classi, essendo fisico, astronomo, e geometra. Non indicheremo più, se non una delle sue memorie, l' analisi della quale à fatta il segretario dell' accademia. Si tratta in essa di nuove tavole astronomiche per calcolare il luogo del sole. E in occasione di tale teoria, si fa un' osservazione, ch' è bene di qui riferire. Sic-

co-

come l' ipotesi della gravitazione universale si accredita di giorno in giorno, non si oserebbe quasi più negare, che la terra non sia attratta verso la luna, come la luna lo è verso la terra. Ma ne segue da ciò, che non è punto il centro della terra, che descriva un elliffi intorno al sole; che essa elliffi è piuttosto descritta dal centro comune della gravità della terra, e della luna, poichè questi due corpi agendo uno sovra l'altro, debbono essere considerati pressappoco come un solo corpo relativamente al sole. Ne segue ancora, che non è il centro della terra, ma il centro della gravità della terra, e della luna, che dimora nel piano dell' ecclittica, e in tal maniera, a parlare con maggior precisione, bisognerebbe dar qualche latitudine al sole; il che senza dubbio sembra una sorta di paradosso astronomico.

Uno de' più considerabili pezzi di questo volume è quello, in cui M. di Jariges esamina il sistema di Spinosa. Bailè aveva assalita altre volte questa ipotesi mostruosa, per la dichiarazione delle conseguenze, che essa strascina. L' accademico di Prussia la combatte ne' suoi principj stessi; ed è una specie di confutazione *a priori*. Fa vedere in prima, che Spinosa à preso in Cartesio le prime notizie della sua dottrina; per esempio l' idea di perfezione, di realità, e di sostanza, perchè secondo l' uno, e l'altro, non vi è altra perfezione, se non la realità, niuna realità, se non quanto è invariabile, niente invariabile, se non la sostanza, niun' altra sostanza nei corpi, niun' altra essenza, se non l' estensione; e questo ultimo articolo è la cagione di tutti gli er-

sori. Cartesio, e Spinosa discorrono sovra l'estensione come sovra lo spazio; identificano essi queste due cose, ma lo spazio nulla à di fisso, nè di determinato; non sussistendo se non in una idea astratta, e geometrica; e tale è così la sorte dell'estensione, di cui fanno essi filosofi l'essenza della materia. S'ingannano dunque, dando una pura astrazione per qualche cosa di reale, e d'esistente in questo mondo materiale. Cartesio non ne à cavate tutte le conseguenze; ma Spinosa le à cavate, il che fa la tessitura del suo sistema. Non ammette egli se non una sostanza estesa, perchè effettivamente l'estensione in generale è rappresentata da una sola idea astratta; egli preconizza detta sostanza come qualche cosa d'infinito, perchè l'idea di quest'essere vagante, e metafisico non è limitata da veruna parte; e vuole, che tale sostanza sia immutabile, perchè l'idea dell'estensione è sempre la stessa.

Intanto qui il debile dell'ipotesi comincia a farsi sentire. Le varietà degli effetti fisici essendo senza numero, come mai la sostanza unica, che è l'estensione medesima, dimorerà essa invariabile? Perchè tale porzione di materia sarà essa convertita in un altra; e perchè un tal corpo avrà egli delle proprietà, che non sono quelle d'un' altro corpo? Spinosa avrà un bel ricorrere alla forza superiore della sua pretesa sostanza, poichè un ingegno retto entrerà così in conto con lui: o questa forza è la stessa cosa della sostanza, o ne è distinta; nel primo caso non si renderà veruna ragione delle varietà di questo mondo fisico, poichè una forza, ch'è dappertutto la medesima,

dee

dee sempre produrre gli stessi effetti; nel secondo caso, vale a dire se detta forza motrice è distinta dalla sostanza, ecco una prima cagione, un agente supremo, un Dio tutt' altro di quello di Spinosa.

M. di Jariges continua a battere lo spinosismo coi medesimi principj; e mette nel maggior lume l' abuso, che fa Spinosa dei termini, e del metodo, coi trasportare a un' esistenza reale le astrazioni pure del nostro spirito. Bisogna leggere tutta questa memoria, che è di un metafisico perfetto. Lo stesso autore promette un altro discorso sovra questa materia, in cui si applicherà forse di vantaggio a mostrare le assurdità di tale sostanza unica, considerata come pensante; perchè qui non la considera, se non come estesa.

Dopo questa memoria si trovano *alcune riflessioni sovra l' infinito matematico*, che è ancora un pezzo attissimo a distruggere il cattivo abito, che si prende qualche volta di trasportare le astrazioni dell' ingegno a uno stato d' esistenza attuale. M. Achard autore di esse riflessioni prova, che non esiste punto verun numero infinito reale, nè verun infinito in grandezza.

Chi dice numero, e grandezza, dice nello stesso tempo possibilità d' essere aumentato, d' essere spinto a un termine più avanti; ora tale possibilità contraddice formalmente l' infinito attuale, che sarebbe un tale numero, una tale grandezza, che non si potrebbe nulla concepire al disopra di essa. Dippoi se esistesse un numero infinito, sarebbe senza dubbio la complessione di tutti i numeri finiti; ma quale sarà il numero particolare, e specifico, per cui si farà

rà il passaggio del finito all' infinito, e come dalla semplice gradazione d' un numero si arriverà egli dal finito all' infinito, due cose, che sono sì incommensurabili tra di loro? M. Achard moltiplica sovra ciò le ragioni, e la sua memoria è così luminosa, quanto poco lo è il sistema degl' infinitarj. Nel terminare avverte, che la distruzione dell' infinito reale non istrascina quella del calcolo, che ne porta il nome, perchè è facile di non intendere gli oggetti di esso calcolo, se non dalle grandezze, i confini delle quali non si possono assegnare.

Restano in questo volume moltissime opere curiose, di cui vorremmo poter render conto, per esempio . . . . . Una memoria di M. Naudè, che mostra, che alcune proposizioni utili in se stesse, sono espresse in maniera troppo oscura dagli antichi geometri. Tali sono la maggior parte di quelle, ove sono state inserite alcune proporzioni, che si chiamano *perturbate*.

Una memoria di Ludolff sovra i mezzi di perfezionare la botanica.

Un' altra di Margraff sovra la dissoluzione di diversi metalli per mezzo degli *alcali*. Altre volte non vi erano se non gli acidi, che avessero la qualità di dissolvere; in oggi gli alcali loro disputano questo titolo, e si mostra qui in quali circostanze.

Una memoria di Heinius sovra gl' idoli d' Epicuro, vale a dire sovra la maniera, con cui Epicuro concepiva la visione. L' accademico fa vedere, che questo antico filosofo non era molto lontano dalla teoria de' moderni.

Un' altra memoria dello stesso autore, il fine della quale si è di mostrare, che Ippocrate

erate à conoſciuto i *piccioli animali ſpermatici*; ſcoperta, che era attribuita ai noſtri tempi a Lewenhoeck, e ad Hartſoher. Le particolarità, in cui entra Heinius ſovra ciò, ſparge un gran lume ſovra eſſa materia; ſpiegando anche in tal occaſione il fenomeno de' polipi d'acqua dolce.

Tre dotte diſſertazioni in materia d' antichità. La prima di Elſner ſovra l'eccellenza della Paleſtina, la ſeconda di Pelloutier *ſovra un paſſo di Pomponio Mela*, la terza di Suſmilch ſovra le convenienze della lingua Celtica, e in particolare della Teutonica con quella dell'oriente.

Una memoria iſtruttiva ſovra l'antichità della caſa di Zollern, ſtelo di quella di Brandeburgo.

Un elogio di M. di Vignoles, Franceſe, ſtabilito in Pruſſia, morto in età di 95. anni.

E ommettiamo molti altri argomenti intereſſanti, i quali ſono ſtati trattati nelle varie claſſi di queſta accademia.

Dobbiamo però oſſervare nel finire, che tutta queſta raccolta è ſcritta con politezza, chiarezza, e preciſione. Il ſegretario, o ſtoriografo di eſſa è il sig. Formey, che merita d' eſſere il Fontanelle di queſta ſocietà letteraria; e noi abbiamo qui ſotto il ſuo nome, oltre l' analiſi delle memorie, un abbozzo d'una diſſertazione particolare contra l' opinione fanatica del Suicida, o omicida volontario di ſe medeſimo. In eſſa egli confuta uno Svedeſe chiamato Robech, che eſſendoſi fatto Geſuita, e avendo poſcia appoſtatato, fu qualche tempo dottore nell' univerſità di Rintel, ove compoſe alcuni libri, e fra gli altri una diſſertazione

per mostrare, che è permesso d' uccidersi, quando si è stanco di vivere. Non la fec' egli stesso punto imprimere, ma avendola messa in deposito con cento fiorini appresso il rettore dell' università, andò ad annegarsi a Brema nel 1735. essendo in età di 63. anni in circa. La sua opera fu impressa quasi subito dopo la sua morte, e Formey ne svela i falsi principj.

ARTICOLO XXXIV.

***GLI ELEMENTI D' EUCLIDE** dimostrati in maniera nuova, e facile da M. Audierne, maestro di matematiche. In Parigi, passo degli Agostiniani, appresso Ch.-Ant. Jombert libraio del Re, per l' artiglieria, e il genio, accanto della strada Gilla-Coeur, all' immagine di nostra Signora 1746. in 12. p. 500. Con approvazione, e privilegio del Re.*

OGni matematico dee veder con piacere gli elementi di geometria moltiplicarsi. Ne abbiamo annunziati molti in pochi mesi; tanto questa scienza è in onore, e alla moda. I libraj, che sono i censori più formidabili de' libri, che loro si mettono fralle mani, non sarebbero girare i lor torchj, se non si credessero assicurati dello spaccio; e noi desideriamo sinceramente, che l' esito aumentandosi di giorno in giorno, si stampino da or innanzi più libri di matematica, che romanzi, e che i primi soggiornino anche meno degli altri nelle biblioteche de' libraj. Parliamo però in questo luogo contra il nostro interesse; perchè i giornalisti trovano rare volte nel-

le

le opere di matematica con che dilettare il pubblico. Le speculazioni serie, e che non si comprendono senza qualche sforzo dell' immaginazione, più o meno grande, secondo le disposizioni naturali, non saranno giammai di gusto de' nostri lettori. Perciò per trattenerli non osiamo parlare se non superficialmente di tali sorte di libri.

Gli elementi, che annunziamo, non sono ordinati secondo il nuovo metodo, che si crede più naturale, perchè vi si mettono seguitamente tutte le proposizioni, che sembrano nascere immediatamente le une dall' altre intorno allo stesso argomento. Si è attaccato qui al metodo d' Euclide, quel famoso geometra, che si può considerare come il fondatore della geometria, e il padre di tutti i geometri. Non pretendiamo già deprimere il nuovo metodo; ma non si diventa ancora così eccellente geometra nel seguitare l'antico? In somma, purchè si dimostri da una parte, e l'altra con aggiustatezza veramente geometrica, pare, che il resto importi affai poco.

Nella prefazione vi è una regola giudiziosissima per mettere il giusto prezzo alle dimostrazioni. *Se qualcheduno*, dice l'autore, *trova, che io abbia impiegate più parole di molti altri autori, per dimostrare alcune proposizioni, supplico il medesimo a non misurare le mie dimostrazioni se non dalla durata del tempo, che impiegherà a comprenderle, di far attenzione, che è sempre dimostrato rigorosamente, e che se egli m' intende senza fatica, e se non è lasciato verun velo sulle verità, che volevo scoprire, è fatto quello, che dovevo fare.*

Nella geometria, come altrove, si corre

rischio di essere oscuro per troppa brevità. La dimostrazione, di cui l' ingegno s' impadronisce più prontamente, e meglio, e che conchiude evidentemente, deve essere preferita, benchè sia più estesa. Si giunge sovente più presto, e più sicuramente al termine per un cammino più lungo, ma ben coperto, e ben piano, che per sentieri pieni di spini, e di pietre.

Fra queste dimostrazioni più corte, che si preferiscono alle altre, ve ne sono, ove non manca se non un poco più di chiarezza, almeno in riguardo ai principianti. Pel resto sono giuste, e sode; ma alcuni abili geometri anno fatto entrare qualche volta in trattati di geometria alcune dimostrazioni, che non anno tutta l' aggiustatezza richiesta; il che era senza dubbio con cognizione di causa. Quello, che gli à determinati a tale scelta, si è, che dette dimostrazioni sono più corte, più sensibili, assai vicine alla verità, e sufficienti per l' uso di quei, che non aspirano a diventare profondi matematici. L' autore non approva tale condiscendenza, poichè non l' adopera in veruna parte, e dimostra ogni cosa rigorosamente. Usando in altra maniera si è rendere la geometria così problematica, come la fisica. Si avrà un bel dire, che non si tratta se non d'un punto infinitamente piccolo; questo punto è un' alta montagna, che bisogna appianare, e se non vi si può riuscire, la dimostrazione è difettuosa, e dee esser esclusa dalla geometria. I maggiori geometri degli ultimi tempi anno riconosciuto pubblicamente, che gli antichi dimostravano bene.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO XXXV.

COSTUMI, ED USI DE' TURCHI, *loro religione, loro governo civile, militare, e politico; con un ristretto della storia Ottomana. Di M. Guer, avvocato. In Parigi appresso Cousteliер libraio, passo degli Agostiniani accanto alla strada Gille-cour 1746.*

UNa storia de' Turchi può senza dubbio essere interessante, e curiosa, e perciò anche degna d'una penna elegante. Se il gran numero di quelle, che sono fin qui comparse, à avuto poco esito, non dobbiamo gettarne il mancamento sulla sterilità della materia; poichè può somministrare a uno scrittore, capace di afferrare le bellezze d'un argomento, de' tratti grandi, dei ritratti graziosi, e varj, e un'ampia carriera alle sue riflessioni, e alla sua critica. La Porta Ottomana in vero non è di quelle corti raffinate, dove la politica inventa continuamente degli stratagemmi, che fanno tremare i suoi vicini, e che gli occhi più acuti non li scuoprono, che nel momento, in cui succedono. La rozzezza, e l'allontanamento delle belle arti, in cui i Turchi anno vivuto sì lungo tempo, non anno ancora permesso alla cattiva fede di divenire appresso di loro sì flessibile, e sciolta. Il politico lettore non troverà nel leggere la loro istoria di che soddisfare appieno il suo gusto. Ma in contraccambio le sollevazioni frequenti, i gran rumori, le mutazioni subitanee contenteranno la sua curiosità; egli vedrà con piacere questo tea-

tro mobile, di cui i Giannizzeri mutano a lor voglia le scene, e i personaggi; al contrario i progressi successivi de' Turchi nell' arte militare, i loro grand' uomini nella guerra, e negli affari, alcuni eroi in somma sul trono di Maometto, cagioneranno un piacevole stupore in molte persone, le quali riguardano i Turchi come uomini fatti diversamente da noi.

L'opera, di cui diamo l'estratto, non è punto un'istoria seguita, che ci metta dinanzi agli occhi i grandi avvenimenti, i negoziati, i trattati, gli assedj, le vittorie, le conquiste, i diversi fatti d'armi, che anno renduto il nome Ottomano celebre, e formidabile in tutte le parti dell'universo. La religione de' Turchi, le loro cirimonie religiose, le loro feste pubbliche: il genio, l'umore, la maniera di far la guerra, le armi, la disciplina militare de' popoli, la loro maniera di vivere, il loro vestimento, dettaglio assai trascurato nelle istorie ordinarie, formano la materia dell'opera, che M. Guer presenta al pubblico. *Questa è l'istoria de' costumi, ed usi de' Turchi*. Il buon successo delle due opere sopra i *costumi de' Greci, e de' Romani*, à incoraggito l'autore ad intraprendere questa: egli à fatto sperare, che non avrà meno d'utilità, nè meno di diletto; si è pure lusingato, che la sua avrà qualche cosa di più pungente, in ciò, che la nazione, che ci descrive, esiste ancora, e perciò sembra appartenerci più davvicino, che le nazioni estinte, e morte, per così dire, le quali non anno lasciata alcuna loro somiglianza ai suoi discendenti. Egli creduto, che la vicinanza de' fatti, che ci presenta, equilibrerebbe la grandez-

za,

za, e la maestà degli oggetti, che ci offeriscono Roma, ed Atene, i quali l' autore non ci può dipingere, che in lontananza, ed in prospettiva.

Abbiamo di già più d'una storia de' Turchi. Diversi scrittori ce li anno fatti conoscere a lor modo. Il principe Demetrio Cantimir è il migliore, che gli abbia descritti nella sua storia dell' Impero Ottomano, della quale abbiamo data notizia nelle nostre memorie. L' opera del sig. Guer non sarà troppo voluminosa. A' egli lasciato ciò, che ne' grossi volumi spaventa, avendo piuttosto abbozzata, che perfezionata la descrizione dell' Impero Ottomano, per estendersi di più sopra i costumi, e l' usanze de' Turchi. Procura di rendere più gustosa la sua narrazione con tratti men fieri, e più dilettevoli. Così non indirizza quei racconti, che paiono, dic' egli, *degenerare dalla nobile fierezza della storia*, che ai lettori, i quali anno bisogno di divertimento. Si lusinga, che quelli, i quali trafficano, o viaggiano in Levante, a lui dovranno l' obbligazione di non esservi più forastieri, e che le dame stesse, le quali per decenza del loro stato intraprendono di rado sì lunghi viaggi, avranno piacere di conoscere una sì gran porzione degli abitanti della terra, di cui non avevano, che un' idea superficiale. L' opera sarà divisa in dieci libri, ed in un numero grande di capitoli moltiplicati per comodo de' lettori. Questo volume sarà composto dei soli tre primi libri.

Il primo libro contiene un racconto molto ristretto dell' origine de' Turchi, e della loro storia dopo Ottomano lor primo Im-

peratore fino a Mahmout, o Maometto V. attualmente regnante; termina poi con una breve pianta della beltà, e dell' estensione dell' Impero Ottomano.

L' Impero de' Turchi à la sua origine molto incerta, come gli altri Imperj. La parola *Turco* secondo la sua etimologia significa *contadino*, uomo grossolano, che vive nelle selve. I primi popoli di tal nome, secondo il parere d' alcuni autori, avevano la loro origine da *Turca*, città famosa nella Persia. Altri vogliono, che i Turchi derivino dagli Sciti; secondo altri dai Parti. Vi sono finalmente alcuni, che li fanno uscire dall' Arabia, e dalla Cele-Siria.

Chi sia stato il primo Imperadore de' Turchi è un punto di dottrina ancora indeciso, non accordandosi fra loro gli autori, a tal segno, che non mancano persone, le quali lo credono immaginario. Pare cosa certa, che i Turchi confusi cogli Sciti, si dilatassero in due colonie, una nella Siria, l'altra nella Persia; che la prima formò il regno d' Aleppo, di Damasco, e d' Iconio, mescolandosi co' Saraceni: che la seconda impossessatasi d' una parte della Persia, ivi stabilì un principato di Turchi naturali.

Il sig. Guer fissa l' epoca dello stabilimento di questa vasta monarchia in Ottomano, il di cui padre Ortogul, principe bellicoso, essendo alla testa d' una truppa di Turchi vagabondi, usciti secondo l'opinione di molti autori dai Nomadi-Sciti, e vedendosi troppo debole per farsi uno stabilimento colla spada alla mano andò ad offerirsi al famoso Aladin, sultano d' Iconio.

Que-

Digitized by Google

Questo principe non meno celebre per la sua politica, e generosità, che per le sue conquiste, accordò ad Ortogul un territorio nominato Sogut dagli abitanti del paese, non fu ingrato alla generosità d' Aladin, anzi fatta seco lui alleanza, contribuì alla vittoria, ch' egli riportò sopra il sultano d' Egitto, e con un gran numero di conquiste, che fece alla testa delle sue truppe, e di quelle d' Aladin, di cui era diventato genero, dilatò lo stato del suo benefattore.

Ortogul ebbe per figlio un principe, il quale oscurò la sua gloria. Questi fu Ottomano, che può chiamarsi il fondatore del secondo Impero de' Turchi, al quale diede il suo nome. Nato colle qualità, che constituiscono gli eroi, sorpassò di molto le grandi speranze, che si erano concepute di lui. Egli seppe ad esempio di suo padre, e a forza delle sue virtù militari, e civili, guadagnarsi la stima, e confidenza d' Aladin, il quale lo fece suo tenente, inviandogli un diadema a vista delle sue truppe. Subito dopo la morte del sultano, egli restò sì possente, che si vide in istato di dividere co' suoi padroni le provincie, che avevano conquistate in comune. Stabilì la sua corte in Acri, dove ad altro più non pensò, che ad ingrandire il suo nuovo Impero.

La sua dolcezza, ed umanità lo resero un principe amabile, siccome la sua prudenza valore, ed attività l' avevano fatto un conquistatore colla sua umanità, ed amorevolezza arrivò a tal segno, che più d' una fiata fu veduto a scorrere per le strade della città capitale del suo regno, invitando ad alta voce i poveri al suo palazzo per provvedersi ne' loro bisogni, e dopo la sua

morte

morte non trovossi ne' suoi erarj nè oro, nè argento, nè pietre preziose, avendo impiegato ogni cosa in liberalità, e ricompense militari, nè altro lasciò al figlio che i suoi esempli, e le sue virtù per imitarle.

Orcano succedette ad Ottomano, suo padre; egli ereditò il suo coraggio, ma non le sue amabili qualità. Uccise due de' suoi fratelli, e s'impadronì de' loro stati. Sposò di poi la figlia del Re di Caramania, e fece morire il fratello della sua nuova sposa, il quale era in età di dieci anni, perchè già scorgeva in lui un rivale, ed un ostacolo al suo ingrandimento. Si può riguardare Orcano, come l'autore di questa barbara politica, secondo le di cui leggi, tanti sultani anno creduto di non poter rendere il loro trono permanente, che collo smaltarlo di sangue de' loro fratelli, o parenti.

Passiamo per non perdere tempo al seguito della storia Ottomana, di cui abbiamo dato il ristretto nell' estratto fatto da noi dell' opera del principe Cantimir. Riferiremo solamente di passaggio, che il sig. Guer mette nel numero degl' Imperadori Turchi il famoso Tamerlano, forse perchè la disfatta, e la presa di Bajazet lo resero padrone dell'Impero Ottomano.

L'autore termina il racconto della morte tragica di Bajazet con queste ampollose espressioni. *Così il cielo fa burla delle debolezze umane, rovesciando a suo modo i loro disegni ambiziosi, e preparando nella profondità de' suoi giudizj eterni l' obbrobrio, e l' infamia alle teste le più fiere, e le più superbe.* Pare che una sì cristiana riflessione sarebbe meglio appoggiata ad un pas-

so

so di sacra scrittura, o di qualche santo Padre, che ai tre versi di Lucrezio pel belli, che sieno.

Usque adeo res humanas vis abdiderunt
Obterit, & pulchras fasces, saevasque secures
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videatur.

Non essendo in uso il citare questo poeta epicureo, in conferma della provvidenza.

L'autore descrive con maggior attenzione il regno di Maometto II., che quello degli altri sultani. Il ritratto di questo implacabile nemico della religione cristiana non poteva non interessare il lettore. Il sig. de la Nove ne dà tutto il carattere in quattro versi della sua tragedia.

Mostro di crudeltade, prodigio di clemenza,
Eroe nelle sue grazie, tiranno in sua vendetta,
Ne' furiosi trasporti nulla resister puote,
E nell' eccesso solo, ei sa ben riposarsi.

Alcuni tratti di crudeltà, di perfidia, e della brutalità di Maometto, sono i colori de' quali si serve il sig. Guer per dipingerlo. Questo barbaro sultano sagrificò tutti i suoi fratelli alla sua sicurezza, ei fece sventrare molti de' suoi paggi, per iscoprire chi di loro aveva mangiato un mellone raccolto in un giardino, ch' egli si dilettava di coltivare colle sue proprie mani. La presa di Costantinopoli, di Trabisonda, e la conquista della Morea, sono monumenti più della sua barbarie, che del suo valore. In tutto il tempo di sua vita fu predominato da una vergognosa passione contro natura. Cagionò la morte a Notares sig. Greco, il quale

quale accorgendosi di non essere debitore della vita, che all'infame passione di Maometto per uno de' suoi figliuoli, si risolvette più tosto di perderla, che conservarla a quel prezzo.

L'autore à voluto dare i vezzi da romanzo alla descrizione, che ci à fatto dell'amore, ch'ebbe questo principe per la famosa Irene, ed alla barbara maniera, con cui la sacrificò alla sua ambizione. Bisogna confessare, che questo pezzo è pomposo, ma lo stile n'è troppo gonfio. La penna del sig. Guer più sodà, che delicata ad ogni altro è più atta, che a celebrare gli eroi d'amore. Non dee punto annojarsi *il lettore* di buon discernimento, se ad un buono scrittore manca il vano talento di ben maneggiare le galanterie. Pur troppo v'è abbondanza di romanzi, e scarsezza di buoni scrittori. L'autore medesimo dovrebbe applaudirsi d'aver fatto con poco successo la prova delle sue forze; questo è un rimedio per liberarsi da se stesso, ad onta del proprio genio, dalla tentazione di scrivere in un modo sì dispreggevole. Veramente non è cosa difficile l'adornare di nuove grazie una parte sì ben trattata da tanti storici, ed il successo, con cui l'à toccata l'abbate di Vertot, avrebbe potuto determinare uno scrittore a non trattarla che in pochi periodi.

Sonovi nel ristretto dell'istoria de' Turchi molti caratteri capaci a piacere, e supplire a un più gran dettaglio. Amurat I., Amurat II., e Selim I. sono descritti dopo Chalcondile. Solimano il magnifico, Selim II., Solimano IV., sono i ritratti degl'Imperadori, che sieno meglio fatti.

Sot-

Digitized by Google

Sotto Maometto V. oggidì regnante si trovano le guerre, ch' egli à sostenute contro Carlo VI. ultimó Imperatore di casa d' Austria, e contro Tamas-Koulican. Furono segnalate le sue armi in due battaglie, che guadagnò contro i generali Austriaci. La guerra della Persia, che lo tenne occupato, non gli fu da principio molto favorevole. Pare, che quel principe politico abbia gran cura di mantenere buona intelligenza fra la sua corte, e quella di Francia.

Passiamo alla succinta descrizione dell' estensione, e bellezza dell' Impero Ottomano.

L' Impero Ottomano si stende da Oriente in Occidente per ottocento leghe, cioè da Balsora esistente nel golfo Persico fino a Belis situato ai confini occidentali d' Algieri, e per settecento leghe da Settentrione a Mezzogiorno, incominciando dal Tanais fino ad Eden posto all' imboccatura del Mar rosso.

Al presente comprende in Europa sotto nome di Romelia, la Tracia, la Tessaglia, la Macedonia, l' Acaja, la Grecia intiera col Peloponneso, l' Albania, e la Schiavonia.

In Asia comprende la Natolia, la Soria, la Turcomania, il Diarbek, cioè il paese de' Medi, la Mesopotamia, la Georgia, le tre Arabie, con l' isole famose di Cipro, e di Rodi.

In Africa comprende l'alto, e basso Egitto, il regno di Barca, e tutta la Barbaria fino a Tanger, ove sono situati i regni di Tripoli, d' Algeri, e di Tunisi. Il nome di molte di queste belle provincie, che altre volte furono regni celebri, basta per da-

re

re una giusta idea della bellezza dell' Impero Ottomano.

L'Olimpo, l'Athos, il Parnaso, l'Ossa, l'Ida, il Carmelo, il Sinai, il Tauro, il Libano sono come tanti punti di vista nella prospettiva di queste provincie allettatrici. L'Ebro, o Marizza, l'Acheronte al presente Velichi, l'Alfeo, il Don, o Tanais, il Tigre, l'Eufrate, la Fase, il Granico, l'Oronte, l'Araste, il Meandro, lo Scamandro, il Pattolo sono tutti gran fiumi, che rendono fertile questo grande Imperio.

Il fromento, l'orzo, i legumi d'ogni sorta, i vini bianchi, e chiaretti, i moscati gustosi tentano incessantemente la sforzata sobrietà de' Turchi. Le frutta, i bestiami, il pollame, le cacciaggioni abbondanti servono di delizioso nutrimento ad un popolo ingordo, e neghittoso. Finalmente sembra, che un paese sì ben provveduto di tutto il necessario per vivere non dovrebbe lagnarsi della natura, quando l'avesse privato dell'oro, e dell'argento, pure non men questo rimprovero può farle, mentre per darli il colmo di tutti i benefizj l'è anche provveduto di quantità di miniere d'oro, d'argento, di rame, e di ferro.

Il solo commercio sarebbe sufficiente per arricchire lo stato del gran Signore. Un gran numero di montagne piene di boschi lo rende capace di coprire il mare di vascelli. In oltre i Francesi, gl' Inglesi, gli Ollandesi, i Veneziani ec. mandano in Turchia de' vascelli carichi di drappi, di spezierie, di stagno, di piombo, di carte, di cocciniglia, di zucchero, di mandorle, e d'argento; riportando di là ne' propri paesi del vino, cuoi di buoi, di bufali, marrocchini, cere, dro-

ghe,

Digitized by Google

gie aromatiche e medicinali, caffè, cotone filato, lane, seta, tele bianche, e colorite, stoffe brocate d' oro, e d' argento, e pietre preziose.

Nello stato del gran Signore abita ogni sorta di nazioni, Turchi naturali, Giudei, Arabi, Curdi, Turcomani, Yefidi, e Drusi. Vi si trova un gran numero di cristiani, cioè i Franchi, i quali riconoscono l' autorità del Papa, Nestoriani, Copti, Armeni, e Greci. Sotto il nome di questi ultimi si comprendono quelli, che seguitano il rito della chiesa Greca, i quali sono gli Schiavoni, i Croati, i Bulgari, i Russi, i Valachi, i Moldavi, e i Greci, i quali abitano sulle coste dell' Arcipelago.

Quantunque disprezzati, e maltrattati dai Turchi, vi sono numerosi gli Ebrei; l' industria de' quali li rende necessarj pel commercio in tutte le città le più considerabili, nelle quali sono sparsi.

Fra tutte le nazioni, che compongono l' Impero del Turco, gli Arabi vi sono in maggior numero. Con grande attenzione, e politica procura la Porta Ottomana di tenerli umili, ed abbassati, dal che ne segue, che contro i Turchi portano un odio continuo, e sempre sono pronti a far tremare il gran Signore ogni volta, che si ribella un qualche bassà, e a distruggere il lor commercio, rubando loro le caravane.

L' autore indica solamente le principali città di questo Impero. Alessandria tanto celebre pel passato nel mondo tutto, al presente è solamente nota pel suo traffico, il quale consiste in cuoi, canape, zucchero, seta, tele, e droghe; non essendo altro che un' ammasso di rovine, di colonne, e di pietre mise-

miseri avanzi della sua grandezza passata. Non vi si vede più altro, che due obelischi, ed una colonna di marmo bianco, due opere d' una gran bellezza. Quel famoso Faro, che gli antichi contavan fra le sette meraviglie del mondo, ora è totalmente sepolto nell' acque, ed una torre, la quale serve di fanale ai piloti nell' oscurità della notte, dimostra il luogo, dove egli era.

E' difficile, dice l' autore, il vedere senza lagrime l' infelice città di Gerusalemme per la desolazione, in cui presentemente si trova. Nel suo recinto più non si vede, che miseri avanzi del suo antico splendore, e di fuori altro non si osserva, che rovina di tutti quei monumenti antichi, de' quali fa menzione la sacra scrittura. I Turchi lontani dalla Porta trattano quel popolo più da tiranni, che da padroni. Gli officiali dominati da un sordido interesse aggravano i Cristiani d' imposizioni, e tributi esorbitanti.

L' Imperio del Turco è pieno di città ricche, e mercantili. In Costantinopoli, che n' è la capitale, si contano due milioni d' anime in circa; l' autore però crede, che da questo numero debbasi fare un buon diffalco. Egli ne fa una bellissima descrizione, arricchita di due piante magnificamente intagliate, di più una rappresenta l' Ellesponto, e la Propontide, nell' altra è delineata la città, ed il porto di Costantinopoli. Non ci estenderemo di più intorno a questo primo libro; daremo però nei giornali seguenti l' estratto del secondo, e del terzo, de' quali uno contiene la religione, e delle usanze de' Turchi tratta l' altro. La stampa di quest' opera è sì bella, che alletta i lettori: è pure abbellita di fiori, di pic-

Digitized by Google

piccole vignette, di piante, e d' altri varj ornamenti accomodati ai differenti soggetti di questa storia.

ARTICOLO XXXVI.

STORIA D' UN RIMEDIO EFFICACISSIMO per la debolezza, e per l' infiammazione degli occhi, e d' un rimedio infallibile contro la morsicatura del cane arrabbiato, data in luce dal cavaliere Hans Sloane, medico del sovrano d' Inghilterra, ec. tradotta dall' Inglese, ed arricchita di note da M. Cantwel, dottor reggente della facoltà di Parigi, e membro della società reale di Londra. A Parigi appresso Prault il figlio, eccettera in 12. pag. 31.

NOi faremo due cose, che renderanno questo estratto chiarissimo, e facilissimo, e quindi per avventura utile al pubblico: e trattandosi di medicina pratica, e di rimedj senza diffondersi con ornamento di erudizione, daremo subito l' estratto della piccola opera di M. Hans Sloane, tradotta da M. Cantwel in Francese; indi passeremo a parlare delle note di quest' ultimo, ch' è un medico abilissimo, e buon pratico appoggiando ancora la sua pratica, per quanto ci sembra, sopra una giudiziosa teoria.

Rimedj di Hans Sloane.

Il dottore Luca Rugeley, medico Inglese, aveva guarite moltissime persone dai mali d'occhi: egli si serviva d' un medicamento incognito agli altri medici. Hans Slo-

Sloane curioso di scuoprire un tal segreto, arrivò finalmente a saperlo dopo la morte del dottore Rugeley; effendogliene stata comunicata la ricetta scritta di proprio pugno dell' autore. Su tal fondamento Sloane si affaticò, e perfezionò la ricetta, che à poi ridotta, e pubblicata nella maniera seguente. „ Prendete un' oncia di *tuzia preparata*; due scrupoli di *pietra ematite preparata*; dodici grani dell' *aloè migliore preparato*; quattro grani *di perle altresì preparate*, mescolate il tutto con una sufficiente quantità di grasso *di vipera* in un „ mortaio di marmo ordinario, o di porfido, di cui il pastello sia della *medesima* materia, e fatene un linimento, di cui il „ paziente si servirà la mattina, o la sera, „ o due volte al giorno a suo piacimento.

Poco importerebbe al presente di sapere che il suddetto segreto era stato dato al dottore Rugeley dal cavaliere Teodoro Mayerne, il quale l' aveva imparato da Matteo Lister; ma per contentare gli amatori dell' Istoria naturale, si è stimato bene di dirlo. E' bensì importantissimo di sapere il metodo proprio da tenersi per facilitare il buon successo d' un tale rimedio. Sloane costuma d' ordinare prima un emissione di sangue; indi fa applicare un vescicante alla nuca, o dietro le orecchie; ed in fine tenta una *revulsione* con un cauterio, e con un *empiastro vescicatorio perpetuo* posto tra le spalle. Sopra tutto poi loda l' acqua di fonte, come il liquido più proprio per lavare gli occhi. Per applicare l' unguento suddetto, egli si serve d' un piccolo pennello di crine facendo tener gli occhi mezzo chiusi; e non lascia questi (il che è da notarsi) lungamen-

mente coperti da piumaccinoli, o da fasce, come per l'ordinario si costuma. Perciocchè egli è persuaso, che simili inviluppi tenuti per molto tempo sopra la detta parte cagionino troppo calore, ed in conseguenza infiammazione, ed un principio di male, in vece di sollecitarne la guarigione. Fa di mestieri in oltre d' usare rimedj interni, e quelli, che Sloane giudica per efficaci, sono la *conserva di fiori di rosmarino*, le *polveri anti-epilettiche*; come quelle di guttete, di bettonica, di salvia, di rosmarino, d' eufrasia, di radice di valeriana silvestre, e l' infusione delle dette piante; il castoro, lo spirito composto, o il sale volatile oleoso di lavanda.

Dopo tutte queste particolarità Sloane racconta i maravigliosi effetti operati dal suo rimedio, avendo sovente levate delle macchie, e delle cicatrici rimaste nella cornea dopo le infiammazioni, o ascessi; guariti dolori acuti degli occhi, i quali cagionavano spasimi nel capo; e finalmente risanati i medesimi dalla loro debolezza unita a considerabile rossezza.

Del rimanente il grasso di vipera è, come la base di questo ammirabile specifico, ed è stato lo Sloane, che l' à sostituito al grasso di porco, di cui si servivano i predecessori, cioè il dottor Rugeley, e quelli, da' quali egli aveva le suddette cognizioni ereditate.

Passa di poi a parlare d' un altro segreto infallibile contro la morficatura de' cani arrabbiati, la di cui ricetta è stampata nelle transazioni filosofiche. L' ingrediente principale, che compone un tal rimedio, si è l' *epatica terrestre cinerea del tajo*, che qua-

nel di lui catalogo delle piante d' Inghilterra è ſtato il primo a deſcrivere. Cantwel à fatto incidere le ſoglie di queſta pianta nel frontiſpizio del ſuo libretto; il che eziandio accreſce pregio a queſta operetta, tanto più che l' inciſione è fina, e grazioſa. Ora riferiremo le note, che fanno un ſupplimento conſiderabile all' opera di Sloane.

Note di Cantwel.

I. Sloane parla d' un' emiſſione di ſangue per preparare un buon eſito al ſuo rimedio. e Cantwel da ciò prende occaſione di condannare il tirar ſangue dal piede, e dal braccio, con addurre ragioni da lui ſpiegate, e che ſembrano aſſai forti; ed in luogo di queſto introdurre l'uſo d' un' altra ſanguigna, la quale rieſce perfettamente, e di cui i tre medici approvatori dell' operetta ne fanno gran caſo: ma dove, e come ſi fa queſto ſalaſſo? L'autore non lo ſpiega: ſarà forſe un ſegreto della ſua arte, ed uno di quei colpi da maeſtro riſervato alla pratica. Sembra per altro, che una tal operazione debba farſi in qualche parte del capo; poichè una delle ragioni di Cantwel, per diſapprovare le ſanguigne del braccio, e del piede nei mali degli occhi, ſi è la troppo gran lontananza di queſte parti. Nel medeſimo luogo dimoſtra, che la ſpecie di ſanguigna da lui uſata è più efficace delle mignatte, e de' veſcicatorj, benchè di queſti non ne condanni l' uſo.

II. Sopra lo ſpecifico di Sloane per guarire dalla morſicatura del cane arrabbiato, Cantwel fa molte oſſervazioni. 1. Egli dà

l'

l'estratto di Dampier, dal quale Sloane aveva avuto il rimedio, ed in esso si nota un nuovo delitto attribuito alla luna, di cui non sappiamo se sia ella colpevole. Si pretende, che un animale morficato da un cane arrabbiato non s'arrabbi che dopo il plenilunio, o novilunio, e si conclude esser necessario di somministrare il rimedio prima delle dette fasi. L'avvertimento è di Dampier autore della sud. memoria, e non già di Cantwel. 2. Cantwel ci trascrive molto a proposito la ricetta dell'*epatica terrestre cenerea*, tal quale Mead medico del sovrano d'Inghilterra l'adopera contro la rabbia. „ Fate cacciare nove, o dieci once di sangue da un braccio della persona morficata da un cane arrabbiato; quindi dategli „ per quattro mattine a digiuno ott' once „ di latte di vacca tiepido con un' ottava „ della suddetta epatica ben polita, secca, „ e polverizzata, e mezz' ottava di pepe „ nero polverizzato, il tutto mescolato assieme. La quinta mattina si farà mettere l'infermo a digiuno in un bagno d'acqua fredda o di fonte, o di fiume, e si „ continuerà così per un mese; indi tre volte la mattina per quindici giorni: bisogna, che il morficato s' immerga nell' „ acqua tutto, (eccettuatone il capo), e „ se l'acqua è freddissima, non vi stia più „ di mezzo minuto. " Ora Mead asficura, che questo rimedio in cotal guisa praticato non l'à giammai ingannato, e ch'egli vorrebbe averne uno così sicuro per ogni altra specie di malattia. 3. Cantwel descrive la figura, le qualità, gli effetti meravigliosi dell'epatica, a cui unisce alcuni altri rimedj sempre del numero de' *caldi diuretici.*

Digitized by Google

Ed ecco quasi tutta la sostanza del prefato libretto, necessario a studiarsi, per imparare di guarirsi con poca spesa da due mali tanto considerabili, come sono l' oftalmia, e la rabbia. Noi avvertiamo in fine, che le note di Cantwel sono per lo meno tanto diffuse, quanto il testo; nè ciò darà occasione di disputa all' *Anti-Matanasius*; poichè nella materia, ch' egli tratta, moltiplicandosi le cose colle note, si fa maggior utile al pubblico coll' estendere più il commento; motivo, per quanto sembra, non avuto sempre dagli scolastici antichi sì Latini, come Francesi; eccettuati i Greci, gente ragionevole in tutta la lor condotta letteraria.

ARTICOLO XXXVII.

TRADUZIONI POETICHE, O SIA tentativi per ben tradurre in verso, esemplificati col volgarizzamento del primo libro dell' Iliade del primo libro dell' Eneide, e di alcuni cantici della scrittura, e d' un salmo. In Verona 1746. nella stamperia del seminario in 12. p. 174.

IN questa raccolta è di maggior considerazione la scelta, che i trattati, che vi si sono fatti entrare. Non è piccolo il servizio, che si fa al pubblico col formare de' traduttori eccellenti, i quali fedelmente riferiscano la bellezza, e la leggiadria degli originali. Se ci riuscisse giungere a tal perfezione, potrebbe allora ognuno contentarsi della sua lingua naturale. Qual risparmio di tempo, e di noja! In vece di consumare la maggior parte della vita in imparare

rare delle parole, tutto il nostro studio consisterebbe in applicarsi alle cose di maggior importanza. Ma v' è forse qualche motivo di sperare che ciò, che non si è potuto ancora effettuare con tanti sforzi, abbia giammai ad eseguirsi? Quel che è difficilissimo, anzi impossibile nel tradurre quegl' istorici, e quegli oratori, che anno riportato universale applauso, è anche più impraticabile nella traduzione de' poeti di prima classe; da questo però non ne segue, che non siansi tradotte felicemente alcune piccole opere. La traduzione dell' ode di Sofocle fatta da Despreaux nel trattato del sublime, cede poco, se cede al suo originale. Ma quando l' opera è molto voluminosa, infallibilmente resta di sotto il traduttore. E' un inganno, che il tradurre bene sia una cosa di poco momento; egli è un mestiere laboriosissimo, disgustoso di molto, e che esige un talento non ordinario.

La raccolta comincia con una lettera del sig. Gioseffo Torelli agli associati dell' accademia delle scienze di Bologna. In questa egli spiega loro il suo disegno, qual' è, che per presentar loro un' opera, che possa incontrare il loro aggradimento, prepara una nuova edizione del Diofante, la quale sarà arricchita di diverse ricerche del fu sig. Andrea Marani nobil uomo Vicentino, i di cui manuscritti matematici di presente appartengono al sig. Gioseffo Torelli. Abbiamo creduto di non dover passar sotto silenzio questa novella letteraria molto importante ai matematici. Questa fatica però non è tutta l' occupazione del sig. Torelli, essendo attualmente applicato ad una nuova traduzione in versi dell' Eneide di Virgilio,

con tutto che ci sappia, che in Italia già v' è più d' una traduzione di questo poema. Quella d' Annibal Caro è in grande stima, ma non arriva a quella perfezione che si è prefissa il sig. Torelli, il quale vuole, che si riferisca il senso con tutta la fedeltà possibile. Confessa, che la cosa è difficile: ciò non ostante pretende, che se ne possa ottenere l' intento, purchè vi si attenda con tutta l' applicazione, e costanza necessaria. A' pare promesso di fare ogni sforzo per ridurre a perfezione quella specie di versi, che dagl' Italiani si chiamano *sciolti*, cioè a dire staccati, perchè non vi si è obbligato alla rima, anzi si libera da quella soggezione, per cui un verso dipende dall' altro. Anch' egli è persuaso, come molti altri, che senza questa specie di versi giammai si comporrà alcun poema epico, il quale uguagli i modelli antichi. Conosce senza fallo molto meglio degli stranieri quanto comporta la lingua Italiana: ci contenteremo dunque di dire, che la poesia Francese, sia qualsivoglia la misura de' suoi versi, non può sopportarli senza la rima.

M. Torelli è ancora meno favorevole alla traduzione dell' Iliade del Salvini, ma stima molto la traduzione del primo libro di esso poema fatta dal sig. marchese Maffei. Esso marchese cognito in Francia quanto in Italia, aveva cominciata la suddetta opera di là dai monti, e la terminò nello scorrere i principali stati dell' Europa. S' era egli riservata una tale occupazione per perdere minor tempo nel viaggio, in cui se ne perde ordinariamente molto nel cammino, negli alberghi, e in cento altre maniere; e un sì eccellente economo di tutti i

suoi

suoi momenti non poteva non acquistare un tesoro immenso di cognizioni in ogni genere d' erudizione. Questo illustre autore essendo arrivato a Londra, ebbe l' onore d' essere presentato al principe di Galles, che lo richiese di qualche sua opera in versi, che non avesse ancora vista la luce; e il viaggiatore non ebbe allora altro da presentargli, che la traduzione del primo libro dell' Iliade. Noi sappiamo questa particolarità dall' epistola dedicatoria, che l' autore mise avanti alla sua traduzione, che fu stampata in Londra in tale occasione.

Nella stessa epistola il marchese riconosce, che Omero e Virgilio fanno che dispiaciano tutti gli altri poeti epici. Non già che, secondo lui, Dante, l' Ariosto, e il Tasso sieno inferiori a que' due famosi modelli, quanto allo stile, all' invenzione, e a molte altre parti, che concorrono a formare i poeti grandi; ma sono pittori, i colori de' quali non sono nè sì vivi, nè sì naturali, e non anno ceduto ai maestri dell' arte, se non nel colorito. Vi saranno senza dubbio dei critici, i quali non giudicheranno come il marchese Maffei, e che pretenderanno osservare delle differenze più considerabili fra Omero e Virgilio da una parte, e i poeti Italiani furriferiti; ma noi non entreremo in una quistione cominciata da tanti anni, e che secondo tutte le apparenze non finirà giammai, almeno finchè vi saranno dotti, capaci di leggere, e di gustare Omero e Virgilio. Il male si è che il numero ne diminuisce ciaschedun giorno; il che sarà cagione che gli ammiratori de' moderni non avendo più nimici in faccia, diventeranno padroni del campo di battaglia

con poco, e faranno versi nella lor maniera per celebrare la lor vittoria, e la disfatta di que' giganti, contra i quali s' erano armati.

Il sig. marchese non attribuisce lo svantaggio dei poeti epici della sua nazione alla lingua Italiana, ma alla poca cura, che anno avuta di farla valere in tutta la sua forza, e sovra tutto al tormento continuo delle stanze e della rima. Non che sia d' uopo abolire dappertutto l' uso della rima, e delle stanze, poichè porgono tanto diletto nelle ode in molti altri generi di poesia. Gli antichi stessi, che non anno giammai conosciuta la rima, anno avuto *delle stanze*, o ritornelli nelle loro ode; ma nel poema epico, in cui il poeta racconta quasi continuamente quanto è accaduto, le stanze, e le rime sono due servitù che nuocono molto alla bellezza della narrativa. Da ciò ne segue, che i Greci, e i Romani liberi da tal doppia servitù anno avuto un gran vantaggio sovra tutte le nazioni, che anno giudicato a proposito di assoggettarvisi.

Giorgio Trissino comprese, saranno dugento trent' anni in circa, che per uguagliare gli antichi nel poema epico, e nelle opere tearrali, ch' era necessario imaginare una versificazione sciolta da stanze e da rime, e avendo eseguito egli stesso il suo progetto, vi riuscì; essendo state le sue opere ricevute favorevolmente. Gl' Inglesi seguirono davvicino un tale esempio, e nello stesso secolo Shakespeare ne fece uso con buon esito. I migliori poeti della nazione anno camminato su tali vestigia; e il Paradiso perduto è scritto nella stessa specie di versi senza rima, e senza stanza, che si chiamano in Inghilterra *versi bianchi*. Si

Si concepisce facilmente che una tale indipendenza dalla rima e dalle stanze, mette il poeta in istato di spiegarsi più chiaramente, più fortemente, e più naturalmente secondo le occorrenze; ma bisogna che il poema piaccia altrettanto, benchè i versi non sieno rimati, quanto se lo fossero. Il che dipende dal genio della lingua, non appartenendo il deciderne se non a quei, a' quali è naturale.

Sembra però che una tal versificazione non sarebbe ben ricevuta in Francia, richiedendovisi che la ragione e la rima camminino sempre in compagnia, senza nuocersi l' una all' altra, benchè s' incomodino continuamente ambedue. Ogni poeta in qualsisia genere è obbligato a costringere queste due nemiche a vivere insieme in così buona intelligenza, quanto se fossero due sorelle inseparabili. Viene in pensiero di chiedere se i poeti Italiani, per ischivare gl' inconvenienti delle stanze nel poema epico, possano congiungere i loro versi a due a due colla rima, nella guisa, che si fa in Francia. Gl' Italiani non avrebbero, è vero, la stessa abbondanza di rime, che abbiamo noi, perchè non anno la nostra E muta, che diversifichi in infinito; ma in tal costruzione, gli stessi suoni ritornerebbero meno sovente, che non ritornano nelle stanze, poichè in ciascheduna vi sono due suoni, che si ripetono tre volte ciascuno. E' da presumersi, che tale versificazione, poichè gl' Italiani non l' usano, non convenga alla lor lingua, mentre se essa struttura loro convenisse, sono tanto attenti, che non l' avrebbero trascurata. Il sig. Maffei osserva, che la lingua Italiana ammette volentieri le trasposizio-

fizioni, il che non anno le altre lingue viventi, almeno quanto essa; e pretende che tali trasposizioni contribuiscano molto alla perfezione dello stile poetico, quando si sanno collocarle a proposito. I Francesi si sono talmente ristretti su quest' articolo, che non si permette più di mettere il regolatore avanti il verbo, il che non era raro altre volte appresso i maggiori poeti, senza riceverne disgusto. Non si direbbe più in oggi come Malherbe:

Che à fatto riccamente il suo stema adornare?

Il dotto marchese afficura sulla testimonianza di Chiabrera, il Pindaro d' Italia, che i versi senza rima, lavorati come debbono esserlo, costeranno più ai loro autori, che i versi rimati. E rinunziando alla rima, si è privato d' uno de' maggiori ornamenti della poesia delle lingue moderne; perciò è giusto d' affaticarsi per guadagnarvi in altra maniera. E' certo, che i versi senza rima anno della forza e della dignità nella lingua Italiana: perchè non ne avrebbero in tutte le lingue, se si osasse parlar così nella stessa maniera?

Si attende che diciamo quel, che pensiamo delle traduzioni del primo libro dell' Iliade del sig. Maffei, e del primo libro dell' Eneide del sig. Torelli. Ci sembra che tengano un mezzo fra le traduzioni in prosa, e gli originali. I versi, benchè senza rima, sono più sostenuti, e anno più forza della semplice prosa, e perciò s' avvicinano più agli autori, che si traducono; ma tutti quei, che sono in istato di giustare tutte

te le bellezze di Virgilio e d' Omero, e di leggere quei poeti inimitabili nella lor lingua, non si negheranno un tal piacere, per non leggerli se non nelle traduzioni, o in verso o in prosa. I signori Maffei e Torelli non pensano diversamente da noi; e come sono stati obbligati a leggere con una attenzione singolare gli originali, che anno tradotti, conoscono meglio a proporzione quanto è impossibile il rappresentarli perfettamente.

In fine per lasciare a' nostri lettori un' idea della traduzione, di cui abbiamo parlato, ecco due luoghi, che noi citiamo; uno è del primo libro dell' Iliade, quando Vulcano consola Giunone sua madre, col presentarle la tazza piena di nettare:

T' acchèta, o madre, e benchè afflitta, soffri.
Perch' io fia gli occhi miei, se ben sì cara,
Non ti vegga percossa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede
Preso, gittomi da l' eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del sol caddi, ben poco
Restandomi ancor fiato: ivi da terra
La Sintia gente mi raccolse. Ei tacque.
E sorrise Giunon candida, e prese
Sorridendo la coppa. Ma egli a gli altri
Numi tutti non men, girando a destra,
Versava il dolce nettare attignendo
Dal vaso. In molto riso i Dei beati
Dieder, veggendo nel palagio fatto
Vulcan fergente, ec.

L' altro luogo è del primo libro dell' Eneide, quando Nettuno apostrofa ai venti sfrenati:

Sì temerario audir la vostra schiatta
Dunque v' infonde? Senza assenso mio
Sconvolger terra e cielo osate, o venti,
E dal profondo alzar sì vaste moli?
Che sì, che sì; ma pria l' onde commosse
Meglio è calmar: non con sì lieve pena
Vi avverrà di peccare un' altra volta.
Affrettate la fuga, e questo dite
Al vostro Re: non fu a lui dato in sorte
Il dominio del mare, e il fier tridente,
Fu dato a me: de l' aspre rupi immense,
Euro, che son tuo albergo, egli è signore,
In quel palagio domini, e nel chiuso
Cercer de' venti Eolo trionfi, e regni.

ARTICOLO XXXVIII.

IDEA GEOGRAFICA, E STORIA DELLA Francia in forma di trattenimento per istruzione della gioventù. Tomo primo, pag. 410. Tomo secondo, pag. 396. in 12. In Parigi, passo degli Agostiniani, appresso Nyon figlio, all' occasione.

SE vi sono uomini, che anno più gusto per la storia de' Persiani, de' Greci, de' Romani, o per quella delle nazioni straniere,

niere, sparse in oggi nel mondo, che per la storia della lor propria nazione, vi sono altresì uomini, che preferiscono la cognizione dell' antica geografia, e quella de' paesi lontani alla geografia del reame, ove sono nati. Oseremo troppo, dicendo che questa è una specie di stravaganza?

Lasciando a parte la storia santa dell' antico, e del nuovo testamento, e la geografia relativa al medesimo, i privilegj di cui debbono essere rispettati, c' importa più l' essere istruiti della storia, e della geografia del nostro Imperio, che della storia, e della geografia degli altri Imperj antichi o moderni.

L' autore, l'opera del quale annunziamo, si è limitato a spiegare chiaramente e sensibilmente alla gioventù lo stato, e i diversi vantaggi di tutte le provincie della Francia. Siccome sarebbe da temersi che lettori anche giovani non si disgustassero, se non incontrassero che nomi di città e di fiumi, si è provveduto a tale inconveniente, coll' unire un gran numero di fatti storici alla geografia; giacchè gli avvertimenti rinnovano alla memoria i luoghi, e i luoghi rinnovano alla memoria gli avvertimenti.

Dopo un trattenimento sulla Francia in generale, si comincia dalla descrizione di Parigi, che n' è la capitale. Questa gran città era ne' suoi principj tutta rinchiusa nell' isola del palazzo; ma divenne in seguito la sede del governo, e il soggiorno di alcuni Imperadori, sovratutto di Giuliano apostata, prima che fosse giunto all' Imperio. Non ci è permesso di osservare particolarmente i diversi accrescimenti di Parigi, poichè quanto piace in un libro di storia, e di

geografia, potrebbe dispiacere in un giuoco. Ci fermeremo solamente qui, e nel seguito ad alcuni tratti, che si presenteranno sull' cammino.

In occasione della statua equestre, che si vede nella nave della cattedrale vicino al pilastro, che è in faccia all' altare della B. Vergine, la quale vi è stata innalzata, perchè Filippo di Valois, o secondo altri Filippo il Bello andò fin in quel luogo ad offerire il suo cavallo, le sue armi, e la sua vittoria alla B. Vergine, l'autore racconta, sulla testimonianza di Belleforet, che Clodoveo offerì anch' egli il suo cavallo di guerra alla chiesa di s. Martino, e che dopo lo ricomperò pel prezzo di cento *soldi d'oro*, ma che avendo voluto montarvi sopra, il cavallo dimorò immobile. Clodoveo mandò cinque volte di più, che non aveva donato, e tosto il cavallo camminò come prima. Il Re, che non ancora aveva quelle grandi idee de' Santi, e della santità, che è ordinato averne, disse allora naturalmente: *Martino è buono pel soccorso, ma è caro. Bonus in adjutorio Martinus, sed carus pretio.*

Se l'autore si è molto esteso nella descrizione di Parigi, il motivo è stato, perchè la capitale merita considerazioni particolari. Nella fine di questo articolo si trova una lista degli uomini celebri in ogni genere, che sono nati in Parigi; non contiene però se non gli ultimi secoli, perchè sarebbe stata troppo lunga, se avesse cominciato di più alto. Si rimane un poco sorpreso dal non vedervi se non due predicatori, il R. P. Gianfrancesco Senault generale dell' Oratorio, e il P. Carlo *della*

Digitized by Google

la Rue Gesuita. In caso che la ricerca sia stata esatta, le provincie diranno con qualche malignità che Parigi loro deve i maggiori oratori, e i suoi maggiori poeti tragici. Ci sia però permesso di rispondere per la capitale, che se essa non li à veduti nascere, li à perfezionati, e che vi sono opere, la maniera delle quali è più preziosa di tutto il restante.

Beauvais nell' isola di Francia è una di quelle città, che si vantano di non esser mai state prese, benchè più volte sieno state assediate, perchè non si sapeva allora nè assediare, nè fortificare le piazze. L'autore riferisce che ciaschedun' anno si fa in Beauvais una processione per ringraziar Dio della levata dell' assedio, che Carlo di Borgogna vi mise nel 1472. Le donne vi s' inviano le prime, e gli uomini le seguitano, in memoria che in un assalto generale, in cui gli uomini soccombevano sotto lo sforzo dei nemici, le donne, sotto la condotta di Giovanna Hachette andarono in lor soccorso, e salvarono la città. Non si dee però rimaner tanto sorpreso che una città, in cui le donne stesse erano sì bellicose, non sia giammai stata ridotta a capitolare; vale però meglio che sia essa molto lontana dalle nostre frontiere, di quello che far conto sovra un simile soccorso.

S. Dionigi, celebre badia, la mensa abaziale della quale è unita alla comunità di S. Ciro, è il luogo della sepoltura de' nostri Re, sovra tutto dopo la stirpe de' Capeti. Dagoberto fu il primo dei Re di Francia, che vi fu seppellito, e non vi sono se non tre Re della terza stirpe, che

ab-

abbiano altrove il lor sepolcro. Filippo I. in S. Benedetto sulla Loira, Luigi il giovane in Barbeaux, e Luigi XI. nella B. Vergine di Clery. E' stato accordato a dieci persone illustri d' esser seppellite nella stessa chiesa, e M. di Turena à meritato d'aver parte in una distinzione sì onorevole, essendo ben degno d'aver la stessa sepoltura dei Re chi in vita li à così ben serviti.

La maggior parte delle case reali sono nell'isola di Francia, e ne sono un grande ornamento. Se questa provincia cede a molte nell'estensione, essa le supera con vantaggi capaci di dar loro gelosia.

Trovandosi in Roma Andrea *le Notre*, che à *disegnati i* giardini di Versaglies, Innocenzo XI. volle vederlo, e gli dimandò le piante di Versaglies. Alla vista di tante fontane, di getti d'acqua, e di cadute, il S. Padre stimò che un fiume non fosse bastante per somministrare una sì grade abbondanza d' acque, ma rimase bene in altra maniera sorpreso, quando gli fu detto, che non vi era verun fiume, e che tutta quell'acqua veniva di lontano per canali: dunque questo costa immense somme, aggiunse il Papa? Il Notre replicò che la spesa non passava i dugento milioni. Non è possibile a esprimersi quanto il Papa fosse stupito di tale risposta.

Nell' articolo della Piccardia vien riferito un fatto memorabile e veramente eroico, che nè Calais, nè la Francia intiera, nè tutta l' Europa cesseranno mai d' ammirare. Edoardo III. Re d'Inghilterra assediò Calais nel 1347. La città si difese per un anno, dopo di che si vide costretta, per carestia, a chiedere una capitolazio-

lazione. Edoardo negò di accordarne veruna, se non gli si davano in mano sei dei principali cittadini, per essere sacrificati alla sua vendetta, e non le diede se non tre ore di tempo per deliberare. Sei abitanti de' più distinti si presentarono da se medesimi, risoluti di morire per la salute della patria. Colla corda al collo, e in camicia s'incamminavano con allegria al supplicio; ma le lagrime, e le preghiere della Regina d'Inghilterra salvarono la vita a uomini sì degni di vivere. La presa però di Calais fu essa così gloriosa al vincitore, quanto una tale generosità lo fu alla Regina sua sposa? Non si sanno i nomi se non di quattro di quegli eroi; Eustachio di S. Pietro, che s'offrì il primo, e l'esempio del quale merita un elogio particolare, Giovanni d'Aire, Giacomo, e Pietro Visant. I nomi degli altri due sono sfuggiti agli storici: qual vergogna per essi, e qual perdita per la storia! Gli antichi Romani non avrebbero avuta una tal negligenza, poichè il bronzo, e il marmo sarebbero venuti in soccorso della storia, e nulla si sarebbe risparmiato per conservare la memoria di quegli incomparabili cittadini.

La Normandia fu così denominata dai Normanni, i quali vi fecero molte discese, e in fine vi si stabilirono. Carlo il Semplice, col consenso dei principali signori del suo regno la cedette a Rollon, capo d' un' armata de' Normanni, che si era impadronita del paese. Questo Rollon fu in una stima sì grande, che si nomina ancora il suo nome per difendersi dalle ingiurie, e dalle violenze, il che si chiama *grido* di Haro.

Gu-

Guglielmo il Conquistatore avendo fatta fabbricare la chiesa della famosa badia di Santo Stefano di Caen, per essere il luogo della sua sepoltura, Asselino, che non era stato pagato di quanto era stato preso da' suoi fondi per la fabbrica di quell' edifizio, arrestò la bara funebre con un grido d' Haro, e non si proseguì il funerale, se non dopo che Enrico III. figlio del Conquistatore ebbe pagato tal debito.

La Bretagna tiene il suo nome dai Brettoni, che vi si rifuggirono, dopo essere stati discacciati dal lor paese dagl' Inglesi. Nella pag. 255. vi è una leggiera disattenzione: *Porto Luigi, chiamato in oggi Blavet*. Questa città, che si chiamava per lo passato Blavet, si chiama al presente Porto Luigi, avendola Luigi XIII. onorata di un sì bel nome. Ecco il carattere de' Brettoni secondo l'autore: *I Brettoni sono eccellenti uomini di mare, il che fa che si applichino al commercio. Sembrano grossolani, ma non mancano di destrezza, e di genio. Questa provincia à prodotti assai uomini in lettere*. Sembra, che si avrebbero potuto dire cose anche più graziose, senza deteriorazione della verità. L'autore è stato più favorevole alla Normandia; ed essendoci egli incognito, non sappiamo se l'amore della patria vi abbia avuto qualche parte. *Quali sono i costumi de' Normanni? La nobiltà è brava, generosissima, fedelissima, e ingegnosissima; venendo solamente accusato il popolo d' essere collerico, e litigatore*; ma non tocca a noi il fare riflessioni sopra questo argomento.

Nella descrizione della Sciampagna, la chiesa metropolitana di Riems è una delle più

Digitized by Google

più distinte, contando essa chiesa dodici, o tredici santi fra' suoi prelati. Gerberto uno de' suoi arcivescovi fu sommo Pontefice sotto il nome di Silvestro II., Urbano II. era stato uno de' suoi canonici, e Adriano IV., e Adriano V. vi avevano posseduta la dignità d'arcidiacono. Essa à avuto 12. arcivescovi principi del sangue, 12. de' suoi prelati, 15. o 16. canonici sono stati onorati del cardinalato, e più di 30. canonici sono stati inalzati al vescovato. In essa chiesa sono i nostri Re per l'ordinario consagrati.

Carlo VI. Re di Francia ricevette nel 1398. in Reims l'Imperadore Venceslao, il quale non potendo trovarsi al pranzo, che gli era stato preparato, perchè aveva troppo bevuto il giorno avanti, e la mattina, fu differita la festa al giorno venturo. I *piatti d' oro, e d' argento andavano in volta*, dice Froissard, *con tale abbondanza, come se fossero stati di legno*; e il Re ordinò, che detti piatti, e mobiglie fossero distribuite agli uffiziali dell' Imperadore; essendo stato stimato un tal regalo dugento mila fiorini d'oro: somma eccessiva in quel tempo.

L' articolo della Sciampagna termina onorevolmente per essa provincia. *I popoli della Sciampagna sono dolci, onesti, e politi. . . . . La Sciampagna è una bella provincia, abbondante in biade, e in bestiame, e i suoi vini sono celeberrimi.* Manca egli qualche cosa a quest' elogio?

Abbiamo detto abbastanza per mettere i nostri lettori in istato di giudicare dell'opera, che annunziamo, comprendendosi facilmente, che il secondo tomo rassomiglia per-

perfettamente al primo nella scrittura. Quelli non sono dialoghi filosofici, in cui gli autori si contraddicano dottamente, e con politezza per iscuoprire qualche verità difficile a concepirsi; sono trattenimenti per dimande, e risposte, in cui si propone altra cosa, che d' istruire la gioventù Francese, di ciò ch' ella non può ignorare senza vergogna. Le si mettono sotto gli occhi in un giusto dettaglio tutte le provincie, di cui è composto il regno, la loro unione, o riunione alla corona, l' origine delle principali città, i grandi eventi, che vi sono occorsi, i fiumi, i porti di mare, l' erezione de' ducati, e *generalmente tutte le particolarità*, delle quali si à sovente occasione nel commercio del mondo, e di cui ridicolo sarebbe di ragionare male a proposito. Imperciocchè quanto l' erudizione dispiace nelle conversazioni ordinarie, altrettanto si disprezzano coloro, che sono sì poco istrutti, che pongono fuor del lor sito le città, i fiumi, le provincie, sopra il tutto quando trattasi del loro proprio paese. Un libro, il quale preserverà quelli, che lo leggeranno con qualche attenzione da questi abbagli umilianti, è un libro veramente utile. Si sarebbe inescusabile di non usare un soccorso, del quale uno si può approfittare, senzachè ne costi molto tempo, nè una grande applicazione. Questa è una lettura, la quale trattiene nel tempo stesso, ch' ella istruisce.

Si avrà a noi qualche obbligazione, se diciamo, che que' libri, i quali la modestia del titolo destina unicamente all' uso della gioventù, sono spesso non meno necessarj agli uomini fatti, che ai giovani?

Ciò

Ciò che deve accrescere lo spaccio di questi trattenimenti, si è, che i censori i più austeri non proibendo alle donne lo studio della geografia, specialmente di quello del loro proprio paese, questo libro sarà all' uso de' giovani dell' uno, e l'altro sesso.

ARTICOLO XXXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

TRattato del *navilio, della sua costruttura, e de' suoi movimenti*. Di M. Bouguer, dell' accademia delle scienze, in 4. corredato di festoni, e di 12. rami. Il prezzo è di 15. lire legato. Presso Jombert verso gli Agostiniani. Noi desideriamo dunque un estratto di questo libro, che si stima, ma non abbiam potuto acquistarne un esemplare anche per alcuni giorni, poichè il libraio non dà se non se un *Prospectus*, il quale c'istruisce, che l'opera è divisa in tre libri. Nel primo si dà un' idea generale della fabbrica del navilio; nel secondo si considera il vascello, allorchè è a galla; ma che non è spinto dal vento; il terzo suppone il vascello messo in moto: ed ecco tutto quello, che possiam dire di quest' opera interessante pel nome dell' autore, e per la materia. *Trat-*

Digitized by Google

Trattato dell' amor di Dio, diviso in XII. libri, con un discorso preliminare in principio di ciascun libro, e alla fine d' ogni tomo una raccolta di massime spirituali, di sentenze, e di pie affezioni estratte dal corpo dell' opera; *secondo la dottrina, lo spirito, e il metodo di s. Francesco di Sales*. 4. vol. in 12. Nuova edizione, presso i fratelli Guerin, strada s. Jacopo 1747.

Già è noto questo libro, dato alla luce tre o quattro anni sono dal P. Fellon, Gesuita. Il pronto spaccio della prima edizione mostra, che al pubblico è piacciuta l' intrapresa dilicata di ritoccare s. Francesco di Sales per presentarlo sotto l' apparenza più moderna. Noi osiamo bene di dire, che à bisognato affaticar molto per riuscire in questo genere di composizione, s. Francesco di Sales avendo un gusto, che gli è particolare, una dolcezza, un' ispirazione, e un naturale, che lo caratterizzano: per dargli l' ornamento d' oggi giorno, e conservarlo nondimeno intieramente, l' editore à dovuto renderselo proprio, copiarlo quasi altrettanto nella condotta, quanto nella maniera di pensare, e di scrivere. Ora tutto questo forma un progetto di grand' estensione, e sembra, che il pubblico sia rimasto contento dell' esecuzione: che potremmo noi dire di più in favore di quest' opera?

L' *infanzia dell' uomo*, o i limiti dello spirito umano. Discorso presso Moreau figlio, strada s. Jacopo in 12. p. 35.

Questo è un discorso di morale, e anche di pietà, e vi si mostra in tre parti, che l' uomo *è un infante nei segreti della natura*,

ra, che lo circondano, un infante nella sua propria sfera, un infante nelle materie della religione.

La prima parte presenta le maraviglie della natura: soggetti di disputa per gli dotti, misterj per la maggior parte degli uomini.

La seconda è un abbozzo delle debolezze dell' uomo, considerato in tutto il suo essere, nell' anima, e nel corpo; la sua infanzia, e vecchiezza; e le sue diverse condizioni, e passioni.

La terza parte è una pittura di errori in materia di religione. Si sale fino alle follie del paganesimo, si scorrono di secolo in secolo le opinioni false, ed empie, prodotte dallo spirito umano; e in tutto ciò nulla ritrovasi, che non sia stato detto cento volte: ma per le persone, che leggono poco, e le quali non sono avvezze a riflettere, una piccola opera, come questa, può essere utile. Quest' occhiata sulle infermità umane è propriissima a far nascere alcuni sentimenti virtuosi, e forse questo è il fine, che l' autore si è proposto.

Fasti Francesi, presso Claudio Heriſſant, libretto in 12.

Questo è diviso in due parti; nella prima si fa il carattere di ciascuno dei nostri Re: cinque o sei righe con quattro versi fanno tutto l' apparecchio di questi elogj storici; l' altra parte è a propriamente parlare ciò che chiamasi *Fasti* della nostra monarchia. Vi si vede la serie de' mesi con un evento particolare, cavato dalla storia di Francia per ciascun giorno. Si è osservato di segnare con un asterisco i principali fatti del regno di Luigi XV. Ora tutto

to questo leggesi con piacere, e si sembra bene ordinato. Vi si trovano alcuni errori, ch' è facile di correggere. Per esempio vi si nota la morte di Carlo VIII. ai 6. d' Aprile 1498., quando accadde ai 7., quella di Luigi XI. ai 29. d' Agosto 1483., e successe ai 30., il maritaggio di Luigi XII. con Anna di Bretagna in Gennajo 1498., e avvenne nel 1499.; la battaglia di s. Quintino sotto Enrico III.; ma fu sotto Enrico II., e quella di Poitiers nel 1350., e fu nel 1356., ec.

Opere di Bossuet, vescovo di Meaux tomi XI. e XII. in 4. presso Boudet, strada s. Giacopo alla fontana d' Oro 1747.

Questi due volumi sono gli ultimi della raccolta generale delle opere di Bossuet vescovo di Meaux, ed ecco ciò che contengono.

1. *Trattato dell' amor di Dio necessario al sacramento di penitenza.* Questo è in latino, e in francese, ed occupa 127. pagine in 4.

2. *Censura, & declaratio conventus generalis cleri Gallic. congregati in palatio regio San-germano, anno 1700. in materia fidei, & morum.* E' monsig. Bossuet, che fa questa censura, e perciò s' inserisce nella raccolta delle sue opere.

3. *Lettere di pietà, e di direzione.* Elleno sono tutte indirizzate a una pia vedova, chiamata Madama Corneau, la quale fecesi finalmente religiosa presso le Benedettine di Torcy. Si è data una edizione in 12. di queste lettere, e noi l' abbiamo annunciata in uno de' nostri tometti.

4. *Lettera*, che Mons. Bossuet, non essendo

do ancor vescovo, indirizzò alle monache di Porto Reale per determinarle alla sottoscrizione del formolario.

5. *Compendio della storia di Francia.* Quest' opera non era stata per anche data al publico. E' il risultato delle lezioni, che mons. Bossuet dava al Delfino, unico figlio di Luigi XIV. Ciò occupa qui 856. pag. in quarto. Vi si trovano de' regni trattati d'una maniera assai estesa; tali sono quelli di Luigi XI., Carlo VIII., Luigi XII., Francesco I., Enrico II., e Carlo IX., in cui finì l'opera. Finalmente la collezione termina con una tavola contenente alcuni sommarj: una tavola delle materie sarebbe ancora un' addizione utile.

Ecco altre opere nuove, di cui parleremo più ampiamente nel seguito.

Liber psalmorum Vulgatæ editionis cum notis, *studio, & operâ Franc. B. Doctoris sacræ facult. Paris.*

L'autore è l'ab. Bellanger, il quale aveva già messa in grande questa parte delle sue fatiche letterarie. Qui non trovasi, che il testo, e le note. Questa nuova edizione è in 12. *presso la vedova Brocas, strada s. Giacomo.*

Nuovo metodo, contenente in ristretto tutti i principj della lingua Italiana, di M. Bertera, presso il Clerc in 12. di 800. pag. Abbiamo annunziata quest'opera, la quale ci pare ben eseguita.

Ricerche sulla lingua latina, principalmente rispetto al verbo, e alla maniera di ben tradurre, presso Valleyre, e le Clerc in 12. 2. vol. Questa opera è d'un padre, il quale istruisce il suo figlio sopra i principj, l'energia, e l'uso della lingua latina. Nei

libri

libri di Cicerone, ove è il *Marce fili* alla testa, si sente l'affezione paterna, che dà nuove grazie alle istruzioni dell' oratore Romano. Questo vantaggio dee trovarsi pure nei due tometti, de' quali facciamo il semplice annunzio.

I veri principj della lingua Francese, o la parola ridotta in metodo, giusta le leggi dell' uso: in 16. discorsi. Dell' ab. Girard dell' accademia Francese, ec. 2. vol. in 12. presso il Breton, nipote d' Hovry, strada dell' Arpa. L' autore di questo libro è già noto per un' opera stimatissima *sopra i sinonimi Francesi*.

Riflessioni sull' origine, sulla storia, e successione degli antichi popoli, ec. fino al tempo di Ciro, di M. Fourmont il figlio maggiore. Nuova edizione, accresciuta della vita dell' autore, e d' una tavola alfabetica delle materie: presso Bure il primogenito 2. vol. in 4.. Le aumentazioni fatte a quest' opera non la renderanno men bella: la vita di Fourmont è un pezzo curioso, e la tavola è un pezzo necessario. Quelli, che anno l' edizione del 1735., e che vorranno compierla con queste due aggiunte, se la provvederanno dall' istesso librajo.

Trattato dei Ranuncoli, presso Lottin, strada s. Jacopo: Del P. d' Ardenne, prete dell' Oratorio.

Questa materia è quivi trattata con estensione, e nel gusto della buona fisica. Il volume è in ottavo, corredato di figure in rame.

Compendio della storia degl' Insetti, per servire di continuazione alla storia naturale delle api, con figure in rame: 2. vol. in 12. presso i fratelli Guerin.

Lettere di Cicerone, che si chiamano volgar-

garmente famigliari, tradotte in francese sull' edizioni di Grevio, e dell' ab. Olivet, con note frequenti. Dell' ab. Prevot, ec. presso Didot 2. vol. in 12.

Storia del teatro francese, vol. VIII., e IX. presso P. H. merciajo, strada s. Jacopo, e Saillant strada s. Gio: Battista.

Saggio sulla natura dell' Anima, in cui procurasi di spiegare la sua unione col corpo: presso Osmont, strada s. Jacopo. Questo è una semplice scrittura, ma assai metafisica: noi esamineremo il sentimento dell' autore, il quale pretende, che l' anima tocchi immediatamente il corpo, senza essere tutta volta materiale, nè divisibile.

Ricerche storiche sopra l' origine, e i progressi della fabbrica de' navilj degli antichi, di Saverien, ingegniere della marina, scrittura in quarto di 35. pag. senza la lettera dedicatoria, e l' avvertimento, presso Chaubert.

Rendiamo ora conto di alcune letterature manuscritte, le quali sonoci state comunicate.

I.

Ci sono stati chiesti dei lumi sopra il programma, che l' accademia delle inscrizioni à pubblicato pel premio del 1748., il quale porta, *quali erano i differenti significati dei titoli di* ΑΣΥΛΟΣ, e ΙΕΡΑΣΥΛΟΣ, *che molte città pigliano sopra le medaglie?* Il diritto dell' *asilo era egli sempre debitore della sua origine alla religione? La sua estensione era ella da per tutto la medesima? A chi era confidato il pensiero di mantenerlo? Quai sono gli asili, che anno sussisti-*

to sotto il dominio dei Romani, e quando sono stati eglino aboliti?

I dubbj circa questo programma principalmente vertevano sopra le nozioni ΑΣΥΛΟΣ, e ΙΕΡΑΣΥΛΟΣ. Una compagnia di persone letterate bramava, che chiaramente le si notificasse, se l'accademia distinto aveva questi titoli, oppure se preteso aveva di confonderli. Le memorie comunicate agli autori di Trevoux entravano su di ciò in un dotto dettaglio, e tutto affatto ben disteso.

Ora dopo d' aver consultato, rispondiamo ciò, che siegue. 1. Molto verisimilmente l' accademia distingue delle città, che precisamente avevano il titolo di ΑΣΥΛΟΣ, e altre, che avevano quello di ΙΕΡΑΣΥΛΟΣ. Avrebbe ella potuto ancora fare una terza classe di città semplicemente ΙΕΡΑΙ; poichè ve n' erano, che non portavano, se non se questo titolo. 2. Queste tre distinzioni procedevano da differenti cagioni, le quali saranno meglio spiegate nell' opere degne del premio, ma che noi possiamo sempre indicare per la soddisfazione di quelli, che consultano. Eranvi due città sacre ΙΕΡΑΙ, o a cagione dei loro tempj, o per alcune celebri cirimonie di religione (qualche volta questo termine non era, che un epiteto come in Omero). Eranvi delle città ΑΣΥΛΑΙ *inviolabili*, in cui le genti perseguitate, i colpevoli medesimi, erano in sicurezza. Ma tali sorte di città potevano non esser sagre ΙΕΡΑΙ. In fine eranvi delle città sacre, e inviolabili ΙΕΡΑΙΑΣΥΛΟΙ, e queste avevano tutto il vantaggio di due altre specie di città.

3. E' piaciuto all' accademia di restringere le sue quistioni nelle altre parti del suo pro-

programma, in cui veramente non parlasi, che degli *asili*, e non dei *Jero-Asili*; ma questa compagnia non si è attaccata ancora d' una maniera assoluta, e rigorosa alle città, che anno dritto di *asilo*: ella parla in generale degli asili, e forse concorrendo al premio si dovrà prendere la materia degli *asili* nella sua totalità. Ecco ciò, che abbiamo da rispondere alle quistioni propostec. Se questa spiegazione non è un oracolo, almeno ella è stata considerata, ed ancora concertata. Noi aggiungiamo, che sarebbe stato difficile di renderla migliore.

I I.

Facendo l' estratto della storia di Linguadoca nel mese di Settembre 1746. rapportiamo la critica che l' istorico Don Vaissette fa del continuatore di M. Fleuri, rispetto alla promozione del Card. di Tournon in qualità di abate generale di s. Antonio. Il continuatore dice, che il Card. aveva allora 38. anni, e Don Vaissette nota, che egli non ne aveva al più, che 28., essendo nato nel 1489., ed essendo stato fatto d'abate di s. Antonio, arcivescovo di Embrun nel 1517.

Ora su questo punto di storia il R. P. Boudet, canonico regolare di s. Antonio, ci à comunicata una memoria molto instruttiva, la quale corregge quegli autori, e alcuni altri ancora per accidente. Vien provato coi monumenti dell' abazia di s. Antonio, che Francesco di Tournon non fu eletto, che ai 13. d' Agosto 1542. abate generale di quest' ordine, essendo allora in età di 53. anni, che questo medesimo anno 1542.

fu quello della morte del suo predecessore Giacomo di Giojosa, che era succeduto nel 1537. ad Antonio di Langeac, successore immediato nel 1527. di Teodoro di s. Chaumont. E quest' ultima osservazione mostra, che v' è ancora un errore nella storia del Card. di Tournon, data in luce nel 1728., poichè vi si fa succedere il Card. a Teodoro di s. Chaumont. Ora egli è certo, che trovansi due altri abati tra loro, cioè Antonio di Langeac, e Giacomo di Giojosa.

Resta dunque ancora dimostrato, che v' è errore nel continuatore di M. Fleurì nella storia di Linguadoca, e nella *Gallia Christiana* (all' articolo *Ecclesia Lugdonensis p.* 183. *Nov. Edit.*) in cui l' autore dice, che Francesco di Tournon fu fatto d' abate di s. Antonio, arcivescovo di Embrun nel 1517. Questo è il medesimo, che cagionò lo sbaglio di D. Vaissette, il quale non cita altro monumento in questo luogo, che la *Gallia Christiana*; e tale si è il risultato della memoria inviata dall' abazia di s. Antonio, in cui un errore di 25. anni nella promozione d' uno de' suoi più illustri abati non poteva essere una cosa indifferente.

I I I.

Ci è stata letta un' ode latina avendo per titolo *ad illustrissimum ecclesiæ Parisiensis Archiepiscopum*. Siccome il latino à sempre i diritti di maggioranza nella nostra letteratura, così noi ci affrettiamo di presentar alcuni tratti di questa poesia, non potendo intieramente trascriverla.

Quid

Digitized by Google

Quid Bellefontum, delicias breves,
Urgere semper fletibus anxiis
Amas; quid æternos juvabit
Religio renovare luctus?
Tandem dolori sit modus: inclytum
En vota poscunt publica præsulem,
Qui nuper heu! præreptum acerbo
Funere restituat parentem.
Men' ludit error? Maxime præsulum,
Tu munus horres grande. Modestia
Usque irretortis intuetur
Luminibus meritos honores.

Tutto questo principio, che ci sembra di buon gusto, è seguitato da alcune strofe, in cui il poeta dipinge la violenza, che gli è stato necessario di fare a M. di Beaumont per trasferirlo da Vienna a Parigi: egli cede in fine. . . .

Ad culmen altum scandis, & illico
Erumpit alti pectoris hospita
Virtus; suæque exposta luci,
Clarior & sine nube fulget.
Nam quid reposcis, non ita creditum
Vienna, Patrem: desine conqueri;
Te Bellomontus flens relinquit,
Quam tibi sic caruisse, pulchrum!!
Tu fida testis dic age, ut optimi
Munus tremendum præsulis impleat,
Ardensque ut invictis verenda
Jura dei tueatur armis.
Suetus paterno more loqui, sibi
Ut corda blande protinus alliçit!
Mollés ut ad se, vultu amico
Excipiens, aditus recludit!
Non sic vetusti sanguinis hunc decus
Ut mille dotes nobilitant. Viden,
Ut efficax fundere factis

Sternat iter populo volenti.
Ergo invidenda sorte superbiens
Diffunde plausus, alma Lutetia:
Et altiores fume, tali
Præsidio recreata, sensus.

Noi non citeremo più, che una strofa, ch' è la penultima, la quale unisce gli elogj coi voti.

Jam te benignum sentit inops patrem,
Saumque Clerus te columen sonat,
Jungas perenni corda pace,
Et populum redames amantem.

L' autore è l' abate Coger del collegio Mazzarino. Eransi già vedute alcune di lui poesie eroiche. Gli sta ugualmente molto bene la lira nelle sue mani, e sceglie soggetti molto convenevoli.

I V.

L' abate Garnier à alzato questo monumento letterario alla gloria del fu abate Mongault dell' accademia Francese, e di quella delle iscrizioni.

NICOLAO-FLUBERTO
MONGAULT
SACERDOTI PARISINO,
BEATÆ MARIÆ DE CHARTREUVE
NEC NON
BEATÆ MARIÆ DE VILLA-NOVA
ABBATI COMMENDATARIO,
SERENISSIMI AURELIANENSIUM
DUCIS
CONSILIARIO ET A MANDATIS
SE-

Digitized by Google

SECRETARIO,
ANTE HAC
EJUSDEM PRINCIPIS PRÆCEPTORI, &c.
Candidum Philosophum
Procreavit Lutetia,
Plessæum & Harcurianum Gymnasia
Instituere,
Absolutissimum expolivit
Congregatio
Oratorii Domini Jesu.
Rectum, excellens ingenium,
Peracre judicium,
Eximiam Sagacitatem
Naturæ dona
Fovit,
Custodia diligenti
Auxit,
Cultura solerti,
In publicam contulit utilitatem.
In amicorum delectu
Difficilis, prudens, felix,
Illustrissimi Tolosani Archiepiscopi
Colberti,
Ingeniosi Magistratus Litteratissimi
Foucaltii
Doctorum Amatoris
Amicitiam
Tranquilla virtute animi,
Urbana severitate morum
Collegit.
Vel levissimæ dissimulationis
Incapax,
Multam eruditionem modestia,
Vividum animum moderatione,
Condivit.
E quadraginta Academiæ Gallicanæ
Unus,

Re-

Regiæ Parisiensis Academiæ
Inscriptionum Humaniorumque Litterarum
Socius,
Herodiani,
Epistolarum Ciceronis ad Atticum
Versione Gallica
Vicinis Gentibus
In commendationem,
Futuris Sæculis
Ad immortalitatem
Gallorum Linguæ
Transmittendæ
Inclytus,
Laudem unicuique
Æquissimo detulit animo,
Delatam sibi
Minus prona excepit aure,
Ambiit minime,
Meruit magis:
Virtute probatissimæ,
Pietate,
Mentis acie, politiori Litteratura,
Singulari facilitate
Admirabili lepore
Dicendi.
Regiæ domus Aurelianensis
Constanti Benevolentia
Claruit:
Morbis tandem fractus variis,
Annis 72. gravis
Occidit
Die 15. Augusti Anno 1746.
Ætas hunc oblitterabit nulla,
Desiderabit plurima.

Bene-meritum celebravit
Parisiis
Car. Fr. Garnier D. T., &c.

Lte-

Premio proposto dall' accademia di chirurgia per l'anno 1748.

L'accademia reale di chirurgia propone per premio dell'anno 1748. di *determinare ciò che sieno i rimedj disseccanti, e caustici, di spiegare la lor maniera di operare, distinguere le loro differenti specie, e notare il loro uso nelle malattie chirurgicali.*

L'accademia bramerebbe, che quelli, che lavoreranno sopra questo soggetto, si mettessero specialmente a ordinare per classe i differenti generi di rimedj seccanti, e caustici, sì semplici, come composti; a distinguere o col grado d'attività, o loro differenti qualità questi rimedj, le diverse specie, che ciascun genere può rinchiudere; a prescrivere le preparazioni, le formole, e l'uso di questi rimedj nelle malattie secondo i loro generi, le loro varie complicazioni, i lor differenti tempi, e le differenti parti, ove esse accadono; ad appoggiare la loro dottrina sulla sperienza, e sulle osservazioni de' migliori pratici.

L'accademia, la quale à solamente in vista l'avanzamento della chirurgia, non adotta che quelle cognizioni, le quali condur possono sicuramente nella pratica: ella rigetta tutte le opinioni, tutte le spiegazioni puramente ingegnose, e tutti i raziocinj fondati soltanto sulle congetture, o sulle verisimiglianze.

Il premio è una medaglia d'oro del valore di 200. lire, che daraffi a quello, che a giudizio dell'accademia avrà fatta la miglior opera sulla materia proposta. Quelli, che invieranno le memorie, sono pregati di scriverle in latino, o in francese, e di avere attenzione, che sieno leggibili. Mettranno

no alle loro memorie un segno distintivo, come sentenza, motto, o firma, e questa marca sarà coperta d' una carta incollata, o sigillata, la quale sarà levata solamente in caso che l' opera abbia riportato il premio. Dovranno indirizzarle franche di porto al sig. Quesnay, segretario dell' accademia di chirurgia, o al sig. Hevin segretario per le corrispondenze, o le faranno ricapitare nelle lor mani. Ogni persona di qualunque qualità, e paese potrà aspirare al premio, eccetto che i membri dell' accademia.

Il premio sarà dato all' autore istesso, o al portatore munito d'una procura da parte sua, l'uno o l'altro rappresentando il segno distintivo, e una copia netta della memoria. Le opere saranno ricevute fino all' ultimo di Febbrajo 1748. inclusivamente, e l' accademia nella sua pubblica assemblea dell' istesso anno, che terrassi il martedì dopo la festa della Trinità, proclamerà l' opera, che avrà guadagnato il premio.

Raccolta di giureprudenza civile del paese, della legge scritta, e consuetudine per ordine alfabetico, nuova edizione corretta, e considerabilmente aumentata, di M. Guy du Rousseaud della Combe, avvocato del parlamento, un vol. in 4. 1746.

Nella prima edizione di quest'opera, fra la moltitudine prodigiosa di citazioni, di cui è piena, erasi introdotto un gran numero di errori di stampa pel cangiamento, o trasposizione d' una lettera; non di meno il pubblico sempre giudica con ragione, ne à conosciuto il merito, e l' utilità, e non à lasciato di provvedersi di tutta questa prima edizione per difettosa, che fosse. Che-

son

non deesi sperare di questa seconda edizione, ove tutto è riveduto esattamente. Ella è cresciuta di quasi della metà, essendo composta di 101. fogli, dove che nella precedente erano 59. solamente, ed è in miglior carattere, e in carta più bella. Questo libro vendesi a Parigi presso le Gras, librajo, ec. Il prezzo è di 10. lire legato.

Il sig. N. Bailleul il giovine à pubblicata una carta geografica sotto il titolo di carta del Delfinato, del Piemonte, e della Savoja, dedicata al conte d' Argenson ministro di guerra. Il fine, che l'autore s' è proposto nel fare la sua carta, era di dare sotto una medesima occhiata molte carti, le quali esser potessero relative al sistema della presente guerra in Italia, e di risparmiare con questo mezzo al pubblico la necessità di più carte. Egli à avuta la cura particolare di delineare esattamente le strade, e avendo consultate su quest' arte i più gran negozianti, i pratici, e i viaggiatori le à fedelmente collocate. Il numero di posizioni, che ritrovansi su queste strade, è talmente considerabile, che vi sono molte carte particolari, ove se ne trovano meno, ma siccome una carta simile può esser fatta per un viaggiatore, che per tutto altro uso, si è in conseguenza studiato di lavorare. I colli, egli stretti sonovi collocati attentamente, siccome anche le montagne, di cui egli nomina le più considerabili.

Questa carta è ristretta all'occidente dal Lionnese, Bojolese, Vivarese, Foresta, e dalla Linguadoca.

All'oriente dal ducato di Milano, dalla signoria di Vercelli, dalla contea d' Asti, e dal marchesato di Finale.

A

A mezzodì dalla contea Venesina, dalla Provenza, dalla contea di Nizza, e da parte della repubblica di Genova. A settentrione dal lago di Ginevra, e da parte del cantone di Berna. A Lione presso il signor Daudet strada merciaja.

Il sig. Daudet distribuisce pure il quadrante verticale, che di per se volgesi a oriente per Lione, e per tutti i luoghi situati sotto il grado 45., con quello di Marsiglia, e di Bordeaux. Questi quadranti sono lavoro di M. Gamache, notissimo per lo talento, che aveva pe' calcoli astronomici. Il prezzo dei quadranti è di 24. soldi, e montati sul piede, di 3. lire. Sono *utilissimi a* quelli, che vogliono regolare la lor mostra, e sopra il tutto per la campagna; e vedesi da questo istesso quadrante, giusta l'efemeridi, il corso annuo del levare, e tramontare del sole.

Osservazione dell'ultimo eccliss della Luna, fatta dal P. du Chatelard, Gesuita, professore d'idrografia a Tolone.

Ai 24. di Febbrajo 1747. tutto prometteva un tempo favorevole per l'osservazione dell'eccliss totale della luna, il quale succeder doveva la mattina del dì seguente. Io avendo anticipatamente calcolato questo eccliss sopra le tavole del Cassini, e i miei pendoli erano regolati a corrispondenti altezze; la notte i venti si misero a sudovest, e condussero delle nubi, le quali alle 14. ore coprivano quasi intieramente il cielo. Nondimeno, siccome distinguevasi la luna da un tempo all'altro a traverso di mucchi di nugoli, i quali non cessavano di passare, alle volte meno folti, e andavano ad accumularsi verso il nord, io non

non disperai di fare almeno una parte dell' osservazione, ed ecco quel poco, che ne potei fare.

Alle 13. 21.' io scoprii un momento il disco della luna assai ben terminato da per tutto.

Alle 13. 27.' la luna apparve ancora tutta intiera, ed illuminata in tutto il suo disco. Il principio dell' emersione doveva essere secondo la cognizione dei tempi alle 13. 37.' 22." ; il mio calcolo me lo dava un po' più presto, ma mi fu impossibile di vedere la luna, ch' era ricoperta dalle nuvole.

Alle 13. 34.' uscì chiaramente la sommità vedere l'estremità della luna oscurata, ma senzachè io potessi distinguere di quanto.

Alle 13. 50.' v' erano già due diti in circa del disco coperti dall' ombra.

Alle 14. 10.' la luna apparve un istante oscurata circa la metà del suo disco, o di sei dita.

Alle 14. 23.' tre quarti del disco non apparivano più.

Alle 14. 26.' scoprivasi, e distinguevasi bene il mare azurro.

Alle 14. 29.' il mare azurro in egual distanza dall'orlo illuminato della luna da un canto, e dall' ombra dell' altro.

Alle 14. 30.' l' ombra al mare azurro.

Alle 14. 31.' mezzo di mare azurro nell' ombra.

Alle 14. 33.' il mare azurro tutto nell' ombra.

Alle 14. 34.' 45." Immersione totale. Le nuvole, le quali non cessavano di spingersi al sud-ovest, passavano assai chiare dopo alcuni minuti, e il momento dell' immersione avvicinandosi, io aveva raddop-

piata la mia attenzione, talmente che credo di poter contare al meno su questa fase dell'eccliffi. Le nubi poi si condensarono, io restai ancora un'ora appresso il canocchiale senza poter distinguere la luna, vi ritornai verso le 16., e mezza, ma inutilmente, i nugoli s'erano impadroniti del cielo, il quale n'era intieramente coperto.

La osservazione à anticipato alquanto il calcolo della notizia del tempo, che, fatta la riduzione de' meridiani, dava l'immersione totale a Tolone alle 14. 37.' 22.'', io aveva trovato col calcolo questo cominciamento più presto di quello che è osservato.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese d' Aprile 1747.

ART. XXX. *Opere diverse* con alcune lettere di morale, e trattenimento. 343.
ART. XXXI. *Storia del teatro Franzese*, tomo VII. 350.
ATR. XXXII. *La santa Bibbia, o il vecchio, e il nuovo testamento.* Tomo III. contenente i numeri, ec. all' Haya. 377
ART. XXXIII. *Storia dell' accademia reale delle scienze, e belle lettere di* [illegible]. MDCCXLV. 381.
ART. XXXIV. *Gli elementi d' Euclide*, ec. di M. Audierne. 392.
ART. XXXV. *Costumi, ed usi dei Turchi*, ec. di M. Guer. 395.
ART. XXXVI. *Storia d' un rimedio per gli occhi*, eper la rabbia di M. Cantwel. 407.
ART. XXXVII. *Traduzioni poetiche*, ec. ovvero *Saggio per ben tradurre in versi sul modello delle traduzioni del* 1. *libro dell' Eneide, e del* 1. *libro dell' Iliade.* 412.
ART. XXXVIII. *Idea geografica, e fisica della Francia* in forma di ttattenimenti, ec. 419.
ART. XXXIX. Novelle letterarie. 428.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google